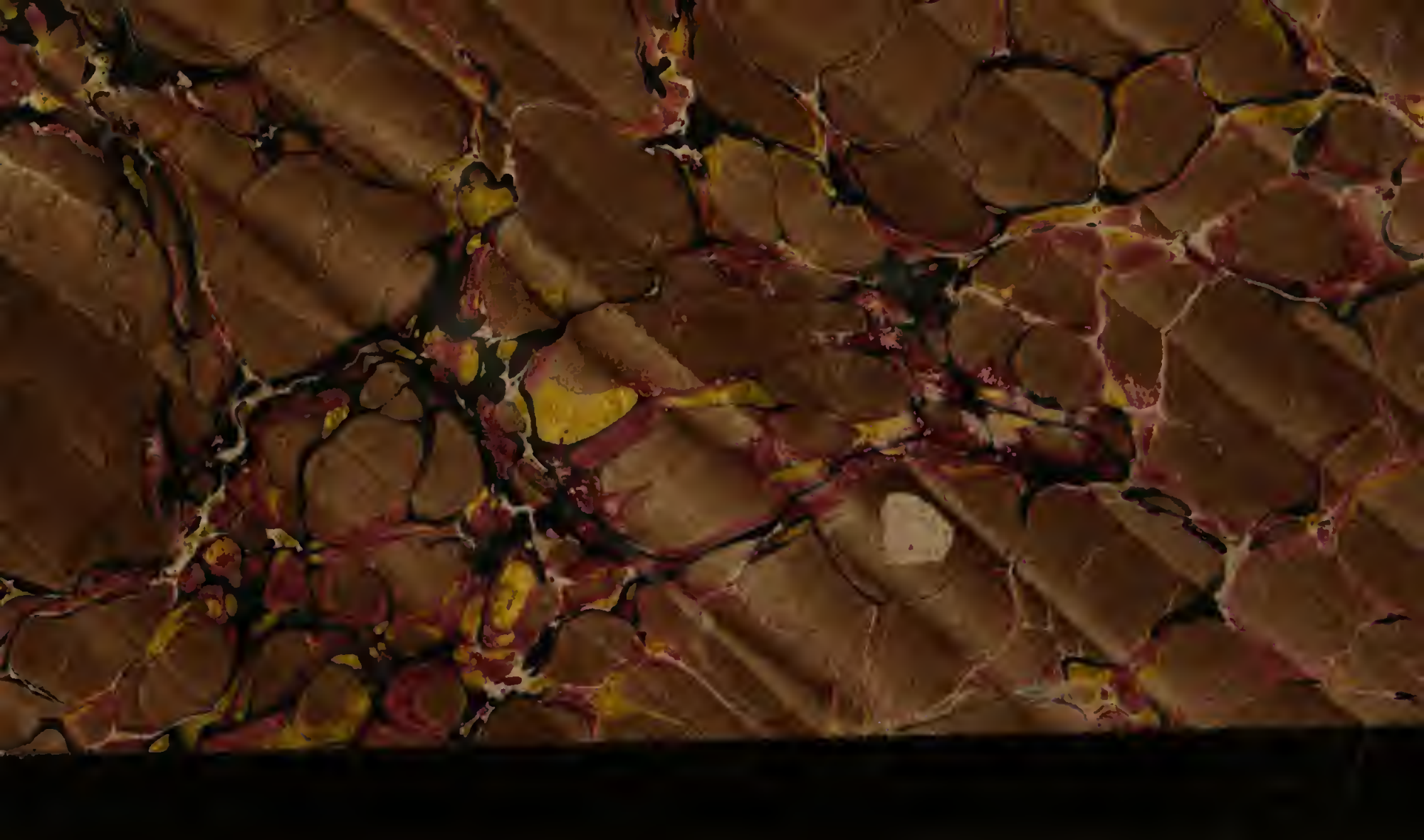

·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

III 16 VIII 1

III 16 VIII 1 (21

OPERE
CONDILLAC
TOMO XXI.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

89459

CORSO
DI STUDJ

Utilissimo all'istruzione

DELLA CIVILE GIOVENTU'

DEL SIG. AB. DI CONDILLAC

DELL'ACCADEMIA FRANCESE, E DI QUELLA DI BERLINO, DI PARMA, E DI LIONE, FU' PRECETTORE DI S. A. R. L'INFANTE DON FERDINANDO DUCA DI PARMA ec.

TOMO XIV.

CONTENENTE L'ISTORIA MODERNA

Tradotto

DALL'ABATE MARCO FASSADONI.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

IN VENEZIA (1797.)

PRESSO (ANDREA SANTINI, E FRANCESCO MILLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

A spese del Negozio Baglioni.

ISTORIA MODERNA

LIBRO DECIMOQUINTO.

CAPO PRIMO.

Degl' Interessi, e delle mire delle principali Potenze.

LA Francia occupava le Città Forestiere (*a*) quasi tutta l'alta e la bassa Alsazia, molte piazze negli Elettorati di Colonia, di Treveri, e nel Lussemburghese. La Svezia, ch'era padrona della Pomerania, aveva ancora delle guarnigioni in Boemia, in Slesia, in Moravia, in Vestfalia, e nell'alta, e nella bassa Sassonia. L'Imperatore nullaostante alla pace di Pra-

(*a*) *Chiamansi Città Forestiere le quattro Città, che sono sopra il Reno al di sotto di Basilea, vicino alla Selva Nera.*

Praga, che pareva, che procurato gli avesse degli alleati, riparar poteva a stento tante perdite. Traeva pochi soccorsi dal Duca di Lorena, ch' era stato spogliato dalla Francia. Il Duca di Baviera era l'unico suo sostegno. I Polacchi persistevano nel non voler essere, che semplici spettatori della guerra. Il Re di Danimarca, che prese aveva l'armi contro la Svezia, era vicino a far la sua pace. Gli Elettori di Sassonia, e di Brandeburgo, contenti di difendere e preservare i loro Stati, credevano di fare abbastanza, se restavano neutrali; e i Principi di Italia osservavano la medesima neutralità. Abbandonato dagli Stati dell' Impero, Ferdinando aveva ancora contro di lui il Langravio di Assia-Cassel e l'Elettore di Treveri, e Ragotski faceva di quando in quando delle diversioni, che gli davano almeno dell' inquietudine.

Stretto ed incalzato da ogni parte non aveva altro espediente, e rifugio che nella speranza di dividere le due Corone alleate, e nell'aspettazione delle turbolenze, che produr poteva la minorità di Luigi XIV. Una tale rivoluzione lo salvava: imperciocchè, subi-

subito che la Francia fosse lacerata da una guerra civile, oprar più non potrebbe al di fuori, e gli Svezzesi abbandonati a se stessi, sarebbero troppo deboli per mantenersi in Alemagna. Allora i Principi dell'Impero, non giudicandosi più capaci di proteggere la libertà, trattar doveano naturalmente coll'Imperatore, ed unirsi a lui per discacciarli.

Ma quanto maggiori sforzi faceva l'Imperatore per dividere le due Corone, tanto più esse strignevano i vincoli della loro alleanza. Questo artifizio era troppo comune e volgare. Molti anni di prosperi successi provavano alla Francia, e alla Svezia, che se persistessero nella loro unione, diverrebbero l'arbitre della pace; da un altro canto, le turbolenze non minacciavano ancora la Francia. Pareva anzi, che la guerra ne la preservasse, perchè era un'occasione di allontanare quelli, che potuto avrebbero cagionarne.

Nondimeno l'Imperatore, confidando sempre nell'uno o nell'altro di questi avvenimenti, o in tutti due insieme, si ostinava nel non volere la pace; e la Francia, che non poteva ancora ottenere tutto quello, che desiderava,

nemmen essa la voleva. Pensava a fare delle nuove conquiste, affine di ridurre il suo nemico alla necessità di ricevere le condizioni, ch'ella imporre gli avrebbe.

Dopo la perdita del Portogallo, e della Catalogna, del Rossiglione, e di molte piazze conquistate ne' Paesi Bassi da' Francesi, e dal Principe di Orange, la Spagna, a cui l'alleanza della Francia colla Reggente di Savoja, Sorella di Luigi XIII. non permetteva di far progressi in Italia, comperar non poteva la pace, che sacrificando delle intere Provincie. Don Luigi di Haro, che succeduto era al Conte Duca di Olivares, caduto allora in disgrazia, amava meglio, come l'Imperatore, attendere qualche rivoluzione, che fare sacrifizj sì grandi. Bisogna accordare, che aveva maggior ragione e fondamento di condursi così. Attese l'intelligenze, che gli Spagnuoli mantenevano da tanto tempo in Francia, era loro permesso di lusingarsi di poter farvi nascere delle turbolenze: e potevano ancora più sperare di distaccare le Provincie Unite dall' alleanza di Luigi XIV.

Era verisimile, che, dopo che la Sve-

Svezia trattato avesse separatamente, l'Imperatore, se gli venisse fatto di discacciare dall'Alemagna i Francesi, rivolte avesse tutte le sue forze contro gli Svezzesi, per toglier loro quello, che avrebbe ad essi ceduto. L'interesse loro richiedeva pertanto, che trattassero unitamente colla Francia, e co' Principi dell'Impero, affine di ritrovare una sincera malleveria in una lega potente per difendere gli acquisti, che ciascuno avesse fatti.

L'Olanda non aveva l'istesso bisogno di una malleveria. Se le offeriva di riconoscerla per una Potenza indipendente, e di cederle tutte le piazze che domandava, conchiuder poteva senza temer nulla per l'avvenire. Erano da sopra a venti anni che la guerra aveva ricominciato: ad ogni anno la Spagna s'era consumata e rifinita, non meno per i suoi sforzi, che per le sue perdite, e la maniera con cui era governata, non permetteva di presumere, che potesse mai riaversi. Per conseguenza per quanti vantaggj se le supponessero, quando facesse la sua pace colla Francia, era naturale il giudicare, che non avrebbe per lungo tempo potuto formare grand' intraprese

Era a lei più difficile il portar la guerra nell' Olanda, che all' Imperatore nella Pomerania; e non era così facile alla Svezia il difendere questa Provincia, dalla quale era separata dal mare, quanto era facile all' Olanda il difendere le sue proprie frontiere. Se adunque la Spagna ripigliava mai l'armi, per ricuperare gli antichi suoi diritti su tutti i Paesi Bassi, riuscir doveva male, poichè Filippo II. con tutta la sua potenza, era riuscito male ancor egli.

Egli è vero, che le Provincie unite sostenute non si erano insino allora, che con gli ajuti de' loro alleati. Ma è altresì vero, che sperar potevano di esser soccorse, ogni volta che fossero minacciate dalla Spagna. L'interesse della Francia non avrebbe voluto, che le lasciasse soccombere; e questa Corona, scordandosi la loro infedeltà, armato avrebbe per difenderle. L' Olanda non aveva adunque bisogno di una malleveria, come la Svezia: o piuttosto l' interesse della Francia, congiunto all' impotenza della Spagna, era per essa una malleveria più sicura di un Trattato. Di più. Se gli Stati generali, fedeli a' loro impegni,

ere-

credevano che il loro onore esigesse, che trattassero unitamente colla Francia, si esponevano a rendere la Casa di Bourbon tanto formidabile, quanto stata lo era la Casa d'Austria. Ora, per abbassar l'una, innalzar non doveano di troppo l'altra: restar non doveano uniti alla Francia, fino a tanto ch'ella soddisfatto avesse alla sua ambizione, ed esporsi a diventare i vicini di una Monarchia, che sembrava allora dover presto dominare nell'Europa. Le Provincie, che gli Spagnuoti conservavano ne' Paesi Bassi erano una barriera, che si doveva lasciar sussistere. L'interesse adunque degli Stati Generali richiedeva, che trattassero separatamente; e ben lungi dall'aver bisogno della malleveria della Francia contra la Spagna, la Spagna diventava una cauzione e una sicurtà contra la Francia medesima.

Confidar non dobbiamo ne' nostri Alleati, se non in quanto essi anno con noi degl'interessi comuni; se questi interessi cessano, saremo abbandonati. Lo saremo maggiormente, se ne anno de' contrarj, e se cominciano a temerci. Per conseguenza, se il Cardinale Mazzarini ha creduto di assicurarsi

delle Provincie unite col Trattato del 1644, egli s'è ingannato: ha avuto ragione, se ha creduto soltanto di mettere un ostacolo alle negoziazioni, e a' maneggj della Corte di Madrid, e di ritardarne l'effetto. Ha potuto pensare con fondamento, che gli Stati Generali sarebbero per alcun tempo ritenuti ed arrestati dal timore di esporsi a' rimproveri d'infedeltà.

In una tal congiuntura, la Spagna accordar deve tutto alle Provincie unite per separarle dalla Francia, e la Francia metter deve innanzi e far valere la Fede de' Trattati, senza omettere di ricordare i soccorsi, che non ha cessato di dare a questa Repubblica, e di esigerne da lei quella gratitudine e riconoscenza, che ha diritto di aspettarsi. Ma l'Olanda, dal canto suo cercar deve i mezzi di conciliare i suoi interessi colle delicate circostanze, in cui si ritrovava, e di mettersi tuttavia in sicuro da ogni rimprovero. Ecco quello, che si farà, e questa breve esposizione mi dispenserà dal racconto de' fatti minuti e particolari in questo proposito.

Il Cardinale Mazzarini farà bene dolendosi anticipatamente, e querelandosi

dosi dell' infedeltà e dell' ingratitudine delle Provincie unite, se si mostrano risolute e determinate a trattare separatamente. Queste doglianze potranno almeno sospendere le loro risoluzioni: ma tali querele non sono tanto ragionevoli e fondate, quanto sembrano a prima vista.

Obbligandosi a non trattare che separatamente, la Francia e l' Olanda supponevano senza dubbio, che volessero l'una e l'altra sinceramente la pace, e che operato avrebbero coll' istessa sincerità, per conchiuderne una vantaggiosa ad entrambe. Se i Francesi richiesto avessero, che non si trattasse senza di loro, e che tuttavia avessero dichiarato, che messi avrebbero ogni giorno de' nuovi ostacoli alla pace, gli Stati Generali, a cui era necessaria, rigettata avrebbero certamente questa proposizione. Il Cardinale Mazzarini si guardò dal lasciar discoprire i segreti suoi disegni. Non so come la sua simulazione potesse in tal' caso conciliarsi colla lealtà e colla buona fede. Egli è per lo meno certo, che strappò alle Provincie unite un assenso, che negato avrebbero, se questo Ministro stato fosse men simulato

lato e finto. Tese loro un aguato, ed esse v' inciamparono dentro. Ma quando se ne avvedranno; non sarà egli loro permesso di disobbligarsi? e se si rinfaccia la loro infedeltà, non potrebbero esse lagnarsi di essere state le prime ingannate? Non ritrovo maggior ragione e fondamento nell' accusa d' ingratitudine.

La gratitudine, e l' ingratitudine anno luogo tra i privati, perchè accade ogni giorno di prestar servigio, senza pensare ad altro vantaggio, che al piacer di giovare: ma tra nazione e nazione questo caso è rarissimo. Ne veggo degli esempj nell' Istoria antica, e non sò, se ne somministri alcuno la moderna. Egli è almeno certo, che se la Francia ha dato per lungo tempo de' soccorsi alle Provincie unite, lo ha fatto, perchè il suo interesse voleva, che la Spagna s' indebolisse, e consumasse le sue forze ne' Paesi Bassi. Il rimprovero d' ingratitudine era adunque più spezioso che solido e ben fondato. Voi soccorsi ci avete, dir potevano gli Stati Generali, perchè, in buona politica dovevate farlo per vostro vantaggio. Dobbiam noi adunque per gratitudine con-

continuare una guerra, che sostenere più non possiamo? E quando accordato ci viene tutto quello che domandiamo, dovremo noi, per soddisfare alla vostra ambizione, e senza speranza di alcuna utilità, esporci a perder tutto? Quand' anche le cose riuscissero a bene per voi, e per noi, come da voi si presume, non potremmo noi un giorno pentirci di aver contribuito a de' vantaggj, de' quali saressimo oggidì a parte? La gratitudine obbliga ella a così grandi e rilevanti sacrifizj? Se volete che trattiamo insieme, datevi fretta come noi, di far la pace. L' occasione è favorevole, può sfuggirvi; non ci vuole per questo che una malattia nelle vostre armate, una battaglia perduta, una guerra civile.

Queste ragioni erano buone, e non si aveva coraggio di dirle. Le Provincie unite cercavano adunque dell' altre scuse, e il Cardinale se ne prevaleva per accusarle d' ingratitudine e d' infedeltà. Riguardando i suoi primi buoni successi come un fausto augurio di quelli, che ancora si prometteva, non fingeva di desiderare la pace, se non perchè era ad essa sforzato; e tentava tutto per indurre i suoi al-

alleati a continuare la guerra, a cui mostrava di voler metter fine. Ma se gli Olandesi non sono ingannati da' suoi artifizj, non meriteranno che elogj. Tal è la differenza, che si trovava tra gl' interessi della Francia, e quelli delle Provincie unite.

La Svezia doveva pel suo interesse trattare unitamente colla Francia, e l' Olanda trattar doveva separatamente se le veniva accordato quello che chiedeva. Non era così facile a Massimiliano Duca di Baviera il decidere, cosà fosse per lui più vantaggioso, se distaccarsi da Ferdinando, o restarsene a lui unito. L' alto Palatinato, e la dignità Elettorale, che l' Imperatore data gli aveva, e per la quale si faceva mallevadore, era una ragione per non abbandonarlo. Tuttavia poteva egli non temere di essere avviluppato e compreso nella rovina di un Principe, al quale dava più soccorsi, che non ne riceveva? E doveva egli abbracciare il partito di due Corone, che s' interessavano per rimettere ne' suoi Stati il Principe Palatino?

Questo ultimo partito sembrava il più sicuro. Imperciocchè se si ostinava a correre sino al fine l' istessa sorte

te

te coll' Imperatore, si esponeva a tutto lo sdegno della Francia, e della Svezia, che lo riguardavano a ragione come l' autore della guerra e come il maggiore ostacolo a' loro disegni. Se all' opposto, trattava con queste Potenze, quando meritava ancora di essere ricercato, sperar poteva delle condizioni vantaggiose, perchè il suo abbandono le rendeva arbitre della pace. Ma era questo un mancare alla gratitudine, e smentire tutta la condotta da lui fin allora tenuta. Vedendosi adunque ancora in grado di sostenere la guerra, deliberò di restarsene fedele a' suoi impegni, di attendere qualche rivoluzione, di ritardare la pace, di riguardare come un ultimo espediente, l' alleanza offertagli dalla Francia, e di giustificarsi almeno colla necessità, alla quale trovato si sarebbe ridotto. Voi vedete che Massimiliano si ritrovava in uno stato da far durare la guerra, o da farla finire secondo la condotta ch' egli terrà.

Gli altri alleati della Casa d' Austria aveano da per loro poca influenza. Gli Elettori di Colonia, di Magonza e il Duca di Neuburgo, parevano disposti a seguire le impressioni

del

del Duca di Baviera. Gli Elettori di Sassonia, e di Brandeburgo, e i Duchi di Luneburgo preso aveano il partito della neutralità. Gli altri troppo deboli per bilanciare le grandi Potenze, erano strascinati loro malgrado. Stanchi di una lunga guerra, che rovinava i loro Stati, non chiedevano che la pace; e se la Francia e la Svezia la offerivano, erano pronti a dichiararsi contra l' Imperatore per costrignerlo ad accettarla. Così Ferdinando collocato aveva ogni suo provvedimento e rifugio nella speranza di dividere i suoi nemici, e vedere il suo partito insensibilmente distruggersi per cagione delle divisioni e delle discordie.

Senza trattenermi sopra i diversi interessi, che tanti Principi aveano insieme a discutere, coglierò questa occasione per darvi un' idea del governo dell' Impero. La continuazione e la serie de' fatti richiedono che ne abbiate almeno una generale cognizione.

Sarebbe impossibile il seguire il governo dell' Impero in tutte le variazioni, che ha sofferte. La sua natura voleva, che continuamente variasse, e ba-

basterà per noi l'osservarne i principali cambiamenti, sotto i differenti periodi.

L'anno 911. in cui morì Lodovico IV. figliuolo di Arnoldo, e l'ultimo de' discendenti di Lodovico il Germanico, è l'epoca, in cui l'Alemagna si separò per sempre dall'Impero, che Carlo Magno governato aveva. La Corona di Germania divenne elettiva, e il diritto di eleggere appartenne agli Stati, dove il Popolo era chiamato: ma i Vescovi, i Duchi, e i Conti avevano in essi maggior autorità, perchè erano più potenti.

Questa rivoluzione ebbe delle conseguenze. Si osservano queste nel corso del primo periodo, che finisce nel 1024. alla morte di Enrico II., ultimo Principe della Casa di Sassonia. I Grandi incominciarono a dipender meno dal Sovrano, che avevano eletto, e ch'era obbligato ad usare verso di loro de' riguardi per conservar la Corona nella sua famiglia. I Ducati diventarono feudi ereditarj, gl'Imperatori ebbero de' vassalli nelle Provincie in luogo di Governatori; e per bilanciare la potenza di questi Principi, gli Ottoni si avvisarono d'innal-

za-

zare il Clero, e di erigere in Principati de' Vescovati, e delle Abbazie: cattiva politica, che fu la sorgente di molti disordini.

I Re di Alemagna, avendo in costume di visitare le loro Provincie, sono stati lungo tempo senz' aver una fissa e stabile residenza. Per questo fu dato il titolo di Conti a' magistrati, che amministravano la giustizia, e che gli accompagnavano dappertutto, dove trasportavano la loro Corte. Il primo Conte fu per questa ragione chiamato Conte del Palazzo, o Palatino.

Bisognava adunque, per attendere il giudizio di un litigio, viaggiare colla Corte, e passar sovente da una all' altra estremità dell' Alemagna. Questo inconveniente fu senza dubbio cagione, che s' instituissero de' Conti in tutte le Provincie. Ora, questi Conti diventarono Giudici, Governatori, e di Governatori Vassalli.

Questi Magistrati erano nella loro origine scelti tra gli uomini, a' quali l' età procurava, o supponevasi che procurasse dell' esperienza. Furono quindi nominati *gravs*, parola, che significa grigj. Da questo vengono i Margravj, i Langravj, i Burgravj ec. che

non

non sono che spezie di Conti. I Margravj comandavano sui confini; i Langravj nell' interno delle Provincie, e i Burgravj nelle Città, e nelle Castella. Durante il primo periodo, potevasi già prevedere, che le Contee sarebbero presto ereditarie.

Le Diete erano l'Assemblea de' Vescovi, degli Abbati, de' Duchi, de' Conti, della Nobiltà, de' Deputati del Popolo. Eleggevano i Re, che non osavano prendere il titolo d'Imperatore, se non dopo essere stati consacrati dal Papa. Facevano le Leggi, decidevano della guerra, e della pace, e giudicavano i membri dell' Impero,

I Re di Germania godevano di tutte le altre prerogative della Sovranità, come di nominare a' principali benefizj, di convocare i Concilj e le Diete, di confermare, o annullare l' elezione de' Papi, di conferire i Feudi vacanti, di far amministrare la giustizia in loro nome in tutti i luoghi dell' Impero ec. disponevano spezialmente dell' Italia.

Tutta questa potenza svanì, e si dileguò quasi nel secondo periodo, che finì nel 1137. alla morte di Lo-

ta-

tario II., e che comprende i Principi della Casa di Franconia. I Vescovi, che vollero rendersi indipendenti, i Duchi, che li favorirono colle frequenti loro ribellioni, Gregorio VII. che fece loro animo e coraggio colle sue intraprese, i Normanni, che presero la difesa della santa Sede, e le Contee, che durante le turbolenze, divennero assolutamente ereditarie, sono state le cagioni di questa rivoluzione.

Sotto i Principi della Casa di Svevia, che riempiono il terzo periodo, le contese tra il Sacerdozio e l'Impero, le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, e gli Scismi nell'Impero, e nella Chiesa portarono i disordini agli ultimi eccessi. L'autorità de' Papi si accrebbe in Italia colla rovina di quella degl'Imperatori: cominciarono a formare delle pretensioni sopra la sovranità di Roma: riguardarono l'Impero come un Feudo della santa Sede, e se i loro successi non corrispossero a tutta la loro ambizione, si resero almeno formidabili a due grand'uomini, Federico I. sopranominato Barbarossa, e a Federico II.

Avvennero in questo intervallo di tempo molti cangiamenti. Gl'Imperatori

tori crearono ne' Ducati molti Principati, i quali non ebbero dipendenza da altri che da loro. Molte Città, sotto alla loro protezione, incominciarono a sottrarsi a' Duchi e a' Vescovi. Gli Stati formarono delle leghe per invigilare alla propria sicurezza; e molti Popoli, in Alemagna, e in Italia tentarono di governarsi a Repubblica.

Ma nel quarto periodo, che incomincia nel 1254. alla morte di Corrado IV. figliuolo di Federico II., accadero maggiori ancora rivoluzioni. Fu questo un tempo di anarchia fino al 1273. che *Rodolfo di Habsburgo* fu innalzato all'Impero.

Guglielmo, Conte di Olanda, ch' era stato da una Fazione eletto Re de' Romani nel 1247. vivente ancora Federico, fu riconosciuto nel 1254. e morì nel 1256. Era già lungo tempo, che i Vescovi e i Duchi, ch' esercitavano le cariche grandi della Corona, arrogato si aveano il diritto di prima elezione, di maniera che le Diete non facevano che confermare la scelta da loro fatta. Fin dal principio di questa quarta epoca, diedero l'esclusione a tutti gli altri Principi, e la loro scel-

ta

ta non ebbe più bisogno di essere confermata. Acquistarono appoco appoco questo diritto durante le turbolenze, perchè la difficoltà di portarsi alle Diete, riguardar fece come un vantaggio il non intervenirvi, in fatti, i malandrini, che infestavano tutte le strade, rendevano necessario il marciare con un'armata. Non vi erano già in quel tempo più che sette Elettori, i quali erano gli Arcivescovi di Magonza, di Colonia, e di Treveri, il Re di Boemia, il Duca di Baviera, il Conte Palatino, il Duca di Sassonia, e il Margravio di Brandeburgo.

Questi Elettori finirono di rovinare l'autorità Imperiale. Siccome si erano aggranditi con usurpazioni, così alla morte di Corrado, si accordarono tutti, per cercare tra i Principi stranieri un Capo, che non avesse forze in Alemagna: ma furono divisi di parere sulla scelta. Gli uni elessero Riccardo di Cornovaglia, secondogenito di Giovanni Senzaterra, e fratello di Enrico III. e gli altri elessero Alfonso il saggio, Re di Castiglia.

La guerra de' Mori, e la ribellione de' Castigliani non permisero a questo Principe di allontanarsi dal suo

Re-

Regno. Riccardo, senza concorrente, fece tre viaggj in Alemagna, dove sparse de' tesori. fu riconosciuto finchè ebbe di che dare: perdette i suoi partigiani quando non ebbe più nulla, e morì in Inghilterra nel 1271. Molti Scrittori fanno, non senza fondamento, incominciare alla morte di Corrado l'interregno che finisce all'elezione di Rodolfo: imperciocchè Guglielmo e Riccardo non anno che un'ombra di Sovranità.

Questo intervallo è un tempo di anarchia, nel quale il bisogno d'invigilare alla pubblica sicurezza fu l'occasione di molte nuove instituzioni. Sull' una e l'altra riva del Reno, da Zurigo fino al disotto di Colonia, i Principi, e le Città si collegarono per la loro comune difesa. Le Città commercianti conchiusero un'alleanza, che divenne celebre sotto il nome di Lega Anseatica. In Franconia, in Svevia, e sul Reno avendo i Signori fatte delle confederazioni particolari si resero indipendenti da' Duchi, e dall' Imperatore, e non ebbero che un' immediata dipendenza dall'Impero. Questa Nobiltà si distingue per la sua *immediatità*, dalla Nobiltà soggetta ad

alcuni Principi particolari. E' anteriore al quarto periodo: ma pare almeno, che dovesse allora moltiplicarsi davvantaggio. E' Sovrana nelle sue terre: tuttavia non ha parte nel governo dell'Impero, e non è mai chiamata alle Diete.

Se questi Signori diventarono indipendenti, i Principi i più potenti dell'Alemagna finirono di arrogarsi tutte le prerogative della Sovranità. Gli Elettori fecero ancora di più, imperciocchè si divisero quasi tutti i dominj della Corona. I Governatori d' Italia si fecero de' Principati de' loro Governi: e i Danesi, i Polacchi, e gli Ungari si separarono dall' Impero, e cessarono di essere suoi tributarj.

Convien risalire a questi tempi di turbolenze, per veder nella loro origine i diversi diritti del Corpo Germanico. Gli abusi, che s'introdussero allora, divennero altrettanti diritti incontrastabili nel corso del quinto periodo, ch'ebbe principio da Rodolfo di Absburgo. Questo Principe fu troppo debole per ricuperare le terre, e le prerogative della Corona. Vi furono in appresso degl'interregni, delle guerre civili, e degl'Imperatori, che

non

non pensarono che all'ingrandimento della loro famiglia. Le contese tra il Sacerdozio, e l'Impero ricominciarono sotto Lodovico V. e Carlo IV. Venceslao e Roberto I. finirono di dissipare i dominj dell'Impero; e Sigismondo che pose fine al quinto periodo nel 1437. si vide impegnato nella guerra degli Ussiti, dopo aver procurato ad ogni suo potere di far cessare il gran Scisma. In questo intervallo gl'Imperatori si trovarono ridotti all'impotenza di ricuperare quello, che i loro antecessori perduto aveano, ovvero non mostrarono di averne il disegno. Gli *Elettori* formarono un Collegio particolare, al quale la Bolla d'oro confermò il diritto di eleggere il Re de' Romani, e furono distinte due altre Classi: quella de' Principi, e quella delle Città libere. Tuttavia queste tre Classi non formarono, che un solo Corpo nelle Assemblee generali: e si veggono per la prima volta distribuite in tre Collegj differenti nella Dieta di Norimberga tenuta nel 1466. 1467.

Il sesto ed ultimo periodo incomincia col Regno di Alberto II. nel 1437. La Corona Imperiale non è più

uscita dalla Casa d'Austria: ma fino a Carlo quinto, l'Imperatore non era propriamente, che il Capo di un Corpo di Sovrani. Gli Elettori aveano allora la principale autorità: arrogati si aveano quasi tutti i diritti, che i Principi, e le Città dividevano con esso loro nelle Diete: anzi parve, che se gli assicurassero, quando prescrissero delle capitolazioni a Carlo-quinto e a' suoi successori. Nondimeno furono in procinto di vedersi togliere quello ch' eglino stessi usurpato aveano agli altri due Collegj. A questo modo la Sovranità, che innanzi apparteneva a tutta la Nazione, si univa e concentrava appoco appoco in un piccolo numero di membri, e pareva, che un giorno ritrovarsi dovesse unicamente nel Capo.

Dopo tante rivoluzioni, il Governo era un vero Caos. V'erano dappertutto querele e doglianze per riavere de' diritti perduti, o per conservare de' diritti usurpati. Da una parte, gli Elettori insorgevano contro l'Imperatore, al quale rinfacciavano di aver violata la sua capitolazione: dall'altra, esposti alle lagnanze de' Principi, e delle Città libere, che più non si chia-

chiamavano quasi alle Diete, che per contribuire a' Carichi e agli aggravj, si univano all' Imperatore, per disporre insieme con esso lui dell' Impero. Il Luteranismo ricusava di restituire quello che aveva usurpato: il Calvinismo escluso innanzi dall' Alemagna, vi si era introdotto e stabilito, e voleva mantenervisi. L'oggetto del Corpo Germanico era adunque di conciliare nel Trattato di pace gl' interessi delle tre Religioni, quelli di tutti i Principi, e quelli di tutte le Città Imperiali.

Dopo questa esposizione, è agevole il comprendere il sistema, che formato si sono la Francia, e la Svezia, per trarre appoco appoco nel loro partito tutti gli Stati dell' Impero.

Dichiararono di non aver prese l' armi che per difendere la libertà Germanica. Se adunque gli Elettori sforzar volevano Ferdinando ad adempiere agl' impegni della sua Capitolazione, unirsi doveano a queste due Potenze; i due altri Collegj doveano unirvisi ancor essi se ricuperar volevano i diritti ad essi usurpati dagli Elettori. Il Corpo dell' Impero si divideva adunque naturalmente, e tutti i Mem-

bri distaccarsi doveano gli uni dopo gli altri.

Ma, dirassi, la Francia pensava a conservare la parte migliore delle sue conquiste, il disegno della Svezia si era, di formarsi uno stabilimento nell' Alemagna, acquistando la Pomerania, l' Arcivescovato di Bremen, e i Vescovati di Verden, di Halberstadt, di Osnabruck, e di Minden. Ecco il vero motivo, per cui preso aveano l' una e l' altra l' armi; e la libertà dell' Impero non era che un pretesto, il quale ingannar non poteva alcuno. E' ciò vero: ma siccome questo pretesto era l' unico mezzo per conseguire il loro oggetto, così diventava parte dell' oggetto medesimo, e per conseguenza il Corpo Germanico trovava il suo interesse nel trattare con esso loro. Sostener doveva le loro pretensioni per sostenere le sue, e formare una Lega, nella quale tutte le potenze si facessero scambievolmente mallevatrici di quello, che avessero acquistato e ricuperato. Da una parte la Svezia offeriva la sua protezione a' Protestanti; dall' altra la Francia offeriva la sua a' Cattolici, che si dichiaravano neutrali. Nè gli uni, nè gli altri s' interessava-

savano per Ferdinando: gli Elettori i Principi, le Città, tutti volevano arricchirsi delle sue spoglie. Non attendevano per abbandonarlo, che il momento, in cui cessato avessero di temerlo. Non si doveva adunque far altro, che consumare le sue forze, per fargli perdere gli Alleati, che ancora gli restavano; e il buon successo della negoziazione dipendeva da quello dell'armi.

La Francia, che infino allora erasi contentata di far delle conquiste sulle sue frontiere, adottò il progetto della Svezia, che voleva, che si stabilisse il teatro della guerra nelle Provincie, dalle quali l'Imperatore traeva tutti i suoi soccorsi, vale a dire, negli Stati ereditarj, e nella Baviera. Si proponeva spezialmente di attaccare con tutto il vigore Massimiliano, e di offrire nel medesimo tempo di conservargli l'alto Palatinato, e la dignità Elettorale. Voleva fargli adottar le sue mire, mettendolo nella necessità di accettare i vantaggj, che gli erano da essa offerti. Pareva, che l'abilità de' Generali corrispondesse al successo di questo maneggio. Non vi volevano pochi e deboli sforzi per dispogliare

l'Imperatore dell'autorità, che si arrogava, per ridurlo a non essere che il Capo dell'Impero, e per costringere la Casa d'Austria a rinunziare a quelle tante Provincie, che si pretendeva di toglierle. Tali erano gl'interessi e le mire delle principali Potenze. Voi vedete, che la conclusione della pace era ancora lontana, benchè i Plenipotenziarj aperto avessero il congresso.

CAPO II.

Del Trattato di Vestfalia, e delle Negoziazioni fatte a Munster, e ad Osnabruck.

LA Svezia trattar volle senza l'interposizione di alcun mediatore: le altre Potenze accettarono la mediazione del Papa, che si limitava alla riconciliazione de' Principi Cattolici, e quella della Repubblica di Venezia, che si proponeva di riconciliare insieme tutte le Potenze. Questi due Mediatori non erano affatto imparziali: imperciocchè nè l'uno nè l'altro veder potevano con indifferenza le disposizioni, che venissero prese in riguar-

guardo all' Italia; e il Papa spezialmente favorir doveva i Cattolici di Alemagna. Inoltre, di qual utilità esser poteva una mediazione, che si limitava a' Cattolici? Era egli possibile dar la pace all' Europa, senza pensare agl' interessi de' Protestanti? E perciò questi due mediatori finiranno coll' essere semplici spettatori della negoziazione.

Erano già molti mesi, che il Nunzio Fabio Chigi, e Luigi Contarini, nobile Veneziano, s' erano portati al luogo del Congresso, insieme co' Plenipotenziarj di Francia, di Svezia, di Vienna, e di Madrid. Gl' inviati di Portogallo, e di Catalogna vi si trovavano essi pure: ma siccome Filippo, e Ferdinando voluto non aveano accordar loro de' salvocondotti, così vi erano venuti senza titolo, e non comparivano che dietro a' Ministri di Francia, e di Svezia. I deputati delle Provincie unite non erano ancora arrivati.

I Plenipotenziarj erano per la Francia, i Conti di Avaux, e di Servien; per la Svezia, il Barone Oxenstiern, figliuolo del Cancelliere, e Salvius; per l' Imperatore, il Conte di

Nassau Hedamar, e Isacco Volmar, Giureconsulti; per la Spagna, il Conte Diego di Saavedra, e Antonio Brun. Non parlerò delle difficoltà fatte nascere dal ceremoniale: tali particolarità sarebbero una perdita di tempo per noi, come lo furono per i Negoziatori: Mi basterà il dire una parola de' principali ostacoli, che ritardarono per molti mesi l'apertura del Congresso.

Il primo si presentò, quando trattossi di cambiare le plenipotenze. Furono ritrovate tutte difettosissime: vale a dire, che si volle da una e dall' altra parte ritrovarle tali, perchè non si pensava ancora a trattare con sincerità e buona fede. Fu adunque contrastato come sopra i salvocondotti, si guadagnò tempo, e ciascuno si credette di guadagnar molto.

Il secondo ostacolo venne dagli artifizj della Casa d' Austria per dividere i suoi nemici: artifizj impiegati tante volte inutilmente, e che furono ancora senza effetto.

Il terzo finalmente aveva per cagione la lentezza degli Stati dell' Impero nel mandare i loro Deputati al Congresso. La Dieta di Francfort dura-

rava ancora, e il Collegio delle Città pareva disposto a separarsi dall'Imperatore, per trattare de'suoi interessi a Munster, o ad Osnabruck. Il Conte d'Avaux, i Plenipotenziarj di Svezia, e il Langravio di Assia, volendo tener ferme le Città in questa risoluzione, indirizzarono a tutti i Membri della Dieta, delle Lettere circolari, colle quali rappresentavano loro i proprj diritti, e gl'invitavano a portarsi al Congresso. Questo invito tendeva a riunire insieme gli Stati dell'Impero, e a farli giudici delle contese, che aveano con Ferdinando. Alcuni ritenuti dal timore, non osarono ancora dichiararsi: ma il maggior numero deliberò di costrignere l'Imperatore ad acconsentire, che i tre Collegj, e ciascun Principe, e ciascuna Città libera, mandassero i loro deputati: Non vi furono altri che gli Elettori, che apertamente vi si sieno opposti, perchè volevano riservarsi il diritto di decidere eglino soli della guerra, e della pace. Ferdinando voluto avrebbe divertire il colpo, che se gli portava. Tuttavia contrastar non poteva a' Principi, e alle Città il diritto d'intervenire al Congresso. Non

osava pertanto querelarsi dell'invito, ch'era loro stato fatto: Si querelò soltanto di alcuni termini poco moderati della Lettera del Conte d'Avaux. Eccitò la gelosia degli Elettori contra gli altri due Collegj: tentò di provare, che le contese dell'Impero non potevano esser trattate che in una Dieta; e pubblicò, che si proponeva di convocarne una per definirle. Nondimeno, quanto maggiori sforzi da lui si facevano, tanto più conoscer faceva agli Stati, quanto fosse loro vantaggioso l'arrendersi agl'inviti de' Plenipotenziarj. In fatti, ritrovato non avrebbero in una Dieta la protezione, che veniva loro offerta a Munster, e ad Osnabruck. Questa verità era manifesta; e siccome si dimostravano già scossi, la Francia e la Svezia finirono di determinarli con nuove lettere nelle quali queste due Corone diedero a divedere molto zelo per la pace, e si dolsero degli ostacoli, che la Casa di Austria nascer faceva.

Frattanto il contrasto sulle Plenipotenze durava ancora: non si pensava che la negoziazione incominciar dovesse sì presto; e i deputati degli Stati dell'Impero non si davano premura

di

di portarsi a Munster, e ad Osnabruck; quando il buon successo dell'armi della Francia, e della Svezia sforzò l'Imperatore a mostrarsi più disposto alla pace. Le Plenipotenze non soffrirono più difficoltà: si andò d'accordo sopra i cambiamenti, che vi si doveano fare: si pubblicò, che dato si avrebbe tosto principio alla negoziazione; e col consenso de' Plenipotenziarj, i mediatori assegnarono il dì 4. Dicembre 1644. per fare da una e dall'altra parte le prime proposizioni.

Nel giorno stabilito, i Plenipotenziarj diedero le loro proposizioni a' mediatori. Gl'Imperiali, e gli Spagnuoli offrirono la pace, a condizione, che sarebbero restituite tutte le conquiste; e facevasi osservare in nome di Filippo, che ciò si esigeva, perchè la Regina Reggente sua sorella, e Luigi XIV. suo nipote avuta non aveano nessuna parte ne' principj della guerra.

Questo riguardo, e questa restituzione sembrarono ridicoli a' Francesi, i quali giudicavano di non dover abbandonar tutto, dopo aver sostenuta una guerra tanto dispendiosa. Rammen-

mentavano le usurpazioni, che la Spagna, ne' suoi tempi di prosperità, fatte aveva sulla Francia, e chiedevano, che innanzi di esigere, che restituita le fosse qualche cosa, restituisse tutto quello che ingiustamente riteneva.

Nel medesimo tempo gl' Imperiali, e gli Spagnuoli diedero nelle furie, quando intesero, che i Francesi, e gli Svezzesi, in luogo di entrare in materia, proposto non aveano che un preliminare. Credettero di aver ritrovata l'occasione di convincerli, che non cercavano che di ritardare la pace. Questo rimprovero non sembrava senza fondamento: perchè le due Corone s' erano ristrette a chiedere insieme, che si attendessero gli Stati dell' Impero, e che si facessero d' ambe le parti instanze per sollecitargli a portarsi al Congresso. La Francia chiedeva ancora di più; che l' Imperatore restituisse la libertà all' Elettore di Treviri, affinchè questo Principe ritrovarsi potesse all' Assemblea in persona, o per mezzo de' suoi Deputati.

Il partito della Casa d' Austria rispondeva, che se gli Stati dar non si volevano fretta, ovvero non venire, non era questa una ragione per ritarda-

dare, o per rompere la negoziazione. Al che replicavasi, che, poichè prese si aveano l'armi per sostenere i diritti degli Stati, nulla poteva conchiudersi senza di loro; e che il loro consenso era necessario per assicurare l'esecuzione del Trattato. Egli è vero, che si poteva prima conchiuderlo, ed esiger dipoi, che fosse ratificato in una Dieta generale. E questo era quello, che appunto si proponeva: ma questa proposizione non piaceva, nè alla Svezia, nè alla Francia. In una Dieta gli Stati operato avrebbero separatamente, dopo il fatto, e con men di libertà. Nel Congresso, al contrario, sarebbero tanto piu liberi, quanto che dipenderebbero meno dall' Imperatore; tratterebbero unitamente colle due Corone; avrebbero con esso loro il medesimo interesse; e sarebbero loro favorevoli, per esserne protetti. Mentre agitavasi con buone, e cattive ragioni, se attender si dovessero, si attendevano in fatto. N' erano digià venuti molti: ed avrebbesi potuto incominciare, se il ceremoniale che stabilirsi doveva, dato non avesse tempo di attenderne ancora degli altri.

Quanto più le due Corone invita-

va-

vano gti Stati, tanto maggiori sforzi facevansi dall'Imperatore per escluderli dalla negoziazione. Voluto avrebbe almeno, che non vi fossero ammessi che gli Elettori: ma fu ancora obbligato a cedere agli altri due Collegj, che si vedevano troppo bene sostenuti per abbandonare i loro diritti.

Null'altro più gli restava che stabilire la forma delle deliberazioni, in maniera che tutta l'autorità degli Stati fosse affidata agli Elettori, che aveano degl'interessi comuni con esso lui. E questo è quello che non gli fu permesso di fare. I Principi, e le Città libere, risoluti di godere di tutti i diritti del Collegio Elettorale non giudicarono opportuno di uniformarsi a quello, che Ferdinando volle loro prescrivere. Fu decretato che l'Assemblea avrebbe l'istessa autorità, che una Dieta generale, e che tutti gli Stati, che aveano diritto di suffragio, avrebbero in essa deliberato nella maniera consueta. Si contrastò lungo tempo, prima di decidere se i tre Collegj radunarsi dovessero a Munster, o ad Osnabrusk; dividersi tra queste due Città, o trasportarsi in qualche altra Città vicina. I Deputati

ti non andavano tra loro d'accordo su questo articolo; e siccome gli Svezzesi voluto avrebbero trar tutti gli Stati ad Osnabruck, così i Francesi trarli volevano a Munster. In ultimo prevalse il parere del Conte di Avaux. Fu stabilito, come veniva da lui proposto, che ciascuno de' tre Collegj diviso sarebbe nelle due Città; che i Cattolici, e i Protestanti si stabilirebbero in ugual numero a Munster e ad Osnabruck; e che avrebbero tuttavia la libertà di passare talvolta dall' una all' altra Città, affine di accordarsi sopra l' oggetto delle deliberazioni.

Se tutti i Cattolici schierati si fossero da una parte, e tutti i Protestanti dall' altra, diceva questo Ministro, stato sarebbe difficile sfuggire le contrarietà, che nascer doveano dagl' interessi opposti delle due Religioni. Domandato aveva, che i Deputati Protestanti venissero in maggior numero a Munster, affinchè potessero quivi sostenere con maggior forza i loro interessi, che i soli Svezzesi potevano bastevolmente difendere ad Osnabruck; ed aggiugneva, che la Francia avrebbe piacere di averli per testimonj della.

la rettitudine delle sue intenzioni, e del zelo, col quale si proponeva di procurare i loro vantaggj. Così onesti motivi trar gli fecero a se tutti i partiti; ed essendo stata stabilita ogni cosa, il Congresso fu riguardato come una Dieta generale dell' Impero. Questo è quello, che le due Corone desideravano da lungo tempo, e quello che l' Imperatore sempre temuto aveva.

L' Imperatore restituita aveva la libertà all' Elettore di Treviri, ed erano arrivati moltissimi Deputati a Munster e ad Osnabruck. Non vi era adunque più nessun pretesto per differire la negoziazione. Gli Svezzesi medesimi si mostravano premurosi d' incominciarla: Si ritrovavano in una vantaggiosa congiuntura: I prosperi successi de' loro Generali Wrangel e Konismarck costretto aveano il Re di Danimarca alla pace; e Torstenson, avendo dipoi rivolte le sue armi contra gl' Imperiali, era entrato in Boemia, e riportata aveva a Janowitz una vittoria, che gli apriva tutti gli Stati ereditarj.

Ma la Francia temeva di dar troppi vantaggj alla Svezia, se si trattas-

se

se così subito in tali circostanze. Quantunque le due Corone avessero ugualmente per oggetto di ristabilire la libertà del Corpo Germanico, scemando la potenza della Casa d'Austria; aveano nondimeno ciascuna delle mire particolari, che difficilmente conciliarsi potevano. Se i Francesi sostenevano, che assicurar si poteva la libertà dell'Impero, senza sacrificare alcuna delle due Religioni, gli Svezzesi al contrario si proponevano di abbassare i Cattolici per innalzare i Protestanti, persuasi, che i Cattolici sarebbero sempre del partito degli Austriaci. Era adunque a temere, che, secondati da tutti i Principi Protestanti, come esser lo doveano, non si prevalessero della superiorità, che dava loro la vittoria di Jánowitz, e non ottenessero col trattato troppo grandi avvantaggj con pregiudizio della Francia. Per questo i Francesi giudicavano di dover sospendere fino a tanto che pareggiar potessero, e bilanciare i successi de' loro alleati.

Queste Potenze aveano inoltre delle ragioni comuni per ritardare ancora. I vantaggj, che si proponevano di ottenere, erano tali da non poter do-

mandarsi, che con molta circospezione e cautela: imperciocchè le loro pretensioni sopra tante Provincie sollevar doveano il Corpo Germanico, che acconsentir non poteva volontieri allo smembramento dell' Impero. Trattavasi adunque d' indagare le disposizioni degli spiriti, apparecchiarli accortamente, e condurli per lunghi raggiramenti ed andirivieni. Tutto questo richiedeva del tempo, e un gran concerto. Tuttavia, siccome dimostrar voleano di corrispondere all' impazienza dell' Europa, così i loro Plenipotenziarj promisero di dare, e diedero in effetto, le loro proposizioni il giorno della Trinità, che cadeva in allora agli 11. di Giugno 1641. Allora la Francia era umiliata, ed avvilita per la sconfitta di Turenna, ch' era stato sorpreso a Mariendal. Era questo il primo fallo di questo gran Capitano. Lo riparò assai bene in appresso, e questo fu l' ultimo di questa spezie.

Le principali condizioni, che le due Corone posero alla pace, erano:

1. Che tutte le cose rimesse sarebbero nell' Impero nel medesimo stato, in cui erano nel 1618., prima che incominciasse la guerra. Era questo un chie-

chiedere, che l'Imperatore rendesse il Regno di Boemia elettivo, e che il Duca di Baviera restituisse l'alto Palatinato, e la dignità Elettorale.

2. Che tutti i Principi, e gli Stati dell'Impero rimessi sarebbero negli antichi loro diritti, prerogative, libertà e privilegj; che per conseguenza godrebbero di tutti i diritti di Sovranità, del diritto di suffragio nelle Diete, e del diritto di fare delle confederazioni per la loro sicurezza, tanto tra loro che co' Principi vicini.

3. Che far non si potrebbero nuove leggi, nè interpretare le antiche; nè far la guerra, la pace, o alleanze; nè impor tributi agli Stati, nè privare un Principe della sua dignità, o de' suoi beni ec. se non col voto libero, e col consenso di tutti gli Stati in un' Assemblea generale.

4. Che tutte le antiche costituzioni dell'Impero, e particolarmente la Bolla d'oro, sarebbero religiosamente osservate, soprattutto nell'elezione del Re de' Romani, e che non si procederebbe mai a questa elezione durante la vita degl' Imperatori, perchè questo abuso perpetua la dignità Imperiale in una sola famiglia, n'esclude tut-

ti

ti gli altri Principi e distrugge ed annienta il diritto degli Elettori.

5. Che oltre alle precauzioni generali, che sarebbero prese per la sicurezza del trattato, si ordinarebbe alle due Corone, e a' loro alleati una soddisfazione e una ricompensa alle milizie straniere, che anno servito nelle armate; e che la soddisfazione esser dovesse tale, che fosse un compenso pel passato, e una sicurezza per l'avvenire.

Gli Stati dell' Impero non potevano che applaudire a proposizioni, che facevano de' loro interessi il primo oggetto del trattato. Potuto avrebbero avere qualche inquietudine sopra quello, che le due Corone intendevano per loro soddisfazione. Ma perchè pareva, che non volessero ottener nulla per loro medesime, se non dopo che stati fossero eglino stessi rimessi ne' loro diritti, così era naturale, che pensassero a' vantaggj, che loro si offerivano, e che si sentissero anche inclinati e propensi a favorire in progresso le pretensioni della Francia, e della Svezia. Quando si saranno rese famigliari le idee, che li lusingano, sarà difficile, che vi rinunzino. Ameranno meglio

sacri-

sacrificare delle Provincie a spese di Ferdinando; e questo sarà il momento che i Francesi, e gli Svezzesi prender potranno per ispiegarsi. Convien nondimeno osservare, che queste due Potenze non sembrano abbracciare, e non abbraccieranno in effetto gl'interessi del Corpo Germanico, se non perchè li riguardano, come un mezzo, e come l'unica sicurtà, che può loro assicurarne il possesso. Fin quì, sosterranno le prime loro domande: ma al di là cederanno a proporzione, che i loro nemici si renderanno più facili in riguardo a loro: anzi sono di ciò convenute.

E' facile l'immaginarsi, quanto l' Imperatore, e i suoi partigiani furono offesi dal progetto di annientare l'autorità Imperiale. Quindi notarono, e posero in vista nella proposizione tutto quello che dar poteva luogo alla censura. I mediatori medesimi trovarono in esse di che disapprovarle, e riprenderle. In fatti, non era un portare innanzi il Trattato il parlare indeterminatamente di una soddisfazione senza spiegarsi sopra quello, che si chiedeva; e come lo diceva il Cancelliere Oxenstiern restavano ancora mol-

ti gruppi, che troncar non si potevano, che colla spada.

La Francia ebbe sopra la Spagna de' vantaggj, che dimenticar fecero la perdita della battaglia di Mariendal. In Francia, i Marescialli di Gassion, e di Rantzau, sotto il comando del Duca di Orleans, presero molte piazze, e il Principe d'Orange s'impadronì di Hulst. In Catalogna, il Duca du Plessis Praslin fatto aveva l'assedio di Roses, che capitolò dopo quaranta giorni di trinciera aperta, e che rese libera la comunicazione tra la Catalogna, e il Rossiglione. Il Conte di Harcourt, che teneva la campagna, prese in appresso Agrammond, e St. Annais, guadagnò la battaglia di Liorens, e s'impadronì di Balaguer. Finalmente gli Spagnuoli furono battuti da' Portoghesi, e costretti a levare l'assedio di Elvas.

Da un'altra parte, il Duca di Enguien passò il Reno vicino a Spira, e si unì al Visconte di Turenna, la cui armata era stata rinforzata dagli Assiani, e dagli Svezzesi sotto gli ordini del Generale Geis, e di Konigmarck. Questo Principe si avvicinò al Danubio, impadronendosi di Wimpfen,

fen, e di Rotemburgo. Si proponeva di entrare nella Baviera, o di ritornare sopra Hailbron, quando fu abbandonato dagli Svezzesi, i quali verisimilmente temevano, che una vittoria in Alemagna non desse troppo vantaggio a' Plenipotenziarj Francesi. Malgrado alla diserzione di Konigsmarck, il Duca guadagnò la battaglia di Nortlingen, nella quale il Generale Mercì perdette la vita. Poco dopo il Visconte di Turenna prese Treveri e ristabilì ne' suoi Stati l'Elettore, che n'era stato spogliato dagli Spagnuoli.

Questi felici successi non acceleravano punto la negoziazione: i Conti di Avaux, e di Servien ricusato aveano di spiegare l'articolo della soddisfazione, sotto pretesto, ch'erano obbligati ad attendere l'arrivo di Enrico d'Orleans Duca di Longueville. Il Cardinale spediva questo Principe a Munster, per dare maggior lustro e risalto all'Ambasciata, e per allontanare nel medesimo tempo dalla Corte uno spirito capace di formare in essa de' raggiri. All'arrivo del Duca di Longueville, i Plenipotenziarj non si spiegarono davvantaggio, e si videro nascere so-

lamente de' nuovi contrasti sopra il ceremoniale. Pochi giorni dopo arrivò il primo Ambasciatore di Spagna, Don Gasparre Bracamont, Conte di Pegnaranda, e si attendeva da Vienna Massimiliano Conte di Trautmansdorff, Ministro, che aveva tutta la confidenza dell' Imperatore. Questi movimenti presumer facevano, che si pensasse dadovvero alla pace.

Non restava più che un solo pretesto a' Francesi, e agli Svezzesi per differire la spiegazione, che loro chiedevasi: ed è, che risposto non si aveva ancora alle loro proposizioni. Ora gl' Imperiali tolsero loro anche questo espediente.

Il dì 25. Dicembre radunarono con grande apparato tutti i Deputati de' tre Collegj; e comunicarono ad essi la loro risposta invitandogli a dare il loro parere sopra ciascuno articolo. Era questo un riconoscere ugualmente in tutti gli Stati il diritto di opinare sopra gli affari i più importanti, e dichiararli giudici nella loro propia causa. Se per conseguenza i Principi, e le Città stati erano infino allora oppressi dagl' Imperatori, e dagli Elettori, parve in quel giorno, che ricupe-

rata avessero l'antica loro libertà. Questi Stati si credettero già liberi, e pieni di questa idea, si risguardarono come i padroni della negoziazione: imperciocchè, dopo aver deliberato, se dar dovessero il loro parere, innanzi che la risposta fosse comunicata a' Francesi, e agli Svezzesi, giudicarono di dover permettere, che fosse comunicata sul fatto; dichiarando nondimeno, che non prendevano questo partito, che per portare imanzi la negoziazione, e che le cose si rimarrebbero indecise fino a tanto, che dato avessero il loro parere.

La risposta dell'Imperatore sperar non faceva di poter così presto conchiudere. Ben lungi dall'accordare una soddisfazione alle due Corone e a' loro Alleati, questo principe ne chiedeva una per se medesimo. Pareva disposto a fare de' sacrifizj a' Protestanti, cosa che dispiaceva a' mediatori, e che i Francesi mostrar volevano almeno di disapprovare. Finalmente non negava nulla agli Stati dell'Impero. Ma aggiugneva delle clausule, delle quali prevalersi poteva un giorno.

I Deputati degli Stati aveano a trattare degl'interessi politici sì genera-

che particolari, e degl' interessi di Religione. Non si accordarono, che sopra le cose generali; e restarono degli articoli sopra i quali era difficile, ovvero anche impossibile, che fossero dell' istesso parere. La Religione spezialmente nascer fece grandissimi contrasti; dolendosi i Protestanti di essere stati sempre oppressi da' Cattolici, e querelandosi i Cattolici delle usurpazioni fatte da' Protestanti.

Nondimeno, nel mezzo di questi contrasti, gli Stati si gloriavano di essere stati presi per Giudici; l' Imperatore si compiaceva di aver avuta per esso loro questa condiscendenza, perchè prevedeva, che non sarebbe così presto giudicato; e alle due Corone non rincresceva di veder nascere degli accidenti, che ritardavano la negoziazione, senza che si potesse far loro alcun rimprovero.

Ognuno si vedeva adunque in congiunture favorevoli e tutti erano contenti. Gli Stati si lusingavano di ottener tutto, perchè volevano l'Imperatore ridotto alla necessità di usar verso di loro de' riguardi; e l'Imperatore confidava negli Stati, i quali ristrignendosi a disputare sopra i loro proprj interessi, non parlavano della soddisfazione de' Francesi e degli Svezzesi,

zesi, che come di una cosa, nella quale prendevano pochissima parte. Ma questa indifferenza non dava nessuna inquietudine alle due Corone: imperciocchè giudicavano con ragione, che gli Stati trovato non avrebbero sicurezza, se non in quanto trattato avessero unitamente con loro, e stavano attendendo il momento, che unendosi ad esso loro, sarebbero favorevoli alla soddisfazione, ch' esse volevano ottenere.

Trattavasi finalmente di spiegarsi sopra questa soddisfazione, e questo è un punto, sopra del quale le due Corone incominciavano a formarsi interessi diversi. Siccome le pretensioni dell' una nuocer potevano alle pretensioni dell' altra, così quanto più ciascuna delle due ottener voleva, tanto più temeva di ritrovare degli ostacoli nella sua Alleata. Per questo, sì dall' una che dall' altra parte, i Plenipotenziarj si stavano osservando, e non ancora si manifestavano: gli Svezzesi specialmente erano più circospetti perchè aveano a superare maggiori difficoltà.

Alla fine nondimeno vennero scambievolmente a discoprire le loro intenzioni, e a conoscere ancora le di-

sposizioni del Pubblico, il quale, giudicando che la soddisfazione fatta si sarebbe a spese della Casa d'Austria, sacrificava volentieri alle pace gli interessi di quesa Casa. Non si potè adunque far più un mistero de' proprj disegni, e al principio del 1646. le due Corone d'accordo, dichiararono agl' Imperiali quello, che ciascuna di loro esigeva per sua soddisfazione. La Francia chiedeva l'alta e la bassa Alsazia compresovi il Sundgaw, Brisach, e la Brisgovia, le Città forastiere, Filisburgo e i luoghi necessarj per assicurare la comunicazione di questa piazza colla Francia.

La Svezia chiedeva tutta intera la Pomerania, ovvero la metà di essa colla Slesia; e di più Cammin, VVismar, Poel, Il Castello di VValfisch, o della Balena, VVarnemonda, Bremen, e Verden. Passo per ora sotto silenzio gli altri articoli; e non ne parlerò in progresso, se non in quanto sarò obbligato a farlo per dare un' idea generale di questa negoziazione. In fatti, ci basta considerare l'oggetto, che formava il principale, ovvero anche l'unico ostacolo al Trattato. Ora, se la Francia, e la Svezia ottenuta avessero una soddisfazione, quale

la

la desideravano, ceduto avrebbero volontieri su tutto il rimanente.

Trattavasi di prendere la soddisfazione della Francia sopra i domini della Casa d' Austria. Quindi questo smembramento, senza che nulla costasse a' Principi dell' Impero, indeboliva l' unica Potenza da loro temuta. Potevano anzi riguadare come un vantaggio per esso loro, che la Francia, stendendosi fino sul Reno potesse al bisogno difenderli contra le intraprese degl' Imperatori. Ferdinando pareva infine disposto a sacrificare ogni cosa per la pace; e quantunque la Spagna, che non poteva soccorrerlo, ne lo dissuadesse, il Duca tuttavia di Baviera, che lo aveva sempre così bene difeso, lo invitava a cedere.

La soddisfazione della Svezia soffriva grandi difficoltà. Imperciocchè la Polonia e la Danimarca soffrir non doveano, che gli Svezzesi avessero in Alemagna un così grande e considerabile dominio; e l' Elettore di Brandeburgo vi si opponeva ancora maggiormente, perchè aveva sopra la Pomerania de' diritti, che non gli potevano esser contesi. Per avere il suo consenso, bisognava risarcirlo a spese

dell' Imperatore o della Chiesa. Il secondo mezzo era il solo, che piacesse a Ferdinando: ma la Francia non lo approvava; i mediatori vi si opponevano, e tutti i Cattolici lo rigettavano con iscandalo. Per questa medesima ragione gli Svezzesi lo preferivano: imperciocchè, questo smembramento de' beni della Chiesa entrava nel piano, che formato si aveano, di mettere almeno una perfetta uguaglianza tra i Protestanti e i Cattolici. Con questo piano mantenevano in Alemagna le guerre di Religione. I Francesi al contrario assicuravano la pace, perchè, senza distinzione di Cattolici e di Protestanti, si proponevano di fare una Lega generale di tutti i Membri del Corpo Germanico.

I Deputati, a' quali gl' Imperiali comunicarono la replica delle due Corone, decisero, che non era dovuta alcuna soddisfazione, e pronunziarono generalmente contro di loro su tutti gli articoli. Il maggior numero era adunque favorevole all' Imperatore, sia che ancora lo temessero, o che fossero guadagnati con promesse, sia che si credessero ormai in grado di difendere da se soli la loro libertà; sia

che

che avessero qualche vergogna di soffrire, che delle Potenze straniere imponessero la legge, e dominassero nell' Impero; sia infine che i Cattolici prevedessero, quanto la pace costata sarebbe alla Chiesa, se si comperasse dagli Svezzesi. Ciò fa vedere, che l' Imperatore potuto avrebbe procurarsi un potente partito. I Francesi e gli Svezzesi non riguardarono questa decisione come un giudizio: si lusingarono di trarre di nuovo al loro partito, gli uni co' vantaggj che loro offrirebbero, nel corso della negoziazione, e di stancare gli altri continuando la guerra con vigore.

Il Conte di Trautmansdorff, di uno spirito fermo e sodo, aveva ancora il concetto di probità, da lui sostenuto con un sincero ed onesto carattere. Questo abile Ministro avrebbe forse riaccomodati gli affari dell' Imperatore, se stato ne fosse incaricato più presto: ma allora erano disperati. Il primo oggetto della sua istruzione, e sopra del quale non si lusingava di riuscire, si era di riconciliare Ferdinando con tutto il Corpo Germanico, e di riunire insieme tutta l' Alemagna

per

per discacciare i Francesi, e gli Svezzesi. A fine di apparecchiare l'esecuzione di questo disegno, fu sparsa voce a Vienna ch'egli si portava al Congresso con delle plenipotenze per soddisfare interamente tutti gli Stati dell'Impero. Ma quanto maggiori erano queste promesse, tanto più sembrarono sospette, nè gli Stati trar si lasciarono nell'aguato, giudicando a ragione, che non si avrebbe più riguardo verso di loro, quando le Potenze, che li proteggevano, cessato avessero di essere formidabili.

Riuscito a vuoto questo primo progetto, si proponeva di sacrificar tutto perfino gl'interessi della Religione, per guadagnare i Protestanti, e distaccare la Svezia dalla Francia. Questo secondo progetto non ebbe una miglior riuscita. Gli Svezzesi stettero fermi nella loro prima alleanza, e si mostrarono più difficili a misura che l'Imperatore mostrò di mitigarsi e addolcirsi con esso loro. Frattanto la Francia e la Svezia facevano nuovi apparecchj per la campagna del 1646. Ferdinando temeva la continuazione della guerra; e non gli restava più verun al-

altro espediente, che quello di negoziare co' Francesi per tentare di conchiudere una pace generale.

Prima di far questo passo, Trautmansdorff radunò i Deputati degli Stati, e domandò loro, se fosse dovuta alla Francia una soddisfazione. Pensava di prevalersi almeno dell' impero, per indurre i Francesi a mitigarsi. Le sue speranze furono deluse: imperciocchè, eccettuati i Deputati d' Austria, di Borgogna, e dell' Arciduca Leopoldo, opinarono tutti in favor della Francia. Allora fece fare delle offerte da' Mediatori, e la negoziazione incominciò: nondimeno, siccome non offeriva ancora tutto quello, ch' egli si proponeva di cedere, così la Francia insisteva su tutto quello che aveva dapprima domandato, e benchè contentata si fosse facilmente dell' Alsazia e di Brisach, si mostrava coll' istesso calore ferma e costante sopra gli articoli, ch' erano i più indifferenti, e pareva, che abbandonar non ne volesse alcuno.

L' anno antecedente 1645, il Cardinale incominciata aveva una negoziazione col Duca di Baviera ad oggetto di distaccarlo dall' Imperatore. Gli offerì di conservargli l' alto Palatinato

insieme colla dignità Elettorale, e proponeva di creare un ottavo Elettorato pel Palatino, al quale sarebbe restituito il basso Palatinato. Questo espediente conciliava, per quanto era possibile, gl' interessi di questi due Principi. Rimettendo l' uno, la Francia rassodava la pace nell' Impero; e traeva l' altro al suo partito, conservandogli quello, che acquistato aveva.

Sin d' allora la Francia, e la Corte di Baviera incominciarono ad aversi de' riguardi. Se Massimiliano risolversi non poteva ad abbandonare l' Imperatore, si proponeva almeno di usare della sua autorità per indurlo alla pace, e determinarlo a dare una soddisfazione alla Francia. Adottò adunque le mire del Cardinale, senza nondimeno impegnarsi troppo oltre. Non si sapeva adunque a che attenersi. In fatti, le sue disposizioni variavano come la sua fortuna. Dopo la disfatta delle sue truppe a Nortlingen, fece alla Francia le più vantaggiose proposizioni: e incominciò presto a cangiar linguaggio, perchè ebbe a vicenda alcuni buoni successi.

Tuttavia l' avanzata sua età desiderar gli faceva la pace: perchè, se la mor-

morte lo coglieva durante la guerra, non sapeva più quello, che lasciava a' suoi figliuoli. Entrò adunque nella negoziazione, incominciata da Trautmansdorff, e per accelerarla, minacciò di abbandonare gl' Imperiali, se non cedevano anche Brisach: sapeva, che questo era il nodo, che troncar si doveva. Ferdinando vi acconsentì, ma con delle condizioni, che i Francesi accettar non potevano senza offendere li loro alleati. Benchè adunque sembrasse che i partiti fossero per accordarsi, tutto era ancora sospeso. Giacchè si voleva assicurare la pace, era d' uopo, che fosse generale, e per conseguenza non bastava, che la Francia ottenesse quello, che desiderava.

Mentre si negoziava, le armate entravano in campagna. Carlo Gustavo Wrangel, essendo succeduto a Tortenson, a cui la gotta fatto aveva lasciare il comando alla fine dell'anno antecedente 1645 si avanzò fino nell'alta Slesia, per unirsi a' Francesi, conforme al progetto del Visconte di Turenna. In fatti, sembra, che l' unione delle sue armate potuto avesse rendere l' Imperatore più facile, ma si aveano delle ragioni per temporeggiare. Sic-

co-

come il Duca di Baviera secondava allora le mire della Francia, così credeva di dover usare verso di lui de' riguardi. Questo Principe era il più potente dell' Impero: e se poteva guadagnarlo, si rendeva padrone della negoziazione. E ciò appunto temevano gli Svezzesi. Quindi rinfacciavano alla Francia i tentativi, che facevano appresso di Massimiliano. Sollecitavano l' unione delle due armate, e voluto avrebbero portare il ferro e il fuoco nella Baviera; persuasi, che, se rovinassero questa Potenza, diverrebbero gli arbitri della guerra e della pace.

Essendo gl' interessi tanto tra loro opposti e contrarj, i Francesi temevano una vittoria quasi altrettanto che una sconfitta. Se gl' Imperiali, dicevano i Plenipotenziarj, anno il vantaggio, trattar più non vorranno alle medesime condizioni; e se il nostro partito resta vittorioso, v' è ragion di temere, che la Svezia impor non ci voglia la legge.

Frattanto gli Svezzesi si avvicinavano al Reno colla fiducia, che i Francesi si unirebbero a loro. La Francia doveva ella adunque mancare a' suoi impegni, romperla con un Alleato,

ed

ed esporsi ad un disavantaggio, che sentito avrebbe di rimbalzo? Digià gl' Imperiali, e i Bavaresi si avanzavano per combattere l' armata Svezzese: superiori di molto in numero, si lusingavano di una vittoria: e Trautmansdorff, che ne attendeva la nuova, sospendeva la negoziazione, e pareva che disprezzasse le pretensioni delle due Corone. Era adunque tempo di volare in soccorso degli Svezzesi. Turenna ebbe ordine di raggiugnerli, quando l' unione divenuta era difficilissima. Si fece nondimeno sulle frontiere dell' Assia.

La negoziazione ricominciò, ma sopravvenivano delle nuove difficoltà: da una parte, l' Imperatore dichiarava di non voler conchiuder nulla senza la Spagna, e chiedeva, che il Duca di Lorena fosse compreso nel Trattato: da un' altra parte, quantunque il Duca di Baviera fatto avesse intendere, che la Francia contentata si sarebbe dell' Alsazia e di Brisach, ella tuttavia insisteva ancora per ottenere Filisburgo, e i diritti sovrani sopra le dieci Città Imperiali dell' Alsazia, e vantava la facilità, con cui rinunziato

ave-

aveva alle Città forestiere e alla Brisgovia.

Nondimeno la Spagna non pensava a trattar seriamente e daddovvero: non aveva altro disegno, che di distaccar le Provincie unite, e di ritardare la pace dell' Impero. Il Cardinale pensava a ragione, che gl' Imperiali sacrificati non avrebbero i loro interessi alle mire di questa Corona, e siccome s' interessava ancora meno pel Duca di Lorena, così stette fermo nella risoluzione di non comprendere questo Principe nel Trattato.

In quanto alle Città Imperiali dell' Alsazia, era d' uopo, che obbedissero alle disposizioni delle principali Potenze dell' Europa. La maggiore difficoltà consisteva adunque nella domanda, che facevano i Francesi di Filisburgo. L' Imperatore rispondeva, che non dipendeva da lui accordare questa piazza: che rendevasi necessario il consenso degli Stati dell' Impero, e spezialmente dell' Elettore di Treviri, al quale si apparteneva; e che, se la Francia ottener poteva questo consenso, egli non vi si sarebbe opposto. Non aveva cognizione di un Trattato se-

segreto, col quale l' Elettore acconsentito aveva di cedere Filisburgo.

Il progresso dell'armate in Alemagna finì di toglier di mezzo le difficoltà. Gli Stati del Duca di Baviera erano minacciati. Fu d'uopo prendere una risoluzione, senza deliberare più oltre, e gl'Imperiali sottoscrissero le principali domande della Francia. Aggiunsero in vero, una clausula in favore della pace di Spagna, e del ristabilimento del Duca di Lorena: ma questa clausula non sembrò per parte loro che un resto di convenienza. Queste particolari disposizioni, benchè accordate, non erano tuttavia che condizionali; l'esecuzione n'era rimessa alla pace generale: la Francia, che separarsi non voleva da' suoi alleati, trattar non poteva definitivamente senza la Svezia: desiderato aveva solamente, che fossero prima stabiliti gli articoli che la riguardavano; e per ritrovare men difficoltà, offerto aveva di adoperarsi presso agli Svezzesi, e fatto sperare, che indotti gli avrebbe a mitigarsi.

I Plenipotenziarj Francesi divennero adunque i Mediatori tra l'Imperatore, e la Svezia. Questa negoziazione

ne era quanto mai dir si possa delicata. Gelosi della superiorità e maggioranza, che prendeva la Francia, gli Svezzesi si mostravano difficili più che mai. Non cedevano sopra nessuna cosa; nè sopra gli articoli che li riguardavano, nè sopra quelli de' Protestanti, nè sopra quelli degli Stati dell' Impero: non cercavano anzi che di far nascere nuove difficoltà, mostrando di non pensare che agl' interessi della causa comune.

Noi siamo convenuti, dicevano i Francesi, che ceduto avressimo sugli affari generali a misura che gl' Imperiali soddisfatti ci avessero sopra i nostri interessi particolari. Ma gli Svezzesi conoscevano, che il vero mezzo di ottener tutto per esso loro, si era di chieder molto per gli altri; e persistevano in questa condotta, affinchè se la pace fosse ritardata, non venisse ciò tanto attribuito alle loro pretensioni, quanto al loro zelo per la causa comune. Finalmente si dolevano della Francia, che aveva portato tanto innanzi il suo Trattato, quando il loro non era per anche incominciato: e se, si rispondeva loro, che ciò non recava ad essi verun pregiudizio, poichè tut-

to quello, di che s' era convenuto, sarebbe senza effetto, fino a tanto che avessero ancor essi conchiuso con gl' Imperiali; non erano paghi di questa risposta, perchè vedevano i vantaggj, che la Francia prendeva nella negoziazione sopra di loro. Siccome non volevano spiegarsi, perchè dicevano di non sapere le intenzioni dell' Imperatore, al quale rimproveravano di non aver mai fatto loro proposizioni espresse e determinate, così i Plenipotenziarj Francesi si adoprarono presso agl' Imperiali, per indurgli a fare delle offerte, sopra delle quali far si potesse fondamento. Questi offrirono la Pomerania citeriore, la Consignoria di Wismar, e il Ducato di Mecklemburgo, colla disposizione in perpetuo dell' Arcivescovato di Bremen, e il Vescovato di Verden.

Cristina, allora uscita di minorità, desiderava la pace: ma pretendesi che il Cancelliere Oxenstiern non la volesse, e in fatti suo figliuolo era quegli, che metteva i maggiori ostacoli alla negoziazione. Salvius al contrario, che aveva la confidenza della Regina, si dichiarò co' Plenipotenziarj Francesi, e consigliò loro di trattare im-

immediatamente colla Corte di Svezia; confessando loro, che, se non aveva nuovi ordini, non era in suo potere di conchiudere. Seguirono questo consiglio, e scrissero alla Regina.

Mentre la negoziazione tirava in lungo gl'Imperiali, e i Bavaresi fuggivano dinanzi all'armata degli Alleati, ch'era di molto inferiore. Con diciotto mila uomini al più, Wrangel, e Turenna prendevano delle Città, s'impadronivano della Campagna, mettevano a contribuzione la Franconia, e la Svezia, e portavano il saccheggio e il guasto nella Baviera. L'Arciduca Leopoldo, non avendo mezzi di far sussistere le sue truppe, rimandò i Bavaresi alle loro case, e ricondusse gl'Imperiali in Austria. Gli Alleati presero i loro quartieri nella Svevia. Turenna impadronendosi delle piazze situate lungo il Danubio, ed occupando Wrangel il paese che si stende verso il Lago di Costanza le loro partite facevano delle scorrerie fino alle porte di Munich. Così finì la Campagna. Questi buoni successi rendevano gli Svezzesi più difficili, e riducevano Massimiliano alla necessità di trattar colla Francia.

Ne'

Ne' Paesi Bassi i Francesi presero Courtrai, Mardick, e Dunkerche; e in Italia, Piombino, e Porto-Longone. Egli è vero, che in Catalogna il Conte di Harcourt fu obbligato a levare l'assedio di Lerida: ma non era questa che una conquista di meno. Dopo tante perdite, la Spagna minacciata di farne dell'altre, pareva che desiderar dovesse il fine della guerra. Nondimeno la sua negoziazione colla Francia non andava innanzi. Ella persisteva sempre nel disegno di conchiudere prontamente un Trattato particolare con gli Stati Generali e di far nel medesimo tempo tutti i suoi sforzi per ritardare il *Trattato dell'Impero*; persuasa, che potrebbe allora ripigliare il vantaggio sopra la Francia, o ricuperare almeno una parte di quello, che perduto aveva. Questo piano era saggio: ma per poter giudicare, se stato fosse saggiamente diretto, bisogna conoscere lo stato delle cose al principio della negoziazione; vale a dire, durante l'inverno, che ha preceduta la Campagna del 1646.

Oltre alla Catalogna, e il Rossiglione, la Francia, dopo dichiarata la guerra, acquistato aveva l'Artois, Arras,

ras, Bapaume, l'Escluse, Bethune, St. Venant, Lillers, Hedin, Lens, e parechie altre piccole piazze, nella Fiandra, Gravelines, Bourbourg, Linck, Cassel, Armentieres, le Quesnoi; nell' Hainault e il Lussemburghese, Landreas, Maubeuge, Damvilliers, Thionville, e molti Castelli, finalmente Casale in Italia. La Francia dichiarava di non voler restituire alcuna di queste conquiste, affine di conservarne la maggior parte; la Spagna contrattava, e non offriva che alcune piazze, affine di cedere il meno che potesse. Finalmente il Portogallo, la Catalogna, e la Lorena nascer facevano ancora delle grandi difficoltà.

Il Cardinale Mazzarini formato aveva il disegno di cambiare la Catalogna per i Paesi Bassi. Si lusingava anche di riuscirvi coll'interposizione del Principe d'Orange; e s'immaginava di ritrovare de' mezzi per non dar ombra nè a' Catalani, nè alle Provincie Unite. Filippo IV. che finse di aderire a questo disegno, propose il matrimonio dell'Infanta con Luigi XIV. ed offerì in dote i Paesi Bassi. Egli è vero, che i Plenipotenziarj Francesi mostrarono di ascoltare que-

sta

sta proposizione con indifferenza; ma gli Spagnuoli non indugiarono a spargere e divolgare, che il trattato sarebbe presto conchiuso, ed aggiunsero, che la cessione, che faceva la Spagna, comprendeva i diritti di questa Corona sulle Provincie Unite. Facendo correre queste voci, il Consiglio di Madrid metter voleva timore e paura agli Olandesi, affine di indurgli a prevenire la Francia con un Trattato particolare. La negoziazione era di già con loro molto avanzata, poichè la Spagna cedeva tutto quello, che la Repubblica aveva conquistato. Non restavano più che alcune leggiere difficoltà; e gli Stati Generali credendo di superarle, facevano i preparamenti della campagna con una lentezza, che sconcertava tutti i disegni del Cardinale. Nondimeno la Francia osava appena dolersi. Quanto più temeva di perdere il suo Alleato, tanto maggiori riguardi usava verso di lui; e i Deputati, che la Repubblica spediti aveva a Munster, non rispondevano, che con promesse equivoche e dubiose di adempiere a tutti i loro impegni. Egli è nondimeno vero, che continuavano a dichiarare alla Spagna,

che

che concluso non avrebbero nulla senza la Francia; e parlavano così, sia per assicurare l'una, sia per indur l'altra ad offrir loro davvantaggio.

Questa incerta condotta pareva che accelerar dovesse la pace: imperciocchè da una parte, i Francesi cedevano, perchè temevano di essere abbandonati; e dall'altra gli Spagnuoli facevano maggiori offerte, perchè speravano almeno di distaccare le Provincie unite. Forse giudicavano ancora, che se si mostravano disposti a conchiudere colla Francia, gli Stati Generali dati si sarebbero fretta di fare il loro trattato particolare.

Parve adunque, che i due partiti fossero vicini ad accordarsi: ma la Spagna non faceva ancora abbastanza secondo quello, che volevano i Francesi, e nemmeno a parere de' Deputati di Olanda, che la invitarono a fare di più. Dichiararono anzi, conforme a de' nuovi ordini degli Stati Generali, che la Repubblica fatto non avrebbe alcun Trattato particolare, e che l'unico mezzo di conchiudere, si era di trattare nel medesimo tempo colla Francia. Gli Spagnuoli finsero di non avere alcun altro disegno; e vo-

len-

lendo allontanare e rimovere ogni sospetto, presero i deputati per arbitri. I Francesi accettarono con allegrezza questa mediazione. La Catalogna fu il primo articolo che si trattò. Benchè la Francia credesse di aver diritto di ritenerla per sempre, propose tuttavia di non fare per questa Provincia, che una tregua, la quale durata sarebbe quanto quella, che gli Stati Generali ottenuta avessero per se stessi: imperciocchè allora questa Repubblica preferita avrebbe una tregua alla pace. Che se Filippo amasse meglio di prevenire una nuova guerra, ceder poteva in perpetuo tutta la Catalogna con le città, che in essa ancora possedeva; e Luigi XIV. ne lo avrebbe compensato restituendogli alcune piazze ne' Paesi Bassi. Ma qualunque partito prendesse la Spagna, la Francia dichiarava, che abbandonato non avrebbe mai un popolo, che s'era messo sotto alla sua protezione, mentre stata sarebbe questa un' infedeltà, un' infamia, e una viltà di cui non era capace.

Era tuttavia risoluta di abbandonarlo, se se le cedevano in cambio tutti i Paesi Bassi; e già persuasa, che Fi-

lippo indursi non potrebbe a vedere i Francesi stabiliti nel seno de' suoi Stati, non offriva i Paesi Bassi per la Catalogna, se non a fine di far nascere a' deputati il pensiero di un cambio contrario; vale a dire di restituire la Catalogna alla Spagna per ottenere da essa i Paesi Bassi.

Tal era il carattere del Cardinale Mazzarini. Egli andava volontieri per vie oblique, insistendo sopra le cose, che non voleva, o mostrandosi indifferente sopra quelle, che maggiormente desiderava. Temendo di dar ombra a' Deputati, non osava dichiarar loro le sue mire sopra i Paesi Bassi, e fingeva. Parmi, che avrebbe fatto meglio, rinunziando a' Paesi Bassi. In fatti, era difficile il comprendere, come lusingarsi potesse d' indurre gli Olandesi a formare eglino stessi un progetto, che sapeva esser loro odioso. Bisognava supporre, che i deputati tanto ciechi, da non giudicare de' disegni del Cardinale dagl' interessi della Francia, fossero ancora ciechi sopra i loro proprj interessi. Ora, questo è quello, che Mazzarini suppor non poteva. Se l' arte di negoziare vien mai portata alla sua perfezione, tutti

que-

questi piccoli artifizj, che riuscir non possono, se non allora che si tratta con uomini affatto stupidi, saranno tanto palesi, e manifesti, che la lealtà sarà la prima qualità di un abile e valente Negoziatore.

Il Duca di Lorena, di cui la Spagna chiedeva il ristabilimento, e il Re di Portogallo, che la Francia preso aveva sotto alla sua protezione, erano due articoli, ne' quali le due Corone mostrar volevano d' interessarsi, e sopra de' quali erano già disposte a farli de' sacrificj. In fatti, dopo molte conferenze, e poco prima della presa di *Dunkerche, che si arrese il dì 7. Ottob. 1646*, i Deputati, e i Mediatori assicurarono, che gli Spagnuoli acconsentito avrebbero a tutto, purchè più non si trattasse del Portogallo; vale a dire, che cedendo il Rossiglione, e tutte le conquiste fatte sopra di loro ne' Paesi Bassi, acconsentivano ad una tregua di trent' anni per la Catalogna. Allora parve, che si accordassero, o almeno non restavano che leggerissime difficoltà.

Ne sopraggiunse una nuova per la presa di Piombino, e Porto Longone: imperciocchè la Francia deliberò

di conservare anche queste due Piazze. Pare, che le congiunture fossero assai belle, per non ritardare la pace con nuovi incidenti: ma il Cardinale amava di formare progetti: il suo spirito, fecondo in raggiri, glieli rendeva sempre plausibili; e il suo personale interesse temer gli faceva il fine della guerra.

La Spagna presi non aveva gli Olandesi per arbitri, se non affine di far creder loro di trattare separatamente, se i Francesi, com' ella avea già preveduto, si rendevano troppo difficili. Ella mostrò ancora di pensar daddovvero al matrimonio dell' Infanta con Luigi XIV., e questa nuova recar poteva tanto maggior inquietudine alle Provincie unite, quanto che essendo morto in questo frattempo l' infante unico figliuolo del Re di Spagna, il matrimonio di sua Soralla portava nella casa di Bourbon tutta l' eredità, e tutte le pretensioni di Filipo IV.

Questo matrimonio era allora un' verisimile: ma il popolo dà volentieri credenza alle voci, che si spargono, e i deputati degli Stati Generali fingevano di crederle, affine di avere

un

un pretesto per conchiudere prontamente colla Spagna. Tutto era già stabilito. Ottenuto aveano quello, che domandavano, e in luogo di una tregua, accordavasi loro una pace, che assicurava per sempre lo Stato della Repubblica. Delle nuove conquiste potevano, come Piombino e Porto-Longone, ritardare ancora il trattato della Francia; e gli Olandesi temevano di perdere il momento favorevole, se rimettevano alla sorte dell'armi i vantaggj, che loro si offerivano. I loro interessi inoltre non si conciliavano con quelli del Re di Portogallo, che la Francia proteggeva. Conservar volevano le conquiste, che fatte avevano sopra i Portoghesi nel Brasile, e nell' Indie Orientali, ovvero anche farne di nuove; e per conseguenza collegarli doveano colla Spagna contra il Portogallo. I Francesi non cessavano di ricordare l'articolo del Trattato di alleanza, col quale s' era dichiarato, che la Francia, e l' Olanda portata non avrebbero innanzi la loro negoziazione niente più l'una che l'altra. Tutte queste rimostranze furono inutili, e i deputati conchiusero il loro Trattato particolare colla Spagna. Ac-

consentirono solamente a differirne la sottoscrizione, affinchè il Conte di Servien avesse tempo di portarsi all' Aja per conferire con gli Stati Generali.

Le Potenze alleate operato aveano prudentemente, proponendosi di condurre e regolare le loro negoziazioni tutte insieme, e con un medesimo movimento; ma questo progetto era impossibile nell'esecuzione: imperciocchè, se aveano a trattare di concerto un interesse comune, incominciavano a formarsi degl' interessi differenti, subito che venivano ciascuna ad esporre particolarmente le loro pretensioni; e i nemici, ben lungi dal voler negoziare con un medesimo movimento con tutte insieme, non pensavano al contrario che a disordinare e rompere questo concerto. Era adunque necessariamente d' uopo, che l' una si accordasse con esse loro sopra alcuni articoli, quando l' altra non sapeva ancora a che attenersi. Quindi nascevano delle gelosie, delle diffidenze, e delle continue variazioni. Voluto avrebbe ciascuna fare la sua negoziazione separatamente, e ritardar quella de' suoi Alleati: perchè temeva ciascuna.

na di restar sola incaricata del peso della guerra, o di essere da' suoi medesimi alleati costretta a fare una pace men vantaggiosa.

Tali erano le disposizioni della Francia medesima, che accusava di troppa fretta e precipitazione l' Olanda, e ch' era esposta alla medesima taccia dalla parte della Svezia. Bisognava, che provasse, ch' ella non si era di soverchio affrettata, e che gli Svezzesi erano troppo lenti e tardi, e nel medesimo tempo ch' ella non era troppo lenta, e che gli Stati Generali erano troppo solleciti e frettolosi. Aveva adunque a far valere contra l' uno de' suoi Alleati le ragioni, che aveva ad impugnare nella bocca dell' altra. Questa situazione stata sarebbe di un grande impaccio, se i Politici facessero professione di parlar sempre sinceramente e di raziocinare con giustizia, ma in generale, si contentano di addurre delle ragioni.

Perchè la Francia aveva ella portato tanto innanzi il suo Trattato con gl' Imperiali? Forse perchè prevenir voleva gli Svezzesi, ed aveva sopra di loro tutto il vantaggio? Come adunque può ella dolersi, se gli Stati

Generali tengono con lei la medesima condotta? Si risponderà senza dubbio, che quantunque stabiliti avesse gli articoli, che la riguardavano, tutto era ancora sospeso, fino a tanto che la Svezia fatto avesse il suo Trattato. Ma gli Stati Generali replicheranno, che sono nel medesimo caso, poichè non anno ancora sottoscritto. Se la Francia, che ritarda la pace, formando sempre nuove pretensioni, teme, che le Provincie unite non si prevalgano del Trattato che anno fatto, e non la costringano a cedere sopra una parte delle cose, che domanda, non fa ella nascere gl' istessi timori negli Svezzesi, e non ha ella risoluto di costrignerli a cedere?

So benissimo, che si dirà, ch' è determinata a non abbandonare la Svezia, e che al contrario teme con ragione l' infedeltà degli Olandesi. Ma questa infedeltà non è per avventura, che un rimprovero spezioso, e non è la vera cagione delle sue inquietudini. Vede piuttosto, ch' ella esige troppo dagli Olandesi; siccome non sono a lei attaccati ed uniti con un interesse tanto forte ed urgente quanto è quello, che la unisce e lega agli

Svez-

Svezzesi, così teme che secondar non vogliano tutte le sue mire, e ritardare la pace ad ogn' incidente, che le piacerà di far nascere. Parmi, che la schiettezza di Enrico IV., e di Sullì sarebbe meglio riuscita, che gli artifizj del Cardinale, e che per aver diritto di fare alle Provincie unite il rimprovero di infedeltà, stato sarebbe d' uopo usare con esso loro men di finzione. Enrico, e Sullì abbisognato non avrebbero di questa simulazione perchè formati non avrebbero progetti evidentemente contrarj agl' interessi delle Provincie unite.

Alla fine del *1646.* la negoziazione tra l' Olanda, la Spagna, e la Francia era nello stato da me ora rappresentato. Voi vedrete nel Padre Bougeant gli sforzi de' Francesi per impedire all' Olanda di far la pace separatamente; e come questa Repubblica sospese abbia la sottoscizioni del suo Trattato per tutto il corso dell' anno *1647.* I suoi deputati continuarono ad impiegare la loro mediazione; portarono anche le cose a segno, che tutto era d' accordo tra i Plenipotenziarj Spagnuoli, e Francesi, e null' altro più si attendeva per con-

chiudere, che gli ordini della Corte di Francia.

Allora i Napoletani s'erano sollevati, e il Cardinale formava già de' nuovi progetti. Quantunque in generale seguisse il piano di Richelieu, non era in suo potere il proporsi un oggetto fisso e determinato. Si credeva egli appena arrivato ad un fine che tender voleva ad un altro, ed ogni avvenimento produceva qualche rivoluzione nel suo spirito. Profittar voleva dello stato, in cui si trovavano gli Spagnuoli, per impor loro più dure e gravose condizioni: ovvero anzi provava dispiacere, vedendo conchiudersi la pace in una congiuntura, in cui si lusingava di togliere il Regno di Napoli alla Spagna. Nondimeno non osava farsi responsabile della continuazione della guerra, perchè renduto avrebbe la Francia odiosa all' Europa, e se stesso odioso alla Francia. Nell' imbroglio, in cui si trovava, restò disgustato del Duca di Longueville, e del Conte d'Avaux, perchè posto lo avessero in esso, e se ne trasse fuori colla sua ordinaria simulazione. Dopo aver rifiutate, con una maniera piena di disprezzo le ragioni, che questi due Plenipotenziarj

ad-

adducevano per la pace, acconsentì tuttavia ad accettare le proposizioni, ch' erano state fatte: ma vi pose tante riserve, che il suo assenso era un vero rifiuto. I Plenipotenziarj furono pertanto obbligati a rompere la negoziazione. Fortunatamente per loro gli Spagnuoli, che non conoscevano le disposizioni del Cardinale, porsero loro un plausibile pretesto, facendo insorgere delle nuove difficoltà. Essi lo colsero, ed occultando gli ordini, che ricevuti aveano, creder fecero, che se la pace non si faceva, era unicamente per colpa della Spagna. Allora i Deputati, stanchi di tante lungaggini, conclusero conforme a' desiderj delle Provincie unite. Sottoscrissero il loro trattato il dì 30 Gennajo 1648, e il cambio delle ratificazioni si fece due mesi dopo.

Gli Spagnuoli ebbero motivo di compiacersene. Spezzati aveano finalmente i legami, che univano contro di loro la Francia e l' Olanda. Diretti aveano a questo tutte le loro operazioni: dacchè le negoziazioni aveano incominciato, perduto non aveano mai di vista questo principale oggetto, e non se n' erano mai discostati. Questa uniforme

e costante condotta riuscir doveva sempre meglio, che gli artifizj del Cardinale, il quale, cangiando sempre qualche cosa nel suo piano, rendevasi sospetto agli Stati Generali; non ne riceveva spesso, che deboli e scarsi soccorsi, e faceva, che si disgustassero della Francia. Egli fu certamente la principale cagione della diserzione o dell'abbandono, che loro rimproverava.

„ Convien essere esattamente veri-
„ tiero, dice il Padre Bougeant, ed
„ io fo professione di esserlo. Se le
„ Provincie unite avuto avessero co-
„ gnizione del dispaccio della Corte
„ di Francia del dì 17 Gennajo, che
„ metteva tante clausule e tante ri-
„ serve agli accomodamenti proposti;
„ se stata fosse ben informata delle ve-
„ re disposizioni del Cardinale Maz-
„ zarini ..... non dico, che questa
„ cognizione dispensata avesse assolu-
„ tamente la Repubblica da tutti i
„ solenni impegni, che presi aveva
„ colla Francia, ... Bisogna tutta-
„ via confessare, che avuto avrebbe
„ diritto di prevalersi di questa co-
„ gnizione, per giustificare la sua con-
„ dotta, e palliare la sua diserzione
„ colla supposta, o vera necessità del-

„ lo

„ lo Stato, e coll' urgente bisogno del
„ la pace. Ma non era questo il ca-
„ so, in cui si trovava la Repubblica. Non aveva sopra la ripugnanza
„ della Corte di Francia alla pace, che
„ de' sospetti e delle conghietture, una
„ parte delle quali era evidentemente
„ falsa, e l'altra non appoggiata ad
„ alcuna solida prova. I Plenipoten-
„ ziarj Francesi a Munster, e il Sig.
„ de la Thuillerie all' Aja, non cessa-
„ vano di protestare, che volevano sin-
„ ceramente la pace. "

Questa maniera di accusare la Repubblica di Olanda mi sembra assai strana. E' questo un conchiudere, ch' ella aveva torto, perchè ignorava, che la Francia, era quella che lo aveva. Ma di più non l' ignorava, poichè tutta la condotta del Cardinale manifestava giá abbastanza le sue disposizioni. Ora, per determinarsi in Politica, attender non si deve di aver veduti i segreti dispacci di una Corte. Delle forti e gagliarde conghietture sono una prova sufficiente, e quando il fatto le conferma, si ha ragione di compiacersi del proprio discernimento.

In quanto alle proteste de' Plenipotenziarj, esso non potevano assicurar

la Repubblica, perchè non tutti tenevano l' istesso linguaggio. Il Padre Bougeant medesimo osserva, che il Conte di Servien distruggeva l' opera de' suoi Colleghi con discorsi affatto contrarj; e che non dissimulava nemmeno in pubblico, ch' egli era di un opposto parere. *In* fatti, questo Ministro adottava da Cortigiano le mire, che prevedeva, che potevano piacere al Cardinale, e non cercava che di rovinare il Conte d' Avaux.

Finalmente, se dopo aver ricevuti i dispaccj della Corte, i Plenipotenziarj cessato non anno di protestare, che volevano sinceramente la pace, continuato non anno a temere questo linguaggio, se non perchè anno veduto che, mostrando di non volerla, messi avrebbero tutti i torti dal canto loro. Ma anno parlato al contrario di quello pensavano. Ora è una sciocchezza il provare la mala fede de' Plenipotenziarj per provare l' infedeltà degli Olandesi.

Vediamo, se lo stato, in cui si trovava la Francia, giustificherà la ripugnanza del Cardinale alla pace.

Nel 1643. la Reggente trovati aveva i fondi del 1644., 1645., e 1646. in-

interamente consumati. Fu adunque necessario ricorrere ogni anno ad espedienti rovinosi. Quelli, che conosciuti si aveano infino allora, non bastavano, benchè continuamente si moltiplicassero. Se ne immaginarono di nuovi. Gli urgenti bisogni dello Stato non permisero di scegliere i meno gravosi. Non si conobbe nessuna regola nell' esazione delle imposizioni: i danari dell' Erario furono dissipati dall' ignoranza, o dalle rapine di quelli a cui affidato ne fu il maneggio: il Cardinale medesimo aveva poca cognizione in questa parte dell' amministrazione; e gli abusi giunsero a grado, che per avere un milione, egli ne cedeva da quattro in cinque agli Appaltatori. Giudicar potete da questo, quanto il popolo fosse oppresso, e quanto infelice e miserabile lo stato, in cui si trovavano l' Agricoltura, e il Commercio; in somma la Francia stava tanto male al di dentro, quanto pareva che stesse bene al di fuori.

I popoli si lamentavano: le mormorazioni si spargevano, e andavano ogni giorno più crescendo; i Corpi incominciavano a mostrare il loro malcontentamento; il Parlamento ricusava di re-

registrare gli Editti: le imposizioni le meno gravose, e le più ragionevoli, trovavano maggior opposizione, perchè erano nuove, vedevansi infine negli spiriti delle disposizioni vicine ad una generale sollevazione. Il Cardinale adunque si ostinava nel non volere la pace, in un tempo, che lo Stato esausto, e rifinito era minacciato di una ribellione. Ma questo Ministro circospetto e presso che timido quando vedeva il pericolo davvicino, era ardito, quando lo credeva lontano; e lo vedremo pieno di espedienti, quando si troverà in esso avviluppato.

Dopo avervi fatto conoscere il principio, e il fine della negoziazione tra la Spagna, e le Provincie Unite, ripiglierò quella dell'Impero, dove lasciato l'abbiamo, vale a dire, al principio dell *1647.*

Mentre il Conte di Servien era all'Aja per ritardare la negoziazione degli Stati Generali, il Conte d'Avaux era ad Osnabruck per portare innanzi quella degli Svezzesi, e le due Corone negoziavano ancora a Ulm col Duca di Baviera, il quale, vedendo l'inimico ne' suoi Stati, pensava a distaccarsi dall'Imperatore.

Le

Le negoziazioni, che stava facendo il Conte d'Avaux ad Osnabruck, erano esposte a mille difficolrà, che nascevano le une dall'altre. Trattavasi primieramente di fare, che gli Svezzesi si spiegassero sopra quello, che chiedevano per loro soddisfazione; e siccome non lo sapevano gran fatto eglino stessi, così non era facile il determinare il loro spirito dubbioso ed irresoluto. Data aveano appena una parola, che la ritrattavano, ovvero aggiugnevano delle clausule, che cangiavano tutto.

Si offeriva loro la Pomerania citeriore, *Stetin*, e alcune altre Città nella Pomerania ulteriore, col consenso dell'Elettore di Brandeburgo; ovvero le due Pomeranie per intero, senza il consenso dell'Elettore, e soltanto colla malleveria e cauzione dell'Imperatore e dell'Impero. Gl'Imperiali preferito avrebbero volontieri questo ultimo partito, perchè rigettando l'Elettore l'accomodamento, creduti si sarebbero dispensati dall'obbligo di compensarlo. I Francesi al contrario lo disapprovavano come troppo violento, e come atto a suscitare presto o tardi una nuova guerra. Finalmente

gli

gli Svezzesi non vi trovavano molta sicurezza. Si fermarono adunque sulla prima proposizione: ma però dopo aver variato assai: e ancora domandarono un compenso per la Pomerania Ulteriore, alla quale rinunziavano.

Restava ad assicurarsi del consenso dell'Elettore di Brandeburgo. Nondimeno, poichè la difesa della Religione Protestante era stata uno de' motivi della guerra, si doveva egli prenderne le spese sopra un Principe Protestante, e spezialmente sopra un Principe, il padre del quale dato aveva de' soccorsi alla Svezia? Queste ragioni cedettero alla forza delle circostanze. Facevasi inoltre sperare un compenso all'Elettore di Brandeburgo. Cedette adunque la metà della Pomerania.

Restavano ancora a conciliarsi molti altri interessi. Nulla per anche fatto si aveva, se non si compensava l'Elettore della metà della Pomerania, che se gli toglieva, e gli Svezzesi dell'altra metà, che loro non si dava. Ora questo compenso farsi doveva a spese della Chiesa, o a spese de' Paesi ereditarj. L'Imperatore non esitò, e la Chiesa fu aggravata di tutto il peso. Allora tutti i Principi di Alema-

magna presero parte in questa negoziazione, e la moltitudine degl'interessi contrarj nascer fecero innumerabili contrasti.

La Chiesa Protestante sosteneva, che non era giusto farle pagare le spese della guerra, perchè prese si aveano l'armi per impedire, che non fosse spogliata. La Chiesa Cattolica, che continuava a protestare contro le antiche usurpazioni, protestava ancora maggiormente, quando considerava, che privarla volevasi de' nuovi dominj per dargli a de' Protestanti. E', egli adunque questo il frutto che promettersi doveva dal zelo degl'Imperatori, e spezialmente dal famoso editto pubblicato da Ferdinando II.? Nondimeno gli Svezzesi, e l'Elettore di Brandeburgo, senza distinzione di Chiesa Protestante, e di Chiesa Cattolica, chiedevano indifferentemente quello che più loro si conveniva, e voluto avrebbero invadere i beni delle due Chiese. Finalmente il Conte d'Avaux si interessava ad un tempo per la soddisfazione degli Svezzesi, pel compenso dovuto all'Elettore di Brandeburgo, e per la conservazione de' beni de' Cattolici. Non era agevole il concilia-

liare tutte queste cose: era d'uopo indurre gli uni a fare de' sacrifizj, e gli altri a metter de' limiti alle loro pretensioni.

Quando si venne ad annoverare particolarmente i dominj, che toglier si volevano al Clero, insorsero de' nuovi interessi, e delle nuove dispute. Fu d'uopo venire ad accordo con quelli, che li possedevano, e co' loro successori eletti. Si doveva egli compensarli? Quali esser doveano questi compensi, e dove si doveano prenderli? ecco le questioni, che si doveaao sciogliere, e che nascer ne facevano delle altre. Finalmente la Svezia, e l'Elettore di Brandeburgo chiedevano entrambi un milione e dugento mila rizalderi all'Imperatore, somma che difficilmente ritrovarsi poteva.

Il Conte d'Avaux si disimpacciò da questa complicata negoziazione, coll'applauso degl'Imperiali, degli Svezzesi, dell'Elettore di Brandeburgo, e di tutta l'Europa. Tutto fu concluso prima della fine di Febbrajo 1647. di maniera che trovandosi allora il trattato della Svezia tanto avanzato quanto quello della Francia, pareva che la pace esser dovesse vicina a concludersi.

Sem-

Sembrò ancora che il mese seguente dovesse accelerarla, atteso il trattato di neutralità, che fu fatto tra la Francia, la Svezia, e il Langravio di Assia da una parte, e dall'altra il Duca di Baviera, e l'Elettor di Colonia suo fratello. Quanto maggiori vantaggj si prometteva la Francia da questa ultima negoziazione, altrettanto gl'Imperiali ne temevano le conseguenze, trovandosi ridotti per la diserzione de' Bavaresi a dieci o dodici mila uomini. Quindi Massimiliano fu esposto a' più odiosi rimproveri dalla parte de' partigiani e fautori della Casa d'Austria.

Si era d'accordo sui principali articoli: ma il trattato di pace non era per anche fatto, e restavano ancora molti suggetti di contrasti, sopra i quali le armi venir doveano in soccorso della politica. Ma questa Campagna non fu onorevole per la Francia. Quantunque i successi fossero varj in Fiandra, l'Arciduca Leopoldo, fratello dell'Imperatore, vi riportò grandissimi vantaggj. Tuttavia, dopo la conclusione del Trattato di Ulm, non restavano più a Ferdinando altri alleati, che l'Elettore di Magonza, e il Langra-

gravio di Darmstadt. E ancora non li conservò lungo tempo, perchè il Visconte di Turenna lo costrinse a prendere il partito della neutralità. Questo Generale voleva in appresso portar le sue armi ne' Paesi Bassi: ma ebbe egli appena passato il Reno, che le sue truppe si ammutinarono, e non potè eseguire alcuno de' suoi disegni. In Catalogna il Duca di Enguien, che si chiamava il Principe di Condè dopo la morte di suo padre, fu obbligato a levare l'assedio di Lerida. In Italia la ribellione de' Napoletani è la cosa più notabile che sia avvenuta: il che fatto aveva formare de' nuovi progetti al Cardinale, senza però che tratto ne abbia alcun profitto. Gli Svezzesi s' impadronirono di Schweinfurt, che agevolava la comunicazione tra la Vestfalia e la Svevia superiore, Provincie, dove occupavano molte Piazze. Avendo VVangel messo in appresso l'assedio dinanzi ad Egra, espugnò questa Piazza dopo una vigorosa resistenza, e fu al punto di far prigioniero l'Imperatore, che s'era avvicinato per soccorrerla.

Frattanto le negoziazioni continuavano. Provveduto si aveva alla sod-

dis-

disfazione delle due Corone: o almeno più non restavano, che alcune difficoltà, che si sperava di togliere facilmente di mezzo. Si aveva digià fatto molto anche per l'Impero: imperciocchè l'Imperatore accordati aveva gli articoli principali, quando chiedendo il Consiglio de' Deputati li prese in certo modo per giudici. La Francia, e la Svezia aveano adunque adempiuto agl'impegni della loro alleanza; e poichè erano tra loro convenute di cedere sulle cose generali, quando fossero soddisfatte su quello, che le riguardava, non era naturale il continuare la guerra, per interessi ch' erano estranei al loro Trattato.

Ma gli Svezzesi, che rendersi volevano potenti in Alemagna, fortificando in essa il loro partito, sposavano gl' interessi de' Principi Protestanti con non minor fervore che i loro proprj, e la Francia diventava l'unico sostegno de' Cattolici, che l'Imperatore più non poteva ajutare e proteggere. Tale si è lo stato, a cui l'Imgero era stato ridotto dal despotismo della Casa d' Austria: le due Corone vi davano la legge, e ciascun Principe si trovava nella necessità di mendi-

dicare la protezione dell' una o dell' altra. Il Conte d' Avaux si ritrovava in un' assai ardua e scabrosa situazione, poichè da una parte aveva ad usar de' riguardi con gli Alleati, e a difendere dall' altra gl' interessi della Chiesa. Qualunque condotta da lui si tenesse, si vedeva esposto a' rimproveri de' due partiti, i Cattolici lo accusavano di sacrificarli a' Protestanti, e i Protestanti di sacrificarli a' Cattolici.

L' affare del Palatino fu uno de' principali che si agitarono. Dopo molti contrasti dalla parte degli Svezzesi, favorevoli al Principe Palatino, fu deciso, com' era stato proposto dal Cardinale. Vale a dire, che fu stabilito di creare per questo Principe un ottavo Elettorato, e di restituirgli il Basso Palatinato.

Le contese di Religione parevano ancora più difficili da essere giudicate. Sembra, che il fanatismo de' due partiti non permettesse, che si venisse ad un accomodamento: ma il fanatismo era scemato di molto dopo sì lunghe e sanguinose dissensioni. Gli uni erano stanchi della guerra, e gli altri incominciavano a guardarsi con un occhio politico.

Trat-

Trattavasi di determinare i diritti de' Cattolici, e de' Protestanti: diritti, che il tempo, le rivoluzioni, la mala fede, le usurpazioni, le violenze, e gl'istessi trattati renduti aveano oscuri. Conveniva ricercare lo stato, in cui ritrovati si erano i due partiti in differenti tempi, e rimettere le cose com'erano nell'anno, che scelto si avrebbe. Siccome questa scelta non era indifferente, così i Protestanti e i Cattolici prender vollero ciascuno l'anno, che dava loro maggiori vantaggj. Si accordarono tuttavia per l'anno 1624.: ma i Protestanti vi fecero alcune eccezioni. Quantunque allora, per esempio, Osnabruck stato fosse posseduto da un Vescovo Cattolico, gli Svezzesi, che dato lo aveano di poi ad un Protestante, non volevano più restituirlo, e per metter fine a questo contrasto, fu d'uopo decidere, che questo Vescovato sarebbe posseduto alternativamente da un Cattolico, e da un Protestante. La libertà di coscienza sofferse essa pure delle grandi difficoltà: imperciocchè gli Svezzesi pretendevano di regolare la Religione perfino ne' Paesi ereditarj.

Il Langravio di Assia Cassel era

stato sempre fedelmente attaccato all' alleanza della Francia, e della Svezia. Le due Corone si accordavano adunque nel procurarsi una soddisfazione. Nondimeno la chiedeva tanto grande, che fu d' uopo moderarla, tanto più, quanto che prendevasi sulla Chiesa.

Quello, che niuno aspettato si sarebbe, si è, che l' armata Svezzese domandò ancor essa una soddisfazione all' Imperatore, e minacciò di prendersela, se non le venisse data. Prevedesi già, che se gliela darà, e che non si tratterà che del più e del meno. Giacchè la Svezia fa fare questa proposizione dalle sue truppe, piuttosto che da' suoi Plenipotenziarj, non soffrir vuole una negativa.

In fine la Francia insisteva sopra i due articoli, che non aveva ancora ottenuti. L' uno, che il Duca di Lorena non sarebbe compreso nel Trattato; l' altro, che l' Imperatore si obbligarebbe a non dare alcun soccorso a Filippo IV. se la guerra di Spagna continuasse, dopo che la pace fosse stata conchiusa coll' Impero. Si contrastava sopra queste ultime domande, quando la negoziazione di nuovo si rallentò.

Veduto abbiamo, che per alcun tempo

po gli Spagnuoli pensavano alla pace, almeno in apparenza. Allora i Francesi, che far volevano tutto ad una volta i due Trattati, acceleravano la negoziazione dell'Impero; e questa fu la ragione del viaggio del Conte di Avaux a Osnabruck. Quando al contrario videro, che la Corte di Madrid non cercava che di guadagnar tempo, essi pure si rallentarono, perchè si lusingarono, che gl'Imperiali, desiderosi di avere la pace, solliciterebbero eglino stessi la Spagna a concludere. In questo mezzo l'Imperatore ebbe qualche ragione di credere, che corrotte avrebbe le truppe Bavaresi, e giudicò perciò di dover sospendere la negoziazione. Siccome in quel tempo le truppe Francesi erano state ritirate dall'Alemagna, e s'erano sollevate, così confidava ne' grandi apparecchi che fatti aveva, e credeva di poter attaccare con vantaggio Wrangel, che faceva allora l'assedio di Egra. Tutte queste speranze svanir doveano presto: ma due altre ragioni cagionarono de' nuovi ritardi.

La prima si fu la partenza del Conte di Trautmansdorff. Questo ministro non amava gli Spagnuoli, perchè

li riguardava come la cagione dello stato, in cui trovavasi l'Imperatore: gli Spagnuoli niente più amavano lui, perchè sapevano, ch'era favorevole alla pace. Dopo aver inutilmente tentato di rovinarlo nello spirito di Ferdinando, vennero a capo a forza di raggiri di farlo ritornare a Vienna. Allora padroni della negoziazione dell' Impero, non si applicarono, che a ritardarla.

In questo frattempo il Duca di Baviera ruppe la neutralità, e s'unì di nuovo all' Imperatore. E' questo il secondo incidente, che sospese dapprima la negoziazione, e che subito dopo l' accelerò, come Massimiliano desiderava. La sospese per le speranze, che dava all' Imperatore. Queste speranze furono anche seguite dall' effetto: imperciochè riprese molte Piazze agli Svezzesi, e Wrangel, costretto ad uscire dalla Boemia, si ritirò nella Sassonia, dopo aver nondimeno provveduto alla conservazione di tutte le conquiste.

Il cangiamento del Duca di Baviera affrettò la negoziazione, perchè i Francesi cercavano del vantaggio nel trattare in una congiuntura, che la Svezia abisognava del loro soccorso,

per-

perchè gli Svezzesi finita avendo la campagna con delle perdite, mitigarsi doveano, piuttosto che aventurarne una nuova, non sapendo gli sforzi, che fatti avrebbe la Francia per esso loro; e perchè infine Massimiliano erasi unito all'Imperatore, non tanto per indurlo a continuare la guerra, quanto per farlo risolvere alla pace. Le sue istanze non furono vane: imperciocchè Ferdinando spedì i suoi ordini a' suoi Plenipotenziarj, e la Francia ottenne tutto quello, che domandava, eccettuati due articoli, l'uno de' quali riguardava il Duca di Lorena, ch'ella escluder voleva dal Trattato, e l'altro il Re di Spagna, al quale non voleva che l'Imperatore dar potesse soccorsi. Per altro questi due articoli erano in sostanza tanto estranei all'Impero, che si lusingava ancora di vincere per questo rispetto la resistenza degl'Imperiali. La negoziazione della Svezia avanzava più lentamente, perchè, volendo questa Corona proteggere i Luterani e i Calvinisti, un numero maggiore di articoli da terminarsi nascer faceva un numero maggiore di contrasti. Così finì l'anno 1647.

Sul principio dell'anno seguente, le cose cangiarono ancora di aspetto: imperciocchè la deserzione degli Olandesi ripigliar fece all'Imperatore il disegno già abbandonato di dividere i suoi nemici. Gli Spagnuoli distaccarono infine le Provincie Unite dall'alleanza de' Francesi, rendendosi facile da una parte, e difficile dall'altra; perchè tenendo questa condotta, tolsero alla Repubblica ogni speranza di concludere unitamente. Ora l'Imperatore si lusingò, che, se seguito avesse il medesimo piano, avuto avrebbe l'istesso successo. Si propose pertanto di agevolare l'accomodamento degli Stati dell'Impero, sperando, che, quando non avessero più a chieder nulla per esso loro, potuto avrebbero abbandonare la Svezia, e la Francia. Se tuttavia gli Svezzesi conservavano ancora un partito troppo potente in Alemagna, mostrar voleva la medesima facilità a metter fine ad ogni contrasto anche con esso loro; sempre colla speranza, che quando fossero soddisfatti, poco loro importerebbe di soddisfare i Francesi.

Ferdinando vedeva male. La sua situazione era affatto diversa da quella

la degli Spagnuoli, perchè gli Olandesi, siccome ho già osservato, non aveano bisogno della malleveria della Francia; e al contrario gli Stati dell' Impero, gli Svezzesi e i Francesi assicurarsi non potevano di cosa alcuna, se non con un trattato generale, di cui fatto si avessero scambievolmente sicurtà. Potevasi adunque di leggieri giudicare, che dopo aver accordato tutto agli Stati, l'Imperatore sarebbe obbligato ad accordar tutto anche alla Svezia, di cui gli Stati sostenute avrebbero le pretensioni; e che dopo non potrebbe negar nulla alla Francia, poichè gli Stati, e la Svezia sostenute ne avrebbero tutte le domande. Questo è quello, che accaderà. Incominciamo adunque a prevedere lo scioglimento.

Dopo il Trattato delle Provincie Unite, il Duca di Longueville ottenuta aveva la permissione di tornarsene in Francia. Il Conte di Avaux, caduto in disgrazia, per i raggiri del Conte di Servien, non tardò ad essere richiamato. Era protetto dalla Reggente; e il suo nemico era ligio del Cardinale: bisognava adunque che fosse sacrificato. Questi due Ministri

non avevano mai potuto accordarsi. Non vi era maggior intelligenza tra il Barone Oxenstiern, e Salvius, ed era a un dipresso lo stesso de' Plenipotenziarj dell'altre Potenze.

Servien restò adunque egli solo incaricato della negoziazione. D'altro più non trattavasi che di sconcertare le misure dell'Imperatore, le quali si sconcertavano già da per loro. Inoltre il Duca di Baviera poteva molto da se solo, sia per determinare l'Imperatore alla pace, sia per rendere i deputati dell'Impero favorevoli alle due Corone. Ora, non è da dubitare, che non desiderasse di vedere il fine della guerra; e s'era contrario alla Svezia la situazione de' suoi Stati l'obbligava ad avere almeno de' riguardi per la Francia. Continuava anzi a trattare con essa.

Il Conte di Pegnaranda, primo Plenipotenziario di Spagna, ritirossi a Brusselles; non giudicando, che si convenisse alla sua dignità il restarsene a Munster, dopo che il Duca di Trautmansdorff, e il Duca di Longueville più non vi erano. La partenza de' principali Ministri fece dapprima languire la negoziazione; e i me-

dia-

diatori ascoltate aveano tante volte delle inutili proposizioni, che non si degnavano di ascoltar più quasi nulla. In fatti non vi era apparenza di metter fine alle differenze tra la Francia, e la Spagna: ma tutto sperar faceva, che quelle dell'Impero esser dovessero in breve terminate.

I Deputati di Osnabruck trassero a se tutta la negoziazione. I Protestanti trovavano un vantaggio nell'allontanarsi da Munster, dove la presenza del Nunzio Pontificio nuocer poteva a' loro interessi, e i più ragguardevoli de' Deputati Cattolici erano ancor essi obbligati a seguirli ad Osnabruk, perchè era il luogo, dove trattar si doveva delle loro pretensioni, e de'loro diritti. Non restarono a Munster se non quelli, ch'erano ligj della Casa d'Austria, e che protestarono inutilmente contra tutto quello, che venisse fatto ad Osnabruck.

Pareva, che la gloria della Francia richiedesse, che il Trattato si facesse nel luogo, dove risiedevano i suoi Ministri: ma il suo interesse richiedeva assai più, che si facesse dove i Ministri aveano maggior credito. Il Conte di Servien voluto avrebbe sal-

vare questa gloria alla Francia, se pur era tale: cercò degli espedienti, che non gli riuscirono; e prese saggiamente il partito di portarsi ad Osnabruck, come gli altri.

Non v'era che la Casa d'Austria, che non volesse la pace. Nell'espettazione di una qualche rivoluzione, voluto avrebbe avventurar tutto per ritardare il momento, che spogliarla doveva di una parte de' suoi Dominj, e mettere ancora de' limiti alla sua potenza. Ma l'Assemblea di Osnabruck diventa l'arbitra delle lunghe contese dell'Europa: ha per se l'armate delle due Corone, armate, che avranno ben presto delle nuove vittorie. Se, per conseguenza il Re di Spagna persiste ancora nella sua ostinazione per la guerra, l'Imperatore almeno sarà costretto a cedere, e a sottomettersi. Era impossibile metter fine ad un tempo a tutte le differenze, che l'Assemblea si proponeva di decidere; poco ancora importava il cominciare da' Francesi, dagli Svezzesi, o dagli Stati dell'Impero, purchè non si concludesse il Trattato, se non dopo che tutti stati fossero soddisfatti. Tuttavia, perchè ciascun partito temeva, che si aves-

avesse per lui men di riguardo, se re-
stato fosse addietro, così chiedeva,
che i suoi interessi fossero i primi
discussi e regolati. Il Conte di Sun-
vien non cessava di ricordare l'antico
lo col quale era stato stabilito, di far
avanzare di un passo uguale il Tratta-
to della Francia, e quello della Sve-
zia: aveva altrettanto a dolersi della
fretta degli Svezzesi, quanto doluto si
era il Conte d'Avaux della loro len-
tezza, e gli Svezzesi aveano a fare
gl'istessi rimproveri agli Stati dell'
Impero. Detto avrebbesi, che ciascun
partito non pensava che a se solo, e
che dopo aver ottenuto quello, che
domandava, sarebbe indifferente su tut-
to il resto. Ma perchè tutti aveano
l'istesso bisogno di una malleveria,
così si trovarono tutti in necessità di
sostenersi, e vedevano, che nessuno di
loro assicurarsi potrebbe i vantaggi,
che avesse ottenuti, se non in quanto
procurasse anche quelli degli altri.
Quindi, benchè ognuno dapprincipio
si adoperasse separatamente per i suoi
propri interessi, doveano in appresso
riunirsi: perchè l'interesse generale
chiedeva, che tutti fossero ugualmente
soddisfatti. Avvenne pertanto, che,

malgrado all'opposizione della maggior parte de' negoziatori, fu nella negoziazione seguito l'ordine, che più conveniva seguire.

In fatti, i Deputati dell'Impero vollero incominciar essi, e incominciarono dagli articoli, che li riguardavano. E ciò con ragione; Imperciocchè l'Imperatore esser doveva loro più favorevole, quando trattassero separatamente; e le Corone potevano interessarsi meno per loro una volta che fossero soddisfatte. Questa condotta loro riuscì: non solo i Francesi, e gli Svezzesi li secondarono, colla speranza di essere dippoi secondati da loro: ma anche gl'Imperiali si mostrarono assai facili, conforme al sistema, che formato si aveva Ferdinando. Nondimeno dopo aver soddisfatti gli Stati dell'Impero, non era più possibile negare una soddisfazione alla Svezia, di cui gli Stati sostenevano le pretensioni, e bisognava ancora accordarne una alla Francia, perchè gli Stati, e gli Svezzesi la chiedevano.

Con quest'ordine s'è dato fine a questa famosa negoziazione: l'Assemblea discusse nuovamente gli Articoli, de' quali convenuto si era: determinò quel-

quelli, ch'erano fino allora rimasti indecisi; assicurò gl' interessi particolari di ciascuna Potenza, non trascurando gl' interessi comuni a tutte: e finalmente stabilì perfino la forma, che darsi doveva agli articoli del Trattato. Accordò una soddisfazione alle truppe Svezzesi: il Duca di Lorena fu escluso dal Trattato di pace, e l'Imperatore non ebbe la libertà di dar soccorsi al Re di Spagna. Ma nel corso delle conferenze, sopravvennero molte difficoltà, nelle quali la Francia ebbe bisogno di tutta l'abilità del Conte di Servien. Quello ch'ho fin' ora detto, vi fa conoscere i principali articoli, che furono stabiliti: voi ritroverete un estratto del Trattato medesimo nel *diritto pubblico dell' Europa fondato sopra i Trattati*.

Il Trattato di pace era adunque finito; ma gl' Imperiali non cercavano che de' pretesti per ritardare la sottoscrizione, ed accumulato avrebbero dilazione sopra dilazione, se i prosperi successi dell' armate confederate strappato non avessero finalmente il consenso dell' Imperatore.

Turenna e Wrangel, essendosi uniti, battuti aveano gl' Imperiali, e i Bavare-

varesi a Summer-Hausen vicino ad Ausburgo il dì 27. Maggio 1648. Mentre mettevano a sacco la Baviera, che Massimiliano era stato costretto a cedere loro, Koenismark sorprese la piccola Praga, dove il bottino fu sì grande, che la sola parte della Regina di Svezia fu calcolata sette milioni di Scudi. Finalmente Carlo Gustavo, Conte Palatino de' due Ponti arrivò di Svezia con una nuova armata ed assediò la vecchia Praga. La guerra più che mai accesa, parve adunque, che apparecchiasse nuove calamità all' Alemagna digià rifinita e consunta: e frattanto, dopo tante traversie, Ferdinando, e Massimiliano si vedevano privi di mezzi e di provvedimenti, e ridotti all'impotenza di far fronte a tanti nemici. Allora l'Impero si sollevò contra l'ostinazione degl' Imperiali. I Deputati Bavaresi proposero agli Stati di sottoscrivere, e di costringer poscia l' Imperatore ad acconsentire alla pace. Digià gli altri Deputati erano dell' istesso parere, e tutti parevano sdegnati, vedendosi in pericolo di perdere il frutto di una negoziazione, che durava da sì lungo tempo. Non era per conseguen-

guenza possibile resistere davvantaggio. Fu d'uopo cedere, e il Trattato fu sottoscritto il 14. Ottobre 1648. Il cambio delle ratificazioni fu fatto il dì 18. Febbrajo dell'anno seguente.

LIBRO SEDICESIMO.

CAPO PRIMO

Dalla pace di Vestfalia fino alla pace de' Pirenei.

IL Trattato di Vestfalia fu opportunamente concluso per la Francia, dove la guerra civile s'era pochanzi accesa. L'amministrazione del Cardinale fatto aveva de' malcontenti: la gelosia gli aveva moltiplicati, e moltiplicandosi, preso aveano ardimento e coraggio. Da una parte vi erano i *Frombolieri*, i quali sotto pretesto del pubblico bene, prendevano l'armi contro del Re; e dall'altra i Mazzarini, vale a dire il Re, la Reggente, e i Grandi, che credevano di poter stabilire

lire la loro fortuna sulla potenza del Cardinale.

Con un buon ordine nell' amministrazione delle rendite regie, potuto avrebbesi sostenere la guerra, senz' aggravare di soverchio il popolo. Ma Richelieu era in questa parte ignorante; Mazzarini la conosceva ancora meno, e il Governo che non aveva, che provvedimenti momentanei, si consumava e rifiniva ogni giorno più. Sulli distrutti aveva quasi tutti gli abusi: si riprodussero, e si moltiplicarono dopo questo Ministro, più grande di Mazzarini, e di Richelieu medesimo.

Frattanto il Parlamento gridava contra gli abusi, e spesso con poco discernimento, poichè favoriva le più onerose imposizioni, e si opponeva a quelle che lo erano meno. Ma gridava, e benchè d' ordinario consultasse meno l' interesse pubblico, che il suo proprio, guadagnava la fiducia del popolo, tanto semplice da credere, che il Parlamento si dichiarasse per lui, quando si dichiarava contra il Ministro. Non è, che le imposizioni fossero maggiori di quel che sieno al giorno d' oggi. Lo erano meno: ma il male veniva dal vizio generale dell' amministrazione in questa parte.

Fu-

Furono pubblicati molti Editti pecuniarj per creare molti Offizj, tra gli altri dodici cariche di Referendarj per sospendere il pagamento de' trimestri delle Finanze, e sopprimere per quattro anni gli stipendj delle compagnie superiori.

Alla lettura di questi Editti, il grido fu generale. Le compagnie Sovrane si sollevavano come il popolaccio: la gente si raduna contra le leggi: forma delle associazioni: e i differenti corpi presentano de' Memoriali al Parlamento, ch' è il primo a sollevarsi. Per altro l' interesse personale è l' unica cagione di questi movimenti: non si pensa punto al pubblico bene, non se lo vuole, ovvero anzi niuno è capace di riconoscerlo.

Eravi nel Parlamento di Parigi un Consigliere per gli affari Ecclesistici, chiamato Broussel, di cui tutto il merito consisteva nel censurare il Ministro. Il Cardinale lo fece arrestare il dì 20 Agosto insieme con Potier de Blancmenil, Presidente a' Memoriali; e subito la sera il popolo prese l' armi. Giovanni Francesco-Paolo di Gondì, Coadiutore di Parigi, e dopo Cardinale di Retz se ne andò nelle strade

de in rocchetto, e in mantellina per calmare la sedizione; ma la notte sola la fece cessare.

Malcontento della Corte, ch' egli trovava poco grata e riconoscente, il Coadiutore meditò egli medesimo una nuova sedizione. Ne formò il piano durante la notte. La mattina del giorno seguente furono tese delle catene nelle strade: si fecero dietro alle catene de' trincieramenti con de' barili ripieni di terra, di pietre, o di letame; e i borghigiani a coperto sparavano sopra le truppe del Re, comandate dal Maresciallo de la Meilleraie. Questa giornata è quello che addimandasi la giornata dalle barricate. La Reggente fu obbligata a restituire i due prigionieri. L' impotenza del Governo parve adunque che giustificasse le intraprese del Parlamento e del Coadiutore, e il popolo non poteva a meno di esser sedotto.

Siccome il Parlamento, e le altre Compagnie continuavano a tenere delle assemblee, ad onta de'divieti, così la Corte, temendo qualche nuovo ammutinamento, se ne fuggì di Parigi, per trasferirsi a S. Germano in Laye. Mancò quivi di ogni cosa, a segno che i

Si-

Signori e le Dame dormirono sulla paglia. Non vi fu letto che per Luigi XIV e per la Reggente. Mancò spesso all'uno e all'altro il necessario, e congedarono i Paggi della Camera, per non aver di che dar loro a mangiare. E' bene, che i Grandi provino talvolta la miseria, per ricordarsi che sono uomini. Desidero, Monsignore, che non abbiate bisogno di questa lezione; ma Luigi XIV. a cui era necessaria, ne perderà presto tutto il frutto.

Per rientrare in Parigi, bisognava formarne l'assedio; e tutta la speranza era nel Principe di Condè, che seguito aveva la Corte. Frattanto questa Capitale levava truppe per sua difesa. Il Coadiutore levò egli medesimo a proprie spese un Reggimento, che fu chiamato il Reggimento de' Corintj perchè questo Prelato era Arcivescovo titolare di Corinto. Le Compagnie e le Comunità si tassarono, affine di mettere insieme de' fondi sufficienti per la guerra, e sollevandosi contra le imposizioni del Cardinale, si posero nella necessità di pagarne di assai maggiori. Finalmente il Principe di Contì, geloso del gran Condè, suo fratello, portos-

tossi ad offrire i suoi servigj al Parlamento, e il suo esempio fu seguito da altri. Tali furono i Duchi di Longueville, di Beaufort, e di Vendome, il Principe di Marsillac, il Duca di Bouillon, e il Maresciallo di Turenna, suo fratello.

Veduto abbiamo, che le guerre civili sotto Luigi erano assai diverse da quelle della Lega. Quelle della Frombola ne differiscono ancora più, di maniera che si vede, che lo spirito di fazione va spegnendosi appoco appoco. Non solo non sapevano, qual fine si proponessero; ma passavano ancora da uno in un altro partito, cangiando per cangiare, e non avendo mai un fisso e determinato oggetto. Delle persone di toga intraprendevano di riformare il Governo, e non erano capaci di conoscere nè le cagioni degli abusi, nè i rimedj. Opprimevano i popoli, che si proponevano di sollevare; davano loro dell' armi, di cui non conoscevano l' uso; e turbavano lo Stato pel pubblico bene. I soldati non erano che Cittadini armati dal fanatismo; erano borghigiani ornati di piume e di nastri, che diventavano l'oggetto delle risa de' due partiti. Essendo

do stato il Reggimento del Coadiutore battuto, non si fece che ridere nella Città, e fu questa perdita chiamata *la prima a Corintj*. Gli Attori erano de' gravi Magistrati, de' grandi Capitani, de' Poeti imbroglioni, de' Signori galanti, e delle donne leggiadre. Niuno di loro aveva le qualità necessarie ad un Capo di partito: anzi il posto del Capo era quasi sempre un posto vacante.

Era d'ordinario occupato dalle donne; si cedeva loro per galanteria: e i loro piccoli raggiri governavano i Magistrati, i Signori e i Preti. Il Duca de la Rochefoucault abbracciato aveva il partito della Frombola per piacere alla Duchessa di Longueville, sorella del Principe di Condè. Fu ferito, e fece questi due versi:

Pour meriter son coeur, pour plaire à ses beaux yeux,
J'ai fait la guerre aux Rois, je l'aurois faite aux dieux.

„ Per meritare il suo cuore, per piacere a' suoi begli occhi,
„ Ho fatta la guerra ai Re, e fatta l'avrei perfino a' Numi. "

Quando le guerre civili degenerano a questo segno, diventano ridicole; ed

è questo un sintoma, dal quale può argomentarsi, che lo spirito di fazione è vicino a finire.

Ebbe appena il Parlamento incominciata la guerra, che sperimentando, quanto poco fosse egli atto a dirigerla e condurla, non indugiò di fare delle proposizioni. Furono accettate, e la pace fu conclusa con un' amnistia generale. Ma i due partiti ugualmente timidi e paurosi, non deposero l' armi, se non perchè si temevano; e siccome l' uno e l'altro confidò nella timidezza del partito contrario, così si ostinarono a non cedere, e il Trattato non contentò nessuno de' due. Il Parlamento continuò a radunarsi, malgrado alla Corte, e la Corte conservò il suo Ministro malgrado al Parlamento.

Condè, allevato tra l'armi, aveva tutte le doti di un gran Capitano; ma aveva ancora tutti i difetti, che i prosperi successi inspirano ad un' anima fiera, altiera, ed imperiosa. Persuaso, che i suoi servigj dargli dovessero la parte maggiore nel favore, non si trovava mai abbastanza ricompensato, e riguardava come un affronto, se si negava una grazia, ch' egli do-

domandava per alcuna delle sue creature. Non considerava, che se stato foss' egli Reggente, ovvero anche Re, stato non sarebbe in suo potere il satollare la loro avidità. I suoi servi cercavano di mantenerlo in queste disposizioni: facevano un delitto al Cardinale di tutto quello, che non ottenevano mediante il credito del loro padrone: e Condè minacciava, persuaso, che intimorendo, non sarebbe esposto a nuove negative. A questo modo si metteva insensibilmente alla testa de' sediziosi, e credendosi fatto per riformare il Governo, si apparecchiava a prender l'armi per i suoi servi, e per le sue creature.

Non tardò a dichiararsi apertamente contra il Cardinale, di cui presa aveva poco innanzi la difesa. Si unì al Principe di Contì, e al Duca di Longueville, e diventò fromboliere. Allora più non ritrovossi in lui l'uomo grande. Mancando le qualità necessarie per essere alla testa di un partito, cadde in tutte l'insidie tesegli dal Mazzarini. Alienò da se tutta la Frombola; accusando il Coadjutore e il Duca di Beaufort di averlo voluto far assassinare dispose egli medesimo ogni co-

dinale. La Reggente fu costretta a mettergli in libertà, e ad allontanare il suo Ministro, che uscì dal Regno. Il popolo fece fuochi di allegrezza per la libertà de' Principi, come fatti ne aveva per la loro prigionia; ed essi rientrarono in Parigi in mezzo alle acclamazioni il dì 16. Febbrajo dell' istesso anno.

Il Parlamento fece molti decreti contra il Cardinale, e lo bandì in perpetuo dal Regno. Mazzarini continuava tuttavia a governare la Reggente, la quale finse di essersi rappacificata col Principe di Condè per più sicuramente rovinarlo. Questo Gran Capitano non combatteva ad armi uguali. Ingannato dalla simulazione della Regina, fu la vittima de' piccoli raggiri da lei tramati. Non riconobbe il suo errore, se non allora che renduto si fu odioso alla Frombola. Allora per vendicarsi della Corte, fu costretto a formare un terzo partito. Fece un trattato colla Spagna, ed una parte e l' altra si apparecchiò alla guerra. In questa congiuntura la Corte acquistò il Maresciallo di Turenna, che ritornò sulla fede di una Lettera scrittagli dal Re.

Luigi, uscito allora di minorità, richiamò il Cardinale sul principio dell'anno seguente. Il Parlamento si dichiarò tutto ad un tempo contra Condè, e contra il Mazzarini. Fece de' nuovi decreti contro di questo Ministro, pose la sua testa a prezzo; e il Duca d'Orleans, che fluttuava sempre tra i partiti, levò delle truppe per costrignere Luigi XIV. a congedarlo: ma questo Principe, sempre lo stesso, non aveva che un gran nome senza talenti e capacità.

La guerra incominciò, e finì quasi subito. Essendo stata la retroguardia di Condè sconfitta vicino alla porta di S. Martino, questo Principe non ebbe altro tempo che di entrare nel sobborgo di S. Antonio. Stava per esser quivi espugnato dal Maresciallo di Turenna, che comandava l'armata reale, quando i Parigini, che infino allora stati non erano che spettatori del combattimento, aperserro le porte ad instanza di Madamigella, figliuola di Gastone d'Orleans. Questa Principessa fece anche sparare il Cannone della Bastiglia sulle truppe del Re. Questo combattimento, che seguì il dì 2. di Luglio 1652., è no-

tabile per l'abilità de' due Generali, che si coprirono d'una gloria uguale.

Condè in Parigi sembrava formidabile. Ma avendo la partenza del Cardinale, che acconsentì ad uscire per la seconda volta dal Regno, fatto cessare ogni pretesto di ribellione, i Parigini abbandonarono questo Principe, ed implorarono la clemenza del Re. Condè senza credito si ritirò ne' Paesi Bassi, dove andò a servire gli Spagnuoli. Il Duca d'Orleans ebbe ordine di portarsi a Blois. Madamigella fu esiliata nelle sue Terre: e il Coadjutore, che la Reggente fatto aveva Cardinale, fu rinchiuso prima a Vincennes, e poscia nel Castello di Nantes, donde si salvò nel 1654. Fu questo il fine di quelle guerre civili, che pareva che uno spirito di vertigine accese avesse e dirette. Il Cardinale, che fu richiamato sul principio del 1653. ripigliò tutta la sua autorità, e la conservò fino alla sua morte.

La Spagna profittato aveva delle turbolenze della Francia: ma avuto non aveva tutti que' buoni successi, che il Ministero di Madrid promesso se ne aveva quando ricusò di aderire al Trattato di Vestfalia. Per ricon-

quistare tutto quello che perduto aveva, stato sarebbe d'uopo fare degli sforzi, che la sua debolezza, e il suo rifinimento non le permettevano; e continuava secondo il suo solito, a confidar più negli avvenimenti, che nelle proprie sue forze. La Francia ripigliò il vantaggio, quando fu liberata dalle sue domestiche turbolenze; ed acquistò una maggior superiorità nel 1655. per l'alleanza da lei fatta con Cromwel, protettore del Regno di Inghilterra.

L'Inghilterra non aveva più Re. Questa rivoluzione avuto aveva per cagione il fanatismo, che veduto abbiamo incominciare in questo Regno, e l'imprudente e sconsigliata condotta di Carlo I.

Dall'anno 1629. che questo Principe fece la pace colla Spagna, e la Francia, e formò la risoluzione di non più convocare alcun Parlamento, continuò ad inasprire gl'Inglesi, imponendo gravezze, e tasse arbitrarie, autorizzando le odiose intraprese della Camera stellata, e della Corte di alta commissione e permettendo a Laud, Vescovo di Londra, d'impiegare perfino la violenza per far adot-

ta-

tare delle nuove ceremonie, che i Puritani spezialmente riguardavano come un rimasuglio d'idolatria. Carlo in somma si diportava come un Monarca convinto, che tutta l'autorità risiede in lui, e che i privilegj della Nazione non sono che grazie accordate da lui medesimo, e che può sempre ritirare. Era mantenuto in questa maniera di pensare da' Vescovi, che dimostravano una spezie di orrore per tutti questi privilegj, che lo invitavano a sopprimerli, e che tuttavia non lo rivestivano di tutta la Potenza, che per rendere se stessi indipendenti. Il favore, di cui godevano appresso di lui, era una delle cose che più dispiacevano al popolo.

Ad onta del generale malcontentamento, il Re non vide che contrassegni di premura e di rispetto, quando nel 1633. fece un viaggio nella Scozia. E ciò, perchè in sostanza il Governo era dolce. Favorevole all' industria, e al commercio, regnar faceva l'opulenza colla pace e il popolo era men offeso dell'uso, che questo Principe faceva del suo potere, che del potere medesimo, che si arrogava. Non se gli poteva rinfacciare

di opprimere il popolo: ma per quanto moderate fossero le imposizioni, le metteva di sua sola autorità, e la Nazione non si trovava più libera. Gl' Inglesi potuto avrebbero soffrire ancora lungo tempo tali intraprese, quando gli Scozzesi, più feroci, si sollevarono e nascer fecero grandissime turbolenze.

Col disegno di stabilire, e l' istessi riti, e l' istessa Gerarchia in questi due Regni Giacopo I. fatto aveva ricevere l' Episcopato in Scozia, ed ottenuti aveva, o piuttosto estorti i suffragj dell' Assemblee Ecclesiastiche; Carlo compier volle l' opera incominciata da suo padre, sdegnò di convocare delle assemblee, dove ritrovar poteva delle opposizioni, e deliberò di riformare la Chiesa di Scozia per via di autorità. In conseguenza pubblicar fece nel 1635. de' Canoni sopra la giurisdizione Ecclesiastica, ed una Liturgia conforme, a riserva di poche cose, a quella della Chiesa Anglicana.

Quantunque gl' Inglesi separati fossero da Roma, gli Scozzesi li riguardavano ancora come idolatri, e credevano di aver ricevuto essi soli dal Cielo la Religione con tutta la sua pu-

purità. La nuova Liturgia riaccese adunque il loro fanatismo; ed avendo il popolaccio incominciato il tumulto, i Presbiteriani si portarono da ogni parte a Edimburgo. La Nobiltà, gelosa de' Vescovi, che Carlo si studiava d' innalzare alle prime dignità dello Stato, si accostò a' Presbiteriani, e insensibilmente tutto il popolo si riunì per opporsi alle innovazioni, che introdur si volevano.

Carlo, in luogo di cedere, ha l' imprudenza di sostenere la sua intrapresa. La sollevazione, che cresce per gradi scoppia alla fine: e si formano quattro Consigli, che si arrogano tutta la Sovrana autorità: il primo era composto dell' alta Nobiltà, il secondo della Nobiltà inferiore; il terzo de' Ministri Ecclesiastici; e il quarto de' Borghigiani.

Il *Covenant* fu uno de' primi Atti di questi quattro Consigli. Questo atto era un' obbligazione, colla quale gli Scozzesi, rinunziando alla Religione Romana, s' impegnavano con giuramento a rigettare ogn' innovazione, e ad unirsi per la loro scambievole difesa contro di ogni autorità, senza eccettuare il Re medesimo.

Carlo, che conobbe troppo tardi le conseguenze del passo da lui fatto, si tirò indietro, quando non era più tempo, e colla sua debolezza rese arditi i ribelli. Accettarono l'offerta da lui fatta di convocare successivamente un' Assemblea Ecclesiastica, e un Parlamento per rimediare a' mali, di cui tutti si querelavano, certi già e sicuri di dominare nell'una, e nell'altra Assemblea, e di rendersi padroni delle deliberazioni. Infatti l'Assemblea Ecclesiastica tenuta a Glascovv nel 1638 abolì l'Episcopato, l'alta Commissione, i Canoni, la Liturgia, e tutte le Costituzioni, che Giacopo, e Carlo fatte aveano, per dilatare e stendere la loro autorità. Ognuno ebbe ordine di sottoscrivere il *Covenant* sotto pena di scomunica.

Tutto parve allora deciso, e non si giudicò più necessario di convocare il Parlamento. Chi è il Superiore? Gesù Cristo o il Re? si domandava. Certamente Gesù Cristo. Adunque, quando l'Assemblea Ecclesiastica, ch'è il Consiglio di G. C. ha giudicato, il Parlamento, ch'è il Consiglio del Principe, non ha più a deliberare; e obbedir deve ciecamente. Era d' uopo ar-

armare per dar forza a questo raziocinio, e si armò. Il Cardinale di Richelieu, che fomentate aveva queste turbolenze, spedì danaro, ed armi a covenantarj. Tener voleva Carlo occupato in Iscozia, perchè questo Principe minacciava di opporsi a' disegni di conquista, che la Francia e l' Olanda formavano allora sopra i Paesi Bassi.

Contra un popolo fanatico, che combatteva per la sua Religione, Carlo oppor non poteva che de' Soldati mercenarj. Non armò, che per consumare le sue rendite, e per contrarre de' debiti; e fu d'uopo convocare il Parlamento d' Inghilterra.

Quest' Assemblea fu aperta nel mese di *Aprile* 1640. Il Re chiedeva de' sussidj, e i Comuni rispondevano con delle doglianze. Volevano prima di tutto riformare il Governo, rimediare agli abusi, e ristabilire la libertà. La congiuntura era favorevole. Il Parlamento convocato dopo undici anni, interruzione, di cui gli Annali non presentavano alcun esempio, palesava l' impotenza del Re. Era manifesto, che la sola necessità indotto lo aveva a questo passo: tutta la sua condotta dimostrava, che voluto aveva soppri-

mere quest'Assemblea. Avrebbesi adunque creduto di fabbricarsi delle catene, se contribuito si avesse a sottomettere gli Scozzesi, la cui ribellione era favorevole alla libertà Inglese: e si giudicava, che quanto meno si soccorresse il Re negli urgenti suoi bisogni, tanto più agevole stato sarebbe il rovinare le prerogative della Corona, e ristabilire i privilegj della Nazione. Carlo cassò il Parlamento.

L'Armata regia non era ancora in marcia, e digià gli Scozzesi s' erano avanzati sino a' confini dell'Inghilterra. Avanzarono ancora di più, s' impadronirono di Newcastle, ed ebbero la precauzione di dichiarare, che non volevano far la guerra agl' Inglesi, e che non cercavano il Re per altro, che per mettere le umilissime loro rimostranze a' suoi piedi. Poco dopo gl' indirizzarono una supplica, colla quale lo pregavano di ascoltare le loro doglianze, e lo invitavano a prendere il parere del Parlamento d'Inghilterra sopra i mezzi di rimediare a' loro mali. Con questa condotta tendevano a non avere che un istesso interesse con gl' Inglesi; e per mostrare la sincerità del loro linguaggio, osservarono un' esat-

esatta disciplina, non presero nulla senza pagare, ed ebbero l'attenzione di non turbare il commercio.

Questa condotta degli Scozzesi metteva Carlo in un' assai cattiva positura. Conosceva il generale malcontentamento degl' Inglesi. I suoi tesori erano consumati: non gli restava che un'armata mal disciplinata, la quale marciava contra voglia, e che riguardar non poteva gli Scozzesi come un popolo nemico. Fu d' uopo cedere. Pressato dalla Città di Londra, dalle instanze di alcuni Signori, e dai voti di tutta la Nazione, Carlo convocò il Parlamento pel dì 3 Novembre 1640. Tra il Parlamento d'Inghilterra e l' armata Scozzese il Re sen resta senza potere. Lo stato in cui si ritrovava, non gli permetteva di cassare questo Parlamento come gli altri, e dato si aveva un Giudice.

La Camera de' Comuni, proponendosi di riformare il Governo in tutte le parti, accolse le doglianze de' particolari, delle Città, e delle Provincie, e incominciò dal fare arrestare il Conte di Strafford, principale Ministro di Carlo. Pochi giorni dopo fu condotto alla Torre anche Laud, e

due altri Ministri minacciati dell'istessa sorte, non vi si sottrarono che colla fuga.

Il Re si vide presto senza truppe, e impotente a levarne. I Comuni gliene tolsero i mezzi, protestando i Governatori, e i loro Luogotenenti sulla condotta, che tenuta aveano nelle Contee; ed avviluppando nelle diverse accuse un numero grande di ufficiali dell' alta e della piccola Nobiltà.

Nel medesimo tempo per avere ancor essi un' armata diedero una paga regolata agli Scozzesi; e dichiararono, che ritenuti gli avrebbero, fin tanto che credessero di averne bisogno. Si ritrovarono adunque a un tratto in possesso del sovrano potere.

In conseguenza abolivano la Camera Stellata, la Corte dell' alta Commissione: le gravezze, le tasse, e tutti gli stabilimenti, che giudicarono contrarj alla libertà della Nazione. Fu dichiarato, che l' approvazione delle due Camere sarebbe necessaria per dar forza di legge a Canoni Ecclesiastici, che il Parlamento esser non potrebbe disciolto senza il loro assenso; e che sarebbe convocato di tre in tre anni. Carlo ratificò tutto. Malgrado alle

sue

sue condiscendenze, impedir non potè, che non si facesse il processo al conte di Strafford; e questo Ministro perdette la testa sopra un palco.

Carlo, spogliato di una gran parte della sua autorità in Inghilterra fece nel *1641.* un viaggio in Iscozia, dove rinunziò alla Corona, salvo il titolo di Re. Ricevette la legge dal Parlamento a grado, che si uniformò al culto stabilito dai Covenantarj.

Nell' occasione di questo viaggio, i Comuni congedarono le Truppe Scozzesi, e le Truppe Inglesi, perchè temevano, che il Re, che attraversar doveva queste due armate, non facesse, che si dichiarassero per lui. In fatti, era già corsa la voce, che fatto aveva dei tentativi per indurle a servirlo contra il Parlamento: fu anche aggiunto, che si proponeva di far venire delle truppe forestiere. Queste accuse inasprivano gli antichi suoi nemici, e gliene suscitavano ancora di nuovi.

Carlo era in Iscozia, quando intese la nuova di una sollevazione in Irlanda. L' antico odio de' popoli di questa Isola contra gl'Inglesi non era spento. Portavano il giogo malvolentieri:

l'e-

l'esempio della Scozia gl' incoraggiva; le turbolenze dell' Inghilterra assicuravano loro un buon successo: inoltre temevano per la Religione Cattolica, se diventavano sudditi di un Parlamento, in cui dominavano i Puritani. La congiura tramata, e diretta con gran segretezza, fu eseguita con una barbarie, che ritrovarsi non può che in una Nazione selvaggia e fanatica. Nella strage, che si fece degl'Inglesi perirono sopra a quaranta mila uomini, e ancora i fanatici non si contentavano di trucidare, ma inventavano le più crudeli torture; e il nome di Religione risuonava in tutte le parti. Tal era la sorte di Carlo: tutti i suoi popoli si sollevavano; e si accusava di essere stato l'autore della congiura d'Irlanda, e di meditarne una simile in Inghilterra per far perire tutti i Protestanti per mano de' Cattolici.

La potenza reale era come annientata. Pareva adunque, che questo fosse il momento di fissarne, e determinarne i limiti, di assicurare i privilegj della Nazione, e di rimetter l'ordine, e la tranquillità. Ma i Capi, che animavano il popolo, volevano le turbolenze, sia per la speranza d' innal-

zar-

zarsi, sia pel dubbio di non esser più nulla, quando tutto fosse regolato, sia pel timore di essere allora processati, e puniti. La disposizione degli animi era favorevole dopo l' unione dell' Inghilterra con la Scozia, il popolo si dichiarava con entusiasmo per la disciplina Presbiteriana: insorgeva contra i Vescovi e ne chiedeva la distruzione e la rovina, e il Parlamento, che aveva digià recato loro molti colpi, accendeva ancora questo fanatismo. Ora, essendo la potenza de' Vescovi, e la potenza regia unite insieme da comuni interesi, la passione pel Presbiterianesimo, che rendeva la Chiesa Anglicana ogni giorno più odiosa, faceva parimenti odiar sempre più la regia dignità. In questa generale disposizione degli spiriti quanto più gl' impacci e i bisogni del Re crescevano, tanto maggiori cose osava intraprendere il Parlamento. Spargeva de' terrori panici, faceva supporre delle congiure tramate dà Vescovi, e dal Re, mostrava il Papismo prossimo a stabilirsi di nuovo sulla rovina di tutte le Sette. Con questo artifizio animava i popoli, si faceva di essi un appoggio, e gl' interessava in tutto quel-

quello, che da lui si faceva. Finì di sollevare gli spiriti con una rimostranza, che fu indirizzata alla Nazione. Era questa una Satira di tutto il Regno di Carlo. Piena di esagerazioni e di menzogne, era scritta co' più neri colori. Pareva, che sparse non vi si avessero delle verità, che per dare maggior peso alle imposture.

Con quest'odioso scritto fu accolto il Re al suo ritorno di Scozia. Potè da questo giudicare delle nuove intraprese, che si meditavano. Era agevole il prevedere, che il Parlamento messo non più avrebbe limiti alle sue pretensioni, e che tutti i suoi passi diretti sarebbero all'intera rovina della Monarchia. Infatti, le cose giunsero a segno, che il Re fu costretto ad uscire di Londra, dove non era più in sicuro. Egli è vero che la Camera de' Pari difendeva ancora gli avanzi della regia prerogativa. Ma i Comuni, che impadroniti si erano di tutta l'autorità, dichiararono, ch'essi soli rappresentavano tutto il Corpo della Nazione. Questo entusiasmo per la Democrazia, guadagnava insensibilmente tutto il Popolo, e si era già al momento di una confusione generale,

e di

e di un totale rovesciamento. Gli abitanti della Contea di Buckingham presentarono a' Comuni un Memoriale sottoscritto da sei mila persone, che promettevano di vivere e di morire per la difesa de' privilegj del Parlamento.

La Città di Londra, le Contee di Essex, di Herford, di Surrey e di Berks seguirono questo esempio. Tutti gli Ordini, perfino i più vili ed abbietti, credettero di dover offrire i loro servigj. I Garzoni si presentarono colla loro supplica, i facchini, e i mendichi medesimi, e in ultimo le donne. Nel terrore, che aveano de' Papi, e de' Vescovi, dicevano di avere l'istesso diritto che gli uomini nel dichiarare la loro sensibilità per i pubblici mali, giacchè Cristo ricomperate le aveva al medesimo prezzo; e che la felicità de' due sessi consisteva ugualmente nel libero godimento del Cristo. I Comuni accolsero tutti questi Memoriali con applauso.

I mezzi, che impiegavansi contro la regia autorità, diventavano adunque tutto ad un tempo odiosi e ridicoli, e per conseguenza muover doveano a sdegno le persone dabbene, alle quali re-

restavano ancora alcuni lumi. Quindi Carlo aveva nel Parlamento un ragguardevole partito, che potuto avrebbe diventare il più numeroso, se questo Principe condotto si fosse con maggior prudenza. Ma i Capi de' Comuni profittavano de' suoi falli: mantenendo il furore di un popolo cieco, intimorivano tutti quelli, che voluto avrebbero opporsi alle loro intraprese, ed il partito del Re era costretto al silenzio.

La calma era la sola cosa che avessero a temere i Comuni. Degli spiriti riposati e tranquilli aprir potevano gli occhj, e ritornare al Governo Monarchico, al quale la Nazione era da tanti secoli accostumata. Il momento del maggior fanatismo era adunque una congiuntura favorevole per recare gli ultimi colpi, e la guerra civile incominciò.

Il Re erasi ritirato nelle Provincie del Norte, dove ritrovato aveva de' sudditi fedeli, perchè erano più lontani dal contagio. Il suo partito avvalorato e sostenuto dalla principale Nobiltà, s' ingrossava di tutti quelli, che incominciavano a giudicar meglio delle mire de' Comuni, e che vedevano sor-

gere

gere una nuova Tirannia nel mezzo dell'Anarchia. Benchè fosse ancora più debole che non era il Parlamento, sentiva nondimeno in se forza bastante per mostrare della fermezza, e preferito aveva la guerra alle vergognose condizioni che i Comuni voluto aveano imporgli.

La guerra facevasi da un anno con varj successi, quando nel 1643. il Parlamento chiese de' soccorsi agli Scozzesi. Era certo di non soffrire una negativa, imperciocchè, se il Re ricuperava la sua autorità in Inghilterra, diventava tanto potente da poter ritrattare tutte le concessioni, che la Scozia ottenute aveva da lui a forza. I Covenantarj trovavano inoltre nel loro fanatismo un motivo per rispondere favorevolmente. Altieri per aver stabilito il Presbiterianismo nella loro Nazione, non ambivano più altro, che la gloria di spargerlo al di fuori. Ora, una nuova alleanza col Parlamento d'Inghilterra pareva che accelerar dovesse questo desiderato momento. Le circostanze non permettevano di dubitare del buon esito: imperciocchè, il popolo Inglese aveva generalmente i Vescovi in orrore, e i

Co-

Comuni che non cessavano di umiliarli dichiaravano di voler riformare la Chiesa ad esempio de' loro fratelli del Nort.

Nondimeno si apparteneva al Parlamento di Scozia l'ordinare le leve di truppe e di denaro; e Carlo acconsentir non poteva a radunare un Corpo, che armarsi doveva contro di lui. Vi si supplì. De' pubblici Ministri, ad istigazione del Clero, lo convocarono, e tolsero al Re la sola prerogativa, che gli restava. I due Parlamenti fecero insieme alleanza: gli Scozzesi armarono. L'anno 1644. fu impiegato in marcie, in combattimenti, in negoziazioni, e nulla fu ancora deciso

Oltre a' Puritani, antichi nemici del Governo, e i Presbiteriani, che facevano ogni giorno de' progressi, uscita era dal seno del fanatismo una nuova Setta, che andava più oltre; quella degl' indipendenti.

Gl' indipendenti non solo proscrivevano l'Episcopato, come i Presbiteriani, ma non volevano nemmeno Preti. Pretendevano, che ognuno abbia diritto di esercitare le funzioni del Sacerdozio; rigettavano come frivole le ceremonie della Chiesa

per

per dare un carattere a' suoi Ministri; condannavano tutte le instituzioni Ecclesiastiche, ed abolivano ogni spirituale Governo. Il loro sistema politico era fondato sopra i medesimi principj. Non bastava abolire la Monarchia, e l'Aristocrazia: si dichiaravano ancora contro ogni distinzione di Ordine e di grado: volevano una perfetta uguaglianza in una Repubblica assolutamente libera e indipendente.

In un tempo, in cui regna il fanatismo, la Setta, che lo porta più oltre, deve necessariamente dominare. I Presbiteriani erano nondimeno in maggior numero nel Parlamento; e gl' indipendenti, non osando ancora dichiarirsi, si confondevano con loro. Ma sotto il manto del Presbiterianismo, pervenivano agl' impieghi, si fortificavano appoco appoco, e vennero a capo de' loro disegni per l' accortezza de' loro Capi, Vane, e Cromwel.

Sparsero nel pubblico, che i Generali pensavano più a prolungare la guerra, che a finirla, e che infino a tanto che i Membri del Parlamento esercitassero gl' impieghi civili, e militari, non si adoprerebbero mai per la pace, che doveva privarli di tutto

il loro credito, e di tutta la loro considerazione. Tali discorsi ripetuti furono in Cattedra da' Predicatori,, in un giorno di digiuno che ordinato si aveva per implorare l'assistenza del Cielo.

Il giorno appresso Vane arringò nella Camera de' Comuni sopra le doglianze de' Predicatori: osservò, che tutti tenuti aveano nel medesimo tempo il medesimo linguaggio, conchiuse, che questo accordo era un' inspirazione dello Spirito Santo, e scongiurò l'Assemblea per la gloria di Dio, e della Patria; a mettere a parte ogni personale e privato interesse, e a rinunziare ad ogni civile e militare impiego; aggiugnendo che l'assenza de' Membri, occupati nell' esercitarli, e sostenerli, rendeva la Camera deserta, e diminuiva l'autorità delle sue risoluzioni. Diede egli medesimo l'esempio rinunziando alla carica di Tesoriere della marina, che da lungo tempo possedeva. Cromwel applaudì a questo discorso, ed imprese a far vedere, quanto utile e vantaggioso fosse il seguire i consigli di Vane.

Questa proposizione incontrò molte difficoltà dalla parte de' Presbiteriani.

Ma

Ma finalmente dopo grandi contrasti gl'indipendenti prevalsero; e i Membri, che aveano degl'impieghi, li deposero.

Mentre accadevano queste cose, Cromwel era incaricato di condurre un corpo di Cavalleria. Essendo stata la sua assenza notata, gli fu spedito dietro per farlo ritornare, e Fairfax, al quale dato si aveva il comando, ebbe ordine di subentrare in suo luogo. Ma questo Generale scrisse al Parlamento, per ottenere, che se gli lasciasse per alcuni giorni il Luogotenente Generale Cromwel, del quale assicurava, che gli erano necessarj i lumi per la scelta de' nuovi Uffiziali; e poco dopo domandò, che gli fosse accordato per tutta la Campagna. Con tali artifizj gl'indipendenti recarono ad esecuzione i loro disegni, e passar fecero tutta la potenza militare nelle mani di Cromwel. Imperciocchè il Cavaliere Fairfax, benchè buon Capitano, era un uomo semplice, e che facilmente si lasciava governare.

La Campagna del 1645. fu funesta a Carlo. Disfatto dagl'Inglesi, non ebbe altro espediente e rifugio, che quello di gittarsi nelle braccia degli

Scoz-

Scozzesi, che lo diedero in potere, anzi lo vendettero al Parlamento d'Inghilterra alla fine del *1646*. La cattività di questo Principe fu il termine dell'autorità del Parlamento. L'armata si ribellò, rapì il Re, s'impadronì di Londra, discacciò dal Parlamento tutti quelli, ch'erano contrarj al partito degl'indipendenti; e non vi restarono più che alcuni sediziosi fanatici, che perir fecero Carlo sopra un palco, il dì 30 Gennajo *1649*. Tutta la Nazione fremette, ed ebbe orrore del colpo che troncò il filo della vita di questo sventurato Monarca, e ciascuno si ebbe rimorso, e pentimento di non avergli prestato ajuto, o di aver avuto parte nelle turbolenze.

Questa traigica morte avvenne precisamente nell'istesso anno, e nell'istesso mese, che Luigi XIV., fuggendo dalla sua Capitale, si ricoverò a S. Germano, dove questo Monarca, che umiliata aveva poc'anzi la Casa d'Austria, mancava del necessario. Allora, Enrichetta sua Zia, Vedova di Carlo, e figliuola di Enrico IV., era ritirata a Parigi, dove viveva in una erandissima povertà: sua figlia figlia, che sposò dipoi il fratello di

Lui-

Luigi XIV., era obbligata a starsene a letto, per non aver legna da riscaldarsi: Ecco lo stato a cui una lunga guerra, de' prodi e valenti Capitani, degli abili Ministri, de' grandi negoziatori, e una pacificazione, che si ammira, lasciavano le Potenze, che davano la legge all'Europa. Voi lo vedete Monsignore; i Borboni sono uomini, e talvolta miserabili; e lo sono nel momento, in cui compariscono coperti di gloria. L'esempio è recente.

L'ordine, ch'ho seguito, ha riavvicinate due guerre civili di un assai diverso carattere: e potrete di leggieri comprendere, che se la Francia fu a un tratto tranquilla, l'Inghilterra esser doveva ancora molto agitata.

Tutto era in una confusione, che difficilmente potrebbe rappresentarsi. Nessun popolo era mai stato diviso in tante fazioni, e tutte queste fazioni più o meno fanatiche, formavano nel loro delirio de' sistemi di Religione, e di Governo, e prendevano i loro sogni per inspirazioni. Non restavano più leggi: tutto era soggetto alle passioni, alle quali una sregolata immaginazione allentava la briglia;

ognuno si formava de' principj a sua voglia, e l'impunità del passato inspirava audacia per l'avvenire.

Il solo vantaggio, che la Nazione Inglese ricavò dalla sua situazione, si è, ch' era divenuta atta alle più vigorose intraprese. Il genio militare erasi risvegliato durante le guerre civili; moltissime persone oscure ed ignote s' erano innalzate colla loro capacità, e co' loro talenti: conservavano l' attivo coraggio, al quale erano debitrici della loro fortuna: potevano, s' erano ben condotte e dirette, assicurare almeno la tranquillità dello Stato sul despotismo: non aveano bisogno che di un Capo.

Cromwel fu questo Capo. Aveva tutte le qualità per riuscire nel tempo, in cui viveva, dell' ipocrisia, dell' audacia, e della fermezza. Dubito, che in un altro secolo avuta avesse l' occasione di far conoscere i suoi talenti, e di conoscerli forse egli medesimo. Acquistò del credito nel Parlamento, e nell' armata col suo fanatismo. Pervenne alla sovrana Potenza con de' misfatti, e governò da grand'uomo. Ma mentre tremar faceva i suoi concittadini sotto il suo despotismo, e ren-

de-

deva l' Inghilterra formidabile alle Potenze straniere, temeva tutto egli medesimo: sempre attorniato da falsi amici, e da irreconciliabili nemici, sempre esposto alle congiure de' diversi partiti, e sempre minacciato dal Fanatismo pronto ad armarsi di un pugnale.

Incaricato di portare la guerra in Irlanda, e in Iscozia, sottomise questi due Regni. Subito dopo incominciò un' altra guerra contra l' Olanda. L' Ammiraglio Blake si distinse in essa, e il Parlamento esaltò studiatamente i vantaggj da lui riportati sul mare. Si lagnò delle spese, che costava l' armata di terra, ed insistette sulla necessità di congedarne una parte. Abbassar voleva la potenza di Cromwel, che gli dava ombra, ma non era più tempo. Questo Generale, padrone della truppe cassò il Parlamento senza trovare opposizione. Accompagnato da soldati comparì nel mezzo dell' Assemblea come un uomo inspirato: *ritiratevi*, diss' egli loro, *voi non siete più il Parlamento; il Signore vi ha rigettati; ne ha scelti degli altri per compiere la sua opera*.

Creò dipoi un nuovo Parlamento

venir facendo da differenti parti de' tre Regni quelli, che il Cielo scelti aveva: *Io non avrei mai*, disse loro, *osato sperare di vedere il Cristo così chiaramente riconosciuto.* Parlava da fanatico a de' fanatici, i quali, credendo di aver ricevuto lo Spirito Santo in tutta la sua pienezza, farneticavano, e si credevano di formare un Sistema di Repubblica. Gli Ambasciatori di Olanda, che negoziar volevano con questo Parlamento, restarono oltre modo maravigliati e sorpresi di ritrovare de' Santi, che pretendevano prima di purificarli per rendergli utili alla grand'opera di soggiogare l'Anticristo. Cromwel, vergognandosi della sua opera, cassò questo ridicolo Parlamento; ed egli fu dichiarato protettore dall'armata, che regolò la forma del Governo.

Mentre l'Inghilterra presentava al di dentro somiglianti scene, era formidabile al di fuori. Pareva, che acquistasse l'impero del mare. Rappresentato non aveva mai un più bel personaggio colle Potenze straniere. Accordò la pace agli Stati Generali; e tutto ad un tempo ricercata dalle due Corone, che si facevano la guerra; fece

un

un Trattato colla Francia. Cromwel dettò le condizioni con alterigia, e il Cardinale Mazzarini le accettò.

Si rimprovera al Protettore di non aver conosciuti i veri interessi della Nazione. Doveva, si dice, sostenere la Spagna nella sua decadenza, e mantener la bilancia tra le due Corone. Non si osserva, che nello stato, a cui questa Monarchia era ridotta, questo disegno stato sarebbe chimerico; che non bastava sostenerla; che dovuto si avrebbe farla risorgere malgrado ai vizj della sua costituzione; e ch'era più ragionevole per l'Inghilterra l'apparecchiarsi a diventare un giorno ella medesima la rivale della Francia. Ma trattavasi prima di aggrandirsi. Ora, Cromwel n'era assai più sicuro coll'alleanza di Luigi XIV, che con quella di Filippo IV. imperciocchè promettersi poteva delle conquiste in America, e in Fiandra. In fatti, s'impadronì della Giamaica, che l'Inghilterra ha conservata, e nel 1658 acquistò Dunkerche, che gli apriva i Paesi Bassi. La flotta Inglese bloccava il porto, e Turenna, che dirigeva l'assedio, riportò la famosa Vittoria delle Dune sopra il Principe di Condè.

La piazza capitolò il dì 23. Giug
e fu data in poter degl' Inglesi, c
era stato pattuito. Cromwel morì
dì 3. di Settembre del medesimo a
in età di cinquanta otto anni.
avvenne opportunamente. Impere
chè il malcontentamento si diffond
anche nell' armata. Le congiure si
novavano di continuo; e tutti, p
no i suoi proprj figliuoli, si allo
navano da lui, e gli rinfacciavan
suoi misfatti. Riccardo suo figliuo
che gli succedette nel Protettora
rinunziò tosto ad una Potenza,
Cromwel medesimo avuto avrebbe
difficoltà a conservare.

La guerra tra la Francia e la
gna finì nel 1659. Il trattato fu
cluso il dì 7 Novembre dal Card
le Mazzarino, e Don Luigi de H
nell' Isola de' Fagiani, sul fiume di
dassoa. Furono cedute molte pia
dall' una e dall' altra parte; il Duc
Lorena fu rimesso ne' suoi Stati
Principe di Condè ritornò e rie
ne' suoi Governi, e in tutti i suoi
ni; la Francia promise di non dar
corsi al Re di Portogallo; e il
trimonio dell' Infanta Maria Te
con Luigi XIV fu stabilito, colla
d

dizione della rinunzia alla successione di Spagna. Leopoldo, ch'era succeduto a Ferdinando III suo padre, e che desiderava di sposare l'Infanta, non omise cosa alcuna per impedire questo matrimonio.

Le turbolenze continuavano in Inghilterra. Non era possibile alle fazioni l'accordarsi insieme sopra la forma del Governo. Monck, uno de' Generali dell'armata, profittò di queste discordie, per ristabilire gli Stuarti. Finse un zelo repubblicano, ed apparecchiò e dispose così bene le cose, che Carlo II figliuolo di Carlo I fu ricevuto tra le acclamazioni del popolo, e rimesso sul trono de' suoi maggiori nel 1660. Nel medesimo anno i Regni di Svezia, di Polonia e di Danimarca fecero la pace sotto la mediazione della Francia. Pare, che alla fine si respiri, quando si vede la calma diffondersi in quasi tutta l'Europa.

CAPO II.

Dalla pace de' Pirenei fino alla pace di Nimega.

PEr la speranza di scuotere il giogo di un Parlamento, ch'erasi

renduto odioso, i differenti partiti mettevano in dimenticanza le loro animosità, ed attendevano con impazienza il fine de' disordini: quando Monck, ch'erasi dichiarato per la libertà, e guadagnata si aveva perciò la fiducia del Popolo, si assunse di richiamare i Membri ch'erano stati esclusi innanzi che si facesse il processo a Carlo. Essendo questi Membri il maggior numero, gl' indipendenti presero il partito di ritirarsi, e il Parlamento fu in certo modo rinnovato. I membri ristabiliti incominciarono dal fare alcuni regolamenti, e dopo aver eglino stessi ordinato il loro scioglimento, convocarono un nuovo Parlamento.

L'amore della Libertà non era più lo stesso: tutti si rinfacciavano un acciecamento, che cagionati aveva tanti mali, e non vedevano; che stabilir si potesse alcuna forma di Governo, senza sollevare di nuovo le fazioni le une contro dell'altre. Tra tante discordie pareva che ritrovar non si potesse la pace, che sotto un Monarca. I Presbiteriani, ch'erano stati vittime degl' indipendenti, formavano in riguardo a questo i medesimi voti, che i Realisti, e siccome questi sentimenti erano

ge-

generalmente sparsi, così avvenne, che in tutte le Provincie, i suffragj del popolo caddero sopra quelli, che si sapeva, ch'erano favorevoli alla Monarchia. Tal fu il Parlamento, che ristabilì Carlo. Non pose alcuna condizione al di lui richiamo perchè impaziente, com'era, di goder della quiete, stato sarebbe spaventato dal ritardo, che apportar poteva una negoziazione. In questo non fece che uniformarsi a' desiderj de' popoli.

Carlo II. aveva le qualità, che seducono: una maschia e virile figura, un aspetto lusinghiero, dello spirito, della penetrazione, del discernimento, un carattere dolce, e una singolare affabilità. Pareva, che nelle sue disgrazie, dimenticato si fosse di esser Principe, e sul trono mostrava di non più ricordarsene. Ma aveva de' difetti, che alla prima non appariscono. La sua pigrizia, che gli faceva avere in avversione ogni sorte di applicazione e fatica, rendeva inutili le qualità del suo spirito. La sua bontà non era un sentimento dell'anima; non era che l'effetto della sua trascurataggine e negligenza. La sua affabilità degenerava in famigliarità, e sembrava poco de-

cente. Era lo stesso per tutti quelli, che lo avvicinavano; accogliendoli ugualmente, non amandone alcuno, e diffidando di tutti. Se gli rinfaccia ancora d'esser stato sconoscente ed ingrato verso di quelli, che servito lo aveano con zelo, e di essere stato dedito a' piaceri, fino a dissipar le sue rendite. E' cosa dolce per un Principe vile e codardo, che ama di scialacquare e profondere, l'essere assoluto. E questo era appunto tutto quello, che Carlo ambiva: ma quest' ambizione aver gli fece delle molestie, e degl' impacci, che si opposero alla sua negligenza e infingardaggine.

Il contrasto delle sue avversità, e della improvvisa rivoluzione, che rimesso lo aveva sul trono, interessava in suo favore, e fece che dapprincipia non si osservassero, che le sue qualità amabili. Il Parlamento sommesso e rispettoso, gli accordò de' sussidj, fissò le sue rendite a un milione e dugento mila lire sterline: somma, che nessun altro Re d'Inghilterra avuta aveva: e infine perir fece co' supplizj dieci di quelli, che condannato aveano Carlo I. diede tuttavia con molta economia e parsimonia

i fon-

i fondi medesimi da lui assegnati per le rendite della Corona non formavano i due terzi del milione e dugento mila lire, e riservandosi di adempiere in appresso a' suoi impegni, mostrò di voler tenere il Re da lui dipendente. Nondimeno Carlo, che non aveva in generale motivo di esserne malcontento, lo congedò protestandogli, quanto fosse di lui pago e soddisfo.

Questo Parlamento era stato principalmente composto di Presbiteriani: quello, che radunossi l'anno seguente, fu ancora più favorevole, perchè dominavano in esso i Realisti, e gli Anglicani. Non solo condannò tutte le massime, che tendevano alla ribellione, ma dichiarò ancora, che niuna delle due Camere, e nemmeno tutte e due insieme, non anno il diritto dell'armi; e portò la sommissione fino a rinunziare al diritto di difendersi contro il Sovrano. Ma il maggior numero de' membri era ancora tanto colpito dagli ultimi disordini, ch'era più propenso a prendere delle precauzioni contro la ribellione de' sudditi, che contro l'ambizione del Re. Fecero ancora un atto molto vantaggioso alla Monarchia; e questo si fu, di

rimettere la Chiesa Anglicana nel medesimo stato, in cui era prima delle guerre civili, e a tal fine ordinarono a tutti gli Ecclesiastici di seguire questa Comunione sotto pena di perdere i loro Benefizj. I Presbiteriani, che non vollero sottomettersi, furono chiamati Non-Conformisti. Ma questo Parlamento tanto persuaso de' principj della Monarchia, la rendeva impotente per l'economia, con cui le dava i sussidj: se non voleva, che non se le recasse offesa, pareva, che volesse che fosse tanto debole, che recarne non potesse ella medesima alcuna.

Le rendite della Corona troppo scarse e ristrette per sostenere i carichi dello Stato, erano ancora dissipate delle prodigalità del Monarca. Non restava a Carlo che de' debiti. In questo stato deliberò di vendere la Piazza di Dunkerche, la cui guarnigione costava ogni anno cento mila lire sterline; e la diede per quattrocento mila alla Francia.

Fu generalmente biasimato, perchè Dunkerche in mano de' Francesi recar poteva molto pregiudizio al commercio dell'Inghiltera. Stato lo sarebbe ancora di più, se conosciuta si avesse

al-

allora l'ambizione di Luigi XIV.: imperciocchè l'acquisto di quesa Piazza dava alla Francia de' grandissimi vantaggj per dilatarsi e stendersi dalla parte de' Paesi Bassi.

I Comuni offrirono finalmente a Carlo l'occasione di ottenere de' sussidj. Gelosi del florido commercio delle Provincie Unite, cercarono de' pretesti per muover guerra a questa Repubblica: e quantunque non ne trovassero che di assai frivoli, promisero tuttavia al Re di dargli ogni sorte di soccorsi, se secondar voleva le loro mire. S'immaginavano, che dopo aver abbattuta la potenza degli Olandesi, l'Inghilterra stata sarebbe in possesso di tutto il commercio, e la guerra fu dichiarata.

Le battaglie marittime non sono decisive come le terrestri: spesso una Nazione si rovina per rovinare la sua nemica senz'acquistar nulla, e quella, che ha più mezzi ed espedienti, ripiglia presto i suoi vantaggj. Gl'Inglesi ebbero motivo di conoscere la superiorità, che aveva per questo rispetto l'Olanda, e cominciarono a stancarsi della guerra: Gli Olandesi, che intrapresa l'aveano loro malgrado,

e il cui commercio soffriva molto, desideravano la pace. Carlo, più infingardo e negligente, che ambizioso, non era capace di persistere in que' disegni, ne' quali ritrovava grandi difficoltà: inoltre la Danimarca armato aveva per le Provincie Unite, e così pure la Francia, alleata di questa Repubblica. Egli è vero, che questa ultima Potenza operava debolmente, e pareva che mostrar volesse piuttosto le sue forze, che dare de' soccorsi. Luigi XIV., che non voleva nè la prosperità, nè la rovina dell'Olanda, formava allora un progetto, che la metteva nella necessità di aver de' riguardi pel Re d'Inghilterra.

La pace si maneggiava a Breda. Si era d'accordo sugli articoli principali, e le difficoltà, che restavano, sembravano tanto leggiere, che dovuto non avrebbero recare alcun ritardo. Ma il de di Wit, Pensionario di Olanda, tirava in lungo la negoziazione, colla speranza di umiliare gl'Inglesi, e di vendicar la sua patria della guerra ingiusta, che fatta le aveano. Giudicò, che Carlo, lusingandosi, che la pace fosse prossima a concludersi, pensato avrebbe più a risparmiar le sue rendi-

te,

te, che a prendere delle misure contro l'inimico. Non s'ingannò. L'Inghilterra era nella più perfetta tranquillità, mentre il Pensionario fatti aveva tutti i suoi preparativi. La flotta Olandese entrò nel Tamigi, dove bruciò molti vascelli, minacciò tutte le coste d'Inghilterra, e potuto avrebbe fare uno sbarco, se stata fosse sostenuta da Francesi. Ma Luigi XIV. che mantener voleva la bilancia e l'equilibrio tra queste due Potenze, si guardò dal contribuire alla superiorità dell'una o dell'altra. La pace fu sottoscritta a Breda il dì 10. Luglio *1667.* Si aprirà trappoco una nuova Scena.

Filippo IV. Re di Spagna, morto nel Settembre del *1665.* lasciava la Corona a suo figliuolo Carlo II. Ora, perchè in alcune Provincie de' Paesi Bassi l'ordine della successione esclude i figliuoli di un secondo matrimonio per dare la preferenza a quelli del primo, così Luigi domandava i Paesi Bassi per Maria Teresa sua Moglie, nata di un primo letto. Egli è vero, che rinunziato aveva a tutti i diritti di questa Principessa: ma egli riguardava questa rinunzia come nulla, fondato

dato su quel principio, che un padre non può con verun atto privare i suoi figliuoli de' loro diritti. Fu risposto, che trattato aveva con mala fede; che avendo la Spagna accettata la rinunzia creder si doveva, che la Francia fatta l'avesse come tale; che stata non vi era alcuna violenza, che contrattato si aveva liberamente, e che per conseguenza, si doveva dall' una, e dall' altra parte adempiere alle condizioni del Trattato. Ma i Re non anno Giudice; e le loro contese si decidono coll'armi.

Luigi XIV. era stato assai male educato. Nato con felici disposizioni, che non si ha voluto coltivare, non ebbe alcun genio per la lettura, nessuna cognizione dell' istoria, e nemmeno nessuna nozione delle Belle Arti: in somma, rendute si aveano sterili ed infeconde le disposizioni, che aveva in lui inserite la Natura, perchè non avvezzandolo ad applicarsi, renduto se lo aveva poco capace di applicazzione. Siccome i suoi Maestri non sapevano fargli amare lo studio, e non osavano contrariarlo, così Luig si abbandonava a' suoi capriccj, non faceva che cangiare di oggetti, e non contraeva l'abi-

l'abitudine di una continuata e ferma attenzione.

Riteneva i fatti, perchè aveva della memoria, e li raccontava anche con grazia: ma pareva che avesse difficoltà a cogliere ed afferrare una serie di raziocinj; e quello, che non comprendeva alla prima, non era mai più, o almeno assai di rado, compreso da lui dopo.

Benchè stato fosse dichiarato maggiore all' età di tredici anni e un giorno, nel 1651, tuttavia la Reggente, e il Mazzarini non pensavano gran fatto ad istruirlo appoco appoco nell' arte del Governo. Gelosi dell' autorità, volevano entrambi far durare a lungo la fanciullezza del Re. Luigi, abbandonato, obbediva alle inclinazioni della sua età, e si annojava di ogni applicazione, per darsi a de' frivoli passatempi. Aveva venti anni, e non pensava ancora che a balletti, a mascherate, a torneamenti, a commedie, caccie, giuochi, ed amori.

Ben lungi dall'avere dell' autorità, aveva appena del credito. Non disponeva di alcuna grazia: non aveva che il mezzo della raccomandazione e delle preghiere appresso del Cardinale, e del-

e della Reggente. I suoi Cortigiani non lasciarono di fargliene sentire qualche vergogna, e d' invitarlo a prendere le redini del governo. La fiducia, che collocata aveva nel Mazzarini, e la diffidenza che aveva di se stesso, e forse anche l'avversione alla fatica, gl' impedirono di farlo. Tuttavia, benchè fermo e costante nel disegno di lasciare l'amministrazione a questo Ministro, mostrò desiderio di prendere qualche cognizione de' suoi affari. Il Cardinale non si oppose ad un così lodevole desiderio: ma morì poco tempo dopo nel 1651.

Non avendo più il Re alcun primo Ministro governò da se, tenendo ogni giorno Consiglio, ed applicandosi separatamente agli affari co' Segretarj di Stato. Prese tanto maggior piacere in questo genere di applicazione, in quanto che i suoi Ministri non cercavano, che di renderglielo grato, e continuamente lo adulavano per guadagnare la sua fiducia. Lo avvezzarono per modo a sentirsi lodare, che, quantunque convinto della sua ignoranza, sopra della quale talvolta motteggiava, incominciò a credere di avere naturalmente tutti i talenti dello stato suo;

e si

e si giudicò in breve capace d' istruire egli medesimo i suoi Ministri. Le Tellier, che aveva il governo degli affari della guerra, era spezialmente eccellente nell' arte di adulare. Seppe sempre persuadere al Re, ch' egli era il solo autore de' progetti, che riuscivano; e per interessarlo nella fortuna di Louvois suo figliuolo, che istruito aveva nella medesima arte, creder gli fece che Louvois era suo allievo, e che aveva da lui ricevuti tutti i suoi lumi. Voi preveder potete, che una troppo grande fiducia commetter farà de' falli a Luigi XIV.

Confonder non si deve con tali Ministri Colbert, ch' ebbe il governo delle Finanze e del Commercio. Era stato il Confidente del Mazzarini, e questo Cardinale, che raccomandato lo aveva a Luigi XIV. come atto e capace all' amministrazione del regio Erario, dato aveva una prova del suo discernimento, e fatto un presente al Re e allo Stato. Ma troppo grande per adulare il suo padrone, come le Tellier, e Louvois, Colbert fu perciò da lui meno ascoltato; e quando morì nel 1683., egli perduto già aveva il suo favore. Luigi XIV. fu tut-

tut-

tavia debitore a lui di tutta la
potenza . Senza di Colbert, po
non avrebbe mai sostenere le gr
imprese, nelle quali s' impegnò
de' cattivi consigli, e senza di qu
sciagurate imprese, che rendevano
cessario l'opprimere i popoli, C
bert arricchito avrebbe il Princi
e i Sudditi . Essendo adunque sfor
dalle circostanze a metter de' lir
a' suoi grandiosi disegni, non ne
ad effetto che una parte. Nondim
sin dall'anno 1660., messo aveva
ordine così grande nelle Finanze
renduto il commercio tanto flori
che la Francia si trovava avere d
forze, che non s' era immaginata
ma dell' amministrazione di qu
saggio Ministro . Eccone la pro
Nel 1660. il popolo pagava nova
milioni d' imposizioni : gli aggr
dello Stato montavano a cinquan
cinque milioni ; e il Re, al qu
non ne restavano, che trenta cinq
supplir non poteva alle spese dell'
no: due anni della sua rendita er
anticipatamente consumaai. Nel 16
le imposizioni producevano nova
tre milioni : gli aggravj dello St
erano ridotti a trenta quattro, e
re-

estavano al Re cinquanta nove. Le rendite della Corona erano adunque notabilmente accresciute, e nondimeno Colbert sollevati aveva i popoli. Legger potete su questo proposito le *Ricerche*, e *Considerazioni sopra le Finanze di Francia*.

Stata sarebbe necessaria una lunga pace per rimetter le perdite, che fatte aveva la Francia dopo Francesco II. La popolazione esser doveva certamente scemata di molto, e il Regno per conseguenza era ancora debole da per se. Se sembrava adunque potente, ciò era, perchè Colbert dar sapeva vigore a tutte le sue parti. Era potente spezialmente, in riguardo agli altri Stati dell' Europa, che fatte aveano uguali perdite, e che non aveano verun Colbert. La popolazione non s' era accresciuta che nelle Provincie unite; ed era questa una ragione, perchè fosse altrove minore, poichè questa Repubblica stata era l'asilo delle Famiglie perseguitate.

Se Luigi XIV. stato fosse più illuminato, collocata avrebbe tutta la sua gloria nel fare la felicità de' suoi popoli, e servito non si sarebbe della sua potenza, che per mantenere la pace

ce in Europa. Bisognava non dar
chio ad altri, che a Colbert, st
re con esso lui, e lasciarlo fare
i suoi Cortigiani non gli parl
che della sua potenza, ed ogni
mento la esponevano, e presentavan
nanzi a' suoi occhj. Ella si mani
va soprattuto in quelle magnifich
ste, che dava spesso alla sua C
e nelle quali compariva con un
maestosa, e quale convenuta sare
al padrone del Mondo. Fu in u
queste feste, nel 1662 che un L
venne ad umiliarsi dinanzi a lui,
dargli soddisfazione di un insulto
le Guardie del Papa fatto aveano
Ambasciatore di Francia, e nel r
simo anno il Re di Spagna so
aveva una quasi somigliante un
zione. Avendo il Barone di W
ville, suo Ambasciatore a Lo
insultato il Conte d'Estrades A
sciatore di Francia, sopra del
aver voleva la preminenza, Fi
IV fu obbligato a spedire un A
sciatore straordinario per dichiara
Luigi XIV., in presenza di tut
Ministri stranieri, che i suoi A
sciatori data avrebbono dappertutt
preminenza agli Ambasciatori di
ci

cia. Come in tali circostanze, Luigi, ancora giovane, poteva non essere abbagliato egli medesimo da uno splendore, che abbagliava i suoi Cortigiani, e che portava il terrore perfino in una Monarchia, per l'addietro formidabile alla Francia, e all'Europa? Poteva egli risovvenirsi di que' tempi infelici, ne' quali non aveva nemmeno un paggio per servirlo, e non poteva trar dalla miseria Enrichetta sua Zia, vedova di Carlo I? Se li dimenticò adunque, nè altro, più vide che la sua presente grandezza.

Fu sempre mantenuto in questa illusione da Louvois, il quale, rendersi volendo necessario, e tutto ad un tempo secondare la debolezza del suo padrone, gli presentò la Fiandra, come un Paese, sopra del quale aveva de' diritti, e di cui impadronirsi doveva coll'armi. La guerra fu incontanente decisa. In una sola campagna, quaranta mila uomini, comandati da più abili e valenti Generali, invasero sotto gli occhi di Luigi nel 1667 Charleroi, Ath, Bince, Menin, Bergues, Furnes, Armentieres, Courtrai, Douvai, Audenarde, Alost, e Lilla. Queste Città, senza magazzini, senza for-

fortificazioni, senza munizioni
fecero quasi nessuna resistenza;
ciocchè, quantunque questa inv
stata fosse preveduta, gli Spa
non vi si erano apparecchiati
principio dell'anno seguente, e
te l'inverno, Luigi conquistò
la Franca Contea in meno di u
se. Condè comandava sotto di lu

Per questi primi felici succes
tenuti senza ostacoli, il Re c
realtà servito aveva sotto di C
s' immaginò di essere un Conq
tore: si credette potente, perc
Spagna era debole; e non ebbe p
tra ambizione che quella di am
e stendere le sue frontiere, e di
dersi formidabile, senza conside
che spargeva il terrore tra i suc
cini, e che armar poteva cont
se tutta l'Europa. Il suo prin
vantaggio consisteva ne' suoi Gen
e ne' suoi Ministri, superiori di
to a quelli dell' altre Potenze:
taggio, ch' egli forse conosceva t
poco, perchè si credeva di esse
tutto da per se stesso.

L'invasione della Fiandra co
faceva, che, se Carlo II. Re di
gna, la cui sanità era languente,

riva senza figliuoli, Luigi formate avrebbe delle pretensioni sopra la Corona di questo Principe. Pare adunque, che le Potenze di Europa dovuto avessero prevenire la riunione di questi due Regni al che parve, che non dessero alcun pensiero.

L' imperatore Leopoldo, che avuto aveva per alcuni anni la guerra co' Turchi, faceva allora tutti i suoi sforzi per sottomettere la Ungheria o piuttosto per istabilirvi il suo despotismo. Col disegno d' invadere i privilegj della Nazione trattò come ribelle un popolo, che esser non voleva Schiavo. Arrestar fece con inganno alcuni Capi del Patriotismo; fece loro tagliare la testa sotto il pretesto di una supposta congiura; e sparse in tutto il Regno delle truppe, che vivendo a discrezione, come in un paese nemico, costrinsero finalmente gli Ungari a veramente ribellarsi. Mentr' egli impiegava tutte le sue cure nello spopolar l' Ungheria, per regnare in essa da despota, più rivolger non poteva la sua attenzione a quello, che altrove accadeva.

Ad onta del Trattato di Vestfalia, eravi poca unione tra i membri dell'

Impero. L'Imperatore, gli Ele
e gli altri Psincipi formavano t
titi; e la Dieta era perlomeno t
da contrasti, a' quali non si da
fine. Gli Alemanni avvezzi a
larsi contra l' ambizione della C
Austria, non si avvedevano ancor
la Casa di Bourbon diventava
giorno assai più formidabile. C
nuavano a riguardarla come una
za, che proteggerli doveva co
Imperatore. Per questo nel 1
Luigi XIV. fu ricevuto in un' a
za, che gli elettori Ecclesiastici
altri Principi fatta aveano per l
comune difesa, e che chiamasi l
ga del Reno, e nel 1668. molti
sistevano ancora ne' loro impegni
la Francia. E' difficile, che tut
Corpo, qual è quello dell' I
cangiar sappia opportunamente di
re, e di politica. I Principi di
magna non pensavano adunque ac
porsi à progressi di Luigi XIV
quelli, che vi pensavano, non sa
no ancora, a quali misure dov
appigliarsi. Le Repubbliche,
Principi d' Italia erano ancora pi
vorevoli al Re di Francia, perch
devano di vedere la loro eleva
n

nell'abbassamento di una Potenza, che occupava il Regno di Napoli, e la Lombardia.

Gli Olandesi giudicavano meglio del pericolo, perchè v'erano più dappresso: ma questa Repubblica era troppo debole contra tutte le forze della Francia, e inoltre era turbata da due Fazioni.

Federico Enrico era morto nel 1647. e lasciato aveva lo Statolderato a Guglielmo II. suo Figliuolo. Guglielmo non si mostrò così buon Repubblicano, come i suoi maggiori: si rese sospetto colla sua ambizione; e forse cagionata avrebbe una guerra civile, se governato avesse lungo tempo dopo la sua morte, che avvenne nel 1650., i partigiani della libertà, spaventati dal pericolo, che corso aveano, pensavano a metter dei limiti allo Statolderato, ovvero anche ad escludere da questa dignità il figliuolo postumo di Guglielmo II.

Il de Wit, pensionario di Olanda, e che governava allora la Repubblica, impiegò tutte le sue cure nell' educazione di Guglielmo III., ch' era nato otto giorni dopo la morte di suo Padre. Non trascurava cosa alcuna per

istruirlo negli affari, volendo, diceva egli, vederlo capace di servir la sua Patria, se accadesse mai, che le circostanze gli mettessero l' amministrazione nelle mani. Nel medesimo tempo procurava di prevenire queste circostanze, e nel *1667.* fatto aveva pubblicare un Editto, col quale Guglielmo, e i suoi discendenti erano esclusi in perpetuo dallo Statolderato.

Guglielmo aveva allora diciasette anni: vedevasi già il frutto dell' educazione che ricevuta aveva; la virtù e i talenti in lui si dispiegavano. Pareva, che amasse la Repubblica: pareva che fosse risoluto di dipendere interamente da essa; e i popoli riguardavano come un' ingiustizia l' esclusione, che data si aveva ad un Principe, pel quale s' interessavano. L' Editto accresciuto aveva il numero de' suoi partigiani: si paragonava a suoi antenati, de' quali si rammentavano i servigj: e si riputava degno, per ogni titolo, dell' istessa fiducia e degl' istessi onori.

Questo giovane Principe era figliuolo di una Sorella del Re d' Inghilterra. Era adunque a temere, che Carlo, il quale non cercava, che di turbare

l' O-

l' Olanda, non desse de' soccorsi alle Fazioni di Guglielmo. Per questa ragione il de Wit era infino allora restato nell' alleanza della Francia. Ma avendo un più urgente pericolo cangiate tutte le sue mire, non vedeva più altri, che l' Inghilterra, che arrestar potesse i progressi di Luigi XIV.

Gl' Inglesi veder non potevano senza gelosia la superiorità, che prendevano i Francesi. Volendo adunque Carlo far una cosa grata alla Nazione, incaricò il Cavalier Temple, suo Ministro a Brusselles, di consultare, ed accordarsi col Pensionario. Questi due abili Negoziatori conclusero in quattro o cinque giorni un Trattato, al quale aderì la Svezia, e col quale queste tre Potenze si proponevano di offrire la loro mediazione, e di costrignere la Francia e la Spagna alla pace. Niuna di esse nondimeno s' era ancora apparecchiata alla guerra. Ci voleva molto, perchè la Svezia fosse formidabile, e s' interessasse vivamente per i Paesi Bassi. Gli Olandesi non aveano truppe terrestri: e Carlo era sempre indolente, irresoluto, e senza danari. Tuttavia essendosi il Ministro Francese impaurito, la triplice

alleanza, che non poteva far altro che minacciare, ebbe tutto il buon successo, che se ne aveva sperato. La negoziazione non fu nemmeno lunga; imperciocchè il trattato fu concluso e sottoscritto tre mesi dopo ad Aquisgrana. Luigi restituì la Franca Contea, e conservò tutte le conquiste fatte ne' Paesi Bassi.

Luigi XIV fatta aveva una pace tanto gloriosa, da sperare de' nuovi successi. Ne sperò, e con questa speranza, pensò soprattutto a vendicarsi dell' Olanda, che avuta aveva la maggior parte nella triplice alleanza. Per riuscirvi si propose d' indurre l'Inghilterra a rompere gl' impegni, che contratti aveva con questa Repubblica.

Sotto pretesto di visitare le sue conquiste, il Re si trasferì ne' Paesi Bassi con tutta la sua Corte, e porse alla Duchessa d' Orleans l' occasione di passare in Inghilterra per veder suo fratello Carlo II, o piuttosto per maneggiare un Trattato con questo Principe.

Carlo dava allora tutta la sua confidenza a Clifford, Ashley, Buckingam, Harlington e Laudersdale, e i Pubblico chiamava Cabala il Consiglio com-

composto di questi Ministri, perchè le lettere iniziali di questi cinque nomi formano la parola di *Cabal*. Le mire della Cabala per quanto giudicar se ne può dalla condotta di questi cinque Ministri, si era, di rendere il Re affatto indipendente dal Parlamento. Per riuscirvi, si proponeva un' alleanza colla Francia contra l'Olanda; perchè sotto il pretesto della guerra, sarebbe facile levare e mantenere un corpo di truppe nel Regno, e perchè Carlo potrebbe ancora ottenere da Luigi XIV de' soccorsi per sottomettere i suoi sudditi ribelli. Questo progetto era assai malconcertato: giudicarsi doveva, che se il Re di Francia vi avesse aderito, fatto lo avrebbe, non tanto per render Carlo assoluto, quanto per far nascere delle turbolenze in Inghilterra. Tali mire si accordavano nondimeno col carattere di Carlo, ch' era dall' economia de' Comuni lasciato nell' indigenza, e che non poteva indursi ad avere un' intera fiducia per i suoi popoli. Tali erano le disposizioni, in cui la Duchessa di Orleans ritrovò suo fratello. Le fu pertanto agevole uscire dalla sua negoziazione con buon esito. Gli lasciò per mantenere l'alleanza tra

le due Corone, una Damigella del suo seguito, di cui egli s'invaghì, e ch'è stata conosciuta sotto il titolo di Duchessa di Portsmouth.

I due Re dichiararono la guerra alle Provincie unite. Non avendo solide ragioni, impiegarono i più frivoli pretesti: si dolsero di alcune medaglie e di alcune pitture ingiuriose alle loro maestà. Fatto avrebbero meglio a non pubblicare dichiarazioni, le quali non facevano che manifestar davvantaggio la loro ingiustizia. Carlo ebbe in particolare la mortificazione di perdere tutta la fiducia del suo popolo. Imperciocchè colla mira di ritrovare una maggior facilità nel suo Parlamento finto aveva di voler restar fedele al Trattato della triplice alleanza, e questo motivo fatto gli aveva ottenere de' ragguardevoli sussidj. Ma gl' Inglesi, che vedevano con dispiacere, che questi sussidj erano destinati a conseguire i fini, che si proponeva la Francia, non gli perdonavano di aver impiegata la mala fede, per sacrificare più sicuramente gl' interessi della Nazione.

Le Provincie unite coltivavano il commercio, e la navigazione, e nella si-

sicurezza, in cui le lasciavano la pace colla Spagna, e la loro alleanza colla Francia, congedato aveano la maggior parte delle truppe di terra, e trascurato di mantenere la disciplina in quelle, che loro restavano. Gelose della loro libertà, licenziato aveano spezialmente un numero grande di sperimentati Uffiziali, che parevano troppo affezionati alla Casa d' Orange. Non ebbero adunque altra difesa che alcune truppe assoldate in fretta, colle quali non si poteva nè tener la Campagna, nè mettere sufficienti guarnigioni nelle Piazze.

Contra un Paese così mal difeso, Luigi XIV, che tratto aveva nella sua alleanza il Vescovo di Munster, e l'Elettore di Colonia, marciò alla testa di cento e settanta sette mila uomini. Prese in pochi mesi più di quaranta Città fortificate, ed invase le Provincie di Gueldria, di Utrecht, ed Over-Issel. Guglielmo III, che la Repubblica messo aveva alla testa delle truppe, ritirossi nella Provincia d'Olanda, collocando tutta la sua fiducia nella forza naturale del Paese. Nondimeno il Popolo rivolse tutto il suo furore contra il Pensionario. Riguardando co-

me l'autore de' suoi mali quello, di cui ammirato aveva infino allora la prudenza e l'integrità, lo trucidò insieme con suo figliuolo, e si sollevò contra i Magistrati, che furono da lui sforzati a riconoscere il Principe d'Orange per Statolder. Questo giovane Principe, benchè non avesse ancora venti due anni, si mostrò degno di essere il capo della Repubblica. Restituì il coraggio a' più intimoriti e spaventati. Le Fazioni cessarono. Tutto si riunì sotto di lui, e la disperazione prender fece un nuovo vigore all'amor della libertà. Le chiuse erano aperte: il paese era inondato: e il mare formava un argine contra l'inimico.

L'Imperatore veduto aveva dapprincipio senza inquietudine gli apparecchj di Luigi XIV contra le Provincie Unite. Promesso aveva di non dar loro soccorsi: desiderava anzi l'umiliazione di questa Repubblica; e molte altre Potenze dell'Alemagna adottavano questa cieca Politica. Aperse finalmente gli occhj, quando considerò, che dopo la conquista dell'Olanda, i Paesi Bassi Spagnuoli sarebbero minacciati; e fece una lega col Re di Spagna, l'Elettore di Brandeburgo, e gli Stati Gene-

nerali. Luigi fu obbligato ad evacuare molte delle Piazze conquistate.

Ma il Parlamento d'Inghilterra era l'alleato, nel quale gli Olandesi potevano maggiormente confidare. Incominciava a sospettare de' disegni della Cabala. Carlo conobbe, che non avrebbe ottenuto nulla per una guerra, che i Comuni disapprovavano. Fremette, prevedendo le conseguenze di un malcontentamento, che già si appalesava, e fece la sua pace con gli Stati Generali.

L'Elettore di Colonia, e il Vescovo di Munster furono essi pure costretti a prendere questo partito, e i Principi di Alemagna, ch'erano stati infino allora neutrali, si dichiararono parimenti per l'Imperatore. A questo modo la Francia perdeva i suoi alleati, si faceva degl' inimici, e si vedeva ridotta a far fronte da tutti i lati. Il Re di Svezia che abbandonate aveva le mire della triplice alleanza, era il solo, che restava a Luigi XIV: ma non poteva dargli alcun soccorso, perchè entrò in guerra colla Danimarca.

In questa congiuntura i Francesi furono obbligati a cangiare oggetto. Abbandonarono le Provincie Unite, e di

tante conquiste conservar non poterono che Grave, e Mastricht: i loro sforzi si rivolsero sopra i Paesi Bassi, e sul Reno: conquistarono la Franca Contea, e molte Piazze in Fiandra; e penetrarono nel Palatinato. Frattanto la guerra facevasi anche in Danimarca, e in Svezia, sul mar Baltico, sull'Oceano, sul Mediterraneo a' confini della Spagna, e in Sicilia, dove la Francia diede de' soccorsi a' Messinesi, che sollevati si erano contro gli Spagnuoli. Così la Repubblica di Olanda vide tutto ad un tratto il pericolo allontanarsi da lei. Le altre Potenze armato aveano per soccorrerla, ed essa continuava la guerra per soccorrerle a vicenda.

Questa guerra finì nel 1678. col Trattato di Nimega, di cui Luigi XIV. dettò le condizioni. Fu adunque gloriosa per i felici successi de' Generali, se non lo fu per i motivi che l'anno fatta intraprendere. Il Ministero Francese seppe dividere gl'inimici, o piuttosto profittare del loro poco accordo. Gli Stati Generali, a cui si restituiva Mastricht, la sola Piazza, che ricuperata non aveano, dichiararono a' loro Alleati, che, se non accettavano le condizioni, che

Lui-

Luigi XIV. loro offeriva, farebbero separatamente la loro pace; e in fatti la sottoscrissero il dì 10. Agosto 1679. Il Trattato assicurava alla Francia la Franca Contea, Cambrai, Aire, St. Omer, Valenciennes, Tournai, Ipri, Bouchain, Cassel ec. Non restituiva alla Spagna, che Charlesroi, Courtrai, Oudenarde, Ath, Gand, e il paese di Limburgo, che stati erano dati alla Francia col Trattato di Aquisgrana. Finalmente obbligava il Re di Danimarca, e l'Elettore di Brandeburgo a restituire tutto quello, che tolto aveano alla Svezia. Le Potenze interessate si dolsero dell'Olanda, la quale, abbandonandole, si univa ancora a Luigi XIV. per imporo la Legge. Tutte nondimeno le une dopo le altre accettarono le condizioni, che venivano loro prescritte: la Spagna, il dì 17. Settembre 1678. e l'anno seguente l'Imperatore il dì 5. Febbrajo; e l'Elettore di Brandeburgo, il dì 29. Giugno, e il Re di Danimarca, il dì 2. Settembre.

Attribuir si debbono i prosperi successi della Francia, in questa guerra e in questa negoziazione, alla superiorità de' suoi Generali, e alla debolez-

za di ciascuno de' suoi nemici in particolare, e al poco accordo di tutte le Potenze confederate.

La Spagna debole del pari per l' uso che faceva delle sue forze, che per averne poche, si trovava nell' impotenza di difendere ad un tempo i Paesi Bassi, e i suoi confini dalla parte de' Pirenei, e aveva inoltre a ristabilire la sua autorità nella Sicilia, dove i Messinesi s' erano ribellati.

Gli Ungari, sempre oppressi, facevano una diversione, ed impedivano, che l' Imperatore non operasse vigorosamente contro la Francia. I Principi dell' Impero s' imbarrazzavano scambievolmente l' un l' altro; gli uni non s' erano ancora dichiarati; gli altri preso aveano un partito senz' aver alcun determinato e stabile disegno. Ora, la forza di una Confederazione non consiste nel numero degli alleati: è necessario un Capo, ch' abbia i talenti, che si richiedono, per dirigerne i movimenti, e che mostri di avere esperienza bastante per meritare la fiducia di tutti i membri. Guglielmo III. era il solo che avesse i necessarj talenti: ma troppo giovane ancora, prender non poteva bastevole autorità.

Sof-

Sofferse delle contraddizioni per parte della Repubblica. I Governatori de' Paesi Bassi non secondarono le sue mire, i Principi di Alemagna sconcertarono spesso le sue misure, e sembra anche, che sia stato alcuna volta tradito. Levava degli assedj, perdeva delle battaglie, e nondimeno nè le contradizioni, nè i tradimenti, nè le perdite, nulla in somma avvilirlo poteva e disanimarlo. Il suo coraggio gli restava sempre, e questo coraggio arrecherà grande inquietudine e molti impacci alla Francia.

L'Inghilterra equilibrata avrebbe la potenza della Casa di Bourbon, se Carlo avute non avesse delle mire diverse da quelle del suo Parlamento. Ma per aver abbandonata la Francia, unito non s'era a' confederati. Esser poteva almeno l'arbitro dell'Europa; poteva prescrivere le condizioni della pace: e la sua mediazione stata sarebbe anche accettata. Nondimeno trar non volle mai alcun vantaggio da una tanto favorevole congiuntura; quantunque i Comuni, inquieti per i progressi di Luigi XIV. lo invitassero a prender l'armi, e gli facessero alle volte delle rimostranze, in un modo da dar-

gl'

gl' inquietudine. Non osava apertamente contraddirli, e non osava nemmeno arrendersi alle loro istanze, perchè temeva, che dopo averlo impegnato in una gran guerra non profittassero de' suoi bisogni per obbligarlo al sacrifizio di una qualche parte della sua prerogativa. In questa guisa, dopo aver perduta la fiducia de' suoi popoli, non credeva di poter più dar loro la sua: e in questo stato, era incapace di prendere un partito. Per altro si dichiarava apertamente per i Confederati, rinunziava a' soccorsi, che attendeva dalla Francia per assicurare la sua autorità; e se si dichiarava per Luigi XIV. irritava il Parlamento, e la Nazione. Questa sua incertezza si manifestò nella condotta, che tenne come mediatore. Sempre incerto e fluttuante tra il timore e la fermezza, operò con una lentezza, che rese peravventura maggior servigio alla Francia, che se prese avesse l'armi in suo favore. Imperciocchè in questo caso, non avrebbe potuto dare alcun soccorso, e stato sarebbe certamente molto imbrogliato.

Essendo lo Stato dell' Inghilterra favorevole ancor esso all' aggrandimento

della

della Francia, le Provincie Unite, che vedevano la debolezza della Casa d'Austria, e il poco accordo de' Confederati, non fecero più considerazione che alle spese che la guerra seco portava, e alle perdite che ogni giorno facevano per la rovina del loro commercio. Abbandonarono pertanto i loro alleati, ne' quali più confidar non potevano, e fecero la pace.

Voi vedete, che Luigi XIV. riuscì non tanto per le proprie sue forze, quanto perchè i suoi nemici non seppero insieme unirsi. Potuto avrebbe soccombere, se un abile e sperimentato Capo stato fosse l'anima della Confederazione.

CAPO III.

Dalla pacificazione di Nimega fino a quella di Rysvvich.

LA grandezza di Luigi XIV. pareva esser giunta al suo più alto periodo. Fatte aveva delle conquiste: imposta aveva la legge a tutte le Potenze Confederate; e non doveva naturalmente temere, che si formasse una nuova lega contro di lui. Tutti i suoi

suoi nemici divisi e malcontenti gli uni degli altri, si rinfacciavano scambievolmente de' falli, o de' tradimenti, e l'esperienza dell'ultima loro Confederazione non prometteva migliori successi se di nuovo si riunissero contro la Francia.

Usando de' suoi vantaggj con moderazione, il Re dissipati avrebbe i timori, che cagionati aveva all'Europa: sparsa avrebbe la sicurezza tra Potenze, le quali confidar non potendo le une nell' altre, non cercavano che de' pretesti per darsi a credere, che nulla aveano a temere da lui; e se sforzate non le avesse a formarsi un sistema contrario alle mire, che avute aveano infino allora, ridotte non le avrebbe alla necessità di ricorrere all'Imperatore, e ad abbandonare il sistema, pel quale combattuto aveano, e negoziato sì lungo tempo. Ma Luigi non vedeva fuori de' suoi confini, che nemici, che aveva vinti, e che sperava di vincere ancora. Digià i Francesi si credevano un popolo conquistatore, e domandavano di esser condotti a nuove conquiste. Celebravano a gara la gloria del vincitore, che li governava. De' Poeti, che sventuramente

te

te legger si facevano, gli prometteva-no il più vasto Impero. Era l'Eroe della Nazione ne' pubblici monumenti, negli spettacoli, nelle feste, ne' consigli de' suoi Ministri. Sempre l'oggetto dell'adulazione de' suoi sudditi, pareva essere ancora il terrore de' suoi vicini. Il Principe d'Orange mostrava di temerlo: lo accusava di aspirare alla Monarchia universale: spargeva il terrore, che suscitava de' nemici a Luigi, lo confermava nell'idea, che gli davano della sua potenza gli ultimi suoi successi, e i suoi cortigiani. A questo modo tanto al di fuori come al di dentro del Regno, tutto concorreva a fargl'illusione. Tuttavia sarebbe egli medesimo stato atterrito, se apprezzata avesse meglio la fálsa gloria, di cui s'inebbriava. Quello, che acquistato aveva col Trattato di Nimega, valeva appena, dice l'Abbate di St. Pierre, venti milioni pagati per una sola volta, e nel corso di sei anni la guerra costata gli era più d'ottanta mila uomini, e più di trecento e cinquanta milioni. Quando le conquiste si fanno a questo prezzo, una Monarchia è presto rifinita e consumata, per ogni poco che dilati e stenda i suoi confini.

fini. Ma Luigi non pensava a fare questi calcoli; e Louvois, che si guardava dal metterglieli sotto agli occhj, manteneva il prestigio, che lo traviava.

La gloriola di Luigi XIV., per parlare come l'Ab. di S. Pierre, non era adunque che uno spauracchio: ma questo spauracchio riunir poteva ancora i nemici della Francia, e insegnar loro a meglio accordarsi insieme. Bisognava adunque non trascurare cosa alcuna, per dissipare i terrori, che il Principe di Orange si studiava di spargere. Louvois al contrario gli accrebbe, e diede loro qualche fondamento colle intraprese, nelle quali impegnò il suo padrone.

Luigi eresse due Camere, l'una a Metz, e l'altra a Brisach. Citò dinanzi a' Tribunali molti Principi Alemanni. Intimò loro di restituirgli le terre, alle quali formava delle pretensioni; e sulle decisioni de' suoi proprj Sudditi, s'impadronì di tutto quello, ch'era a lui comodo e vantaggioso. Alcune delle sue pretensioni esser potevano ragionevoli e giuste: ma dopo che il Trattato di Nimega pareva che posto avesse fine a tutte le con-

contese, bisogna accordare, che questa maniera di far giustizia, era odiosa; e lo diventava ancora più per l' arroganza e l' insolenza de' Magistrati, che componevano questi Tribunali.

Ma Luigi si credeva più potente a proporzione ch' era più temuto; e la sua passione era quella di mostrare la sua potenza. Louvois pensava adunque a farlo temere; e a questo unicamente dirigeva e riportava tutte le sue intraprese. Mentre comperava dal Duca di Mantova, Casale Capitale del Monferrato, s' impadroniva di Strasburgo con inganno. Coglieva tutte le occasioni di vessare le Potenze vicine. Se si lagnavano, attribuiva loro a colpa le loro lagnanze: si minacciava di punirle, come minacciati si avrebbero de' popoli ribelli. Il terrore si sparse adunque. Louvois piaceva al suo padrone, perchè lo faceva temere: e la guerra, che si stava apparecchiando, rendeva Louvois necessario.

Creduto si aveva, che i progetti di Luigi XIV. limitati si sarebbero alla conquista de' Paesi Bassi; e gli Alemanni sacrificato avrebbero volontieri la Spagna all' ambizione di questo Principe. Ma i decreti delle Camere di

Metz,

Metz, e di Brisach e la presa di Strasburgo manifestate già aveano dell'altre mire, quando tre Campi, che Louvois fermò dalla parte dell'Alemagna, diedero delle nuove inquietudini. L'uno era in Borgogna, l'altro sulla Sara, e il terzo sulla Saona. Il Re andò a visitarli. Godette della sua potenza, godette del piacere di farne pompa quasi sugli occhj stessi de' suoi vicini, e subito dopo incominciò le ostilità.

Mercè di Louvois, Luigi temer si faceva in terra nel Continente. Seignelai, figliuolo di Colbert, era segretario di Stato; ed aveva il governo, e la direzione degli affari delle forze navali. Geloso del credito del ministro della guerra, piacer volle con gl'istessi mezzi, e cercò l'occasione di rendere il Re formidabile sul mare.

Quando insurge una guerra tra due Potenze, ogni Popolo vicino ha certamente diritto di dichiararsi per l'una, o l'altra, secondo i suoi interessi; e la Potenza, contro della quale si dichiara, ha diritto di trattarlo come nemico, finchè dura la guerra. Ma quando la pace è fatta, sarebbe as-

assurdo l' attribuirgli a colpa i suoi impegni; siccome sarebbe cosa poco gloriosa il vendicarsi, per la ragione di essere il più forte. Ora, in molte occasioni, la Repubblica di Genova preferita aveva l' alleanza della Spagna; perchè gli Spagnuoli avuto aveano sempre per lei de' riguardi, non aveano intrapreso mai nulla contro di essa; e le principali famiglie di questa Repubblica aveano delle grandi tenute in terre nel Regno di Napoli, e delle considerabili rendite sul Milanese. Luigi, così consigliato da Seignelai, credette, che la sua gloria richiedesse, che punisse de' Repubblicani, che osavano mettersi sotto la protezione di un altro Principe; e siccome non potevasi rinfacciar loro nemmeno di aver commessa alcuna ostilità, così furono accusati di aver formato il disegno di bruciare i Vascelli Francesi ne' porti di Marsiglia, e di Tolone. Du-Quesne, il primo uomo di mare che avesse in allora la Francia, ebbe ordine di partire con una squadra considerabile per costrignere la Repubblica di Genova a dare soddisfazione; e fece vela sotto il comando di Seignelai; mostrar volendo questo ministro di

di-

dirigere un' impresa, il cui successo era facile, e che credeva dover meritargl' il bastone di Maresciallo. I Francesi incominciarono dal gettare dieci mila bombe, che incendiarono una parte della Città; fecero in appresso uno sbarco nel sobborgo di S. Pietro d' Arena, che fu interamente consumato. I Genovesi ebbero allora di che scusarsi appresso del Re di Spagna; e certamente erano esenti da ogni rimprovero. Acconsentirono pertanto di dare la soddisfazione, che Seignelai volle da loro. Le condizioni del Trattato furono, che il Doge si sarebbe portato alla Corte con quattro Senatori; che contro le leggi della Repubblica conservata avrebbe la sua dignità durante la sua assenza; e che umiliandosi dinanzi al Re, dichiarato avrebbe colle più sommesse espressioni, quanto rammarico provasse la Repubblica di aver dispiaciuto a sua Maestà, e quanto desiderasse di meritare in avvenire la sua benevolenza. Il Doge, Francesco Maria Imperiali, adempì tutte queste condizioni coll' approvazione di tutti; Si ebbe l' attenzione di pubblicare il discorso, che pronunziato aveva; e il Re godette in tutta l' Europa del pia-

co-

cere, che avuto aveva di vedere il Capo di una Repubblica a' suoi piedi. Egli è vero, che questo spettacolo costava caro a' Francesi: imperciocchè il bombardamento di Genova renduto aveva necessario il riscuotere da' popoli cinque o sei milioni d' imposizione straordinaria.

Luigi XIV abitava allora a Versailles, che fu ridotto a compimento poco dopo. Era questo il momento, che parlavasi col maggior entusiasmo di questo monumento, ch' egl' innalzava alla sua grandezza. Perchè di un luogo incolto e deserto, di un covile di bestie, fatto aveva un Castello degno di essere il soggiorno della Corte la più splendida e magnifica; dicevasi che fatto aveva qualche cosa di nulla; era questa l'espressione famigliare. Non si calcolava il migliajo di milioni, che questa qualche cosa poteva aver costato. Credevasi, che un Repubblicano lodato avrebbe come un Cortigiano, e gli fu domandato, cosa trovasse di più singolare a Versailles, di vedermivi, rispose il Doge.

Se Seignelai ricopiava così bene Louvois, Louvois non restava indietro. Mentre si bombardava Genova, il Ma-

resciallo di Crequì faceva l'assedio di Lussemburgo; e questa Piazza si arrese dopo ventiquattro ore di trincera aperta. La guerra ricominciato aveva l'anno antecedente, per cagione della Contea di Alost, che la Francia pretendeva, che stata le fosse ceduta dalla Spagna. Voi mi chiederete quello, che facevano i nemici.

Le riunioni, che le Camere di Metz e di Brisach facevano alla Corona di Francia, eccitati aveano nell' Alemagna grandi e indecisi movimenti, il risultato de' quali si fu un Congresso tenuto a Francfort nel 1681, per discutere i diritti di Luigi XIV. Ma si pose in dimenticanza l'oggetto pel quale fatta si avea questa adunanza. Tutto il tempo fu concluso in dispute fra i Principi dell' Impero, e in contrasti sopra il Ceremoniale.

L'anno seguente i Circoli dell' alto Reno, di Svevia, e di Franconia conclusero a Lussemburgo un' alleanza coll' Imperatore per la difesa dell' Impero contra le riunioni. Il Re di Svezia, gli Elettori di Sassonia e di Baviera, il Duca di Luneburgo, e il Langravio di Assia-Cassel aderirono a questo Trattato, come anche la Spagna;

Digitized by Google

gna; e tutti questi Confederati convennero di mettere insieme tre armate sul Reno. Siccome non è ragionevole il farsi de' nemici ne' propj suoi Stati, quando si ha un formidabile nemico al di fuori, così Leopoldo in questa congiuntura dovuto avrebbe sospendere almeno il disegno di opprimere gli Ungari, e rivolgere tutte le sue forze contro di Luigi. Ma tutto, occupato ed inteso a stabilire il suo despotismo, sopra di questo Popolo, meditò la guerra contra la Francia, e si pose nella impossibilità di farla. I Turchi, chiamati da Tekelì, ch' era alla testa de' sollevati, piombarono sull' Austria, e posero l' assedio dinanzi a Vienna nel 1683. Fu d' uopo adunque impiegare contro di loro le forze, che destinate si aveano contro la Francia.

L' Imperatore si salva a Passavia mentre Giovanni Sobieski Re di Polonia, marcia contra i Turchi, li mette in rotta, s' impadronisce del loro campo, e de' loro bagagli, e libera Vienna. Voleva, dopo la sua vittoria, salutare Leopoldo; e Leopoldo assoggettarlo voleva ad un ceremoniale, che certamente richiesto non avrebbe, quando se ne fuggiva a Passavia. Cedette

tuttavia, ma troppo umiliato per dimostrar gratitudine e riconoscenza al vincitore, che salvata aveva l' Austria, e l' Impero. Lo accolse freddamente. Il Re di Polonia gli chiese de' consigli, gli mostrò i suoi veri interessi, e tentò di fargli accettare le ragionevoli proposizioni, che faceva Tekelì. L' Imperatore, sempre cieco ed ostinato, continuar volle la guerra contra gli Ungari e contra i Turchi.

La Frontiera di Alemagna restava adunque senza difesa dalla parte del Reno; la Spagna era troppo debole per operare senza il soccorso dell' Impero; le Provincie unite erano rifinite ed esauste; e la Francia sosteneva le sue intraprese senza temere la Lega di Lussemburgo. Volendo gli Stati Generali ristabilire la pace, non ritrovarono altro mezzo, che quello di proporre una tregua di venti anni, durante la quale Luigi XIV conservato avrebbe tutto quello, che acquistato aveva dopo la pacificazione di Nimega nel 1684. Fu accettata.

Gl' Inglesi non s' ingerivano punto allora nel rimanente dell' Europa. Erano occupati intorno ad una supposta congiura, di cui erano accusati i Gesui-

suiti. Avendo il Papa, si dice, dichiarato, che l'Inghilterra, la Scozia, e l'Irlanda erano a lui devolute per l'eresia del Principe e de' Popoli, trasferiti aveva tutti i suoi diritti alla società de' Gesuiti, la quale si proponeva di assassinare il Re, e di prendere possesso di questi tre Regni. Tutte le circostanze di questa congiura erano quasi altrettante assurdità; e i delatori, che non ne davano alcuna prova, erano uomini screditati e malvagj. Non volevano che acquistar credito e considerazione appresso del Popolo, à cui l'ombra del Papismo metteva sempre timore e spavento. In fatti si videro tosto sotto la protezione del Parlamento, e ne ottennero delle gratificazioni: le loro deposizioni ebbero quindi un maggior peso, e il terrore divenne così generale, che il dubitare stato sarebbe un rendersi sospetto. Il Re fu costretto a mostrar di approvare le misure, che prender si volevano contra una congiura, alla quale egli non dava credenza. Tuttavia i Protestanti d'Inghilterra aveano da alcuni anni dell'inquietudine, e non senza fondamento.

Il fratello di Carlo II, il Duca di

Yorck, che s'era convertito in tempo del suo esiglio, si dichiarò pubblicamente Cattolico nel 1671. Ora, siccome la conversione dell'erede presuntivo della Corona sperar faceva a' Cattolici di distruggere l'eresia, così non poteva a meno di spargere il timore e l'inquietudine tra i Protestanti. Vedevano con terrore che il Papismo minacciava di ricomparire sotto un nuovo Regno. Temevano ancora, che non si affrettasse di far de' progressi sotto di Carlo, di cui sospettavano, che avesse gl'istessi sentimenti che suo fratello. Fondavano i loro sospetti sulle relazioni, che questo Principe aveva colla Francia, e sui tentativi da lui fatti per introdurre una tolleranza generale: imperciocchè lo accusavano di non voler tollerare i Non-Conformisti, se non a fine di procurare a' Cattolici il libero esercizio della loro Religione.

Tali erano i Protestanti, quando fu creduto di discoprire la congiura de' Gesuiti. Molte circostanze accresciuto aveano lo spavento; quelli, che suscitar volevano turbolenze e tumulti, fomentavano i timori del Popolo; il Duca d'Yorck diventava ogni giorno più odio-

odioso, e lo spirito de' Comuni pareva, che si apparecchiasse alla ribellione quando il Re cassò il Parlamento. Era tuttavia quel medesimo Parlamento ch'egli radunato aveva nel mese di Maggio 1661. Dopo aver tenuto delle Sessioni in più volte, finì coll'anno 1678. Carlo si lusingava, che lo scioglimento di questo corpo, che manteneva le prevenzioni del Pubblico, ristabilita avrebbe una spezie di calma, e ch'egli potuto avrebbe formare un nuovo Parlamento, i cui Membri sarebbero più moderati. Nondimeno quello ch'egli congedati aveva quasi interamente composto di Realisti, stato gli era dapprincio al sommo favorevole. Perduta ne aveva in appresso la fiducia per sua colpa. La conversione del Duca d' York dato aveva delle nuove inquietudini, la congiura attribuita a' Cattolici finito aveva di alienare gli animi; perchè giudicavasi, che il Governo stato sarebbe loro anche troppo favorevole. Finalmente la Scozia, affatto soggiogata, gemeva sotto l'oppressione de' Ministri di Carlo e temer faceva una somigliante sorte agl'Inglesi.

Dalla maniera, con cui si fecero l'

elezioni, il Re previde, quale sarebbe stato lo spirito del nuovo Parlamento. I Popoli persuasi, che la Religione, la libertà, e la vita de' Cittadini fossero in un manifesto pericolo, fatto aveano cadere la loro scelta sopra quelli che dimostravano maggior audacia. Il desiderio generale della Nazione era sopratutto di escludere il Duca d'York dalle Corone d'Inghilterra, e d'Irlanda. Ora, un Popolo; che minaccia di cangiare la successione, non è lontano dal minacciare l'istesso Sovrano. Una così critica congiuntura richiedeva della vigilanza, della prudenza, e della fermezza. Carlo lo conobbe; fece uno sforzo; e ritrovando de' mezzi, e degli espedienti nel suo spirito, si dimostrò quale esser doveva.

Giustiziati si aveano alcuni de' supposti cospiratori. Si continuava a fare il processo ad altri. Il Popolo chiedeva il sangue di questi sventurati. Il suo furore sarebbesi maggiormente irritato, se ritrovato avesse ostacoli. Carlo lasciò adunque un libero corso a questi processi. Ma perchè la presenza di suo fratello manteneva l'odio e i sospetti, indusse questo Principe a ritirarsi a Brusselles. Volendo in appres-

presso assicurargli la Corona, propose al Parlamento di mettere alla regia autorità tutte quelle limitazioni, che fossero giudicate necessarie per assicurare la Religione e la libertà sotto un Principe Cattolico. Quelle, ch' egli medesimo proponeva, spogliavano il Sovrano delle principali prerogative; e se non si giudicavano sufficienti, offeriva di accettarne dell' altre. Il Duca d'York amato avrebbe meglio di essere escluso; perchè un' ingiusta intrapresa gli lasciava tutti i suoi diritti, e gli formava un partito; e Carlo che prevedeva, che i Comuni rigettato avrebbero ogni accomodamento, far voleva ricadere tutti i torti sopra di loro. In fatti, non solamente esclusero il Duca d' York dal trono, ma lo bandirono ancora dal Regno. Carlo cassò questo Parlamento, mentre meditava delle nuove intraprese; e fu dato l' ordine per nuove elezioni.

Tuttavia, siccome non si dava alcuna fretta di radunare il nuovo Parlamento, così fu vivamente sollecitato, e gli vennero suppliche da ogni parte su questo proposito. Per non aderire a queste istanze, indirizzar si fece dell' altre suppliche, nelle quali si mo-

strava un gran rispetto per la sua persona, una gran sommissione alla sua autorità; e un vero orrore contro di quelli, che pretendevano di prescrivergli un tempo per la radunata del Parlamento. Vi furono adunque due Partiti, i quali si distinsero co' nomi di *Petizionarj* e di *Abborrenti*: si diedero ancora quelli di *Wighs*, e di *Torys*; perchè gli Abborrenti, o Realisti paragonavano i Petizionarj a' Fanatici di Scozia, che si addimandavano Wighs; e perchè i Petizionarj paragonavano gli Abborrenti a' malandrini d' Irlanda, che si chiamavano Torys. Nondimeno, per quanto accesi e riscaldati fossero questi due Partiti, non si doveano tuttavia temere da loro i medesimi eccessi che veduti si aveano sotto l' ultimo Regno. Imperciocchè dopo che l' ambizione smascherata aveva l' ipocrisia, si gettava il ridicolo sopra il gergo degli Entusiasti: il Fanatismo era cessato, o non osava più comparire e manifestarsi; e la Religione entrava meno nell' odio del Papismo, che il timore di perdere la libertà.

Il Parlamento si radunò il dì 12 Ottobre 1680. I Comuni rinnovarono il *Bill* di esclusione, ed infierirono contra

tra gli Abborrenti: la libertà de' Cittadini fu ogni giorno violata da' loro arbitrarj giudicj; e non vi fu in breve che un grido universale contra le loro violenze. Il despotismo, che si arrogavano, diventava tanto più odioso, quanto che Carlo dimostrava una grande moderazione, ed offeriva sempre di limitare e ristrignere la potenza reale.

In questo mezzo il Duca di Stafford, condannato dal Parlamento come uno de' Cospiratori, fu giustiziato. Era questo un uomo rispettabile per la sua età, e di cui tutta la vita assicurava l'innocenza. Tutto il Popolo pianse dirottamente alla vista del coraggio di questo virtuoso vecchio. Malgrado alle sue prevenzioni, non potè indursi a credere, che Stafford fosse colpevole. Ebbe vergogna della sua credulità; aperse gli occhj, e rigettò come tante imposture le voci, che si aveano fatte correre e divulgare. Il sangue di Stafford è l'ultimo, che sia stato versato per questa supposta congiura.

Mentre i Comuni accumulavano sopra di se i rimproveri e le querele di tutti i Cittadini, procuravano a Carlo de' nuovi partigiani. Questo Principe, le cui amabili qualità obbliar fa-

cevano i torti e i difetti, si affezionava ancora tutti quelli, che si ricordavano dell' ultime guerre civili. L'orrore, che n'era ancora presente, destava lo sdegno contra i Comuni, che violavano la libertà de' Cittadini sotto pretesto di difenderla. Il popolo era adunque molto alieno dal voler approvare e sostenere le loro violenze. Il Re, che preveduto aveva questo momento, lo colse: cassò il Parlamento, e ne convocò un altro ad Oxford. Pensava, che potuto avrebbe forse riconciliarsi co' Comuni, quando fossero allontanati da Londra, dove trovavano de' Sediziosi, che li sostenevano; e che, se al contrario persistito avessero nelle loro violenze, avrebbe diritto di romperla affatto con esso loro, e di non convocar più Parlamento.

Il nuovo Parlamento si radunò nel mese di Maggio 1681. Il Re giudicò, che fosse tempo di parlare a' Comuni con maggior fermezza. Offerse loro di nuovo di approvare tutti i mezzi di provvedere alla pubblica sicurezza: ma dichiarò loro, che siccom' egli non aspirava al Governo arbitrario, così sofferto non lo avrebbe mai nemmeno negli altri. Nondimeno i Comuni ch'era-

no

no a un dipresso composti de' medesimi membri, si portarono a nuove violenze: e il Re, cogliendo il momento, ch' erano disapprovati dalla Nazione, a cui si rendevano sempre più odiosi, non indugiò a cassare il Parlamento.

Questo subitaneo ed improvviso scioglimento stordì i Comuni. Il loro partito disperso, restò senza forze; e furono da ogni parte fatte congratulazioni col Re per essersi sottratto alla tirannia de' Parlamenti. Le massime le più favorevoli alla Monarchia risuonarono in tutto il Regno; e parve, che la Nazione corresse da se incontro alla servitù. A questo modo il Popolo sorpassa ad un tratto da una all' altra estremità.

I Comuni creduto aveano sempre, che il bisogno de' sussidj tenuto avrebbe il Re da loro dipendente. Ma Carlo diventò economo. Fece delle grandi diminuzioni nella sua Casa. Potè operare, ed operò da assoluto Monarca. Londra si risentì presto di questa rivoluzione. Questa Città perdette una parte de' suoi privilegj, e l'esempio della Capitale fu una legge per le altre di sottomettersi. Egli è vero, che Carlo, che applicato si era infino allora a spegne-

re

dell'autorità, montò sul trono. Niuno gli contese i suoi diritti. I Wighs, soggiogati, come i Torys, si dimenticarono i motivi, che avuto aveano di escluderlo, quando non era che Duca d'York: non indugiò punto a promettere, che intrapreso non avrebbe nulla contra la Religione Anglicana, nè contra la libertà; e il Popolo fidandosi di questa promessa, non concepì nessuna inquietudine. Intimorito e spaventato, quando si tornava in memoria il passato, preferiva una cieca fiducia a tutti i vantaggj di una rivoluzione, che non aveva il coraggio d'intraprendere. Le Città, e i corpi fecero come a gara per dar contrasegni di rispetto e di sommissione al nuovo Sovrano: ma lo fecero con espressioni umili e servili, le quali conoscer facevano, ch'era più temuto, che amato.

Gl'Inglesi imparato aveano dalla propria loro esperienza, che un popolo non deve mai ribellarsi contra il suo legittimo Re. I mali da loro sofferti, convinti gli aveano del loro dovere, e questa dimostrazione esser poteva compresa dagli spiriti più rozzi e volgari. Giacopo II. dimostrerà in breve ai Re, che, abusando di un legitti-

gittimo potere, s' infonde nell'anima del Popolo il più sommesso la disperazione in luogo del dovere.

Carlo II. goduto aveva durante la sua vita di una rendita, che il primo Parlamento del suo Regno accordata gli aveva. Questa rendita era con lui spirata. Giacopo II. se l'arrogò di sua sola autorità. Era questo un formarsi un'idea molto strana della sua prerogativa, o un rispettare assai poco i diritti della Nazione. Nondimeno, siccome stata sarebbe cosa imprudente il non assicurar meglio le sue rendite, così il Parlamento fu subito dopo convocato. Era quasi tutto composto di Torys; imperciocchè, dopo che le comunità perduti aveano i loro privilegj, il Re s'era impadronito dell' elezioni.

In luogo di accordare a Giacopo una rendita fissa e determinata, come a Carlo II, l' interesse della nazione voleva, che gli fossero somministrati i sussidj solamente per intervalli. Era questo l' unico mezzo di tener dipendente un Principe, che si trova inoltre rivestito di tutta l' autorità. Nondimeno i Comuni gli accordarono per tutto il tempo di sua vita le rendite, di cui goduto aveva Carlo. An-

zi le accrebbero ancora cosicchè Giacopo, compreso il suo assegnamento, come Duca d'York, ebbe due milioni di lire sterline di rendita. Erano tanto intimoriti, che il Re credette di non dover usare alcun riguardo verso di loro. Egli ottenne rendite tanto ragguardevoli minacciandoli: imperciocchè fece intendere, che in virtù della sua prerogativa, procurate se le avrebbe senza il consenso del Parlamento.

Mentre accadevano queste cose, il Duca di Monmouth figliuolo naturale di Carlo II, e che aveva avuto parte nella congiura del *1683*, fece uno sbarco in Inghilterra, confidando nell' affetto, che i popoli gli aveano sempre dimostrato. Ma se erano malcontenti, non osavano ancora dichiararlo. Monmouth fu vinto, fatto prigioniero, decapitato, e parve che prese non avesse l'armi, che per accrescere l'autorità di Giacopo. Tuttavia questo avvenimento fu seguito da tante crudeltà, e da tante imprudenze, che divenne funesto al Re medesimo.

Persuaso, che tutto dovesse d'allora in poi piegar sotto il giogo, Giacopo più non parlò, che da padrone assoluto.

to. Potuto avrebbe proteggere i Cattolici, senz' apertamente dichiararlo; il Parlamento osato non avrebbe mostrare di voler penetrare i suoi disegni. Ma dichiarò, che li dispensava dalle leggi, ch' erano state fatte contro di loro, e non lasciò ignorare, che la Religione Anglicana era minacciata e in pericolo. Le due Camere incominciarono adunque a fargli resistenza. Fu domandato nell' una, e nell' altra, se il Re, in virtù della sua prerogativa, dispor poteva delle Leggi. Questa questione occupò il Pubblico: furono sparsi e divolgati molti scritti su questo proposito: l' odio del Papismo si riaccese, e le Cattedre mantennero il timore, e lo spavento del Popolo. Avendo allora Giacopo cassato il Parlamento, fu giudicato, che non ne volesse più convocare: imperciocchè non era possibile formarne uno, che fosse più favorevole ed affezionato alla Monarchia.

Un avvenimento straniero accrebbe l' incendio poc' anzi nato. Luigi XIV. rivocò l' editto di Nantes, fatto da Enrico IV. nel 1598., e tutti gli altri editti pubblicati in appresso in favore della Religione pretesa riforma-

ta.

ta. Questa rivocazione fu dopo seguita da dichiarazioni, da decreti del Consiglio, e da diversi ordini, che degenerarono in una vera persecuzione. I tempj degli Ugonotti furono demoliti, e l'esercizio del Calvinismo fu assolutamente vietato.

Il Re distrugger voleva l'eresia: non si può che applaudire al suo zelo: ma convien confessare, che i mezzi non erano prudenti. Noi vediamo oggidì quello, che potuto avrebbe prevedere egli medesimo: ed è che non ha giovato nè alla Chiesa, nè allo Stato. Vietare agli Ugonotti l'esercizio della loro Religione, e spedire contro di loro i Dragoni, era un perseguitarli per farne degl'ipocriti, o per discacciarli dal Regno. Nondimeno creder si fece a questo Principe, che estirpata aveva l'eresia, vale a dire, che tutti gli Ugonotti erano convertiti, il che era un'impostura; o che aveano tutti abbandonata la Francia, il che era fortunatamente una menzogna. Perduto avrebbe più di tre milioni di Sudditi.

Più di cinquecento mila tuttavia uscirono dal Regno: ed erano spezialmente quelli, a cui l'industria assicu-

curava di che vivere dappertutto. Portarono presso agli stranieri le arti e le manifatture, che arricchivano la Francia. Vi portarono anche l'orrore delle persecuzioni; e gl'Inglesi, che dato aveano asilo a più di cinquanta mila, credettero di veder già Giacopo camminare sulle tracce di Luigi.

La condotta di questo Principe confermava anche troppo i sospetti de' suoi sudditi. Siccome era più assoluto in Iscozia, così quivi occultava meno i suoi sentimenti, e li mostrava apertamente in Irlanda, dove i Cattolici dominavano. Gl'Inglesi prevedevano adunque il pericolo, da cui era la loro Religione minacciata. La Chiesa Anglicana si opponeva alla tolleranza generale, che il Re introdur voleva perchè giudicava, ch'egli non mostrasse di tollerare tutte le Sette, che colla mira di favorire dipoi la Religione Romana coll'esclusione di tutte le altre. I Non-Conformisti, che profittato avrebbero di questa tolleranza, non si lasciavano prendere a questa esca. Invano Giacopo tentava tutto per trargli al suo partito. Pensavano, che, dopo essersi servito di loro per rovinare gli Anglicani, rovinar vorrebbe

an-

anche loro medesimi; e con questa prevenzione erano disposti a riunirsi alla Chiesa Anglicana contro la Chiesa Romana.

I Cattolici non facevano allora la centesima parte del Popolo: tuttavia il Re parlava, ed operava, come se la sua Religione stata fosse la dominante. Il Conte di Castelmaine fu spedito a Roma colla qualità di Ambasciatore straordinario per ottenere dal Papa, che riconciliasse l'Inghilterra colla comunione Romana. Detto avrebbesi, che tutto il Regno era convertito e che null'altro restava più a fare, se non la ceremonia di una riconciliazione. Se questo passo dispiacque agl'Inglesi, i quali si ricordavano che un Atto del Parlamento dichiarava delitto di lesa maestà ogni comunicazione col Papa; non dispiacque meno al Papa medesimo, che la giudicò al sommo imprudente. L'Ambasciatore fu assai mal accolto. Innocenzio XI. che occupava allora la Santa sede consigliato aveva sempre il Re a non precipitare alcuna cosa: non secondava che di mala voglia un progetto, di cui prevedeva la poco buona riuscita.

Por-

Portossi a Londra un Nunzio: se gli fece una pubblica accoglienza, consacrò de' Vescovi, che pubblicarono delle istruzioni pastorali colla permissione del Re; e di già i Cattolici erano tanto imprudenti da dire, che sarebbero presto andati in processione nella Capitale. Confidavano nella potenza di un Monarca, ch' essi giudicavano assoluto: che cosa tuttavia diventa questa Potenza quando il Sovrano aliena appoco appoco da se tutti i suoi sudditi?

Giacopo aprir volle le Università a' Cattolici; e le violenze, che usò, aveano digià irritati tutti gli spiriti, quando pubblicò una seconda dichiarazione per ristabilire la tolleranza. Ordinò che fosse letta in tutte le Chiese. Questa intrapresa era una manifesta usurpazione de' diritti della Nazione, imperciocchè il Parlamento dichiarato aveva più volte, col consenso del Principe, che il Re medesimo dispensar non poteva dalle Leggi, emanate e stabilite contro di quelli, che non professavano la Religione Anglicana. Credendo adunque il Clero di non dover obbedire, sei Vescovi fecero delle rimostranze al Re, e lo supplicarono

di

di non insistere sulla pubblica Lettura della sua dichiarazione. Furono condotti alla Torre.

Il Popolo, che li riguardava come martiri, corse in folla ai luoghi, per dove passavano. Si prostrò dinanzi a loro, e chiese la loro benedizione: i Soldati, presi dal medesimo spirito, si gettavano a' piedi di questi Prelati che loro malgrado conducevano; ed ognuno implorava la protezione del Cielo. I Vescovi tuttavia esortavano il Popolo al timore di Dio, a rispettare il Re, e a restarsene fedeli: linguaggio, che maggiormente accresceva l'interesse, che si prendeva per la loro sorte. Dopo la ribellione di Monmouth, Giacopo accampar faceva le sue truppe in tempo di state sopra di un'eminenza vicino a Londra. Era nel campo, quando tutto a un tratto udì delle grida di allegrezza, che si spargevano a lui d'intorno. Ciò era, perchè i Vescovi erano stati giudicati, e dichiarati innocenti: Non poteva adunque ignorare, ch'era solo con un pugno di Cattolici contro il popolo, e contro la sua armata medesima. Nondimeno si ostinò nelle sue intraprese,

ed

ed usò nuove violenze. Tal fu il suo accecamento.

Allora quasi tutte le Potenze di Europa si riunivano contro Luigi XIV. e nel corso degli anni 1686. e 1687. conclusa aveano ad Augsburgo una Lega che fu chiamata la grande Alleanza. Il Principe di Orange era l'anima di questa Confederazione. Formata l'aveva egli medesimo. La guerra del 1667. fatta, malgrado alle rinunzie, l'invasione dell'Olanda; le Camere di Metz e di Brisach, la sorpresa di Strasburgo, la presa di Lussemburgo, il bombardamento di Genova, le persecuzioni degli Ugonotti; tante intraprese dipinte con colori, che temer facevano per parte sua delle nuove ingiustizie, sono i motivi, ch' egli pose in opera appresso de' Sovrani, di cui unir volle insieme tutte le forze contro la Francia. Aveva inoltre un personale interesse nella guerra, poichè assicurava la sua potenza nelle Provincie Unite; e non poco si compiaceva, vedendosi il Capo di una Lega tanto formidabile, ed immaginandosi che umiliar potrebbe Luigi XIV.

Sposata aveva Maria, figlia primo-

ge-

genita del Re d'Inghilterra, ed era allora l'erede presuntivo di questo Principe. Giacopo, considerando i soccorsi, che trar ne potrebbe per l'esecuzione de' suoi disegni, lo sollecitò a concorrervi; e affine di determinarvelo, sperar gli fece, che aderito avrebbe alla Lega di Augsburgo, e lo avrebbe ajutato con tutto il suo potere. Ma Guglielmo, ch'era già caro agl' Inglesi per i progetti, che meditava contro la Francia, alienarli non voleva da se per favorire una Religione, ch'egli non professava. Giacopo ne fu tanto offeso, che parve, che non cercasse, che de' pretesti per dichiarare la guerra alle Provincie Unite.

Infino allora il Principe di Orange non s'era mai fatto lecito di autorizzare le querele e le grida degl' Inglesi contro il loro Re: non osservò più gl' istessi riguardi. Considerando, che egli diventava l'unico rifugio della Nazione, incaricò il suo Inviato a Londra di spiegarsi apertamente sulla condotta del Re, di fargli delle rimostranze in pubblico, e di non trascurar cosa alcuna per guadagnare tutte le Sette. Tutti gli occhj si rivolsero presto sopra di lui, e fu chiamato al

trono co' voti della Nobiltà, e del Popolo. Tuttavia non osava ancora abbandonarsi alla sua ambizione: imperciocchè temeva di avventurare una Corona, che le leggi assicuravano alla Principessa sua moglie, e gl' Inglesi Protestanti, spaventati da una guerra civile, mostravano di voler attendere il momento, che Maria fosse chiamata alla successione. Ma avendo la Regina d' Inghilterra partorito un Principe il dì 10. Giugno 1687. La Nazione ridotta alla disperazione, più non esitò, e Guglielmo, sollecitato da tutte le parti, fece tutti i suoi preparativi per deporre dal trono suo Suocero. La nascita di un Principe di Galles era stato l' oggetto de' desiderj del Re Giacopo, che si credette più assicurato sul trono; e de' Cattolici, che giudicarono la Religione più fermamente stabilita: ma accelerò la rovina del Re, e quella de' Cattolici.

Luigi XIV. pensava allora a prevenire i progetti de' suoi nemici. Benchè la Lega di Augsburgo non sembrasse dapprincipio che difensiva, non dubitò, che non diventasse in breve offensiva. Aveva inoltre per pretesti d' incominciare la guerra, i diritti della

la Duchessa di Orleans sopra la successione di suo fratello l'Elettor Palatino, quelli del Cardinale di Furstemberg all'Arcivescovato di Colonia, e la ripugnanza dell'Imperatore a convertire la tregua di venti anni in una pace perpetua. Ma ritrovava nella sua politica delle ragioni, che non pubblicava.

Dopo il 1684. gl'Imperiali avuti aveano de' grandi vantaggj in Ungheria. La Corona era stata dichiarata ereditaria nella Casa dell'Imperatore: Giuseppe suo figliuolo primogenito era stato incoronato; e i Turchi molte volte disfatti, scacciati da molte piazze, ed avendo ancora perduto Belgrado al principio di Settembre dell'anno 1688. mostravano di non essere più in grado di arrestare i progressi de' loro nemici, e non desideravano più che la pace. Leopoldo doveva loro accordarla, affine di poter rivolgere tutte le forze contro la Francia. Supplir non potendo a queste due guerre ad un tempo, il suo interesse voleva, che concludesse col più debole de' suoi nemici, e si ristrignesse a sostenere gli sforzi della Lega di Augsburgo. E questo è quello, che Luigi XIV. volle prevenire. Si affrettò adunque d'in-

cominciare le ostilità, e con questa diversione induceva i Turchi a continuare una guerra, ch'era una diversione per la Francia. La sua armata portossi sul Reno, dove ritrovò pochi ostacoli. Incominciò le sue conquiste dalla presa di Kell il dì 20. Dicembre, e in questa campagna s' impadronì di tutto il Palatinato, di Magonza, di Filisburgo, di Manheim, di Spira, Worms, Treveri, e il Cardinale di Furstemberg ricevette guarnigione Francese in tutte le Fortezze dell' Elettorato di Colonia.

Questa guerra coprì i disegni del Principe di Orange. Mostrava di armare contro Luigi XIV., ed apparecchiava tutto per fare uno sbarco in Inghilterra. D'Avaux, ministro di Francia all'Aja, scoperse nondimeno l'oggetto di tutti questi preparativi; Luigi non tardò ad informarne il Re Giacopo, al quale offerì de' soccorsi. Proponeva di unire una squadra alla flotta Inglese, di far passare un Corpo di truppe in Inghilterra, ovvero di far entrare un' armata ne' Paesi Bassi: questo ultimo mezzo potuto avrebbe arrestare gli Olandesi a casa loro. Tutte queste offerte furono rigettate. Giacopo vede-

va

va degl' inconvenienti nell' accettarle; creder non poteva veri i disegni, che si attribuivano a suo Genero, nè s' immaginava, che tutti i suoi sudditi fossero al punto di sollevarsi.

Presto il Principe di Orange più non dissimulò. Pubblicò un Manifesto, nel quale, dopo una particolare e minuta esposizione degli abusi, che irritavano il popolo contro il Governo di Giacopo; dichiarava, che non si proponeva di passare in Inghilterra con un' armata, ad altro fine, che per convocare un Parlamento libero, e per provedere alla sicurezza della Nazione. Pose alla vela con una flotta d' incirca cinquecento Vascelli, sulla quale aveva più di quattordici mila uomini di truppe, e sbarcò il dì 5. Novembre a Torbay.

I Popoli incominciano a dichiararsi per lui. Gli Uffiziali dell' armata regia credono di non poter in coscienza combattere contro il Principe di Orange. Molti desertano. Il Lord Curcill, in appresso Duca di Malborough, che aveva la confidenza del Re, che gli doveva tutta la sua fortuna, è uno de' primi, e trae dietro a se molti altri; di questo numero è il

Principe Giorgio di Danimarca, che sposata aveva la Principessa Anna, figliuola di Giacopo. Questa Principessa, allevata nella Religione Protestante, ugualmente che sua sorella Maria, abbandonava ancor essa suo Padre. Tutte le truppe fanno conoscere il loro malcontentamento, e lo sventurato Monarca vede da ogni lato de' tradimenti, che lo circondano e lo avviluppano. In questa guisa la fedeltà, la riconoscenza, il sangue, i più sacri doveri, tutto in somma cede al torrente delle prevenzioni del popolo. Giacopo fugge, è arrestato, scappa, e si ritira in Francia.

Questo Principe temette senza dubbio la sorte di suo Padre, ma le circostanze erano assai diverse. L'esecuzione di Carlo I. stata non era, che il delitto di un'armata fanatica, instigata da un ambizioso ipocrita. Potevasi egli temer nulla di somigliante da una Nazione, che aveva in orrore questo attentato, e che più non conservava l'istesso fanatismo? Il Principe di Orange poteva egli essere paragonato a Cromwel? e si doveva mai presumere, che volesse aprirsi un tal cammino al trono? Stato sarebbe molto

to imbrogliato, se il Re non fosse fuggito; lo conobbe, e gli agevolò egli stesso i mezzi di fuggire. Non restando più alcun ostacolo alla sua ambizione, il Parlamento, radunato nel mese del seguente Gennajo, dichiarò il trono vacante per la fuga di Giacopo; ridusse la prerogativa reale a de' giusti limiti, determinò i privilegj della Nazione, e diede la Corona al Principe d'Orange, e alla Principessa Maria.

La rivoluzione d'Inghilterra diede nuove forze alla Lega di Augsburg alla quale gli Olandesi, e gl'Inglesi aderirono subito dopo. I Confederati si proponevano di ridurre la Francia a' termini del Trattato di Vestfalia, e de' Pirenei, e di dare assistenza ed ajuto alla Casa d'Austria nel caso, che Carlo II. Re di Spagna morisse senza eredi per mettersi in possesso della Monarchia Spagnuola.

Luigi XIV, vedendo la procella che lo minacciava, fece dare il guasto al Palatinato, al Virtemberghese, e al Margraviato di Baden per mettere un argine tra gl'Imperiali, e lui. Le campagne furono rovinate, e furono bruciate più di quaranta Città, e un nu-

mero grande di Villaggj. Se il Consiglio di Versailles, che ordinava ad animo riposato e tranquillo quest' incendj, non si reputò crudele ed inumano, perchè li giudicava necessarj alla salvezza del Regno, poteva almeno rimproverarsi la necessità, in cui si ritrovava di commetterli, perchè costretti aveva tanti nemici ad unirsi e collegarsi contra la Francia? Questi rimproveri cadevano principalmente sopra Louvois; fu egli l' autore di questi atroci disordini; e render si deve giustizia a Luigi XIV; n' ebbe dopo orrore. Credesi, che sia stata questa una delle cagioni, che lo alienarono da questo Ministro.

La Francia, assalita da tutte le parti, porta le sue armi ad un tempo ne' Paesi Bassi, sul Reno in Italia, in Spagna, e in Inghilterra. Collocava la sua fiducia in numerose e ben disciplinate armate, in una potente forza navale, nelle fortificazioni delle sue Piazze di frontiera, e nelle passate vittorie, la cui rimembranza inspirava un nuovo coraggio a' Soldati.

I Confederati annoveravano le loro forze, e speravano di opprimerlo: non prevedevano, che queste numerose forze

ze non avrebbero mai operato insieme; che si sarebbero indebolite per la lentezza, che accompagna tutte le operazioni di una Lega, e che si sarebbero divise, perchè l'interesse particolare fatto avrebbe mettere in dimenticanza l'interesse generale. L'Imperatore sempre in guerra co' Turchi, co' quali potuto avrebbe, e dovuto fare la pace, non dava che deboli e scarsi soccorsi a' suoi alleati. La Spagna, sempre più esausta e rifinita, non pensò che alla sua difesa, e si difese male. I Principi dell'Impero spesso tra loro divisi, concertarono male le loro misure. Leopoldo nascer fece delle turbolenze in Alemagna, crear volendo un nono Elettorato in favore del Duca di Brunswich-Luneburgo-Annover, e le armate non comparirono sul Reno, che per tenersi sulla difensiva.

Toccò adunque a Guglielmo Re d' Inghilterra e Statolder di Olanda, a portare quasi tutto il peso di una guerra offensiva: ma abile e destro nel commuovere, e suscitare l'Europa, fino al momento, in cui prende l'armi, non ha più l'istessa abilità, quando è armata, o almeno cessa di essere fortunato. Gl'Inglesi meditarono la ro-

vina della Francia, di cui erano gelosi: abbracciarono con ardore la causa cumune dell' Europa: ebbero dell' entusiasmo, come ne anno sempre avuto: intrapresero temerariamente, e mal secondati, si diressero anche male. Tale è in generale il carattere delle confederazioni: sembrano meno formidabili a proporzione che gli alleati sono in numero maggiore.

Poichè Guglielmo era l'anima della confederazione, e gl' Inglesi somministrar doveano le forze principali; bisognava, come s'è fatto, tentare di rimettere Giacopo sul trono, e facendo tutti i possibili sforzi per mantenere le turbolenze in Inghilterra, rendere impossibile a Guglielmo l' ingerirsi negli affari del Continente. Era questo il parere di Seignelai, perchè era Segretario del Governo dell' amministrazione della marina. Louvois, che aveva il governo dell' amministrazione della guerra, pensava altrimenti, e il suo parere prevalse. Il Re, imbarrazzato tra i progetti de' suoi Ministri, che aveano ciascuno delle mire particolari, non conobbe i suoi veri interessi. Per tutto il tempo che durò la guerra, non si fe-

ce-

cero adunque per Giacopo, che de' deboli tentativi, che riuscir non potevano: stato sarebbe meglio il non farne alcuno, e minacciar sempre. Non parlerò di queste vane ed inutili intraprese sul Regno d'Inghilterra; e non indicherò quello, che altrove accadeva, che per darvi un'idea generale de' principali avvenimenti.

Nella prima Campagna, i successi degli Alleati si ristrinsero alla presa di Magonza, e di Bonn. Nella seconda, furono sconfitti tre volte. Il Maresciallo di Lussemburgo guadagnò la battaglia di Fleurus vicino a Charles-Roi, sopra il Principe di Valdeck. Tourville, Vice ammiraglio, e Chateau Renaud batterono, all'altura di Dieppe le flotte combinate degli Olandesi, e degl'Inglesi. Finalmente Catinat disfece il Duca di Savoja vicino all'Abbazia di Staffarde, e s'impadronì di Saluzzo, di Susa, e di molte altre Città del Piemonte. Saint-Ruth sottometteva tutta la Savoja, eccettuato Montmelian. Le tre seguenti campagne furono contrassegnate, e distinte da nuovi felici successi. Il Maresciallo di Lussemburgo guadagnò le battaglie di Leuze, di Steinkerche e

di Nervinde; la prima sul Principe di Valdeck, e le due altre sul Principe d'Orange. Il Maresciallo di Catinat fece ancora delle conquiste in Piemonte. Furono in appresso sospese, perche si ritrovò troppo debole contro il Duca di Savoja, a cui l'Imperatore spedito aveva più di venti mila Alemanni. Costretto a tenersi sulla difensiva non potè nemmeno impedire gl'inimici di penetrare nel Delfinato, dove bruciarono Gap, e alcuni villaggj. Ma riprese i suoi vantaggj, e disfece il Duca di Savoja alla Marsaille. Il Re prese Mons e Namur. I Francesi ebbero ancora de' vantaggj in Alemagna sotto gli ordini del Maresciallo di Lorges, e dalla parte de' Pirenei sotto quelli del Maresciallo di Noailles. I due partiti si fecero in fine scambievolmente sul mare molto male.

Questi successi far possono bella figura in un' Istoria: ma costano cari a' popoli, e non fanno onore che a' Generali. Luigi XIV conosceva di esser troppo debole per sostenerli. A fine di rendersi formidabile, mantenuto aveva il primo grandi e numerosi eserciti, e Louvois, che dato gli aveva questo consiglio, non considerava cer-

certamente, che i nemici avuti ne avrebbero di somiglianti. Stato sarebbe d'uopo, che il Re potuto avesse accreseer sempre a proporzione il numero delle sue truppe. Ma questa politica ha un confine.

La spesa straordinaria per la campagna del *1693* montava a sopra quaranta milioni, a venti nove lire e quattordici soldi il marco. Le quattro antecedenti campagne costato aveano ciascuna altrettanto, o più ancora. Quindi la spesa straordinaria per questi cinque anni oltrepassava dugento milioni.

Se cavato non si avesse già da' Popoli quasi tutto quello, che pagar potevano, un aumento sulle imposizioni potuto avrebbe somministrare fondi bastanti per queste spese, ed un tal mezzo stato sarebbe il più semplice. Ma nel *1689* quest'aumento sarebbe stato un sopraccarico. Convenne adunque ricorrere ad altri espedienti. Gli editti pecuniarj si moltiplicarono ad ogni anno, s'instituirono de'nuovi uffizj, si crearono de'censi, si vendette un accrescimento di stipendi a tutti gli Ufficiali, e si fece una riforma sulle monete. Da ventisei lire, e quindici soldi, il marco d'argento coniato fu por-

ta-

tato a ventinove lire e quattordici soldi, il che doveva, dicevasi, produrre al Re un decimo di benefizio, vale a dire, cinquanta milioni: imperciocchè vi erano allora nel Regno cinquecento milioni almeno di spezie. L'effetto non corrispose a questo calcolo, perchè i cinquecento milioni portati non furono alle Zecche, e perchè i monetarj falsi e i forestieri divisero col Re i profitti della riforma. Se preveduto non si aveva questa diminuzione, preveder si doveano almeno le perdite, che lo Stato avrebbe fatte, quando pagate si fossero le imposizioni colla nuova moneta. Ignorar non si doveva, che il commercio è turbato da questi cambiamenti di spezie, e che gli stranieri ne ritraggono tutto il profitto: Imperciocchè ci pagano colla nostra moneta debole, e guadagnano un decimo sopra di noi, e tuttavia vogliono esser pagati colla moneta forte, che ha sola corso appresso di loro, e guadagnano un altro decimo. Bisogna adunque perdere, o non negoziare con loro. Egli è vero, che dopo qualche tempo le differenti monete si bilanciano, che tutti si mettono del pari, e che si può per conseguenza cessare di far del-

le

le perdite. Ma si ha sofferto per quelle, che si sono fatte.

Questa cattiva operazione, che rovinava il commercio, fu fatta il primo anno della guerra del 1689. Sceglier non si poteva più male il suo tempo. Al fine della Campagna del 1693 tutti gli espedienti erano esauriti e consumati, e le Finanze erano ricadute in un disordine più grande ancora di quello, in cui erano innanzi a Colbert. Le rendite del Re scemavano a ciascun anno di molti milioni, quantunque per accrescerle accresciuta si avesse a ciascun anno la miseria de' popoli: non si conosceva altro provvedimento, che quello d' impiegare per usanza i mezzi, che si aveano di già impiegati. Se la guerra continuava, i bisogni diventavano ogni giorno maggiori; e tuttavia temer si doveva di accrescere ancora la miseria de' Popoli e di scemare nel medesimo tempo le rendite dello Stato, come in fatti avvenne.

Poco prima della riforma delle spezie il Governo ordinato aveva di portare alle Zecche tutti i pezzi di argenteria, che oltrepassavano il peso di un' oncia. Il Re diede l'esempio

pio e mandò una parte della sua. Questa rifusione produsse due milioni cinquecento e alcune mila lire. Questo debole ajuto, sul principio di una guerra, fa vedere, quanto pochi ne rimanessero. Delle diminuzioni sopra molte cose superflue procurati ne avrebbero di assai maggiori. Si doveva, per esempio, tralasciar di fabbricare. Imperciocchè, nel corso della guerra, le spese in fabbriche montarono a diciasette milioni novecento quaranta sette mila trecento e ottanta nove lire.

Louvois più non viveva. Era morto nel 1691. Benchè negargli non si possa di aver avuti de' talenti grandi pel suo posto, è stato la cagione delle disgrazie della Francia. Si può anche conghietturare, che Luigi XIV abbia ciò conosciuto, se come si accerta, deliberato aveva di privarlo della sua grazia. Che che ne sia, quando non fu più in preda e in balia de' consigli di questo ministro, incominciò ad aprire gli occhj. Non conobbe senza dubbio tutto il disordine delle sue finanze, e tutta la miseria de' Popoli: imperciocchè i Re possono difficilmente concepir queste cose, e molto meno loro si dicono. Ma non potè occul-

cultare a se stesso la sua debolezza. Bisogna, che fosse grande, poichè se ne avvide nel mezzo de' più gloriosi successi. Rinvenne adunque dalle sue idee di ambizione: la sua esperienza veder gliene faceva la verità: la pietà, a cui s'era allora dato, le condannava; e la sua età incominciava a fargli desiderare il riposo. Trovandosi in queste disposizioni, fece egli le prime proposizioni; ed invitò il Re di Svezia ad essere il mediatore.

Le proposizioni di Luigi il Grande (giacchè dopo il 1680 dato se gli avea questo titolo, che meritò meglio, quando cessò di aspirare a de' successi che dar lo fanno con sì poca ragione) le proposizioni, dico, di Luigi il Grande, erano vantaggiose agl'inimici. Ma si aveva difficoltà a crederle sincere. Sospettavasi, che non entrasse in maneggio, che per dividere gli Alleati; e supposto, che volesse sinceramente la pace, si concludeva, ch'era d' uopo fare un ultimo sforzo per opprimerlo. La guerra continuò.

Durante la campagna del 1694 nulla si fece di considerabile e rilevante nè in Alemagna, nè in Italia. Ne' Paesi Bassi i Francesi si tennero sul-

la

timamente Namur; le nostre coste erano minacciate; e il Regno si credeva esposto da tutte le parti alle invasioni de' nemici. In questa congiuntura i Francesi persuasi, che un ultimo sforzo condotta avrebbe la pace, acconsentirono volontieri al rifinimento delle Finanze. E' cosa trista il vedere, che in questo anno spesi si abbiano più di due milioni in fabbriche, e l'anno appresso di tre.

Perchè gli alleati bombardavano le nostre città marittime, noi bombardato abbiamo Brusselles. Il danno da noi fatto a questa Capitale de' Paesi Bassi, fu valutato a sopra venti milioni. Pare, che lo spirito di questa guerra non fosse che di distruggersi scambievolmente senza speranza di rittrarne alcun profitto, ed anzi colla certezza di rovinare se stessi: si ottenne l' intento: imperciocchè le Potenze erano ridotte all' estremo della debolezza e del rifinimento.

Nel *1696* furono fatti dall' una e dall' altra parte de' progetti, che recati non furono ad esecuzione. Il Re, che sinceramente desiderava la pace, cercava da lungo tempo di distaccare il Duca di Savoja dalla Lega di Aug-

bur-

so ne' suoi Stati; e il Duca di Savoja acquistò Pignerolo, che dal 1630 apriva i suoi Stati all' armate Francesi. La guerra dell' Imperatore co' Turchi finì un anno incirca dopo col Trattato di Carlowitz, di cui il Re Guglielmo fu il mediatore.

LI.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

CAPO PRIMO

Delle Potenze del Mezzodì di Europa fino al principio del decimo settimo secolo.

POichè in Europa il danaro è il nervo della guerra, basta dare un' occhiata allo stato delle Finanze per giudicare, quanto la Francia abbisognasse della pace.

Il Governo sopportava per venti milioni di aggravj più, che nel 1688. Disponeva adunque ogni anno di venti milioni di meno, che prima della guerra.

Nel 1689 le rendite nette, che entravano nell' Erario Regio, erano di cento e cinque milioni. Nel 1697 furono di cento e dieci. Parve adunque, che fossero aumentate, e tuttavia erano scemate di diciasette milioni. E ciò, perchè i cento e dieci milioni del

del 1697 non equivalevano in peso, e in titolo che ottanta otto milioni del 1689.

L'anno seguente scemarono ancora, perchè il Re adempì all'impegno, che preso aveva di levare la capitazione alla conclusione della pace. Furono settantatre milioni, con poco divario, che equivaleva a cinquanta sette milioni del 1689. Montarono a settantasette nel 1699, e ricaddero a sessanta nove nel 1700. Questa ultima diminuzione fa sospettare, del disordine nelle finanze. Ma la prima, per la quale il Re perdeva in ciascun anno diciasette milioni, è l'effetto dell'alterazione delle monete.

Ho detto, che stata vi era una riforma nel 1689. Ve n'ebbe un'altra, che incominciò verso la fine del 1693. Il marco di argento fu portato a trenta due lire e sei soldi di maniera che il valore delle monete aumentò di quasi un sesto. Queste due riforme sono quelle, che diminuirono le rendite dello Stato di diciasette milioni per procurare un passeggiero ajuto d'incirca novantaquattro. L'ultimo aumento delle monete era stato preceduto da una diminuzione; affinchè la riforma, che

al-

alzarle doveva, apportasse un maggior benefizio. Da tre lire e sei soldi, lo scudo era stato ridotto a tre lire e soldi due, e colla riforma fu portato a tre lire e dodici. Quindi, sopra sessanta due soldi il Re guadagnar doveva dieci.

Ma non poteva guadagnarli, che una sola volta, per perderli poscia ogni anno; ed ancora i monetarj falsi, e i forestieri gli tolsero una parte de' profitti. Secondo il calcolo dell'Autore delle *Ricerche e considerazioni sopra le Finanze*, le due Riforme fruttarono agli stranieri daccirca a venti sei milioni.

Non solamente lo Stato perdette i milioni, che uscivano dal Regno, ma perdeva ancora una buona parte de' milioni, che non uscivano. Imperciocchè quel danaro, che cessa di circolare, è morto per lo Stato, fino a tanto che la circolazione sia ristabilita. Ora il danaro necessariamente si rinserra, quando il pubblico, vedendo le spezie alzarsi, ed abbassarsi a vicenda, non può più assicurarsi di un valore fisso e determinato. Non si può privarsi della moneta forte, per timore di essese rimborsato con moneta debole; e

non si vuol ricevere moneta debole, perchè si potrebbe essere obbligato a rimborsare in moneta forte. Ciascuno tiene adunque appresso di se il suo danaro: non si dà, nè si prende a prestito, e non si compera, se non in quanto che non si può fare a meno. Le derrate, che si possono conservare non sono messe in vendita. Il Commercio è sospeso, fino a tanto, che si possa farlo con sicurezza; e il Governo, che ha distrutta la pubblica fiducia, perde ancor esso tutto il suo credito. Quindi il Popolo, che difficilmente portava il peso delle imposizioni, soffriva ancora per la mancanza di commercio; ed ogni giorno più miserabile, poteva ogni giorno supplir meno a' bisogni dello Stato. Per farvi comprendere, quanto il prodotto delle imposizioni fosse inferiore alle spese necessarie, osserverò, che nel corso degli anni *1698.* e *1699.* non riportarono al Re più che dugento e cinquanta milioni, e che nondimeno le spese montarono a seicento, compresivi i rimborsi, che s'è dovuto fare. Ecco il rifinimento, a cui si trovava ridotta la Francia, allora quando, do-

gna. Non voleva che negoziare, ed era disposto a contentarsi di alcune Provincie.

L'Inghilterra, e l'Olanda spezialmente sopportate aveano le spese della guerra. Furono perciò le prime a desiderare la pace; e i loro Alleati nulla potevano senza di loro. Le Potenze, ch'entrarono nella grande Alleanza furono adunque obbligate ad abbandonare i loro progetti, ed anzi che togliere a Luigi XIV. tutto quello che acquistato aveva dopo il Trattato de' Pirenei, si contentarono di quello, ch'egli volle restituire.

Quanto più si riflette sopra di questa guerra, tanto più si resta convinto della debolezza delle Potenze dell' Europa. Tutto manifesta in esse i vizj de' loro Governi: direbbesi, che più non si lusingano di fare delle conquiste, se non perchè sanno, che vi furono de' Popoli conquistatori, e perchè ignorano, che questi Popoli non si governavano come loro. In fatti le loro intraprese sono sempre superiori alle loro forze. Prendono dapprincipio l'armi con fiducia e coraggio, e senza conoscere i loro mezzi, senza prevedere gli ostacoli; e nondi-

meno si promettono i maggiori successi. Ma presto, senza provvedimanti, ad ajuti, si stancano, e siccome anno tutte insieme domandata la guerra, domandano similmente tutte insieme la pace. Quella, che ha avuti maggiori successi, si ritrova più indebolita dell'altre; e mentre i Poeti celebrano le vittorie di un Monarca, i Popoli gemono all'ombra degli allori. E' questo un infelice e miserabile asilo.

Guglielmo, ch'era l'anima della grande alleanza, affrettata aveva la conclusione della pace. E ciò, perchè dopo ch'era Re d'Inghilterra, null'altro gli mancava, per non essere turbato sul trono, che di essere riconosciuto dalla Francia; laddove quando non era che Statolder di Olanda, gl'importava di sollevare tutta l'Europa contro Luigi XIV. I suoi interessi, che cangiato aveano, si ritrovarono adunque fortunatamente conformi a' desiderj di tutti i Popoli.

Poichè si aveva generalmente desiderata la pace, stata sarebbe cosa prudente, il prevenire la guerra, della quale era l'Europa minacciata per la vicina morte di Carlo II. Re di Spagna.

gna. Dovuto si avrebbe esaminare e discutere i diritti della Casa d'Austria, e quelli della Casa di Bourbon a Riswich. L'interesse di tutta l'Europa lo richiedeva, nè ritrovar si poteva una più favorevole circostanza; imperciocchè la disposizione degli spiriti alla pace rendeva agevole la negoziazione. Da una parte Luigi XIV. assicurato si sarebbe di una porzione della successione del Re di Spagna; e questo era tutto quello ch'egli chiedeva; e dall'altra i Confederati fatto lo avrebbero rinunziare alla maggior parte di questa successione, e questo è parimenti tutto quello, ch'essi pretendere potevano.

Ma pare. che le Potenze di Europa non vogliano la pace, se non al momento che sono stanche della guerra; e che, prevedendo, che si annojeranno della pace per inquietudine, vogliono procurarsi de' pretesti per ripigliare le armi. Non fanno d'ordinario che tregue. Se pensano talvolta a rimettere e ristorare le loro forze, non lo fanno per conservarle, ma per riperderle; e confidando negli avvenimenti, come se la fortuna promettesse a tutte de' felici successi, si guar-

dano dal prevenire le guerre, nelle quali ciascuna spera di ritrovare il suo vantaggio. Nulla fu adunque stabilito a Riswich sopra la successione di Carlo II.

Si volle in appresso rimediare a questo fallo: ma le circostanze erano molto diverse. Essendo la pace stata fatta, non si vedeva più la guerra che di lontano. Si sperava, come sempre si spera, un qualche favorevole avvenimento. Attesa questa speranza, la negoziazione accelerata da alcune Potenze, era ritardata da altre. Era impossibile, che vi concorressero tutte ugualmente; e quelle, che si credevano lese dalle disposizioni, che venivano proposte, amavano meglio aspettare, che abbandonare una parte delle loro pretensioni.

Nondimeno fu proposta la divisione della Monarchia Spagnuola. Col Trattato, che ne fu concluso all' Aja il dì 22 Ottobre 1698 tra il Re di Francia, il Re d' Inghilterra, e gli Stati Generali, fu destinato Re di Spagna, come l' erede il più prossimo, il Principe Elettorale di Baviera, e furono promessi al Delfino i Regni di Napoli e di Sicilia, le Piazze dipendenti

ti dalla Monarchia Spagnuola sulle coste d'Italia, e la Provincia di Guipuscoa, e fu destinato il Ducato di Milano all' Arciduca Carlo, secondogenito dell' Imperatore.

La morte del Principe di Baviera, accaduta l'anno seguente, pensar fece ad altri progetti; e le medesime Potenze che fatto aveano il primo piano di divisione, ne formarono un nuovo. Il trattato ne fu sottoscritto nel mese di Marzo 1700. a Londra, e all' Aja. Si destinavano la Spagna, l' Indie e i Paesi Bassi all' Arciduca Carlo: si aggiugneva la Lorena a quello, che già dato si aveva al Delfino, e per compensare il Duca di Lorena, se gli dava il Milanese. Finalmente si accordavano tre mesi all' Imperatore per aderire a questo trattato, e si stabiliva, che la Spagna e l' Impero non sarebbero mai uniti sopra una medesima testa.

L' Inghilterra e l' Olanda disponevano adunque della successione di Carlo II senza consultare nè questo Principe nè gli Spagnuoli. Si arrogavano adunque un diritto, che non aveano: ma il desiderio di prevenire la guerra, se

sinceramente operavano, era un motivo, che le giustificava abbastanza. Ma sembra pertanto, che, se le principali Potenze non usurpassero de' diritti, che in simili casi, non fosse ragionevole il contrastarli loro. Non aveano esse il diritto di vegliare alla tranquillità dell' Europa? e se per assicurarla era d' uopo disporre della Monarchia di Spagna, perchè disporne non doveano?

Egli è vero, che una Nazione indipendente può in generale dolersi con ragione delle leggi, che se le impongono. Ma non vi possono essere de' casi, in cui ella meritasse di essere ascoltata? Se per una inopportuna e sciocca vanità gli Spagnuoli amano meglio turbare tutta l'Europa, che soffrire lo smembramento della loro Monarchia, deve forse tutta l'Europa sacrificarsi a questa vanità? La Spagna non s'era ella rovinata per aver voluto conservare l' Italia e i Paesi Bassi? e non era egli un assoggettarla il limitarla, e ristrignerla a se stessa, e a quello che possedeva nell' Indie? Il Trattato di divisione potrebbe adunque non essere ingiusto benchè fatto ad onta delle pro-

teste

teste di Carlo II. Ma certamente era un'ingiustizia il disporre degli Stati di questo Principe senza consultare le Potenze interessate. Ora, Leopoldo, secondo i principj adottati in Europa, aveva de'diritti a tutta la successione. Il suo assenso era adunque necessario: Non si ottenne; nè altro più restava a fare, che o rinunziare alle disposizioni, che fatte si aveano, o sostenere un'ingiustizia per la via dell'armi.

I Principi ritrovati non si sarebbero in questo impaccio, se fatto si avesse il Trattato di divisione a Riswich, imperciocchè allora il Consiglio di Madrid dato avrebbe il suo consenso a quello che stato fosse stabilito; o se lo avesse negato, le altre Potenze potuto avrebbero costrignervelo senza esporsi ad alcun biasimo. L'Imperatore, a cui la sua debolezza non permetteva di continuare la guerra, stato sarebbe men difficile, e giudicato avrebbe per lui una fortuna l'assicurare ad uno de' suoi figliuoli la Spagna, l'Indie, e i Paesi Bassi. Far potevasi adunque a Riswich la prima divisione; farvi si doveva anche la seconda, o qualche altra; imperciocchè stata non sarebbe cosa prudente il far fondamen-

to sulla vita del Principe di Baviera, che non aveva più che da quattro in cinque anni. Ma perchè non si presero queste misure, se non dopo sottoscritta la pace, l'Imperatore rigettò tutte le proposizioni; e quand'anche avuto avesse luogo l'ultima divisione, rimasta vi sarebbe per lo meno una cagione di guerra, poichè Leopoldo conservava tutti i suoi diritti.

Per quanto interesse si avesse nel prevenire la guerra, la negoziazione de' due Trattati di divisione, sofferti aveva molti ritardi. Si era d'accordo sopra gli articoli: tuttavia non si sottoscriveva, e l'Inghilterra, e l'Olanda si rendevano sospette alla Francia per le dilazioni, che cercavano. Prendevano per pretesto la speranza di ottener finalmente il consenso dell'Imperatore; ma creder potevasi, che negoziassero, non tanto per concludere, quanto per indebolire il partito della Casa di Bourbon in Spagna, facendo conoscere che Luigi XIV. pensava a dividere questa Monarchia. Parve, che la sottoscrizione del secondo Trattato di divisione dileguar facesse questi sospetti.

Sorpreso, che si disponesse de' suoi Sta-

Stati, mentre ancora viveva, Carlo II, portò le sue doglianze in tutte le Corti. Formar non poteva, che doglianze. Senza danaro, e senza forze, non ritrovava provvedimenti, nè nel suo spirito naturalmente debole, e infievolito ancora dalle malattie, nè ne' suoi Ministri, che si dirigevano con mire contrarie. I raggiri, che dividevano la Corte, comunicavano impressioni diverse a tutto il Regno: e dappertutto gli spiriti erano agitati nell' aspettazione di un avvenimento, al quale la Spagna contribuir poteva meno, che alcun' altra Potenza.

Per altro i voti degli Spagnuoli erano generalmente per un Principe della Casa di Bourbon. Speravano d' impedire con questo mezzo uno smembramento, che giudicavano disonorevole per la Monarchia. Erano in vero offesi del Trattato di divisione: ma l' odio loro cadeva tutto sull' Inghilterra, e l' Olanda; presumendo che Luigi XIV. rinunziato avrebbe a questo Trattato quando venisse offerta tutta intera la Monarchia a suo nipote. Le mire della maggior parte del Consiglio di Madrid erano conformi a' voti della Nazione, e Carlo che acconsen-

tir non poteva alla divisione de' suoi Stati, era disposto a dar l'esclusione a' Principi della sua Casa, perchè li giudicava troppo deboli per conservarli tutti per intero.

Non osando tuttavia determinarsi da se, consultò il suo Consiglio, de' Teologi, de' Giureconsulti, de' Vescovi, ed anche il Papa Innocenzo XII. Tutti i pareri, si dice, furono uniformi, e in favore della Casa di Bourbon. Fece pertanto il suo testamento, col quale riconobbe i diritti del Delfino: volendo nondimeno impedire la riunione delle due Monarchie, chiamava alla sua successione il Duca d'Anjou, secondogenito del Delfino: lo nominava erede di tutti i suoi Stati, senza eccettuarne alcuna parte, e senza smembramento; e dichiarava, che se questo Principe non accettasse l'intera Monarchia, la conferiva all'Arciduca Carlo. Questo testamento non fu pubblicato, che alla sua morte, che avvenne un mese dopo, il dì primo Novembre.

Quantunque Carlo II. consultato avesse, pare, che il suo testamento stato non fosse ben digerito. Se il Duca d'Anjou, com' egli lo riconosce, ha

di-

diritto a tutta la Monarchia; può senza dubbio cederne una parte: come adunque il Re di Spagna può egli dichiarare, che non ne avrà nulla, se non l'accetta tutta per intero? e come, in questa supposizione, può egli trasferirla ad un altro?

Se con solenni rinunzie, la Casa di Bourbon perduti aveva i diritti, che teneva da Anna e da Maria Teresa d' Austria, acquistava de' nuovi titoli pel consenso de' Popoli di Spagna alle disposizioni di Carlo II. Poteva adunque accettare il testamento.

Si può anche osservare, che se le Potenze di Europa giudicato avessero sanamente delle cose, la Casa d' Austria si sarebbe ella sola opposta all' ingrandimento della sua rivale. Il Duca d' Anjou, per esser nipote di Luigi XIV., ne sarebbe egli stato l' alleato? Avrebb' egli adottate le mire di suo avolo, fino a sacrificare gl' interessi della sua Corona? Stato ne sarebbe egli il padrone? Supponiamo, che Luigi XIV. regnato avesse in Spagna, sotto il nome di suo nipote, la sua potenza diventava ella per questo più formidabile? Come Re di Francia aveva bisogno della pace: ne aveva an-

co-

cora più bisogno come Re di Spagna. Questa seconda Monarchia faceva la fortuna del nipote, e non aggiugneva nulla a quella dell' avolo: era affatto rifinita ed esausta: e il suo rifinimento la rendeva tanto più debole, quanto era più vasta.

Se i due rami della Casa d' Austria dati non si sono sempre de' soccorsi, malgrado alle ragioni che aveano di esser sempre uniti, poteva egli supporsi, che, dopo la morte di Luigi, cedendo gl' interessi delle due Corone à' vincoli del sangue, i due rami della Casa di Bourbon, formata non avrebbero che una sola e medesima Potenza? Certamente, di qualunque Casa si fosse il Re di Spagna, cercar doveva l' alleanza dell' Inghilterra, e dell' Olanda, nè riguardar poteva come suo naturale Alleato una Potenza, colla quale confinava al Settentrione, e al Mezzodì.

L' Europa così non giudicava. Avvezza a temere l' ambizione di Luigi XIV., la temeva ancora, quando non era più da temere; e vedeva sempre il fantasima della Monarchia universale. Le pareva che l' ingrandimento de' Borboni fosse l' ingrandimento della Fran-

Francia medesima, e che desse nuove forze a questa Monarchia. Accecata da questo pregiudizio, comportar non doveva, che questa Casa raccogliesse tutta l' eredità del Re di Spagna. Se Luigi accettava il testamento, armava adunque contro di se tutta l' Europa. Trovava ancora degl' inconvenienti standosene al Trattato di divisione.

Il Re Guglielmo, agitando l' Europa, avute non aveva mai, che mire particolari. Quando il suo interesse richiese, che suscitasse de' nemici alla Francia, formò quella grande alleanza, alla quale persuase di assicurare alla Casa d' Austria tutta la successione del Re di Spagna. Per riuscirvi, impresse il terrore del nome di Luigi XIV., e perchè nello spavento si giudica male degli oggetti, l' Europa si rappresentò come assai più grande il pericolo, da cui era minacciata; e non vide quello, al quale si esponeva, restituendo a' discendenti di Carlo-quinto una Potenza, che avuta aveva tanta difficoltà a distruggere. Si proponeva di stabilire l' equilibrio, e non si avvedeva, che, riuscendo, portato si avrebbe tutto da un bacino nell' altro.

A for-

A forza di dire, ch' era tempo di abbassare la Casa di Bourbon, e d' innalzare la Casa d' Austria, i Principi non si formavano più altre idee, nè concepivano altri progetti. Ma Guglielmo, che inspirato aveva questo pregiudizio, adottato non lo aveva; pensava secondo i suoi interessi, e siccome cangiato aveva, così formato si era un nuovo piano. Dopo ch' era Re d' Inghilterra, voleva la pace. Poco gl' importava, che la Francia acquistasse i Regni di Napoli, e di Sicilia, ed altre Provincie. Forse pensava, che non sarebbe per questo più potente. Dico *forse*, perchè credesi comunemente, che un Principe sia più potente, quando ha maggiori Stati. E' questo un pregiudizio, che l' esperienza non ha ancora distrutto.

Il trattato di divisione era opera del Re Guglielmo. L' Inghilterra, e l' Olanda acconsentito non aveano, che mal volontieri all' ingrandimento de' Borboni. Gli ostacoli, che opposti aveano, avevano fatto tirare in lungo la negoziazione; e dopo che il Trattato era stato sottoscritto, non si aveva voluto prendere alcuna misura per assicurarne l' esecuzione.

Se

Se Luigi XIV. si atteneva al Trattato di divisione, attender dunque non poteva alcun soccorso dall'Inghilterra, nè dalle Provincie unite. Ma per lo meno temer non doveva, che prendessero l'armi, per impedire l'esecuzione di un Trattato, ch'era stato da loro ratificato. Volevano la pace, ne avevano bisogno per rimettersi; e non è verisimile, che sacrificando il loro riposo all'ambizione di Leopoldo volessero rifinirsi, e consumarsi ancora per assicurare ad un figliuolo di questo Principe tutta la Monarchia di Spagna. Si deve adunque presumere, che la Francia avuto non avrebbe per inimico che la Casa d'Austria, laddove armava tutta l'Europa, se Luigi XIV. accettava il testamento. Nel primo caso promettersi poteva de' buoni successi; nel secondo aveva tutto a temere.

Subito che l'Ambasciatore di Spagna ebbe comunicato il testamento di Carlo II., il Re radunò il suo Consiglio. Il parere del Marchese di Torcì Segretario di Stato al dipartimento degli affari stranieri, si fu di accettare il testamento. Il Duca di Beavilliers, persuaso che questo parti-

ti-

tito cagionata avrebbe una guerra civile capace di rovinare la Francia, opinò pel Trattato di divisione. Il Cancelliere Pontchartrain, epilogate avendo le ragioni dell'una e dell'altra parte non osò dire opinione, e conchiuse che il solo Re, più illuminato de' suoi Ministri, decider poteva; il Delfino parlò poco: giudicando da padre, che s'interessa per suo figliuolo, si dichiarò pel testamento; e Luigi, come il Delfino, non fu che padre. Tuttavia pensar doveva, ch'era Re; che il suo Regno era ridotto all'estremo della miseria, che l'aveva egli medesimo rovinato per dilatarne i confini, e ch'era ingiusto il sacrificarlo ancora all'ingrandimento della sua Casa. Finalmente il Duca d'Anjou fu dichiarato Re di Spagna sotto il nome di Filippo V. Partì per Madrid, e fu riconosciuto senza ostacoli in tutta la Monarchia Spagnuola.

Il Re d'Inghilterra, e gli Stati Generali, quantunque offesi per la violazione del Trattato di divisione, non si determinarono così subito a dichiarare la guerra alla Casa di Bourbon. Riconobbero anzi Filippo V. Gl'interessi del loro commercio, il riposo

di

di cui sentivano il bisogno, l'incertezza in cui erano degli alleati, ne' quali confidar potevano, e de' soccorsi che ne avessero potuto ritrarre, tutto richiedeva, che non prendessero la loro risoluzione così in fretta. Queste ragioni fecero incominciare una negoziazione all' Aja. Ma la Francia, e la Spagna ebbero motivo di giudicare, che non si cercasse che di guadagnar tempo; e che dopo aver ottenuta una cosa, se ne sarebbe subito domandata un' altra. Impertiocchè non si lasciava loro ignorare, che si riservavano a spiegare, e a stendere in appresso le prime proposizioni, che loro si facevano. Ora, questa maniera di negoziare è per lo meno assai sospetta; e inoltre è cosa strana il chiedere una positiva risposta a proposizioni, che si riconosce, che non si sono ancora spiegate, nè esposte in tutta la loro ampiezza. Questa negoziazione finì il dì 7. Settembre 1701. con un Trattato di alleanza tra l'Imperatore, e il Re d'Inghilterra, e gli Stati Generali.

L'oggetto di questa confederazione si ristrigneva a procurare alla Casa d' Austria una soddisfazione, in compenso de' diritti, che aveva sopra la Spagna.

gna. Non portava adunque le sue pretensioni tant' oltre, quanto la Lega d' Augsburgo. Questo solo fa vedere, che il Re d' Inghilterra, e gli Stati Generali s' impegnavano mal volontieri in una nuova guerra, e che la intraprendevano con una spezie di diffidenza. Si vedevano oppresse da debiti, conoscevano, quanto difficile fosse il mettere nuove imposizioni sui popoli; troppo di già aggravati. Il Parlamento d' Inghilterra spezialmente non pareva disposto a dar sussidj. Guglielmo, che favoriva i Wighs, era sicuro de' loro suffragj: ma i Torys formavano un partito considerabile, e molto animato ed acceso: tutta la Nazione amava la pace, che incominciava a gustare, desiderava ardentemente il ristabilimento del suo commercio, ed aveva allora men di spavento della potenza della Casa di Bourbon, che delle nuove imposizioni, che dovuto avrebbe pagare. La pace continuava tra l' Impero, e la Porta. Pareva adunque, che l' Imperatore sostener potesse questa guerra con un miglior esito, che le precedenti. Ma con molti debiti, con poco danaro, e con popoli poveri, era a carico a' suoi alleati. Continua-

va

va ad alienare da se gli Stati d'Alemagna, persistendo nella risoluzione di creare un nono Elettorato. Il maggior numero de' Principi mostrava di non voler prendere alcuna parte nell' affare della successione di Spagna. Anzi si formavano de' maneggj, e delle Leghe contra le intraprese dell'Imperatore. Egli è vero, che Leopoldo fortificò il suo partito, promettendo di metter fine al contrasto sul nono Elettorato con soddisfazione de' Principi; ma i soccorsi, che attendeva da tali alleati, erano sempre incerti e costosissimi.

Dopo la pace di Riswich, la Francia disarmato non aveva come le altre Potenze. Conservava delle forze grandi in terra, e in mare, ed era in grado di attaccare, quando il più de' suoi nemici non erano ancora apparecchiati alla difesa. Filippo V. in pacifico posseso di tutta la Monarchia di Spagna, comandava a de' popoli, che gli erano fedeli e sommessi. Le due Corone non potevano non operar di concerto, poichè erano unite da un medesimo interesse. Aveano per alleati l' Elettor di Baviera, suo fratello l' Elettor di Colonia, il Vescovo di Munster,

ster, il Duca di Savoja, quello di Mantova, e il Re di Portogallo.

Tuttavia confidar non potevano ugualmente su tutti gli alleati. Era facile all'Imperatore il guadagnare il Duca di Savoja, che aveva in costume d'ingrandirsi passando a vicenda dall'alleanza della Casa di Bourbon nell'alleanza della Casa d'Austria. Se il Re di Portogallo era dapprincipio entrato nell'alleanza di Luigi XIV, lo fece, perchè all'innalzamento al trono del Duca d'Anjou non aveva altro partito, a cui appigliarsi; ed era evidente, che subito che l'Inghilterra, e l'Olanda avessero armato, il suo interesse voleva, che ricercasse la loro protezione.

La Spagna poco poteva per la sua difesa, e qualunque si fossero le forze della Francia, non erano proporzionate alle frontiere delle due Monarchie. Subito alle prime campagne diminuir doveano per l'istesse vittorie e potevano rovinarsi per delle perdite; e frattanto dov'erano i mezzi, e gli espedienti per rimetterle? Si sperava egli di ritrovarne nella miseria de' Popoli, e nel disordine delle Finanze? Un'altra ca-

gio-

gione di debolezza, della quale il Governo forse non si avvedeva, si è, che non si aveano più nè Ministri tanto abili, nè tanto grandi Generali. Al contrario i nemici s' erano disciplinati durante la guerra, che terminata si era a Riswich. Istruiti dalle loro proprie sconfitte, gli Olandesi, e gl' Inglesi non doveano essere così facilmente vinti, e i Francesi così spesso vincitori, doveano naturalmente essersi indeboliti.

Se le forze di Luigi XIV, e di Filippo V. non erano proporzionate alla difesa delle due Monarchie, se non potevano ancora sostenersi a lungo, bisogna concludere, che questi Principi impegnati si sono nella guerra con troppa fiducia. Potuto avrebbero evitarla, sacrificando l' Italia, e i Paesi Bassi, ed accordando alcuni regolamenti per dissipare i terrori panici, che inspirava l' ingrandimento della Casa di Bourbon. Si ha ogni ragione di crederlo, quando si considerano le disposizioni de' Popoli dell' Impero. L' intervallo di tempo scorso dopo la pacificazione di Riswich, non aveva loro permesso di mettere in dimenticanza i mali, che sofferti ave-

aveano; n'erano ancora oppressi, e determinarsi non potevano, che con estrema ripugnanza a ripigliar l'armi. L'Imperatore medesimo accettata avrebbe la pace. La sua ambizione ceduto avrebbe all'impotenza di sostenere egli solo la guerra e sarebbesi contentato della soddisfazione, di cui convenuti fossero i suoi Alleati. Ma poichè Luigi VIV, e Filippo V. conservar volevano per intero la successione di Carlo II, la guerra era inevitabile, e tuttavia intraprendevano più che non permettevano le loro forze. Leopoldo incominciate aveva le ostilità in Italia, quando negoziava ancora col Re Guglielmo all'Aja. Sostenne solo la guerra pel primo anno. Il Principe Eugenio di Savoja, che comandava l'armata Imperiale, era entrato nel Trentino, per penetrare nel Milanese. Il Maresciallo di Catinat comandava le truppe di Francia sotto gli ordini del Duca di Savoja, che i due Re nominato aveano Generalissimo.

Trattavasi d'impedire il passaggio dell'Adige agl'Imperiali. Cosa difficile a motivo dell'estensione del paese, che si doveva guardare. In fatti,

il

il posto di Carpi fu espugnato il dì 9 Luglio 1701; e il Principe Eugenio si vide padrone di tutto il paese tra l'Adige e l'Adda. Catinat, che soffriva continuamente delle perdite, sospettò, che il Duca di Savoja fosse d'intelligenza co' nemici. Ma la Corte di Versailles, che rigettò questi sospetti, lo richiamò, e spedì in sua vece il Maresciallo di Villeroi.

Contra il parere di Catinat, che abbandonata non aveva ancora l'armata, Villeroi volle dar la battaglia a' nemici, ch' erano accampati a Chiari. L'impresa era temeraria, e quand'anche avuto avesse un buon esito, non se ne avrebbe ritratto alcun vantaggio. I Francesi furono disfatti. Quest'azione avvenne il dì 1 Settembre, il coraggio dato a divedere dal Duca di Savoja, parve che dissipasse i sospetti, che formati si aveano.

Il dì 16 dell'istesso mese morì a S. Germano in Laye Giacopo II; e Luigi XIV riconobbe per Re d'Inghilterra, il Principe di Galles suo figliuolo, che prese il nome di Giacopo III. Ebbe presto motivo di pentirsi di un passo tanto imprudente, che sollevar poteva gl'Inglesi contra la Francia, e

che, ben lungi dall'esser utile al giovane Principe di Galles, doveva piuttosto nuocergli.

Guglielmo III. n'ebbe piacere. Non dubitò più di non ottenere de' sussidj, quando vide lo sdegno della Nazione risorgere, e manifestarsi contro di un Principe straniero, che darle pretendeva un Re. Rappresentò quest'azione come un attentato, che interessava la Religion Protestante, la presente, e futura tranquillità, e la libertà della Nazione. Esagerò la potenza della Casa di Bourbon, la quale, dopo essersi stabilita sul trono di Spagna intraprendeva di rimettere un Principe Papista su quello d'Inghilterra. Fece temere, che il commercio non fosse rovinato dall' unione della Francia e della Spagna, se s' indugiava a turbare queste due Monarchie, e ad abbatterle, innanzi che avuto avessero tempo di dispiegare tutte le loro forze. Finalmente mostrò nell' America delle facili conquiste, e capaci di compensare le spese della guerra.

Le due Camere adottaron le sue mire. Giudicando, che il loro interesse richiedesse di sostenere i diritti della Casa d' Austria, ordinarono, che si levassero quaranta mila uomini.

Aven-

Avendone il Re domandati altri dieci mila per uno sbarco, gli furono accordati. Fu anche risoluto di non fare la pace fino a tanto che la Nazione ricevuta non avesse soddisfazione dell' offesa fattale da Luigi, col riconoscere il preteso Principe di Galles.

La stagione di entrare in campagna si avvicinava, quando il Re Guglielmo morì il dì 19. Marzo. Regnato aveva quasi quatordici anni. S'è detto ch'era Statolder d'Inghilterra, e Re delle Provincie Unite. E ciò, perchè il Parlamento d'Inghilterra aveva tanto limitata la regia prerogativa, che Guglielmo non era propriamente che il Capo di una Repubblica. Quantunque gl'Inglesi desiderato lo avessero per padrone, mostrarono di avere in lui poca fiducia, parve, che lasciassero di amarlo, e gli fecero soffrire molte contraddizioni. Gli Olandesi al contrario gli dimostrarono sempre il più grande affetto ed attaccamento. Non si dimenticarono giammai i servigj che prestati aveva loro nella guerra del 1672. Portarono anzi la riconoscenza fino a sacrificargli la loro libertà: imperciocchè nel 1674. dichiararono in suo favore lo Statolderato

ereditario. Fortunatamente per le Provincie Unite non lasciò alcuna posterità, e soppressero una Dittatura, che avuta aveano l'imprudenza di render perpetua. Prevenuto vi aveva, che gli Olandesi provato vi avrebbero, che un popolo, geloso di esser libero, si dà volontieri un padrone, quando spera di essere ben governato.

La morte di Guglielmo nulla cangiò nelle risoluzioni, che prese aveano gl'Inglesi. Anna, figliuola di Giacopo II. salì sul trono, conforme all'ordine della successione, che stabilito aveva il Parlamento. Ella si allontanò tanto meno dal piano del suo antecessore, quanto che diede tutta la sua fiducia al Duca di Malborough, il quale, essendo avaro, del pari che ambizioso, aveva bisogno delle turbolenze per arricchirsi e per innalzarsi. Gran Ministro, e gran Capitano, si vide in breve alla testa degli affari e degli eserciti. Questo cangiamento nel Governo presagiva alla Francia una guerra assai più lunga, e più rovinosa di quella, che fatta avrebbe Guglielmo, se fosse vissuto.

CA-

CAPO II.

Della Russia, fino al principio del secolo decimosettimo.

SI sa abbastanza la Storia de' Secoli barbari, quando si sa, che sono stati barbari. In una profonda ignoranza ripieni di assurdi pregiudizj, o dediti a sciocche superstizioni, senz' arti, senza civile governo e senza costumi, marcire in un vile riposo con un corpo fatto per la fatica, o battersi come feroci animali; e non apprender mai la guerra, fuggire, e devastare a vicenda, commettere ogni sorte di crudeltà; non confidare che nel numero, non conoscere nè coraggio, nè virtù; infine essere schiavo, senza esser sommesso, ecco quello che stati sono i Russi fino al decimosettimo secolo. Non importa adunque sapere prima di questa epoca, gli avvenimenti di questo vasto Impero, che si stende da Oriente in Occidente per quasi due mila leghe. Studiando la Geografia, Monsignore, non considerate voi talvolta quanto pochi popoli vi sieno, che meritino di essere co-

nosciuti, e tra questi popoli quanto pochi uomini, e tra questi uomini, quanto pochi Principi! Ciò abbrevia almeno i nostri studj: tuttavia saranno ancora assai lunghi, se farli vogliamo come si conviene. Io non sò, che introdurvi: giudicate adunque quello, che vi resta a fare, e non vi crediate instruito.

La Famiglia, che regnava a Mosca, s'era estinta, e la Russia era stata lacerata da guerre, quando nel 1613. i Russi ebbero finalmente la libertà di scegliersi un padrone. Lo presero nella famiglia di Romanow, apparentata per via di donne con gli Czari antecedenti. Michele Feodorowitz, che così chiamavasi questo Principe, non aveva più che quindici anni e viveva con sua madre, Maria Iconomasia, allora Religiosa in un Convento a Uglits. Maria si oppose dapprima a' desiderj della Nazione, temendo per suo figliuolo le disgrazie del trono; ma si arrese allora che un Vescovo ebbe assicurato di aver avuta una rivelazione, che confermava questa scelta. Michele fu proclamato, e sottoscrisse una Capitolazione, colla quale promise di proteggere la Religio-

gione, di non far nuove leggi, di non cangiar nulla nelle antiche, e di non intraprendere, senza il consenso del Senato, nè di mettere imposizioni, nè di far la guerra, nè di far la pace. I Russi, o piuttosto i Senatori colsero l'occasione di aver qualche parte nel governo. Michele attenne fedelmente le sue promesse. Morì nel 1645 e lasciò il trono a suo figliuolo Alessio.

Alessio, sopranominato Michelowitz vale a dire, figliuolo di Michele, non aveva allora che sedici anni. Si concitò dapprima il pubblico odio per la condotta de' Ministri, a' quali affidò l'autorità. Fu in appresso amato e rispettato quando governò da se. E' il primo Czar, che mostri di essersi avveduto dell'ignoranza de' suoi popoli. Conobbe, che bisognava dar loro delle leggi, dell'arti, e delle cognizioni. Favorì il commercio, stabilì alcune manifatture, e tradur fece molti libri, che trattavano dell'Arti, e delle Scienze. Senza riguardo del pregiudizio, che proibiva ogni comunicazione colle Nazioni straniere, trasse appresso di se molti forestieri instruiti e laboriosi, e popolò delle Pro-

vincie innanzi deserte. I Russi incominciarono a farsi conoscere alle principali Potenze dell'Europa, e dell'Asia sotto il suo regno; imperciocchè infino allora non erano conosciuti, che da' Popoli con cui la guerra faceva loro aver relazione. Degli Ambasciatori Cinesi, Persiani, ed altri si portarono a Mosca, ed Alessio ne spedì per la prima volta in Francia, e in Ispagna. E' da notare, che ricusò di ricevere l'Inviato di Cromwel, dichiarando, che non avrebbe mai riconosciuto questo preteso Protettore d' Inghilterra. Formava il disegno di aver delle flotte sul Mar Nero, e sul Mar Caspio, quando morì nel 1675.

Lasciò tre figliuoli, Feodor, Ivan, o Giovanni, e Pietro: tutti e tre, conforme all'usanza sopranominati Alexiowitz. Il primo, in età di sedici anni, montò sul trono; e regnò fino nel 1702. che morì. Seguì le tracce di suo padre, accogliendo gli stranieri, proteggendo il commercio, le scienze e le Arti, e procurando di riformare i costumi de' suoi sudditi. Pretendesi, che deliberato di non aver considerazione e riguardo, che al merito, abbia bruciati i titoli de' Nobili.

li. Ma era troppo giovane, e regnò troppo poco per produrre una rivoluzione.

De' suoi due fratelli, l'uno dei quali aveva tredici anni, e l'altro dieci preferito aveva il minore per suo successore, perchè Ivan era ugualmente debole di spirito e di corpo. Ora i Czari anno il diritto, o l'usanza di nominare nella loro famiglia quello che deve succeder loro. Pietro fu adunque riconosciuto da Bojari: che così chiamavansi allora i Senatori, e i principali della Nazione.

Sofia, Sorella di questi due Principi sperato aveva di regnare sotto il nome d'Ivan suo fratello. Quest'ambiziosa femmina, vedèndo le sue speranze deluse, macchinò. Guadagnò gli Strelitz, corpo di truppe, che potevà tutto a Mosca, come un tempo le guardie Pretoriane a Roma. Cagionò Grandi turbolenze. Ma finalmente fece associare Ivan a Pietro, ottenne la reggenza, e regnò.

Sofia si dirigeva co' consigli del Principe Basilio Gallitzin, Lituano di origine, e della Casa de' Iagellnoi, he occupato aveano il trono di Polonia, pel corso quasi di dugento anni.

Non osando attentare alla
Czar Pietro, ch'era caro al
questa Principessa, e questo
pensarono ad allontanarlo al
trono. A tal fine, non indu
dar moglie al Czar Ivan; e
gavano di conservare tutta
se questo Principe, ch'era c
bole salute, lasciava un figli
sua morte.

Frattanto non si prendeva
cura dell'educazione di Pietr
trario gli mettevano accanto
ni dissoluti, che gli facev
mettere degli eccessi di liqu
capaci di rovinare la sanità,
fievolire lo spirito. Questo
Principe si abbandonava a ta
pareva, che la forza del suo
mento ve lo invitasse: per b
tura questa medesima forza l
vò in parte da' mali, che
apparecchiando. Dico *in pa*
chè le dissolutezze, e gli stra
la prima sua giovanezza si
in abitudine, e deturparono
ta. Vi sono dell'anime, ch
scono vilmente ne' vizj, ne' q
state tratte e sospinte: non
trovino bene, ma non anno

di ridurli a star meglio. Ve n'ha degli altri, che fanno degli sforzi, e che alle volte si disimpacciano, e si liberano; perchè sentono quello, che loro manca. Pietro, negli eccessi, a' quali si abbandonava con maggior piacere, non era contento. Cercava qualche cosa, che non ritrovava tra i suoi giovani dissoluti: sentiva un bisogno, che non poteva spiegare: aveva bisogno di un uomo virtuoso.

Nelle truppe straniere, ch'erano allora al servizio della Russia, eravi un' Uffiziale Ginevrino, che si chiamava le Fort. Pietro, che non aveva ancora più che undici anni lo osservò, parlò con lui, lo trovò di suo genio, gli diede un impiego, che lo avvicinò alla sua persona, e volle imparare da lui a far l'esercizio. Quanto più conobbe questo uomo saggio ed illuminato, tanto più gli diede la sua confidenza. Talvolta faceva esercizio con lui; talvolta conduceva con lui sopra di un lago una barca, costruita a foggia di un vascello di guerra; e le Fort sfuggir non lasciava l'occasione di fargli comprendere, che la vera maniera di regnare non era quella de' Czari.

L' Imperator Leopoldo, la Repubblica di Venezia, e la Polonia, allora collegati contra i Turchi, sollecitavano la Corte di Moscovia a fare una diversione in Crimea, affine di richiamare a quella parte i Tartari, che facevano in Ungheria la forza principale della Cavalleria Ottomana. Questa negoziazione non andava innanzi, di maniera che i Czari non presero parte in questa guerra, se non nel 1687; quando Giovanni Sobieski ebbe offerto di ceder loro, in suo nome, e in quello della Repubblica, tutte le sue pretensioni sopra l'Ukrania, e sopra il Ducato ei Smolensko.

I partigiani di Pietro dato gli aveano per primo Ministro Boris Gallitzin, parente e nemico del favorito di Sofia. Era questi un uomo fedele, integro e zelante. Volendo allontanare il suo rivale, e sconcertarne tutte le misure, gli fece dare il comando delle armate, che operar doveano in Crimea. Basilio Gallitzin non osò ricusare, per timore di rendersi sospetto.

La Crimea è quella penisola, che gli antichi chiamata anno Chersoneso Taurica. Basilio Gallitzin marciò colà con coraggio, perchè fidava nel nume-

mero delle sue truppe; ma le sue truppe conobbero presto, che aver non doveano l'istessa fiducia nel loro Capo. In fatti, le condusse in deserti, dove non poterono nè operare, nè sussistere, per mancanza di viveri e di foraggj. Gallitzin diede la colpa del cattivo successo di questa campagna all' Hotman o Capo de' Cosacchi, che fu dopo deposto, e mandato in Siberia.

Eravi allora in Ukrania, paese de' Cosacchi, un gentiluomo Polacco, per nome Mazeppa. Era quivi arrivato ignudo, e legato sopra un focoso cavallo, e mezzo morto di fame e di fatica. I Cosacchi gli diedero de' soccorsi: si stabilì tra loro; e si distinse nelle scorrerie che facevano contra i Tartari; sicchè lo elessero per Hotman o Principe di Ukrania col consenso della Corte di Moscovia. L'avventura, che fece la sua fortuna, e che far doveva la sua rovina, era stata l' effetto della vendetta di un Signore Polaceo, ch'era stato da lui offeso. Questo uomo figurerà nell' Istoria di Pietro Alexiowitz.

Fu d'uopo fare e' nuovi preparativi contra i Tartari. Vi s'impiegò più

di

di un anno. Basilio Gallitzin n
se, che se gli offerisse il coman
truppe. Lo domandò colla spe
riparare la sua vergogna, e l'
Credeva di sorprendere. Prec
delle principali Piazze di Cri
ingannò, i nemici furono info
tempo. Dopo un combattimen
non fu decisivo, si lasciò tene
da da una negoziazione; du
quale le forze de' Tartari cre
e le sue scemavano per man
sussistenze. Fu d' uopo adunq
sare alla ritirata, dopo aver
l'occasione di vincere. Fece
una relazione, nella quale si
va de' vantaggj, ma non potè
re il Czar Pietro. Fu anche
di essersi lasciato corrompere
de' Tartari.

Rovinato nello spirito del C
tro, non gli restava altri, c
Questa Principessa sentiva v
le mortificazioni del suo Favo
dicava, che s'egli perdeva il
dito, avrebbe ella pure perd
la sua autorità; e frattanto a
dividere seco lui il trono. In
di satollare la sua passione, n

va a suo fratello il tempo di prendere in mano le redini del Governo, e ne meditò la morte.

Guadagnato aveva Tekelavitaw, Capo degli Strelitz. Seicento già di questi soldati, condotti da questo perfido, marciavano di notte tempo al castello di Pebrackensko, dove Pietro era da alcuni giorni senza veruna diffidenza. Fortunatamente due Strelitz, ch'ebbero orrore di questo misfatto, si sottrarono, e corsero per istrade fuori di mano ad avvertire il Czar. Questo Principe ebbe tempo di salvarsi, e tutta la sua Corte lo seguì nel Monastero della Trinità, dove si ricoverò. Spedì incontanente lettere a Mosca per invitare i Bojari, i Senatori, e gli Strelitz, che non aveano avuto parte nella congiura, a portarsi appresso di lui. La Nobiltà, il Popolo, i Soldati, tutti accorsero: tutti volarono alla difesa del loro Principe. Null' altro più rimaneva a fare, che punire i colpevoli. Tekelavitaw perì sulla ruota, Sofia fu rinchiusa in un Convento. Basilio Gallitzin fu esiliato a Kergapol per viver colà, e morire nella miseria. Suo figliuolo, e i suoi più prossimi parenti, secondo il costu-

me

me di quel barbaro paese, furon
presi, ed involti nella sua dis
e lo seguirono nel suo esiglio.

Pietro finalmente regnava, va
re, ch'era padrone di un vasto
ro; ma questa maniera di regn
lo appagava. Portava invidia
vrani, che comandavano ad uon
piccoli Stati. Tutto era per
creare, e si lusingò di creare.

Nondimeno i pregiudizj, e
tutto quelli, che dipendono d
mi, difficilmente possono distr
Pare, che questa esser non pos
pera che del tempo, e che anc
assoluta autorità, qual era qu
Czar, non potesse in ciò riusc
perciò si propose di tentare la
de' suoi popoli, non tanto colla
delle leggi, quanto col suo es
In fatti i Sovrani cangiar non
facilmente i costumi di una N
che con esempj; e non li ca
che troppo facilmente quando
no de' cattivi.

Tutto occupato ne' vasti suo
gni, il Czar ne parlava spesso
Fort, il solo uomo che potesse
ti dargli de' lumi, e contribui
buona riuscita de' suoi progett

ordinò di formare una Compagnia di cinquanta uomini a fine di aver prima un modello, per formare in appresso il resto delle sue truppe.

Pochi giorni dopo, il le Fort comparì alla testa di questa Compagnia, quasi tutta composta di forestieri. Le fece fare l'esercizio sotto le finestre del Czar, che non s'era aspettato di godere di questo spettacolo. Questo Principe, incantato, servir volle in questa compagnia, ed essendo stato fatto Tamburo, ne prese l'abito, e battè la cassa. Restò qualche tempo in questo impiego, vivendo della sua paga, dormendo sotto una tenda, e dichiarando al suo Capitano, che non voleva avanzare di grado in grado, se non quanto lo meritasse. Attenne la parola. A questo modo Pietro discendeva dal trono per dare a' suoi sudditi l'esempio della subordinazione e della disciplina.

La Compagnia di le Fort divenne in breve un reggimento di molti battaglioni. Fu questa la scuola, donde si traevano i migliori sudditi per formare dell'altre truppe: e a fine di accelerare i progressi della disciplina militare, il Czar assegnò delle somme

me ragguardevoli in Olanda,
ghilterra e a Ginevra per gli
li, che passar volessero al suo
gio. Nondimeno il disordine d
finanze era un ostacolo all' ese
de' suoi disegni. Vi provide,
diò agli abusi, che il le Fort
ce conoscere.

Intorno a questo tempo inc
la fortuna di Alessandro Me
che Pietro sollevò in appresso
impieghi. Era questi un Gar
sticciere, nato da poveri conta
le rive del Volga. Un giorno
sava per le strade di Mosca,
do i suoi pasticcetti, il Czar
a tavola, ebbe la curiosità
chiamare. La sua fisonomia
que, lo interrogò, fu conte
sue risposte, e lo pose tosto n
pagnia di le Fort, al quale
mandò. Mentziskof non tar
stinguersi; e in pochi anni
la confidenza del suo padrone

Dopo i cattivi successi
Gallitzin, pareva, che la
Moscovia più non pensasse a
ria. Le turbolenze, da cui
agitata, e le molte occupa
Czar, permesso non aveano

gnarsi in una guerra, che richiedeva grandi apparecchj. I Turchi seppero trar vantaggio da questa inazione. Creder fecero a' Polacchi, che fosse l'effetto di una segreta negoziazione; che il Czar fosse per far la pace colla Porta, e che si proponesse di dichiarare la guerra alla Polonia. I Tartari dal canto loro mettevano in opera de' somiglianti mezzi per rendere i Polacchi sospetti a' Russi.

Questi raggiri seminarono la dissensione tra gli Alleati. La Repubblica di Polonia, temendo qualche intrapresa dalla parte della Russia non diede più gl' istessi soccorsi all' Imperatore; e il Czar ricominciar non voleva la guerra contra i Tartari, in una congiuntura, in cui credeva di dover diffidare de' Polacchi. Frattanto i Turchi radunavano tutte le loro forze in Ungheria, e non temevano di alcuna diversione; quando il Barone di Gortz, che Leopoldo spedì a Varsavia, e a Mosca, dissipò tutti i sospetti, e determinò il Czar a ripigliar l'armi.

Pietro si propose la conquista di Asoph. Questa Città situata sulla sponda sinistra del Don, chiamato un tempo Tanè, servirgli doveva di argine,

e di

e di riparo contro i Turchi; e siccome lo rendeva padrone delle Paludi Meotidi, così poteva ancora portare il terrore fino in Costantinopoli. Ma ci volevano de' Vascelli, e i Russi costruir sapevano appena delle barche. Il Czar non disperò di avere una flotta; fece lavorare de' Forestieri a Woronesch città situata sul Volga, fiume profondo, che mette nel Don, e ch' è circondato da grandissime boscaglie.

Impaziente di cominciare la guerra, non attese, che i suoi Vascelli fossero costruiti, aperse la campagna sul principio del 1695, e pose l' assedio dinanzi ad Asoph; o piuttosto servì in esso sotto gli ordini del Generale Sheremetof, perchè non era ancora che Colonello di un Reggimento. Mentziskof vedevasi già giunto al sommo del favore. Compagno de' piaceri, e delle dissolutezze del suo padrone, ebbe tanto credito da far ripudiare la Czarina, che gli rimproverava la sua condotta. Questa Principessa, che dato aveva un figliuolo al Czar, fu rinchiusa in un Convento.

I soccorsi, che Asoph riceveva per la foce del Don, non permisero, d' impadronirsi di questa Piazza. Dopo la

presa

presa di alcuni Forti, il Czar ridusse le sue truppe a' quartieri d'inverno. Portossi dipoi a Woronesch, per accelerare la costruzione de' suoi Vascelli; e gli giunsero degl' ingegneri, che chiesti aveva all' Imperatore, all' Elettore di Brandeburgo, e agli Stati Generali.

L' anno seguente, la sua flotta pose alla vela sotto gli ordini di le Fort grande Ammiraglio. Benchè non fosse composta che di due piccioli Vascelli da guerra, e di alcuni battelli lunghi, chiuse la foce del Don a' nemici, e Asoph, non ricevendo più soccorsi, fu costretta a capitolare. Pietro fece fortificar questa Piazza sopra i disegni degl' ingegneri forestieri, che seco aveva. Nel mese di Gennajo di questo medesimo anno morì il Czar Ivan. Quantunque questo Principe fosse debole, seppe sempre resistere a' raggiri, che furono impiegati per opporlo a suo fratello.

Volendo Pietro risvegliare l' emulazione de' Soldati, e renderli sempre più osservanti della disciplina, fece apparecchiare ogni cosa per un ingresso trionfante. Essendosi l' armata radunata un miglio discosto da Mosca, i Generali alla testa de' Corpi, che

comandati aveano, entrarono al suono degli stromenti, e delle voci, che cantavano le loro lodi. Ma il Czar, che non era ancora Generale, restò confuso nella folla; e per questo appunto fu più osservato.

Nel 1697, la presa di Precop, preceduta da due vittorie, diedé motivo a nuove allegrezze. Frattanto Sofia, dal fondo del suo Convento, tramava una nuova congiura. Animava i Bojari e gli Strelitz contra la riforma, prevalendosi de' loro pregiudizj. I Russi vedevano con indegnazione, che Pietro ordinato avesse a molte persone della sua corte di viaggiare ne' paesi stranieri, e che avesse deliberato di fare ancor egli tali viaggj. Erano sopratutto offesi e sdegnati per la voce, che correva, che costrignerli si volesse a tagliarsi la barba, cosa da loro riguardata come il maggior affronto, che far loro si potesse. Ecco i principali motivi di un partito, che si proponeva di metter Sofia sul trono, dopo avere assassinato il Czar. La congiura fu scoperta: Pietro punì i colpevoli, e risparmiò nondimeno il sangue di sua sorella contentandosi di farla più diligentemente osservare.

Delle vittorie, delle piazze fortifi-

cate, una flotta, e un'armata comandata dal Generale Schem, Prussiano, difendevano bastevolmente le frontiere contra i Tartari, a cui la Porta spedir più non poteva soccorsi: imperciocchè i Turchi aveano bisogno di tutte le loro forze contra i Veneziani, e contra gl' Imperiali che riportati aveano de' grandi vantaggj sopra di loro. I tesori del Gran Signore erano consumati, e le sue Provincie spopolate, erano ancora afflitte e devastate dalla pestilenza. Non essendovi adunque nulla a temere al di fuori per la Russia, ed assicurando la congiura scoperta e dissipata, la tranquillità al di dentro, il Czar credette di aver ritrovato il momento di viaggiare per istudiare le usanze, i costumi, le leggi, e le arti de' popoli inciviliti e colti dell' Europa. Prese nondimeno tutte le necessarie precauzioni per prevenire delle nuove turbolenze, partir fece per diversi viaggj i Signori da lui giudicati i più capaci di tumultuare, e prescrisse loro il genere di studio, al quale applicarsi doveano. Allontanò gli Strelitz che sparse, e disseminò sulle frontiere di Lituania, affine di sostenere il partito di

Au-

Augusto, Elettor di Sassonia contra quello del Principe di Contì. Questi due Principi erano stati eletti Re di Polonia lo stesso giorno nel mese di Giugno 1697. Lasciò, sotto gli ordini del Generale Gordon, Scozzese, il corpo delle sue guardie per vegliare alla sicurezza di Mosca; queste truppe ch'erano originariamente la compagnia di le Fort, sono quelle ch' egli aveva di meglio disciplinato. Composte quasi tutte di forestieri montavano allora a sopra dodici mila uomini. Finalmente affidò la reggenza a Leone Nariskni suo Zio, a Boris Gallitzin, e al Bojaro Procoroski.

Dopo aver fatte tutte queste disposizioni, uscì de' suoi Stati, confuso nel seguito de' suoi Ambasciatori, l' Ammiraglio le Fort, Alessio Gallovin, Governatore di Siberia, e Vonitsin, Diak, o Segretario di Stato. Mentzikof, suo favorito, che fatto aveva Ciambellano lo seguì. Osservavasi ancora in quest' Ambasciata il figliuolo del Re di Giorgia, il quale essendo stato deposto dal trono da' suoi sudditi, cercato aveva un asilo, e de' soccorsi in Russia.

L'ambasciata, accompagnata da un gran

gran corteggio, prese il suo cammino per l'Estonia, e la Livonia, Provincie, che allora appartenevano alla Svezia, e ch'erano state per lungo tempo un suggetto di guerra tra i Russi, gli Svezzesi, e i Polacchi. Il Conte di Dahlberg, Governatore di Riga, Capitale di Livonia, ricever fece gli Ambasciatori con distinzione; ma non andò a visitarli, sotto pretesto che non erano inviati al suo padrone. Gli dispiacque ancora molto, che il Czar visitar volesse le fortificazioni di questa Città. Benchè questo Governatore non avesse torto, Pietro tuttavia si mostrò offeso come di un mancamento commesso verso di lui.

Avendo l'Ambasciata attraversata la Curlandia, portossi nella Prussia Brandeburghese. Federico III., Elettore di Brandeburgo, ch'era allora a Koenisberg, l'accolse con un fasto, che amava, e che lo rovinava. Questo fasto non piaceva al Czar. Ma si beveva a questa Corte, come beveasi allora in tutte le Corti di Alemagna, e benchè nel vino Pietro fosse suggetto a de' trasporti, resister non poteva tuttavia ad una passione, che inspirato gli aveva l'educazione. In uno di

questi pranzi nel quale aveva
ratamente bevuto, sfoderò
contra il le Fort. Egli è ve
rinvenuto in se stesso, chiese
al suo Favorito. *Io voglio*
egli, *riformare i miei popoli*,
mar non posso me stesso! Voi
Monsignore, la verità che vi
ripetuta; vi è un tempo n
non è più possibile di correg
emendarsi, e questo tempo gi
sai presto. In fatti Pietro,
aveva allora più che venticinq
aveva già rinfacciato più vol
stesso di non poter correggers
rinfaccierà ancora.

Il Czar ebbe senza ceremo
ne conferenze coll' Elettore di
burgo. Partì in appresso per
Ma impaziente di vedere
precedette i suoi Ambasciator
tossi ad Amsterdam quindic
prima di loro.

Due leghe discosto da ques
vi è Sardam, grosso Villaggio
lato e ricco, dove si costrui
lora molti vascelli. Sardam
la sua curiosità. Si portò qu
stito da Pilota, come un artef
cerca lavoro, o piuttosto come

tadino che apprender vuole un mestiere. Registrar si fece nella lista de' Falegnami sotto il nome di Pietro Michele. Chiamavasi comunemente *Peterbas*, vale a dire, mastro-Pietro. Lavorava come gli altri Operaj, e viveva delle medesime vivande. Quando si seppe che Peterbas era il Czar, gli operaj vollero trattarlo con rispetto: ma non era questo un corteggiarlo: fu d' uopo continuare a chiamarlo Peterbas, e trattarlo come compagno. Imparò la costruzione di tutte le parti di un Vascello: divenne eccellente falegname, e buon pilota; prese qualche cognizione di Geometria, e fece un vascello di cinquanta pezzi di cannone.

Non potendo apprendere in Olanda, che la pratica di queste cose, desiderava di andare in Inghilterra per istruirsi a fondo nella teoria. Il Re Guglielmo, da lui veduto all' Aja, e veduto senza ceremonia, gli diede il suo gacth, e due Vascelli di guerra per passare a Londra. Il Czar visse quivi come nel villaggio di Sardam. Si perfezionò nelle matematiche: costruì egli medesimo, secondo il metodo Inglese, un Vascello, che fu uno de' migliori

velieri: esaminò con attenzione tutti i mestieri, e tutte l'arti, ne comprese, e conobbe tutte le più minute particolarità: studiò l'Astronomia, la Fisica, l'Anatomia, e fece anche delle operazioni Chirurgiche.

Impegnava al suo servizio degli ufiziali, de' matematici, degl' ingegneri, de' marinaj, e degli artefici di ogni sorte. Sapeva sceglierli da se. In questa guisa passar faceva in Russia le Arti dell'Inghilterra, e dell' Olanda. Scheremetof, suo Ambasciatore in Italia, scorreva col medesimo oggetto, tutte le principali Città. Il Czar per altro aveva gran bisogno di trasportare de' forestieri istruiti ed illuminati ne' suoi Stati: imperciocchè, eccettuato il Principe Silirski, ch'era suo emolo, gli altri Russi poco profittarono de' loro viaggj. Un Conte Gollovin, di cui Pietro stimava il valore, passò quattro anni in Venezia, fumando senza uscire della sua stanza, per timor di vedere e d' imparar qualche cosa.

La Francia non era ancora compresa nel piano de' viaggj del Czar, perchè dichiarato si era contra il partito del Principe di Contì. Andò a Vienna

na per istudiare la disciplina militare degli Alemanni; e per concertare coll' Imperatore le operazioni da farsi contra il Turco, loro comune inimico. Era per passare a Venezia, quando intese che gli Strelitz s' erano ribellati.

I Russi veduto non aveano senza mormorare il loro Sovrano andarsene fuori de' suoi Stati, a cercar cognizioni e nuove usanze. Si rammentarono la legge, che proibiva a' loro antenati ogni commercio coll' altre Nazioni. Vedevano che proscritta si sarebbe trappoco la loro barba, e la loro veste lunga; e quello ancora che gli scandalezzava, si è, la permissione che il Czar data aveva a degl' Inglesi di vender tabacco in Russia: imperciocchè la Chiesa Russa ne condannava l' uso come un peccato. Quelli de' Bojari, che aveano gl' istessi pregiudizj che il popolo, e quelli ancora che non gli aveano, mantenevano questo generale malcontentamento, perchè vedevano con dispiacere che de' forestieri toglievano loro tutti gl' impieghi.

Questa disposizione degli spiriti diede nuove speranze alla Principessa Sofia; e i suoi partigiani sparsero tutte

le voci capaci di armare la s
zione contra il legittimo. Se
Nondimeno il popolo di Mos
nuto a freno e in dovere dall
pe straniere, non osava sollevar
gli Strelitz sparsi sulle front
Lituania, s'erano insieme ra
marciavano verso la Capitale,
ti dai poppas, o Preti che
gli aveano alla ribellione. I
Shein, e Gordon, che marciar
tro di loro, li disfecero quine
ghe lontano da Mosca. Pietro
per punire. I castighi furono
li. Più di due mila Strelitz
giustiziati. Disperse gli altr
Provincie deserte del suo Impe
abolì quasi perfino il nome di
formidabile Corpo.

Non potendo i Carnefici ba
tante esecuzioni, il Czar ordi
veva, che ogni giudice fosse
tore della sua sentenza. Tronc
medesimo ottanta teste. I Signo
la sua Corte ne tagliarono sen
pugnanza, e il le Fort non otte
a stento la permissione di non t
ne. Quando s'impiegano di tali
zi per incivilire e render col
popoli, conviene che sieno ancor

to lontani dal poter esserlo, e che si abbia ancora molto bisogno d' incivilir se medesimo.

Pochi anni dopo quest' esecuzione nel mese di Marzo *1699* morì a Mosca l' Ammiraglio le Fort. Il Czar restò vivamente commosso da questa perdita. A chi darò io d' ora innanzi la mia confidenza, gridava egli, spargendo lagrime? Ho perduto il migliore amico. Gli fece l' esequie con una pompa, che provava la stima, che faceva di questo virtuoso uomo. E tanto più lo compiagneva, quanto che lo perdeva appunto in un tempo, in cui stato gli sarebbe più necessario: imperciocchè incominciava allora ad applicarsi principalmente alla riforma del suo popolo. Affine di costumare i Bojari a passare per tutti i gradi, egli non era ancora che Luogotenente in un Reggimento; e fatto siaveva poc' anzi mozzo di Vascello per incominciare il mestiere di marinajo. Non era possibile non assoggettarsi alla disciplina, di cui dava il Sovrano l'esempio. De' Reggimenti Russi si formarono sul modello degl' Alemanni, di cui presero l' esercizio, e gli abiti corti ed uniformi: nel medesimo tempo degl'

Inglesi, e degli Olandesi apparecchiavano ogni cosa a Voronesch per la costruzione di una flotta; e l'ingegnere Perri, che il Czar condotto aveva da Londra, lavorava nella comunicazione del Tanai col Volga.

Tutto in Russia pareva che prendesse una nuova vita; ma ciò era piuttosto pel concorso de' forestieri, che per la premura de' Russi nel secondare le mire del Czar. Questi stavano attaccati alle loro usanze per l'odio, che concepito aveano per l'altre Nazioni, e la differenza de'vestiti contribuiva a mantener quest'odio. Pietro giudicò, che sarebbe cosa utile e vantaggiosa che distinguer non si potesse dall' abito un Russo da uno straniero. Ed ecco, perchè proscrisse le barbe, e i vestiti lunghi. La Corte obbedì, ma non così fu del popolo. Fu d'uopo mettere una tassa sugli abiti lunghi, e sulle barbe, e tagliare la veste, e la barba a quelli, che pagar non volevno.

I Russi prese aveano alcune costumanze da' popoli dell' Asia. I matrimonj si facevano appresso di loro come in Turchia, e in Persia, dove non si vede quella che si sposa, se

non

non dopo sottoscritto il contratto. Pietro abolì questo uso. Per raddolcire i costumi de' suoi sudditi, instituì delle assemblee, dove le madri conducevano le loro figliuole; e dove gli uomini erano obbligati ad intervenire. Insegnò loro come doveano in esse comportarsi e dettò loro le leggi della decenza e della pulitezza. Finalmente inspirar volendo dell' emulazione nella Nobilità, instituì l' ordine di S. Andrea.

Credette di dover ancora occuparsi nella riforma del Clero. Il Patriarca ricco e potente, abusato aveva spesso del suo potere. I Vescovi arrogato si aveano il diritto della Spada, e i Poppas, sempre ignoranti, e spesso viziosi mantenevano le superstizioni e i vizj del popolo. Essendo il Patriarca Adriano morto, Pietro abolì il Patriarcato. Stabilì un Sinodo per vegliare alla disciplina Ecclesiastica, e a tutto quello, che concerne alla Religione; e questo Sinodo lo riconobbe per Giudice Supremo. Così senza prendere il titolo di Capo della Chiesa, lo divenne in effetto.

I Preti secolari prendono moglie in Russia; bisogna anzi, che si ammoglino almeno una volta; e i soli Mo-

naci sono obbligati al Celibato. Affinchè questo Celibato fosse meno nocivo alla popolazione del paese, troppo digià spopolato, il Czar ordinò, che niuno entrar potesse ne' Chiostri, che all'età di cinquant' anni. I suoi successori non anno certamente giudicato questo regolamento tanto necessario; poichè vegliato non anno alla sua osservanza.

I Russi incominciavano l' anno al primo di Settembre. Pietro ordinò, che incominciasse al primo di Gennajo; e questo cangiamento fu celebrato con un Giubileo nel mese di Gennajo 1700. Il Czar non adottò la correzione del Calendario fatta nel 1582 dal Papa Gregorio XIII. perchè allora gl' Inglesi la rigettavano. Dopo gl' Inglesi, e tutti i Protestanti l' anno adottata. Oggidì i Russi sono i soli, che si attengano al vecchio stile, e quando essi contano il primo di Gennajo, noi contiamo gli undici.

Col Trattato di Carlowitz, del dì 16 Gennajo 1699, la Repubblica di Polonia, l' Imperatore, e i Veneziani fatta aveano una pace vantaggiosa; e imposte delle dure condizioni alla Porta Ottomana. Ma quantunque il Czar

Pie-

Pietro restasse padrone di Asoph, Piazza importante, che dar poteva l' Impero del Mar Nero, ottenuta non aveva che una tregua di due anni, e si vedeva in pericolo di aver a sostenere egli solo tutte le forze del Gran Signore. Aperse pertanto una nuova negoziazione, ed ottenne una tregua di trent' anni: non avendo più allora, a temer nulla da questo lato, si occupò ne' progetti, che formava sul Mar Baltico.

Il commercio per mare colla Russia non si faceva, che per la via di Arcangelo. Bisognava fare il giro della Norvegia; della Laponia, ed entrare nel Mar Bianco, ch' era agghiacciato per la maggior parte dell' anno. Se per conseguenza, il Czar voleva aprirsi un commercio più facile, gl' importava di avere de' porti del mar Baltico: ora, non ne poteva avere, se non conquistava delle Provincie sopra gli Svezzesi. Egli è vero, che la congiuntura sembrava favorevole: imperciocchè il giovane Re, ch'era sul trono di Svezia, dava idee poco di se favorevoli e vantaggiose. Pietro fece una lega co' Re di Danimarca, e di Polonia, e questi tre Principi proget-

tarono di togliere alla Svezia tutte le Provincie, che possedeva al di là al suo continente.

Parmi, che il Czar incivilir volendo i suoi popoli, avesse dovuto ingerirsi meno nelle contese di Europa. Egli è vero, che per avere un più libero commercio con gli stranieri, aveva bisogno di acquistare de' Porti sul mar Baltico; ma prima di pensare a questo commercio, bisognava pensare a' mezzi di far fiorire l' agricoltura, e finire d'incivilire i suoi popoli. Ora, una troppo grande comunicazione coll' Europa era men atta ad incivilire i Russi, che a far prender loro i vizj delle Nazioni colte.

Aveva ancora mal provveduto alla sua sicurezza abolendo perfino il nome degli Strelitz. Preveder doveva, che la nuova guardia da lui creata, arrogato si avrebbe il medesimo potere, e ne avrebbe ugualmente abusato; e pensare, che un Principe non è mai più potente, che alloraquando non abbisogna di guardie per essere obbedito. Doveva adunque abolire il despotismo: bisognava insegnar a'Russi a darsi delle Leggi: il Czar non vi pensò.

Potuto avrebbe osservare nell' isto-

ria

ria i vantaggj, e i vizj de'differenti Governi, e poteva a questo modo cercar d'instruirsi. Le Nazioni dell'Europa mal governate, e corrotte non potevano, che trarlo in errore. La loro pulitezza e le loro arti non erano quelle, che si convenivano a' Russi. Se stato vi fosse in alcuna parte un paese ben governato, convengo, che la via più breve stata sarebbe quella di studiarlo. Il Czar fatto avrebbe adunque bene andandovi, e gli altri Principi dell' Europa dovuto avrebbero viaggiare in esso a di lui esempio.

CAPO III.

Della Svezia, della Danimarca, e della Polonia sino alla fine del sedicesimo secolo.

CRistina, unica figliuola del gran Gustavo, montò sul trono nell'età di sei anni nel 1632. Mostrò di buon' ora una singolare passione per lo studio. Passava i giorni e le notti leggendo, e non v'era scienza, che divorar non volesse. I dotti ne parlav-

no come di un prodigio di sapere: ma i dotti parlavano di una Regina. Ammiravano, che imparato avesse perfino otto lingue, e che le parlasse quasi tutte colla medesima facilità. Sembrami tuttavia, che un ingegno, fatto per le vere cognizioni, apprender debba men di parole. Aggiugnerò ancora, che nessun uomo ha mai saputo otto lingue ugualmente bene, quantunque saperne possa un numero maggiore ugualmente male. E' ancora molto saperne una sola, se sapere si è intendere, e parlare con gusto: in questo senso non si sa bene, che la propria lingua, ed ancora bisogna averla studiata molto, e come si conviene.

Cristina ricercava i Letterati con quella medesima passione, con cui coltivava le Scienze. Voluto avrebbe trarli ne' suoi Stati o almeno aver voleva con esso loro commercio di lettere. Nella lista nondimeno di quelli, che meritata anno la sua attenzione, troverebbonsi molti nomi oggidì sconosciuti ed ignoti. Che che ne sia, l'ardente sua passione per lo studio fu giudicata di buon augurio, perchè s'è creduto, che tralasciato non avrebbe di apprendere l'arte di regnare.

Di-

Dichiarata maggiore a sedici anni, governò da se, intervenendo a tutti i Consigli, affaticando co' suoi Ministri, dando udienza a quelli delle Corti straniere, leggendo ella medesima i dispacci de' suoi Ambasciatori, o facendosene fare almeno la relazione. Tuttavia ella non abbandonava i suoi studj favoriti. E' verisimile, che compiagnesse tutti i momenti, ch'era costretta a rubar loro. Il suo genio per le lettere desiderar le faceva il riposo; e voleva il fine di una guerra, che non le permetteva di profondere le sue beneficenze a' Letterati. Accelerò pertanto la conclusione del Trattato di Vestfalia. Se stati non fossero gli assoluti suoi ordini, i due suoi Plenipotenziarj non si sarebbero mai accordati, e il Cancelliere Oxenstiern fatto avrebbe durare la guerra.

La pace data all' Europa è la più bella parte della vita di Cristina; ma questa Principessa non sostenne a lungo la riputatione, che s'era acquistata; perchè con molto di quello, che si addimanda spirito, aveva tutti i capricci di una testa mal fatta, che si picca di Filosofia; e i suoi capricci rovinavano lo Stato. Le pubbliche ren-

rendite si dissipavano in libri, in quadri, in statue, in suppellettili, in gioje, in profusioni fatte senza discernimento a' forestieri, che venir faceva appresso di se, in balli, in feste, in magnificenze di ogni sorte. Vedevansi nella sua Corte, ch'ella render voleva una delle più splendide, de' Favoriti da lei arricchiti, alienando i dominj della Corona; de' giovani senza capacità, che occupavano i primi posti, coll'esclusione degli antichi Senatori; e tra alcuni uomini di merito molti Pedanti ingombri e carichi di greco, e di latino. Pareva che regnasse per le sue fantasie, piuttosto che per i suoi popoli. Frattanto l'erario si trovava vuoto ed esausto; non si pagavaao i debiti contratti durante la guerra: le truppe erano mal pagate, e le forze marittime mal mantenute.

La condotta di Cristina eccitò molte querele e mormorazioni. I Grand, e il Popolo incominciavano a sentir noja e stanchezza del suo governo, ed ella medesima si stancò di regnare. Imbarazzata dalle redini del Governo, di cui mal si serviva, era ancora vivamente sollecitata a mettersi intor-

no

no delle nuove catene: la Nazione chiedeva, che si maritasse. Ma il celibato, in una vita privata, le sembrava preferibile alla Corona: perchè ella non altro più desiderava, che il momento, in cui attender potesse con piena libertà alle scienze, che credeva di avere imparate. Eravi inoltre tra gli Ordini dello Stato de' motivi di dissensione, che temer le facevaano di non godere di un Regno molto tranquillo. Finalmente era infastidita, e nojata del Clima di Svezia, e desiderava di vivere sotto un Cielo più bello. Era adunque infelice sul trono, e chiedeva spesso in che consista la felicità. I suoi Letterati potuto avrebbero risponderle, in regnare diversamente da quello, che voi fate: ma disertavano, e si perdevano in raziocinj; come que' Filosofi Greci, che cercavano la felicità in secoli, ne' quali tutta la Grecia era miserabile ed infelice.

Negli Stati radunati nel 1650. Cristina conoscer fece per suo successore Carlo Gustavo, figliuolo di Giovanni Casimiro, Conte Palatino del Reno, e di Caterina, figliuola di Carlo IX. e sorella del gran Gustavo. E' que-

avrebbe riservarsi delle rendite troppo grandi, e de' troppo grandi diritti. Nella supposizione, ch' ella volesse sinceramente rinunziare, amava meglio attendere, che deposta avesse la Corona nelle mani degli Stati. Il carattere di questa Principessa, e il generale malcontentamento della Nazione fargli potevano prevedere, che sarebbe presto o tardi costretta ad appigliarsi a questo partito, ed allora egli era sicuro di ottenere il trono a meno svantaggiose condizioni.

Questo rifiuto non parve, che fatto avesse cangiare alla Regina il disegno che preso aveva. Portossi nel Senato il dì 25. Ottobre 1651. e dichiarò la sua ferma ed irrevocabile volontà di rinunziare nelle mani del Principe Palatino. E' naturale l'opporre della resistenza ad una tale proposizione. Non si sa mai, se sia veramente sincera: esser non potrebbe, che un' insidia, e temerebbesi di aver fatto male la sua Corte, se si mostrasse di troppo facilmente accettarla. I Senatori pertanto non vi acconsentirono. Sollecitarono vivamente Cristina a non abbandonare le redini del Governo, e fecero bene,

poi-

poichè ella si arrese alle loro preghiere. Pose soltanto per condizione, che non se le facesse più parola di matrimonio, il che le fu accordato.

Intorno a questo tempo, un nuovo favorito fece, ch' ella si disgustasse affatto delle scienze. Era questi un certo per nome Michout, Medico Francese, che chiamar si faceva Bourdelot dal nome di sua madre; perchè Bourdelot, suo zio materno comentati aveva alcuni Autori Greci e Latini, e perchè un nome di Comentatore era un titolo in questa Corte. Ignorante anche nel suo mestiere, credette adunque, che col nome di Bourdelot sarebbe ben accolto. Non s'ingannò. Ebbe infatti tutta la confidenza di Cristina. Allora creder le fece, che le malattie, alle quali era soggetta, provenissero unicamente dalla sua grande applicazione allo studio, e agli affari, e che rimessa avrebbe la sua salute, quando non pensasse che a' divertimenti e a' piaceri. Pose in ridicolo i Letterati, che gliene davano anche troppi motivi e non omise di dirle, che i Francesi dispregiavano le donne, che comparir volevano letterate.

Al-

Allora la Regina lasciò i suoi Libri, accolse freddamente i Letterati, ovvero anche gli allontanò.

Bourdelot, vano, insolente, motteggiatore, ebbe presto per nemici i Medici, i Letterati, e i Grandi, che si vedevano obbligati a corteggiare uno straniero senza nome e senza merito. Cristina fu per questo appunto tanto più prevenuta pel suo Favorito. Ne parlava come del più grand'uomo in ogni genere. Lo consultava sugli affari di Stato: e n'era tanto impazzata, che nelle sue malattie fingeva di star bene; non volendo, che si credesse, che potesse essere ammalata fin tanto che avesse un medico così grande ed eccellente.

Nondimeno Antonio Pimentel, Inviato di Spagna, soppiantò questo Favorito. Bourdelot non fu che un comunissimo uomo, un cattivo medico, e fu congedato. Il Ministro Spagnuolo guadagnata aveva la confidenza della Regina con adulazioni. Lodava il suo spirito, le sue cognizioni, lo splendore della sua maestà, e fatto le aveva ripigliare il gusto per le scienze.

La leggerezza di Cristina irritava sempre più gli Svezzesi, a' quali inol-

tre

tre il favore di Pimentel era odioso, quando questa Principessa dichiarò che non riconosceva più il Duca di Braganza per Re di Portogallo, che lo riguardava come un usurpatore, e che voleva, che il Residente di questo Principe uscisse da'suoi Stati. Questo passo da lei fatto per compiacere al Ministro Spagnuolo, era tanto contrario alla politica, che la Svezia tenuta aveva infino allora, che non poteva non offendere il Senato. Ma si consolò colla speranza di vedersi in breve liberato dal governo di una così capricciosa Principessa. Imperciocchè parlava allora di rinunziare: pareva, che fosse a ciò del tutto risoluta, e la Nazione non era men determinata a prenderla in parola.

Il di 21 Maggio 1654, alcuni giorni dopo aver dati i suoi ordini al Residente di Portogallo aperse ad Upsal l'assemblea degli Stati con un discorso, nel quale dichiarò che rinunziava alla Corona. Dopo qualche resistenza, che conveniva fare, fu accettata la sua rinunzia; e se le assicurò una rendita di dugento mila rixdali sopra alcuni dominj, ch'ella chiedeva in sovranità, e che non le furono accordati che in appanaggio. In-

Innanzi di rinunziare, spedito aveva in Alemagna quanto aveva di più prezioso nel suo Palagio: si accerta, che portò via per più di sei milioni in effetti, in pietre preziose, in gioje, in pitture, in vasellame d'oro e d'argento, e in suppellettili d'ogni sorte. Non lasciò al nuovo Re che due pezzi di tapezzeria, e un cattivo letto.

Non volendo avere che uomini al suo servizio, congedò tutte le sue donne, e partì trasvestita da uomo. Passò un piccolo ruscello, che separa la Svezia dalla Danimarca, gridando: *eccomi finalmente in libertà e fuori di Svezia, dove spero di non ritornare giammai.* Abjurò il Luteranismo, si stabilì a Roma, e fece due viaggj in Francia, ed uno in Svezia. Ma il rimanente della vita di questa donna straordinaria, che non aveva più, che il titolo di Regina, poco interessava l'Europa, e non deve interessar noi davvantaggio. Morì a Roma nel 1689. E' stata lodata da' Letterati, che l'anno messa al pari de' più grandi Monarchi: e sarebbe stato meglio esser lodata da' Contadini di Svezia.

Quando Carlo X. conoscer volle lo stato delle sue Finanze, trovò le rendi-

di-

dite impegnate a grado, che non gli restavano più che due milioni e quattrocento mila lire; e nondimeno era aggravato di sopra a trenta milioni di debiti. Somma per quel tempo ragguardevole, e spezialmente per la Svezia, dove il danaro era raro. Per rimediare a questo rifinimento di finanze, gli stati deliberarono di riunire alla Corona la quarta parte del dominio, che Cristina alienato aveva.

Siccome i discendenti di Sigismondo, a cui Carlo IX. tolta aveva la Svezia, regnavano ancora in Polonia, così vi erano sempre de' motivi di guerra tra queste due Corone, e Giovanni Casimiro V., allora Re di Polonia, protestato aveva contra le disposizioni di Cristina. Carlo X., nato per la guerra, non desiderava, che un pretesto per armare. Temeva di lasciare ammollire gli Svezzesi con un troppo lungo riposo: era chiamato in Polonia da un partito malcontento del Governo: cogliendo adunque questa congiuntura, conquistò rapidamente questo Regno; e mentre Casimiro, abbandonato dalla sua nobiltà, e dalla sua armata, sen fuggiva in Slesia, egli marciò contra l'Elettore di Brandebur-

deburgo, che s' era impadronito della Prussia ducale, ed ebbe ancora de' vantaggj.

Ma la Polonia è tanto difficile da conservare, quanto è facile da conquistare. I Polacchi ripigliarono l' armi per discacciare gli Svezzesi. L' Europa, spaventata de' progressi di Carlo Gustavo, macchinò per muovergli contra de' nemici: la Danimarca armò contro di lui. I Russi fecero una diversione e i Tartari accorsero in ajuto de' Polacchi. Casimiro fu rimesso sul trono quasi così presto, come n' era stato deposto. Gli Svezzesi circondati, e stretti da ogni parte, perirono sotto il ferro de' loro nemici. Carlo, ch' era in Prussia, ritornò per riportare un' inutile vittoria. Il freddo e la penuria de' viveri gli rapirono la maggior parte della sua armata. Carlo fece allora alleanza coll'Elettore di Brandeburgo, e con Ragotski Principe di Transilvania. I soccorsi, che trasse da questi alleati, non gli conservarono la Polonia. Non potendo difenderla per allora, si lusingò di poterla riconquistare quando avesse vinto il Re di Danimarca. Rivolse adunque le sue armi a questa parte, benchè si

fosse nel cuor dell' inverno. Col favore de' ghiaccj, s'impadronì di molte Isole: e minacciava già Copenhague, che pareva non poter sostenere un lungo assedio.

Federico III. figliuolo di Cristiano IV., che regnava in tempo della lunga guerra terminata col Trattato di Vestfalia, era allora sul trono di Danimarca. Nella critica positura, in cui si trovava, la necessità gl' impose la legge; e chiese la pace, che non ottenne che a dure condizioni.

Una tal pace non era sicura. La violenza fatta a Federico, esser poteva per questo Principe un pretesto di romperla; e vi era ragion di presumere, che atteso non avrebbe che un momento favorevole. Carlo volle prevenirlo: siccome conosceva lo stato di debolezza in cui era allora la Danimarca, e giudicava inoltre che un inimico, che si riposava sulla fede de' Trattati, poteva facilmente esser sorpreso, così si prometteva i più prosperi successi. Fece pertanto i suoi apprecchj, senza dichiarare i suoi disegani; ed entrando improvvisamente nella Danimarca, pose l'assedio dinanzi a Copenhague.

Vo-

Voleva l' interesse della Repubblica di Olanda, che mantenesse l'equilibrio tra la Svezia, e la Danimarca, imperciocchè il suo commercio stato sarebbe in pericolo, se l'una di queste due Potenze avuta avesse la superiorità e la maggioranza sul mar Baltico. Si adoperava in conseguenza a stabilire tra loro una pace durevole. Ma quando seppe la situazione di Federico, fece partire una flotta, che dopo un combattimento, nel quale i due partiti si attribuivano la vittoria, ebbe tuttavia il vantaggio di far entrare in Copenhague due mila uomini con una quantità grande di provvigioni.

Si unirono all' Olanda la Francia, e l' Inghilterra, per costrignere i due Re alla pace. Delle flotte Inglesi, e Olandesi sostennero la negoziazione. Si tennero molte conferenze; ma Federico ottener voleva migliori condizioni, che quelle dell' ultimo Trattato, e Carlo conservar voleva tutte le sue conquiste. Inoltre due Monarchi ugualmente altieri ed intrepidi vedevano con dispiacere, che delle Potenze straniere impor volessero loro la legge.

Siccome la negoziazione non andava innanzi, così gl'Inglesi si ritirarono, e gli Olandesi essendosi uniti a' Danesi attaccarono l'isola di Fionia, e riportarono una compiuta vittoria. Di sette mila uomini, che componevano l'armata Svezzese, non si salvarono che i due Generali: tutto il resto fu preso ed ucciso. Pare, che gli Olandesi non avessero più a far altro, che passare nell'isola di Zeeland per discacciarne gli Svezzesi: ma probabilmente ebbero timore d'indebolir di soverchio il Re di Svezia, e si ritirarono nel Porto di Lubecca. Le negoziazioni tuttavia continuavano, benchè senza effetto, e Carlo faceva de' nuovi preparativi, quando la morte posè fine a' suoi progetti il dì 23. Febbrajo 1660. Gli Svezzesi lo compiansero. Lo ammiravano come un Eroe, pel quale sacrificato avrebbero tutto. Meritava d'inspirare questi sentimenti ad un popolo valoroso e guerriero: ma lasciava molti nemici alla Svezia, ch'era esausta di uomini, e di danaro. A forza di aver degli Eroi sul trono, verrà un giorno, in cui gli Svezzesi conosceranno, che v'

è un'

è un' altra gloria , che quella dell' armi.

Carlo XI. figliuolo di Carlo Gustavo non aveva che cinque anni. Dopo aver confermate le principali disposizioni dell' ultimo Re concernenti alla tutela e alla reggenza gli Stati pensarono a terminare la guerra. Il bisogno che aveasi d' ambe le parti della pace, appianò le difficoltà, e il Trattato fu concluso nel Convento di Oliva ne' contorni di Danzica. La Svezia godette finalmente di molti anni di riposo.

Dopo che il Clero Danese era stato abbassato pel cambiamento di Religione, i Nobili renduti si erano oltre modo potenti. Si arrogavano tutti gli onori, tutti i titoli, tutti gl' impieghi; stendevano le loro pretensioni sulla prerogativa reale, e ricusavano di contribuire alle tasse. Frattanto gli Ecclesiastici, i Borghigiani, e i Contadini angariati ed oppressi da' Gentiluomini, che si riguardavano come altrettanti Sovrani sopportar non potevano soli tutti gli aggravj. L' ultima guerra era stata dispendiosissima. Congedar non si poteva l' armata per mancanza di danaro. Il soldato, che non

si pagava, viveva di licenza e di rapina. Era adunque più giusto che mai, che tutti gli Ordini contribuissero a' bisogni dello Stato. Federico rimediar volendo alle pubbliche calamità, convocò gli Stati Generali a Copenhague.

Quando si parlò d'imporr tasse ai Nobili, si sollevarono, come se stati fossero di un'altra spezie, che il popolo ch'era da loro trattato come schiavo. Ma quanto essi erano odiati, altrettanto Federico III. era amato. Il Clero si unì al Popolo; e per iscuotere il giogo de' loro tiranni, deliberarono di affidare al Re un'assoluta autorità, e di rendere il trono ereditario nella sua famiglia. Questa deliberazione fu diretta con tanto accordo e concerto, che i Nobili si sottomisero senza resistenza. D'allora in poi i Re di Danimarca pensato anno con buona riuscita a' mezzi di opprimere la Nobiltà; e favorito anno il Clero, che ha contribuito, e contribuisce ancora alla loro potenza. Padroni di questo Corpo per le grazie che gli accordano, sono sempre sicuri di disporne, perchè sono i Capi della Religione. E' questo uno de' fonda-

men-

menti della loro autorità, ch' anno sempre a loro disposizione. Finalmente non temeva più nulla per parte del popolo, perchè ha perduto ogni sentimento di libertà. Quelli, ch' erano liberi innanzi alla rivoluzione, più non lo sono; e i Contadini ch' erano schiavi, lo sono ancora.

La Polonia era sempre turbata. Le guerre civili stancarono alla fine la costanza di Giovanni Casimiro. Rinunziò nel 1668., e si ritirò in Francia, dove Luigi XIV. gli diede molte Abbazie. E' l'ultimo Principe della Casa di Gustavo Vasa. Dopo di lui i Polacchi elessero nel 1669. Michel-Coributh Viesniowiecki gran Maresciallo del Regno.

La guerra incominciava allora nel Norte. Imperciocchè essendosi Carlo XI. nel 1677. collegato con Luigi XIV. ebbe ad un tempo per nemici l' Elettore di Brandeburgo, l' Olanda, il Vescovo di Munster, il Duca di Lussemburgo, e il Re di Danimarca, Cristiano V., figliuolo e successore di Federico III. Questa guerra fu una lunga serie di disgrazie. Se la Svezia ricuperò le Provincie, che perdute aveva, ne fu debitrice alle vittorie dell'

armi della Francia. Ma questa restituzione non riparava il rifinimento, a cui si trovava ridotta. Le Potenze del Norte presero poca parte nella guerra del *1688*.

Dopo la pace conclusa nel *1679*. Carlo XI. non si applicò che a rendere la sua autorità assoluta. Vi riuscì. Nel *1682*., stabilì che la Corona sarebbe ereditaria nella sua Casa; e che le donne succederebbero in mancanza della linea mascolina. Fece questi regolamenti nell'Assemblea degli Stati, che non osarono far resistenza: gli assicurò con alleanze, che contrasse al di fuori, e col buon ordine che mantenne al di dentro. Morì nel *1697*., lasciando un figliuolo che fu la gloria e il flagello della Svezia, l'Eroe Carlo XII. Le conferenze di Ryswich incominciato aveano sotto la mediazione di Carlo XI., e finirono sotto quella di Carlo XII. Questo giovane Principe incominciò il suo Regno, dando la pace all'Europa: ma cercò presto un'altra gloria..

„ Al suo innalzamento al trono tro-
„ vossi non solo padrone assoluto e
„ pacifico della Svezia, e della Fin-
„ landia; ma regnava ancora sulla Li-

„ vo-

„ vonia, la Carelia, e l'Ingria: pos-
„ sedeva Wismar, Wiburgo, le isole
„ di Rugen, d'Ocfen, e la più bella
„ parte della Pomerania, il Ducato
„ di Brema, e di Verden, tutte con-
„ quiste de' suoi Antenati, assicurate
„ al suo trono da un lungo possesso,
„ e dalla fede de' Trattati solenni di
„ Munster e di Oliva, e sostenuti dal
„ terrore dell' armi Svezzesi. "

Ma tanta potenza non pareva, che metter dovesse spavento, quando si pensava all' età di Carlo XII., il quale non aveva più che quindici anni, e alla poca capacità che mostrava per governare un Regno. „ Non aveva a
„ dir vero, dice il Sig. di Voltaire
„ da me quì innanzi citato, alcuna pe-
„ ricolosa passione: ma non vedevan-
„ si nella sua condotta che trasporti
„ di gioventù, e dell' ostinazione. Pa-
„ reva disapplicato ed altiero. Gli
„ Ambasciatori, ch' erano alla sua Cor-
„ te, lo presero anzi per un genio
„ mediocre, e come tale lo dipinsero
„ alle loro Corti. La Svezia aveva
„ di lui la medesima opinione; niu-
„ no conosceva il suo carattere; lo
„ ignorava egli stesso, allora quando
„ delle procelle, formatesi tutto ad

„ un tratto nel Norte, diedero a' „ suoi nascosi talenti l'occasione di „ dispiegarsi. " Rimontiamo all' origine di queste contese.

Al tempo dello scioglimento dell' unione di Calmar nel 1448. i Danesi elessero per loro Re Cristiano I. dell' antica Casa di Oldenburgo (*a*), nipote di Adolfo Duca di Sleswik e di Olstein-Gottorp. Alcuni anni dopo, questo Principe ereditò questi Ducati per la morte di suo Zio. Nel 1481. Giovanni suo figliuolo primogenito, gli succedette sul trono di Danimarca, ed i Ducati di Sleswick e di Olstein toccarono in porzione a Federico suo secondogenito. Questo fu scelto da' Danesi, quando nel 1523 deposero il Nerone del Norte, Cristiano II. che succeduto era a Giovanni suo padre; e con uno statuto, che fu fatto in questa occasione, i Ducati di Sleswick e di Olstein riuniti furono alla Corona di Danimarca.

Quando, dopo lunghe turbolenze aven-

(a) *E' una di quelle che pretendono discendere dal famoso VVitikindo.*

avendo Cristiano III. raccolta tutta l' eredità di Federico suo padre, volle dividerla con Giovanni ed Adolfo due fratelli, ch' egli amava, e cedette loro nel 1544. i Ducati di Olstein e di Sleswick. Gli Stati protestarono contro di questo smembramento, ch' era contrario a' regolamenti fatti al tempo dell' innalzamento al trono di Federico I. Ma il Re abbandonar non potendo i generosi suoi disegni, credette di riparare a tutto, dichiarando che vi sarebbe una perpetua unione de' Ducati di Sleswick e di Olstein col Regno, e che il primo resterebbe un Feudo della Corona.

Potuto avrebbesi di leggieri prevedere, che questa disposizione stata sarebbe una sorgente di contese tra i Duchi, i quali tentarebbero di rendersi indipendenti, e i Re, che ricuperar vorrebbero de' dominj alienati. La generosità di Cristiano III. turbò tutto il Norte: Le guerre sospese da' Trattati, ricominciarono più volte, e parve, che non avessero fine, che nel 1689 per la mediazione, e colla malleveria dell' Imperatore Leopoldo, e degli Elettori di Sassonia, e di Brandeburgo. Il Duca di Olstein Gottorp fu ri-

messo in tutti i suoi Stati, conforme a' Trattati di Roschild e di Copenhague.

I Re di Svezia erano gli alleati naturali de' Duchi di Olstein; e Carlo XII. contratta aveva poc' anzi una nuova relazione col giovane Duca Federico, al quale data aveva sua sorella in moglie. Vedendosi adunque sostenuto dalla Svezia, il Duca di Olstein usò minori riguardi verso il Re di Danimarca: ma Federico IV. che, in questo mezzo, succedeva a Cristiano V. suo padre, non giudicò che l'alleanza di Carlo XII. rendesse il Duca di Olstein gran fatto più formidabile. Incominciò delle ostilità nel *1699.* negoziò colla Polonia, e colla Russia; ed allora fu, che queste tre Corone formarono una lega contro la Svezia.

Giovanni Sobieschi era morto nel *1696.* Il Principe di Contì, ch' era stato eletto, come pure Federico Augusto il dì 27. Giugno dell' anno seguente, era stato costretto ad abbandonare i suoi diritti, quasi subito dopo che gli aveva acquistati. La Francia era troppo lontana per sostenerlo. Inoltre indebolita e consumata dalla guerra, a cui il trattato di Ryswick pose fi-

ne

ne alcuni mesi dopo, come potuto avrebbe dargli tutti i soccorsi necessarj in uomini, e in danaro? Augusto, al contrario, sostenuto da un'armata Russa e dalle truppe del suo Elettorato sforzò i suffragj, che ricusavano di arrendersi a lui, e fu generalmente riconosciuto. Nondimeno le turbolenze, che non cessarono che l'anno seguente, rinascer potevano. Augusto credette adunque di aver bisogno di conservare la sua armata Sassone: ma era necessario un pretesto, per non mettere il timore tra la Nobiltà Polacca gelosa della sua libertà. Credette di ritrovarlo nella guerra che disegnava di muovere alla Svezia; tanto più, che allora che fu innalzato al trono, promesso aveva di fare ogni suo potere per ricuperare le Provincie che la Repubblica perdute aveva. Si proponeva specialmente la conquista della Livonia. Gli sembrava facile: imperciocchè i Livoniesi che Carlo XI. spogliati aveva de' loro privilegj e di una parte de' loro beni, nulla più desideravano che di scuotere il giogo. Una circostanza accrescevá ancora l' odio, che concepito aveano pel despotismo de' Re di Svezia. Patkul era stato

to deputato dalla Nobiltà per portare a' piedi del trono le doglianze della Provincia. Fu dapprincipio ascoltato. Carlo XI. commendò anche il zelo, col quale parlato aveva in favore della sua Patria. Ma pochi giorni dopo lo fece condannare a morte come reo di lesa maestà. Patkul, ch'ebbe la fortuna di scappare, se ne fuggì in Polonia. Quando cercava di vendicarsi, e di liberar la sua patria, ebbe occasione di essere presentato al Re, e gli mostrò quanto facile sarebbe il conquistar la Livonia, difesa da un Re fanciullo, e ch'era da tutta l'Europa disprezzato. Tali sono i motivi, che indussero il Re di Polonia ad unirsi al Czar Pietro, e a Federico IV. Re di Danimarca.

LIBRO DICIOTTESIMO.

CAPO PRIMO

Di Carlo XII. e del Czar Pietro fino al 1708.

IL Governo di Svezia era intimorito per i preparativi, che facevano le Potenze nemiche. Non aveva Generali; e il suo Re era un giovane Principe, che non interveniva quasi mai „ al Consiglio, per altro che „ per incrocicchiare le gambe sotto il „ tavolino; distratto, indifferente mostrato aveva di non prendere interesse in alcuna cosa“. Ma si mostrò del tutto diverso, quando deliberossi in sua presenza sopra il pericolo, in cui si era, e che si parlò di divertir la procella con maneggj, e negoziazioni. Alzandosi tutto ad un tratto coll' aria di gravità, e di sicurezza di un uomo intrepido e risoluto che ha già preso il suo partito,

„ Si-

„ Signori, diss' egli, ho stabilito di „ non far mai una guerra ingiusta: „ ma di non terminarne mai una giu„ sta, che colla rovina de' miei ne„ mici. La mia risoluzione è presa: „ andrò ad attaccare il primo, che si „ dichiarerà; e quando l'avrò vinto, „ spero di far qualche paura agli al„ tri. " La sua fiducia, e il suo coraggio si comunicarono al Consiglio, maravigliato e sorpreso, e la Guerra fu risoluta.

Gli esercizj violenti, che Carlo XII amava, procurata gli aveano una vigorosa costituzione. Cercava il pericolo nella caccia, dove gli altri cercano il divertimento. Lottando, per dir così, con gli orsi, li combatteva con un bastone, e non era difeso, che da una rete tesa a due alberi. Pareva appassionato per Alessandro, e per Cesare, che prender voleva per modelli; e il piacere, con cui letto aveva Quinto Curzio far poteva presagire quello, che stato sarebbe un giorno. Veder lo fece ancora meglio quando ebbe risoluto di apparecchiarsi alla guerra: imperciocchè abbandonò i divertimenti, il fasto, la tavola, le donne, il vino, in somma tutto quel-

lo,

lo, che distrar può, od ammollire l'anima. Dar voleva l'esempio à suoi soldati, che si proponeva di ritenere nella più esatta e rigorosa disciplina. Tal' era Carlo XII. a diciott' anni, quando nel mese di Maggio dell' anno 1700, rivolse le sue armi contra la Danimarca. La sua flotta si unì alle Squadre d' Inghilterra, e di Olanda. Queste due Repubbliche s' erano fatte mallevadrici del Trattato di Altena, e siccome temevano la Potenza troppo grande del Re di Danimarca che potuto avrebbe impadronirsi del mar Baltico, così spediti aveano de' soccorsi al Duca di Olstein, che soccombeva sotto le forze di Federico IV.

Avendo la flotta Danese sfuggito il combattimento, Carlo XII. si avvicinò tanto a Copenhague, che potè gittarvi dentro alcune bombe. Si propone subito di fare uno sbarco, e di assediare questa Capitale per terra, mentre sarebbe bloccata per mare. Tutto gli riuscì. Allora fece dire al Re di Danimarca, ch' era nell' Olstein, che non faceva la guerra per altro, che per costrignerlo alla pace; e che se non rendeva Giustizia al Principe, che opprimeva, vedrebbe

di

distrutta Copenhague, e tutto il suo Regno messo a fuoco, e a sangue. Fu d' uopo sottomettersi alla legge. Carlo contento di aver soccorso il suo alleato, nulla riserbò per se; e questa guerra fu terminata in meno di sei settimane.

Nell' istesso tempo precisamente, il Re di Polonia, disperando di prender Riga, ch' era difesa dal Conte di Dahlberg, levò l' assedio, che posto aveva dinanzi a questa Piazza. Carlo marciò contra Pietro Alexiowits, che metteva a sacco l' Ingria alla testa di un' armata di ottanta mila uomini. Il Czar pubblicato aveva poc' anzi un Manifesto. Adduceva per ragione, che resi non se gli aveano bastevoli onori, quando era passato per Riga, dove non era comparso che incognito, e che venduti si aveano a troppo caro prezzo i viveri a suoi Ambasciatori. Delle ostilità sopra così ridicoli motivi animavano tanto più il Re di Svezia, quanto che vi erano allora tre Ambasciatori Russi a Stockolm, i quali giurato aveano ultimamente il rinnovellamento della pace. Non comprendeva, come un Legislatore si facesse un giuoco della

fede-

fede de' Trattati. Impaziente di vendicarsi marciava, non tanto per fare delle conquiste, quanto colla speranza di umiliare il suo nemico.

Il Czar assediò Narva al principio di Ottobre. Aveva cento e cinquanta pezzi di cannone, più formidabili pel numero che per la maniera, con cui erano maneggiati. Non si trovavano nella sua armata più che dodici mila uomini di buone truppe; il resto era mal armato e male disciplinato. Egli è evidente, che si dava troppa fretta di misurare i Russi con de' soldati agguerriti. Si era a' 15 di Novembre, quando seppe, che il suo nemico attraversato aveva il mare, e che veniva in soccorso di Narva. Essendosi proposto di avviluppar lo, andò incontro a trenta mila uomini, che gli arrivavano da Pleskow. Avrebbe fatto meglio a non lasciare il suo campo: imperciocchè queste nuove truppe arrivar potevano senza di lui.

Frattanto Carlo, che sbarcato aveva a Parnaw nel Golfo di Riga, con sedici mila uomini d'infanteria, e un poco più di quattro mila cavalli, accelera quanto può la sua marcia, seguito da tutta la sua cavalleria, e da quat-

quattro mila fanti. Un corpo avanzato di cinque mila uomini, che guardavano un passo, sen fugge al suo avvicinamento. Lo spavento si comunica a venti mila uomini, ch' erano più lungi di là, e che si danno alla fuga. In somma, Carlo, superati avendo tutti i posti in due giorni, arriva dinanzi al campo degl' inimici, ch' era ben trincierato, e guernito di cento e cinquanta cannoni. Pensa a profittar del terrore, che ha sparso, e dopo un qualche riposo dà i suoi ordini per l' attacco.

Tutte le circostanze parevano apparecchiargli la vittoria. Un furioso vento soffiava una grossa neve nel viso agl' inimici, che combatteyano senza veder dinanzi a loro. Aggiugnendosi la disobbedienza allo spavento, gli Uffiziali subalterni e i soldati si sollevavano contra i Generali, che non andavano d' accordo. In somma, il disordine e il tumulto incominciavano nel loro campo nell' istesso momento, che i loro trincieramenti erano superati dagli Svezzesi. Furono messi in rotta, senza sospettare del piccolo numero de' loro vincitori. Carlo fece più di trenta mila prigionieri, ne' quali v' era il

Prin-

Principe di Giorgia. Non ritenne che i Generali, e rimandò tutti gli Ufiziali subalterni, e tutti i soldati dopo averli disarmati. La battaglia di Narva seguì il dì 30 Novembre 1700.

I Russi non credettero di essere stati vinti da uomini. S'immaginarono, che delle Potenze superiori combattuto avessero per gli Svezzesi, e fecero pubbliche preghiere a S. Niccolò protettore della Russia, supplicandolo di scacciare lungi dalle frontiere quell'armata d'incantatori e di stregoni. Questa superstizione accresceva lo spavento, e prometteva nuove vittorie. V'è adunque ragione di credere, che, se Carlo dato non avesse tempo al Czar di rinvenire in se stesso, e di rassicurare i suoi popoli, lo avrebbe ancora sconfitto e cacciato fino a Mosca, che aperte avrebbe le sue porte. Ma il desiderio della vendetta, spezialmente in un vincitore di diciott'anni, si regola difficilmente colla prudenza. Il Re di Svezia umiliati aveva due nemici, ed umiliar voleva anche il terzo. Pareva, che non avesse altro oggetto. Quando marciava contra Pietro Alexiowitz scriveva, *men vado a batter i Russi: apparecchiate un magazzi-*

gino a Lais. Quando avrò soccorso Narva, passerò per questa Città, per andare a battere i Sassoni. Non voleva che battere.

Ricevuto avendo un rinforzo di quindici mila uomini, marciò subito alla primavera del 1701 verso Riga. Passò la Dwina alla vista de' Sassoni, cui disfece, sottomise tutta la Curlandia, ed entrò nella Lituania. Questa Provincia era allora turbata da una guerra civile, i cui capi erano da una parte i Principi Sapieha, e dall' altra Oginski. Essendosi Carlo dichiarato per i Sapieha, si vide in breve padrone della Lituania: non vi restavano più che alcune truppe disperse, che fuggivano dinanzi a lui. Allora formò il disegno di deporre dal trono Augusto.

Il Governo di Polonia ha gl' istessi vizj, che il Governo de' Feudi. Pare, che i Polacchi studiati si sieno di renderlo affatto anarchico. Gli abusi avuto anno appresso di loro l' istesse cagioni, che in tutti gli altri paesi, dove osservati ne abbiamo di somiglianti.

Ne' secoli, in cui i Barbari dar non sapevano alcuna forma al loro governo,

no, e in cui la licenza, che prendevasi per libertà, non permetteva a' Sovrani di essere assoluti, i Duchi, o Re di Polonia non aveano autorità, se non in quanto si facevano de' partigiani. Imitarono la politica de' Re di Francia. Diedero de' benefizj, e dopo avere smembrato il loro dominio per affezionarsi i Grandi del Regno, lo smembrarono ancora per lasciare un maggior numero di Sovranità nella loro famiglia. Avvenne quindi che il Sovrano ebbe de' sudditi più potenti di lui.

A misura che la Nobiltà accrebbe la sua potenza, il Popolo sen cadde in una più dura schiavitù; e non vi furono più in Polonia che Nobili, e Servi.

Casimiro III. sopranominato il Grande, morto nel 1370 era l'ultimo di una casa che regnava da 528 anni addietro. Se il Trono sembrato era infino allora ereditario, divenne di nuovo elettivo. I Nobili Polacchi, volendo ancora cogliere l' occasione di assicurare i loro privilegj, non elessero Lodovico Re di Ungheria, se non dopo averlo legato con una Capitolazione, che chiamasi *patta conventa*. Questa elezio-

izione è l'epoca del Governo Repubblicano, che al presente sussiste. Lodovico è quel Principe, che fece un' irruzione nel Regno di Napoli per vendicare la morte di Andrea suo fratello.

Questo contratto tra i Sudditi, e il Sovrano sembra essere stato dimenticato per tutto il tempo che i Jagelloni sono stati sul trono: ma dopo il 1573 che Enrico di Valois succedette a Sigismondo Augusto, l'ultimo de' Jagelloni, la Repubblica di Polonia ha fatto de'*pacta conventa* con tutti i suoi Re.

Questa Capitolazione assicura i privilegj de' Nobili, perchè sono tanto potenti da farla rispettare, e da dare innanzi a ciascuna elezione de' nuovi limiti alla prerogativa reale. Sovrani nelle loro terre, e indipendenti, possono essi soli possedere le cariche, e le dignità. Regolano le imposizioni, fanno le leggi, e decidono della guerra, e della pace. Sempre in guardia contro l'ambizione del Re, non soffrono, ch'egli abbia fortezze perchè servir potrebbero ad opprimerli, del pari che a difenderli: aprono il paese all'inimico, per chiuderlo al despotismo.

I Re-

I Re conservano tuttavia de' grandi privilegj. Dispongono de' Feudi, che sono smembramenti fatti un tempo al dominio della Corona. Si chiamano *Starostie*, *tenute*, *o avvocazie*, e generalmente *beni reali*. Nondimeno non sempre si lascia loro la libertà di disporne a loro talento. Nominano a' Benefizj, agl' impieghi civili e militari, alle cariche grandi della Corona, e a' posti, che restano vacanti nel Senato. Ma fanno delle grazie, senza farsi de' partigiani; perchè non possono mai toglier quello, che dato anno. Quindi il Favorito, che innalzano, ha sempre nel suo vero, o falso zelo per la Repubblica un pretesto per sottrarsi al Sovrano.

Questa Repubblica è per altro un Corpo mostruoso. Innanzi che la gran Dieta si raduni, ciascuna Provincia, o Palatinato, delibera sopra le materie, che devono in essa trattarsi: nomina i suoi Deputati o Nunzj, e tiene per questo delle Dietine, che si chiamano *ante-comitiales*. Si raduna in appresso la gran Dieta: ma le leggi, che fa non anno forza e vigore, che ne' Palatinati dove sono

ricevute, e se ne delibera in Dietine. *post-comitiales*.

Ora in ciascuna di queste Diete, nulla si decide che coll'unanime consenso di tutti i Membri. Il *veto* di un solo Gentiluomo arresta e sospende tutte le deliberazioni, e sono perfino annullati gli atti, ch'erano unanimamente passati. Se vi sono adunque alcuni Nobili, che vogliano turbare, e ve ne son sempre, la Repubblica non può più operare, e nemmeno deliberare. Allora si formano delle confederazioni, e i confederati dei diversi partiti vengono alle mani: il vincitore, imponendo la legge, strappa alle Diete un unanime consenso, e tutto si decide colla forza. Il Re si trova pertanto senz'autorità quando non è alla testa di una potente Fazione. Io non mi stenderò d'avvantaggio sopra questo assurdo Governo, che voi studierete altrove. Il poco, che ve ne ho, detto basterà a farvi comprendere le cagioni degli avvenimenti, di cui ho a parlarvi.

Carlo XII. potuto avrebbe conquistar la Polonia, vale a dire, scorrerla da vincitore. Ma come potuto avrebbe

be egli sottomettere colla forza una Nobiltà altiera, gelosa della sua indipendenza, e sempre armata? Sarebbe egli appena giunto ad una estremità del Regno, che sollevata sarebbesi nell'altra. Stato sarebbe d'uopo lasciar delle truppe dappertutto. Provata avrebbe adunque la sorte di Carlo X. e perciò si proponeva soltanto di deporre dal trono Augusto. Accoppiando la pòlitica all'armi, dichiarava, che non era venuto a far la guerra a' Polacchi; ch'egli non aveva altri nemici che i Sassoni, ed offeriva di proteggere la Repubblica, se volesse eleggere un nuovo Re.

Il Cardinale Radjouschi era Arcivescovo di Gnesna, vale a dire, ch'era pel suo posto il primo de' Senatori, il Primate del Regno, il Legato della Santa Sede, il Reggente della Repubblica negl'interregni, e la prima persona dopo il Re. Questo Prelato, nemico di Augusto, adottava tutte le mire di Carlo XII. e macchinava contro il suo Sovrano con tutte le apparenze di un gran zelo per la pace, e di una gran carità.

Augusto guadagnati non aveva quelli che s'erano opposti alla sua elezione

ed aveva alienati da se quasi tutti gl' altri. Ingannato non aveva alcuno sopra i motivi, che avuti aveva di prender l'armi contro la Svezia. Si accordava bensì, che attesi i suoi impegni, coglier doveva l'occasione di ricuperare le Provincie perdute, ma sapevasi parimenti, che col medesimo articolo dei *pacta conventa*, promesso aveva di non intraprendere alcuna guerra senza il consenso della Repubblica; e che con un altro vietato gli era d' introdurre truppe forestiere nel Regno. Vedendolo adunque violare questi due articoli, giudicavasi, che esercitar volesse in Polonia quell' istesso assoluto potere che esercitava in Sassonia. Concludevasi, che se conquistata avesse la Livonia, tentato avrebbe di soggiogare la Repubblica, e se gli rinfacciava di aver con questa guerra dato tutto il Regno in preda all' armi del Re di Svezia. Se fosse riuscito, non osato non avrebbesi censurare così la sua condotta. Ma in un paese, dove la natura del governo produce i partiti e le fazioni, un Sovrano è presto abbándonato, quando le querele incominciano, e i malcontenti sono sicuri di essere sostenuti. Gli uni sperano di

ri-

ritrovare de' nuovi vantaggj in una rivoluzione; gli altri cangiano per inquietudine, e i più fedeli seguono il torrente, perchè si conoscono troppo deboli per resistere. Tal era ed esser doveva la disposizione degli animi, quando pareva, che Carlo XII. vinto non avesse che per proteggere la Repubblica, vale a dire, il partito de' malcontenti: imperciocchè in Polonia la Repubblica non è mai che nel partito più forte.

In questo stato di fermentazione i Palatinati chiesero una Dieta al Re di Polonia. Era questo un prescrivergli di darsi de' Giudici, piuttosto che de' Difensori: ma una negativa irritar poteva i Polacchi. Fu adunque convocata a Varsavia pel dì 2. Dicembre dell'anno 1701. Se ne' tempi i più tranquilli quest' Assemblea ha tanta difficoltà a prendere una risoluzione, giudicar potete del tumulto, con cui deliberava in una congiuntura, che rendeva tutti i sediziosi intraprendenti ed audaci. I raggiri, che la dividevano, mantennero, ed anzi accrebbero il malcontentamento generale. Non regolò, o stabilì cosa alcuna, e si separò il dì 11. Febbrajo 1702.

Aveva solo stabilito, che mandato avrebbe un' Ambasciata a Carlo XII. il Senato confermò questo decreto. Nell' intervallo da una Dieta all' altra, questo Corpo rappresenta la Nazione. Ha il diritto di fare provvisionalmente delle leggi. E' composto de' Vescovi, de' Palatini, Governatori perpetui delle Provincie, de' Castellani, governatori delle Città, e de' grandi uffiziali della Corona. La dignità de' Palatini è la più eminente: preiedono ne' loro Governi alle assemblee della Nobiltà e la condanano alla guerra. I quattro grandi uffiziali della Corona sono incaricati di tutte le cose particolari, e minute dell' amministrazione, dividono tra loro tutta l' autorità: possono tutto, e non dipendono dal Re, se non in quanto lo vogliono. Augusto non potè ottenere da questo Senato troppo potente la permissione di mettersi alla testa dell' armata Polacca: e ancora meno di far venire dodici mila Sassoni.

Carlo rispose agli Ambasciatori della Repubblica, che messo avrebbe ordine a tutto quando fosse a Varsavia e marciò. Al suo avvicinamento, Augusto se ne fuggì con un piccolo nu-

mero di Vescovi, e di Palatini, che gli restarono fedeli. Spedì Lettere circolari per radunare la post-polita, cioè, per ordinare a tutti i gentiluomini di montare a cavallo, e di seguirlo. Ma la maggior parte della Nobiltà restò nelle sue terre. Allora fece venire delle truppe Sassone, ben certo, che, se fosse vincitore, niuno si ardirebbe di rimproverargli di averle introdotte nelle Provincie della Repubblica. Le unì a Polacchi, che seguivano la sua sorte, e giudicando, che bisognava vincere, o perdere il trono, andò incontro a Carlo XII. che si avanzava verso Cracovia. Le due armate comparirono a fronte l'una dell'altra il dì 13. Luglio 1702. in una gran pianura vicino a Clissau. Augusto ricondusse tre volte le sue truppe all'attacco, vale a dire, i Sassoni: imperciocchè i Polacchi, che formavano la sua alla destra, s'erano dati alla fuga al primo incominciar della battaglia. Il Re di Svezia riportò una compiuta vittoria.

Alcuni giorni dopo, essendo uscito di Cracovia, col disegno d'inseguire il suo nemico, il suo cavallo cadde, e gli fracassò una coscia. Questo acci-

dente lo ritenne sei settimane a letto. Corse la voce, ch' era morto. Augusto profittò di questa falsa nuova per radunare a Lublino gli Ordini del Regno, di già convocati a Sendomir. Grande vi fu il concorso. Ma Carlo guarito della sua ferita, ripigliò i suoi vantaggj. Radunò la Nobiltà a Varsavia; e mentre opponeva dieta a dieta, marciò contro il resto de' Sassoni, che di nuovo disfece. Nulla poteva più fargli resistenza. Era all' Occidente della Polonia col fiore delle sue truppe, il suo gran Maresciallo Rheinscheld comandava un grosso Corpo di armata nel cuore di questo Regno, e trenta mila Svezzesi, sotto diversi Generali, arrestavano al Norte, e all' Oriente gli sforzi de' Russi.

Allora il Primate, che giurato aveva poc' anzi al Re Augusto di non intraprender nulla contro di lui, si levò affatto la maschera. Portatosi a Varsavia, dichiarò in nome dell' Assemblea, il dì 18. Febbrajo 1704. Federico-Augusto Elettore di Sassonia inabile a portar la Corona di Polonia. Il trono fu incontanente dichiarato con un' unanime voce vacante.

Augusto sapendo, che Carlo, e il Pri-

Primate metter volevano la Corona sul capo di Giacopo Sobieski, figliuolo di Giovanni, rapir fece questo Principe, e suo fratello Costantino, mentre erano alla caccia. Alessandro, fratello di questi due Sobieski, portossi a chieder vendetta al Re di Svezia, che gli propose di montare sul trono. Ma egli ricusò; dichiarando che approfittar non voleva della disgrazia di suo fratello maggiore. In vano il giovane Stanislao Leczinski, suo amico, si unì a quelli che lo sollecitavano ad accettare. Tutte le istanze furono inutili: egli persistette nel generoso suo rifiuto.

Dar non potendo la Corona a quelli che pareva, che avessero ad essa maggior diritto, Carlo deliberò di darla al più degno. Scelse Stanislao Leczinski, Palatino di Posnania, nè s'ingannò nella sua scelta. Stanislao alla virtù di un Eroe accoppiava maggiori ancora virtù, quelle che fanno la felicità de' Popoli. L'Assemblea di Varsavia ebbe ordine di eleggerlo: essa obbedì; e questo Principe fu eletto il dì 12. Luglio 1704. La guerra tuttavia non finì che nel 1707. Pel Trattato concluso a Alt-Ranstadt, Au-

gusto fu costretto a rinunziare per sempre alla Corona di Polonia, e a riconoscere Stanislao per legittimo Re. Fu anzi ridotto a tal grado di umiliazione, che non potè far a meno di congratularsi con quello, che prendeva il suo luogo sul trono: fu obbligato a scrivergli per questo una lettera.

Giovanni Patkul, divenuto Ambasciatore del Czar presso ad Augusto, era allora nelle prigioni di Sassonia. Era stato arrestato, per aver proposto un accomodamento tra la Svezia, e la Russia; e formato non aveva questo progetto che per prevenire il Ministero del Re Augusto, che si proponeva di far la pace senza del Czar. Tutto il suo delitto era adunque di aver voluto giovare al suo padrone, e nondimeno Augusto violato aveva il diritto delle genti, e mancato al suo Alleato. Delle nuove disgrazie attendevano questo sventurato Livoniese. Carlo, che volle che fosse dato in suo potere, perir lo fece sulla ruota. Se in questa occasione, questo Principe non fu ingiusto, fu almeno crudele, e mostrò quanto fosse implacabile nella sua vendetta.

Mentre Carlo XII. gustava il pia-

ce-

cere della vendetta, l' unica passione dell' anima sua, Pietro Alexiowitz gittava i fondamenti del suo Impero. Presente dappertutto, dava leggi in Mosca, instituiva manifatture, creava flotte sulle Paludi Meotidi, sul Lago Peipus, e sul lago Ladoga; metteva la disciplina ne' suoj Campi, rispigneva gli Svezzesi, portava le sue armate nelle loro Provincie, dava soccorsi al Re Augusto; e fondava delle Città.

La giornata di Narva non lo avvilì. *So*, diceva egli, *che gli Svezzesi ci batteranno per lungo tempo: ma in fine impareremo a batterli. Schiviamo con loro i fatti generali, ed attendiamo ad indebolirli con piccoli combattimenti.* In fatti le perdite, e le sconfitte erano altrettante lezioni per i Russi. Fin dall' anno 1701., osarono marciare contra i loro vincitori e i loro padroni. Ebbero rare volte il vantaggio, ma bastava averlo una qualche volta per agguerrirli. Superiori in numero, il che in se non è nulla, si rendevano in fatto superiori, a misura che la disciplina andava introducendosi tra loro, da un anno all' altro i vantaggj diventavano più frequenti: le flotte,

e le armate Svezzesi erano vinte, le Città cadevano sotto gli sforzi de' Russi, e nel 1704., quando Augusto era deposto dal trono, Pietro finiva d' impadronirsi dell' Ingria, e prendeva Narva di assalto.

Era cosa gloriosa l'entrare da vincitore in una Piazza, che gli richiamava in memoria la prima sua sconfitta: e quello che fu più ancora glorioso, si è, che arrestò il saccheggio, e la strage. Avendo uccisi due soldati, che non obbedivano a' suoi ordini, entrò nel Palazzo della Città, dove s'erano i Cittadini ricoverati, e ponendo la sua spada insanguinata sul tavolino: *Questa spada;* diss' egli, *non è tinta del sangue de' cittadini, ma del sangue de' miei soldati, che ho versato per salvarvi la vita.* A questi tratti di umanità, che sono troppo rari nella vita del Czar, si riconosce il grand' uomo. Ma, come diceva egli medesimo, riformava il suo popolo, e riformar non poteva se stesso.

Tutte le vittorie erano celebrate con ingressi trionfali. I prigionieri fatti sull' inimico, che creduto si aveva invincibile, le sue insegne, i suoi stendardi, i suoi padiglioni formavano

il

il principale ornamento di questa pompa: spettacolo, che inspirava dell'emulazione a' Russi, e che scioglieva il supposto incantesimo delle truppe Svezzesi.

Pietro impiegò un mezzo singolare del pari, che ingegnoso per compiere la riforma, per la quale si adoperava.

Invitar fece tutti i Bojari, e le dame alle nozze di uno de' suoi Buffoni. Volle che ognuno vi comparisse vestito all'antica foggia. Fu imbandito un pranzo, quale facevasi nel sedicesimo secolo. Un'antica superstizione non permetteva, che si accendesse fuoco il giorno di un matrimonio durante il più rigido e crudo freddo. Questo costume fu severamente osservato il giorno della festa, benchè si fosse nell'invernata. I Russi non bevevano una volta vino; ma dell'idromele, e dell'acqua vite: non permise in quel giorno verun'altra sorte di bevanda. I Convitati si dolsero invano. Rispose scherzando: *i vostri antenati usavano così: le antiche usanze sono sempre le migliori*. Questo scherzo contribuì molto a correggere quelli, che preferiscono sempre il tempo passato al presente.

te, o perlomeno a screditare le loro mormorazioni.

In mezzo alle cure, che richiedevano il civile governo, le arti, e la guerra, il Czar intraprese di fabbricare una Città alla foce della Neva sul golfo di Finlandia, alla vista delle Flotte Svezzesi, che tentavano tutto per turbare i suoi Lavoratori, e rovinar la sua opera. Egli gittò i fondamenti di Peterburgo il dì 27. Maggio 1703. in un luogo deserto e paludoso, e che non comunica colla terra, che per un solo cammino. Fu d'uopo lottare contro la natura, combattere i nemici, sormontare mille ostacoli, che non si aveano potuti prevedere, e nondimeno questa città fu condotta a fine e compimento l'anno seguente, e messa in sicuro da ogni insulto. Quasi nel medesimo tempo fortificava Novogorod, Pleskow, Smolensko, Asoph ed Arcangelo. Frattanto stendeva le sue conquiste nella Curlandia, e spediva soccorsi al suo alleato deposto dal trono.

Nel 1706. Mentzikof, che il Czar fatto aveva Principe, e Governatore dell' Ingria, raggiunto avendo Augusto

nel

nel Palatinato di Posnania, disfece il Generale Maderfeld vicino a Kalish. Fu questa la prima battaglia ordinata, che i Russi guadagnarono contra gli Svezzesi. Quello, che v' ha di singolare si è, che questa vittoria fu un contrattempo per Augusto che vinse suo malgrado. Essa sconcertava le misure, che prese aveva, perchè maneggiava allora segretamente il trattato, che fu in breve concluso a Alt-Ranstadt. Chiese perdono della sua vittoria, offerendo di restituire tutti i prigionieri Svezzesi, di romperla co' Russi, e di dare al Re di Svezia tutte le convenevoli soddisfazioni.

Rinunziato ch'ebbe l' Elettor di Sassonia al trono, il Czar nulla trascurò per arrestar Carlo in Polonia. Aveva ancora delle truppe in questo Regno, ne aveva molti Corpi nella Lituania, ed era egli medesimo a Grodno. Credendo adunque di poter sostenere un nuovo partito, tentò di fare ancor egli un' elezione, e la Polonia fu al punto di avere tre Re. In questo mezzo la Francia offerse la sua mediazione: ma Carlo rispose, che trattato avrebbe col Czar in Mosca. Quando Pietro intese questa ris-

po-

posta, replicò: *mio fratello Carlo vuol far l' Alessandro, ma non ritroverà in me un Dario.*

Il Re di Svezia partì finalmente, nel mese di Agosto 1707 dal suo quartiere di Alt-Ranstadt alla testa di quarantacinque mila uomini; sperando di depor dal trono Pietro, come fatto aveva di Augusto. Pare, che dovuto avesse incamminarsi per la Livonia, affine di ricuperar prima le Conquiste che fatte si aveano sopra di lui, e marciare di poi a Mosca. Prendendo questa strada, la sua armata mancato non avrebbe di nulla; ingrossata si sarebbe delle truppe, che aveva in que' quartieri, avrebbe avuta una ritirata nel caso di una perdita, e comunicava per mare colla Svezia, che mandargli poteva de' soccorsi. Prese il cammino men praticabile, marciò nel cuor dell' inverno in paesi rovinati, ed arrivò il dì 6 Febbrajo 1708 alcune leghe discosto da Grodno. Pietro non l'attendeva. Faceva tirar in dietro le sue truppe all' avvicinamento dell' inimico, che trar voleva in deserti e in paesi, che aveva devastati, lasciando solo ne' posti, che potevano difendersi, alcuni corpi

pi per ritardare gli Svezzesi nella loro marcia, ed inquietarli. Avendo preso il suo cammino da Occidente in Oriente giunse sulla riva del Nieper o Boristene, che separa la Polonia dalla Russia. Passò questo fiume a Mohilow, ultima Città di Lituania. Carlo, che lo seguiva, trovò de' paesi rovinati, delle paludi, delle immense boscaglie, de' deserti, de' fiumi, e de' torrenti. La sua armata marciar non poteva che in corpi separati, bisognava abbattere continuamente degli alberi per aprirsi una strada: e bisognava dar delle battaglie. Sormontò nondimeno tutti questi ostacoli, e passò il Boristene nel medesimo sito che il Czar.

CAPO II.

Del mezzodì dell' Europa dal 1702. *fino al* 1710.

LA Francia, che disarmato non aveva dopo la pace di Ryswik, fu in grado di operare prima delle Potenze confederate, che pareva, che preveduta non avessero la morte di Carlo II. Ebbe adunque de' vantaggi

nel

nel 1702. e 1703.: ma gli sforzi, che fatti aveva per apparecchiarsi alla guerra, richiedevano, che ne facesse di maggiori per continuarla, e non le lasciavano tuttavia, che de' mezzi, e de' provvedimenti onerosi. Sul principio si ebbe ricorso a de' momentanei espedienti, che riducono presto alla necessità di cercarne degli altri, e all' impotenza di trovarne senza sempre più rovinarsi. Rimessa si aveva la capitazione. Furono pubblicati degli editti pecuniarj, che si moltiplicarono. Quasi in tutti i giorni non v' erano che creazioni di uffizj, di censi, di nuovi stipendj &c. Si fece una riforma delle monete, e il marco d' argento, che nel 1700. era a lire 31. e 10. soldi, fu a 34. lire e 4. soldi nel 1702.. Finalmente s' immaginò un mezzo, ch'esser poteva di un grande ajuto allo Stato indebitato, se se ne usava con moderazione, ma che compier doveva la rovina delle finanze se se ne abusava, e se ne abusò ben presto. S' introdussero de' biglietti per supplir nel commerzio alla mancanza della spezie. Furono dapprima ricevuti senz' alcuna diffidenza per parte del Pubblico. Importava il mantenere

que-

questa fiducia. Bisognava adunque spargerli con misura; e proporzionandoli ad una somma, che messa si avrebbe da canto, trovarsi sempre in grado di rimborsarne una gran parte. Ma parve una cosa tanto comoda il pagare in biglietti, e supplire a tutte le spese con della carta, che il Governo non osservò questa proporzione. Vi furono presto molti biglietti nel pubblico, e niente di danaro nella cassa. Le carte perdettero il loro credito, il Governo fallì, e le Finanze sen caddero in un estremo disordine. Aggiungansi a questi abusi le continue variazioni delle monete, Vi fu una nuova riforma nel 1704. Si abbassarono successivamente le spezie nel 1705., nel 1706., nel 1708., e al principio del 1709. e in questo ultimo anno si alzarono dopo tutto a un tratto, di maniera che il marco d' argento fu portato a 40. lire.

Mentre la Francia si consumava al di dentro per una cattiva amministrazione, s' indeboliva al di fuori per i replicati colpi, che le recavano i suoi nemici. Il Duca di Savoja, la cui fedeltà era stata sospetta a Catinat, abbandonato aveva Luigi XIV. sul prin-

ci-

cipio del 1703., e unito si era à Confederati. Questa deserzione contribuì alle disgrazie, che la Francia apparecchiava a se stessa. Incominciarono nel 1704., l' anno, che Stanislao fu eletto Re di Polonia. Il Maresciallo di Villars, al quale era debitrice de' vantaggj, che avuti aveva l' anno antecedente in Alemagna, fu richiamato, e il Maresciallo di Marsin, che succedette in di lui luogo, perdette la battaglia di Hochstet il di 23. Agosto. La rotta fu compiuta. I Francesi, ch' erano sul Danubio, ripassarono il Reno. Perdettero sopra ad ottanta leghe, di paese. Pareva, che si temesse d' impiegare i migliori Generali, e frattanto i Confederati aveano alla loro testa i due più grandi ed abili Capitani, il Principe Eugenio, e il Duca di Malborough.

Nel 1705. il Malborough si proponeva di penetrare in Francia per la Lorena e per la Sciampagna. Il Maresciallo di Villars, che questa volta gli fu posto a fronte, lo costrinse ad abbandonare questo progetto. I Francesi ebbero alcuni vantaggj in Italia, e i loro nemici n' ebber degli altri in Spagna. Non vi furono grandi

di

di battaglie decisive. Luigi XIV., e Filippo V., conoscendo la loro debolezza, ordinato aveano a' loro Generali di starsene sulla difensiva, e di non avventurar nulla.

Morì in quest'anno Leopoldo. La sua morte non fece alcun cambiamento negli affari generali. Imperciocchè i Ministri, che governato lo aveano, governarono anche suo figliuolo Giuseppe, e continuarono sul medesimo piano. Inoltre, quantunque tutta l'Europa armasse per la Casa d'Austria, l'Imperatore era di tutti i Confederati quello, che meno contribuiva alle spese della guerra. Questa Casa aveva allora cangiato affatto di politica. In fatti tendeva al Despotismo senza occultare la sua ambizione; ed allora vi tendeva esagerando le sua debolezza a tutte le Potenze. L'unico suo oggetto si era di far credere, che la Francia fosse la sola a temersi; considerando, ch'ella s'innalzerebbe prima per l'abbassamento di questa Monarchia, e in appresso, perchè si fortificherebbe con quello, che toglierebbesi a Luigi XIV. Ma se l'opinione, che bisognava umiliare la Francia, divenne contagiosa, ciò fu per colpa della Francia medesima, che

voluto aveva farsi temere. La Corte di Vienna profittò di questa opinione che contribuito aveva a spargere e disseminare. I confederati, che adottate aveano pienamente le mire particolari del Re Guglielmo, e del Duca di Malborough, l'abbracciarono con più di passione, che di saviezza. Finalmente si armò contra la Casa di Bourbon con quel medesimo entusiasmo con cui armato si aveva contra la Casa d'Austria, e con maggior accecamento.

Nel 1706 i Francesi furono battuti dappertutto, fuori che in Alemagna, dove il Maresciallo di Villars sosteneva la sua riputazione. La campagna fu una serie di sventure in Ispagna, fino all'arrivo del Maresciallo di Berwick. Filippo era stato costretto ad abbandonare la Spagna; e l'Arciduca Carlo era stato riconosciuto a Madrid. Berwick ricondusse Filippo in questa Capitale, e ricuperò tutta la Spagna, a riserva della Catalogna.

In Fiandra, Villeroi, che messo si aveva a fronte di Malborough, perdette il dì 23 Maggio la battaglia di Ramillies. Fu anche questa un'intera e compiuta vittoria. I nemici s'impadronirono di quasi tutta la Fiandra

Spa-

Spagnuola, e tolsero ancora molte piazze alla Francia.

Il dì 19 Aprile Vendome guadagnato aveva in Italia la battaglia di Calcinato. Non restava più che a prendere Torino per impadronirsi di tutti gli Stati del Duca di Savoja. Ma Vendome fu richiamato d' Italia in Fiandra, dove si aveva bisogno di un buon Generale. Avendo il Duca de la Feuillade e il Maresciallo di Marsin, che a lui succedettero nel comando, formato l' assedio di Turino, furono sforzati nelle loro linee il dì 7 Settembre dal Principe Eugenio, e interamente disfatti. Erano sotto gli ordini del Duca d' Orleans, del quale non si seguirono i consigli. Marsin aveva gli ordini segreti della Corte, la quale, credendosi presente dappertutto, diriger voleva le operazioni della guerra oltre l' Alpi. Questa sconfitta perder fece alla Francia e alla Spagna il Milanese, il Piemonte, la Savoja, e il Regno di Napoli. Filippo non conservò che la Sicilia.

In Spagna, la campagna del 1707 fu gloriosa pel Maresciallo di Berwick, e pel Duca d' Orleans. Il Maresciallo di Villars continuava ad acqui-

quistare riputazione e gloria in Alemagna; e il Maresciallo di Tessè fece levare l'assedio di Tolone al Duca di Savoja, e al Principe Eugenio. Nulla avvenne in Fiandra. Malborough era andato in Sassonia per discoprire i disegni del Re di Svezia, e per dissuaderlo dall'unirsi alla Francia, al che Carlo non pensava.

Nel 1708 il Duca di Vendome comandava l'armata di Fiandra sotto gli ordini del Duca di Borgogna. Se gli rimprovera di aver commesso molti falli: ma si accorda, che fu sempre contrariato da' Cortigiani, che circondavano il Duca di Borgogna. Incominciò la Campagna dal sorprendere il Gand. Avendo in appresso risoluto di far l'assedio di Oudenarde, diede la battaglia al Duca di Malboruugh e al Principe Eugenio. Fu allora costretto a ritirarsi verso il Gand; e non potè attaccare i nemici, quando assediavano Lilla, che si arrese dopo quattro mesi di assedio. Questa giornata di Oudenarde perder fece alla Spagna quello, che le restava ne' Paesi Bassi, a riserva di Lussemburgo, di Mons e di Nieupoort.

Dopo tante perdite la pace diventa-

va

va necessaria alla Francia e alla Spagna; e se gli Spagnuoli pensar non potevano senza dispiacere e rammarico allo smembramento della loro Monarchica, era tempo che vi acconsentissero almeno per impotenza. Luigi XIV fatte aveva delle proposizioni sin dal 1706. Allora Filippo sarebbesi verisimilmente contentato del Regno di Napoli, e degli altri Stati, che possedeva ancora in Italia e ceduta avrebbe la Spagna, di cui l' Arciduca Carlo erasi poc' anzi impadronito. Nel 1707 potuto avrebbero formarsi degli altri progetti di divisione, poichè allora l' Imperatore Giuseppe s'impadroniva dell' Italia, mentre il Duca di Berwick riconquistava la Spagna. E' adunque certo, che gl' Inglesi e gli Olandesi potuto avrebbero ottenere tutto quello, che proposti si erano colla loro alleanza, vale a dire, la divisione della Monarchia Spagnuola. Sembra per conseguenza, che non avessero più a far altro, che terminare la guerra. Se mantener volevano l' equilibrio, intraprender non doveano di opprimere la Casa di Bourbon, per restituire alla Casa d' Austria quella superiorità di potenza, che renduta l'aveva formidabile.

Qualunque si fossero le speranze, che osavano concepire, considerando il rifinimento della Francia, non era cosa prudente il prescrivere a questa Monarchia delle condizioni, ch' esser non potevano da lei accettate senza vergogna. Era questo un farle ritrovare degli ajuti nella disperazione: era un prolungare la guerra, quando far potevano una gloriosa pace; e frattanto la fortuna poteva cangiarsi. Inoltre, quantunque la situazione dell' Inghilterra e dell' Olanda non fosse tanto cattiva, quanto quella della Francia, queste due Potenze erano nondimeno in uno stato di violenza. Siccome portavano quasi esse sole tutto il peso della guerra, così fatto aveano degli sforzi, che continuar non potevano senza opprimere i popoli con imposizioni, e senza contrarre de' nuovi debiti. Per conseguenza si rovinavano.

Ma Malborough, il Principe Eugenio, e il Pensionario Heinsio, ch' erano tutti consegrati al loro servigio volevano la guerra, e tutto fu sagrificato alle mire particolari di questi tre uomini. Pare, che pensar facessero a voglia loro i popoli, che dirigevano. Al solo rammentarsi le usurpazioni di

Lui-

Luigi XIV. sentivano destarsi nell'animo l'irritamento e lo sdegno; perchè avuti aveano de' vantaggj, se ne speravano ancora di maggiori: alcune campagne ancora, dicevasi, e la Francia non sarà più a temere. Veder non ci voleva, che già più non lo era; e perchè, se l'aveva umiliata, volevasi interamente rovinarla. In questa guisa dopo aver cominciata la guerra per politica, si continuò per passione.

I primi maneggj si fecero colla Repubblica di Olanda, la quale richiese come condizione preliminare, che la Spagna, e gli Stati dipendenti da questa Monarchia, sì nell'antico, come nel nuovo Mondo, apparterrebbero alla Casa d'Austria. Chiedeva di più delle sicurtà pel suo commercio, ed una barriera ne' Paesi Bassi contra la Francia, senza spiegarsi ancora sopra le Piazze, di cui formar voleva questa barriera. Giacchè questi articoli, ch'erano i più essenziali, e i più importanti da trattarsi, erano qualificati come preliminari, preveder potevasi, che gli Olandesi formate avrebbero molte altre pretensioni.

Impaziente di avere la pace, Luigi

XIV. voluto avrebbe poter concludere prima dell' apertura della campagna del 1709, prevedendo, che i primi avvenimenti romper potevano la negoziazione, se non fosse di già molto inoltrata. Accettò adunque le prime proposizioni, che fatte se gli aveano, e ristringendosi a chiedere un compenso per gli Stati, che Filippo avrebbe ceduti, si contentava de' Regni di Napoli, e di Sicilia. Desiderava in vero, che vi si aggiugnessero la Sardegna, e le piazze, che la Spagna occupava sulle coste di Toscana: ma era pronto a cedere su questo articolo. Questa negoziazione riuscir non poteva: imperciocchè gli Olandesi, che si credevano allora gli arbitri dell' Europa, non volevano ancora sinceramente la pace; e quand' anche voluta l' avessero, avuto non avrebbero potere bastante sopra i loro alleati.

Invano, diceva Malborough, la Francia si lusinga di far la pace col mezzo dell' Olanda. Infatti, questa Repubblica nulla poteva da se, e dovuto si avrebbe negoziare coll' Inghilterra. Nondimeno, Luigi XIV. persuaso, che gli Olandesi dar potessero la pace, continuava a trattare con esso lo-

ro:

ro: era anzi costretto a farlo, perchè allora il ministero di Londra si dichiarava apertamente per la continuazione della guerra, e all' opposto gli Stati Generali mostravano almeno di voler entrare in maneggio.

Tuttavia Malborough, e il Principe Eugenio dubitarono, che le offerte della Francia non facessero impressione sui popoli, e che tutta l'odiosità di una guerra, di cui erano ormai stanchi, e che continuar volevano, non ricadesse sopra di loro. Cercarono adunque di far credere, che le proposizioni di Luigi XIV non fossero sincere, e ch' egli non pensasse, che a dividere gli alleati; e dichiararono, che tutte le conferenze, che tenute si aveano, dispiacevano alle Corti di Vienna, e di Londra, le quali comportato non avrebbero, che si facesse alcuna distrazione alla Monarchia di Spagna. La Francia nondimeno pensava di non dover ancora disperare della pace. Egli è vero, che Malborough, e il gran Tesoriere Godolfin, suo amico e suo congiunto, governavano l' Inghilterra, e dividevano tra loro tutta l' autorità; è vero ancora, che volevano assolutamente la continua-

zione della guerra; perchè rendendogli necessarj, contribuiva a mantenere il loro credito. Ma si facevano delle segrete macchinazioni contro di loro alla Corte di Londra, e la Regina incominciava a soffrire di mala voglia il dominio del suo Generale. Una rivoluzione in questa Corte far poteva adunque cangiare aspetto alle cose: imperciocchè un nuovo Ministero cercar doveva la pace, affine di sodamente stabilirsi, rendendo Malborough affatto inutile. Supponendo, che questa rivoluzione non accadesse, speravasi di poter finalmente guadagnare Malborough medesimo. Era nota la passion, ch'egli aveva di ammassare ricchezze senza fine: se gli aveano digià fatte alcune proposizioni, ed egli le aveva anche ascoltate senza offendersene, e solo qualche volta arrossendo.

Le conferenze, che incominciato aveano a Moerdik nel mese di Marzo 1709 tra il Presidente Rouillè, Ministro del Re, e due Deputati di Olanda, Buys e Vanderdussen, continuavano a tenersi a Boedgrave. Tuttavia la negoziazione non andava innanzi, perchè, a misura che la Francia cedeva, gli Olandesi formavano delle nuove

ve domande, senza spiegarsi mai sul termine, che metter volessero alle loro pretensioni. Ottenuta aveano appena una Piazza per loro barriera, che n' esigevano un'altra. Non si mostravano meno ardenti, quando trattavasi dell' interesse de' loro Alleati perchè si credevano autorizzati a domandare tanto più per loro medesimi quanto domandavano davvantaggio per l'Inghilterra, per la Casa d' Austria per l'Impero, e del Duca di Savoja.

Non era possibile negoziare con loro, perchè volevano sempre delle nuove cessioni, e tuttavia mai non s'impegnavano. Qualunque cosa ottener potessero, nulla promettevano alla Francia, almeno nulla le assicuravano, e quello, che accordato aveano in una conferenza, ritrattavano in un' altra. Quando si chiedevano loro i Regni di Napoli, e di Sicilia per compensare Filippo V, rispondevano solamente che impiegati avrebbero i loro buoni uffizj appresso de' loro alleati. Gli Elettori di Baviera e di Colonia erano stati proscritti nel 1706, alla Dieta di Ratisbona. Il Re domandò, che fossero rimessi ne' loro beni, e nelle loro dignità, e gli Olandesi si conten-

tarono ancora di esibire i loro buoni uffizj.

Accordato si aveva loro tutto quello che desiderar potevano per se, e si esortavano a dichiarare a' loro alleati, che, se ricusassero di entrare in maneggio, la Repubblica gli avrebbe abbandonati, e pensato più non avrebbe, che a' proprj suoi interessi. Ma inutilmente. Gli Olandesi non erano tanto potenti da stabilire essi soli le condizioni della pace, e costrignere i loro alleati ad accettarle. Eugenio, Malborough, ed Heinsio, dominavano nelle deliberazioni. La loro autorità era sostenuta dalle armate de' Confederati, che si radunavano ne' Paesi Bassi, ed aveano in loro favore il maggior numero de' Cittadini, che volevano, che si continuasse la guerra. Inoltre stata non sarebbe cosa prudente per la Repubblica il trattare separatamente: perchè, se le rendeva necessaria per la sicurezza del Trattato la malleveria de' suoi Alleati.

Nondimeno occultar non poteva a se stessa il bisogno, che aveva della pace. Il peso della guerra diventava ogni giorno più gravoso, il danaro più raro, il credito meno sicuro, e i fon-

fondi più difficili a ritrovarsi. Ma quando gli Olandesi consideravano il tristo stato, a cui era ridotta la Francia, sopportavano volontieri le loro pene e i loro travagli. Inebbriati de' loro vantaggj, sperandone ancora di maggiori, si lusingavano di vederla in breve soccombere sotto a' loro reiterati sforzi. Eugenio, e Malbourough li mantenevano in questa opinione.

La loro fiducia non pareva senza fondamento. Ne giudicherete dalla descrizione, che il Sig. di Torcì fa dello stato, in cui si ritrovava la Francia nel 1709. " Egli è vero, dic' egli, „ ch' era afflitta da molti mali. A „ quelli della guerra aggiugnevasi l' „ imminente carestia: l' eccessivo fred- „ do, succedendo tutto a un tratto al „ digelamento sul principio del mese „ di Gennajo, fatto aveva perire i „ grani seminati. Compariva la Pri- „ mavera, senza lasciar vedere alcuna „ apparenza de' beni della terra. Non „ si prevedevano che disgrazie da ogni „ parte. I discorsi erano tristi e ma- „ linconici al pari de' suggetti, che ne „ davano occasione. Si rappresentava „ ancora lo stato del regno peggiore „ di quello ch' era; e ciò, che se ne

„ diceva, vero o falso che fosse, pas-
„ sava ne' paesi stranieri. Egli è cer-
„ to, che una guerra sostenuta per
„ otto anni contra la maggior par-
„ te delle Potenze dell' Europa, in-
„ debolite aveva all' estremo le Pro-
„ vincie. Le nuove, che gli stranie-
„ ri ne ricevevano, creder facevano
„ senza difficoltà, che fossero ridotte
„ affatto senza uomini, e senza dana-
„ ri. I mezzi, e il credito per ri-
„ trovare de' nuovi fondi perivano;
„ le armate del Re una volta vittorio-
„ se, erano state costrette, dopo tante
„ sanguinose battaglie, ad abbandona-
„ re il paese, dov' erano entrate come
„ trionfanti.

„ L' Alemagna, i Paesi Bassi, e
„ il Piemonte erano stati il teatro
„ de' loro disastri. I nemici del Re,
„ avvezzi a cedere le Piazze, quasi
„ subito che formato se ne aveva l'as-
„ sedio, si erano a vicenda impadro-
„ niti delle piazze del dominio di
„ Sua Maestà. Minacciavano di pene-
„ trare nel cuor della Francia. Essa
„ non era in grado di riguardare come
„ vane delle nuove minaccie, sì poco
„ verisimili, quando la guerra aveva
„ incominciato. Il Re dava allora i

„ suoi

„ suoi ordini sulle sponde del Danu-
„ bio, del Tago, e del Pò. Creduto
„ non avrebbesi, che dopo alcuni an-
„ ni fosse ridotto a difendere l' in-
„ terno del suo Regno e perfino ob-
„ bligato ad esaminare, se restar po-
„ teva in sicuro nel luogo del suo or-
„ dinario soggiorno.

„ Quantunque il coraggio delle trup-
„ pe stato fosse sperimentato in mol-
„ te occasioni anche le più disastrose,
„ ed infelici, dubitavasi se resister
„ potessero alla mancanza di paga, e
„ di sussistenza. L' unico espediente
„ era adunque quello della pace desi-
„ derata, e domandata, come la sal-
„ vezza del Regno. Ma questo ardente
„ desiderio, fondato sopra un' evidente
„ necessità accresceva la ripugnanza,
„ e l' alienazione de' nemici, e som-
„ ministrava all' odio loro delle nuo-
„ ve ragioni per battere ed opprime-
„ re la Francia, continuando una guer-
„ ra, ch' ella più sostener non pote-
„ va. Era questa la sorgente di tante
„ pretensioni, qualificate come preli-
„ minari necessarj, delle variazioni
„ de' Negoziatori Olandesi soggetti a'
„ loro alleati, delle nuove domande,
„ che fatte aveano ad ogni conferen-

„ za, della ritrattazione fatta per par-
„ te loro nell'ultime di que' medesi-
„ mi articoli, ch'erano stati da loro
„ accordati nelle precedenti.

„ Il corso di un Regno felice stato
„ non era turbato, per una lunga se-
„ rie di anni, da alcuna traversia. Il
„ Re sentiva tanto più vivamente le
„ calamità, quanto che provate non
„ le aveva, dopo ch' egli medesimo
„ governava un florido Regno. Era
„ questo un terribile motivo di umi-
„ liazione per un Monarca avvezzo a
„ vincere, lodato per le sue vitto-
„ rie, per i suoi trionfi, e per la
„ sua moderazione, quando dava la
„ pace, e ne prescriveva le leggi, il
„ vedersi allora obbligato a chiederla
„ a' suoi nemici: offrir loro inutil-
„ mente per ottenerla, la restituzione
„ di una parte delle sue conquiste,
„ quella della Monarchia di Spagna,
„ l' abbandono de' suoi alleati; e co-
„ stretto a rivolgersi per far accetta-
„ re tali offerte, a quella medesima
„ Repubblica, di cui conquistate ave-
„ va le principali Provincie nell' an-
„ no 1672, e rigettate le sommissioni,
„ quando lo supplicava di accordare
„ la pace a quelle condizioni, che
„ fosse.

„ fosse a lui piaciuto di dettare.
„ Il Re sopportava un così gran
„ cangiamento colla fermezza di un
„ eroe, e colla perfetta sommissione di
„ un Cristiano agli ordini della Prov-
„ videnza, men commosso dagl' inter-
„ ni suoi travagli, che da' patimenti
„ de' suoi popoli, e sempre occupato
„ nella ricerca de' mezzi di sollevar-
„ li, e di metter fine alla guerra.
„ Si scorgeva appena, ch' egli si fa-
„ cesse qualche violenza per occultare
„ agli occhj del Pubblico i suoi sen-
„ timenti. Erano in fatti sì poco co-
„ nosciuti, che correva allora una vo-
„ ce quasi universale, che più aman-
„ te della sua gloria, che commosso
„ da' mali del suo Regno, anteponeva
„ al bene della pace la conservazione
„ di alcune piazze, che conquistate
„ aveva in persona, e che se potuto
„ avesse indursi a cederle, avuta
„ avrebbe la pace la quale dipendeva
„ dal sacrifizio di queste medesime
„ Piazze. Alcuni di quelli, che più
„ si avvicinavano alla Maestà sua,
„ non erano esenti dal formare questi
„ ingiusti sospetti. S' introdussero per-
„ fino nel suo Consiglio....
Quanto più la pace si allontanava,

tanto

tanto più sentivasi il bisogno di ottenerla, a qualunque prezzo si fosse. Il Duca di Beauvilliers, Capo del Consiglio delle Finanze, e il Cancelliere Pontchartrain, impiegarono le più forti ragioni per rappresentare, quanto fosse necessaria; a qual estremità ridotti si troverebbero il Re, e il Regno, se per mala ventura sfuggir si lasciasse l'occasione di concluderla, e quali sarebbero le funeste conseguenze di una guerra, che non era più possibile sostenere. Si addrizzarono dipoi al Ministro della guerra, e a quello delle Finanze, sollecitandoli vivamente a dire a Sua Maestà, da fedeli Ministri, se credevano, conoscendo particolarmente, lo stato delle truppe e delle finanze, che gli fosse possibile il sostenere le spese, e fosse inoltre cosa prudente l'esporsi al rischio della campagna. Pareva adunque, che credessero, che non si volesse sinceramente la pace. Questo sospetto, che ricadeva sopra Luigi XIV. era crudele per questo Monarca.

„ Una scena sì trista, aggiugne il „ Sig. di Torcì, potrebbe difficilmen„ te descriversi, quand' anche fosse „ permesso rivelare il segreto di quel-

„ lo

„ lo ch'ebbe di più commovente e
„ toccante. "

„ Il Re sperimentò allora, che lo
„ stato di un Monarca, assoluto pa-
„ drone di un Regno, non era sempre
„ lo stato il più felice e il più de-
„ siderabile. Conobbe, che s'era su-
„ periore agli altri uomini, era anche
„ esposto a maggiori traversie: che
„ quanto più uno è elevato, tanto più
„ l'infortunio se gli riesce travaglioso
„ e grave; e ch'è per un Principe
„ un motivo di un non men vivo,
„ che legittimo dolore, il vedersi at-
„ taccato da tutti i lati senz'avere i
„ mezzi, nè di sostenere la guerra,
„ nè di far la pace. "

Ho voluto, Monsignore, riportarvi questo lungo passo del Sig. di Torcì, perchè la pittura, che fa questo Ministro della situazione di vostro avolo è una lezione, che vale assai più che tutte quelle, ch'io stesso darvi potessi. Richiamatevi adesso alla memoria tutto il Regno di Luigi XIV. Considerate da una parte il fasto, col quale dava leggi all'Europa, e dall'altra l'eroismo, che mostra nelle sue avversità. Giudicate in conseguenza della vera gloria; e dite, qual sia il tem-

po,

po, in cui questo Monarca sembra essere stato più grande. Io mi lusingo, che voi ne giudicherete come il volgo.

Fu stabilito di fare de' nuovi sacrifizj, di cedere ancora molte piazze alla Repubblica di Olanda, di contentarsi del Regno di Napoli, senza la Sicilia, pel compenso di Filippo V.; di rimettere alle conferenze per la pace, gl' interessi degli Elettori di Colonia, e di Baviera, e di acconsentire, che il Pretendente, al quale il Re dato aveva un asilo, uscisse di Francia. Tali sono gli ordini, che si disegnava di mandare al Presidente Rovillè.

Ma restava poco tempo per concludere. Le conferenze duravano da due mesi addietro; si era alla fine di Aprile, e l'apertura della campagna non era ritardata, che dal disordine della stagione. Affine di accelerare la negoziazione, stato sarebbe desiderabile l' impiegare un Negoziatore, il quale, essendo più particolarmente informato dello stato delle cose, potuto avesse assumersi di oltrepassare le sue facoltà, e i suoi poteri, se ritrovasse il momento opportuno e favorevole, ma

ina-

inaspettato di concludere. Il Marchese di Torcì, Ministro degli affari stranieri, si esibì al Re, e partì per l'Aja, il primo di Maggio, incaricato di eseguire gli ordini, ch'erano stati prima dati pel Presidente Rouillè.

Questo viaggio diede motivo a molti discorsi. Alcuni lo giudicavano non men contrario al servigio, che alla gloria del Re, pensando, che non si convenisse, che il suo principale Ministro se ne andasse a chiedere supplichevole la pace a' suoi nemici. Ma quanto più straordinario sembrava questo passo, tanto più provava i veri sentimenti di Luigi XIV.; ed importava il far conoscere all'Europa, e alla Francia medesima le sincere disposizioni, ch'egli aveva di sacrificar tutto alla pace. Era questo uno degli oggetti che si proponeva il Marchese di Torcì. Sperava ancora di discoprire i disegni degl'inimici, e forse d'indurgli a palesarli eglino stessi.

Torcì negoziò direttamente con Heinsio in presenza di Buys, e di Vanderdussen, che furono ammessi alle conferenze. Ma il Pensionario non si mostrò men difficile con lui di quel

che

che stati lo fossero i due Deputati col Presidente Rouillè. Egli vantava da una parte le forze de' Confederati, rappresentava dall'altra lo stato di debolezza, a cui era ridotta la Francia. Quindi più non dubitava dell'esito della prossima campagna, per la quale tutti gli apparecchj erano già fatti. Diceva, che la fiducia degli Olandesi era sì grande, che molti mormoravano delle condizioni, sopra le quali i Deputati s'erano spiegati col Presidente Rouillè; e ne concludeva, che in così favorevoli congiunture non era naturale il cedere, e perciò, quantunque Buys e Vanderdussen promesso avessero, che la Repubblica impiegati avrebbe i suoi buoni uffizj per conservare il Regno di Napoli, e di Sicilia a Filippo V., dichiarò, che fatto non si sarebbe verun smembramento della Monarchia Spagnuola; e che la Repubblica s'era a ciò impegnata con Trattati fatti co' suoi Alleati e che proponer non poteva di privare la Casa d'Austria di una parte di questa Monarchia, perchè mancar non voleva a' suoi impegni. Non si contentava di questo. Trattavasi ancora di soddisfare l'Inghilterra, l'Imperatore, l'Impero,

pero, e il Duca di Savoja. Sotto pretesto di opporre da tutti i lati delle barriere all'ambizione della Francia, avrebbesi voluto levarle tutte le sue Provincie frontiere, ed aprirle da tutte le parti all'inimico. Si mostrava di temerla, per formare delle pretensioni; e pareva, che tutte le Potenze vicine coglier volessero l'occasione di arricchirsi a sue spese. Finalmente se il Pensionario si adoprava gagliardamente per gl'interessi degli alleati, non trascurava quelli della Repubblica. Ben lungi dal ristrignersi alle Piazze, che i Deputati domandate aveano per la barriera, diceva senza simulazione, che bisognava profittare delle circostanze, che permettevano di ottenerne ancora dell'altre.

Frattanto la negoziazione languiva. Il Principe Eugenio era arrivato: ma attendevasi ancora Milord Malborough, ch'era a Londra, e il cui ritorno non era ritardato che da' venti. Torcì aveva ordine di offerirli fino a quattro milioni, se la Francia otteneva la pace a men dure condizioni. Arrivò il dì 18. Maggio. Le conferenze ricominciarono: divennero frequenti: ma Torcì, e Rouillè conobbero presto, che

che non avrebbero nessun buon effetto. Malborough aveva bisogno della guerra per mantenersi contro i raggiri e le pratiche che facevano i suoi nemici a Londra; ed era per lui un fondo di ricchezze di gran lunga superiori alle offerte di Luigi XIV.

In fatti, dato si aveva soddisfazione all'Inghilterra, e all'Olanda su tutte le domande; e il Re nulla chiedendo in compenso per suo nipote, cedeva affatto tutte le parti della Monarchia di Spagna alla Casa d'Austria. Pareva adunque, che gl'Inglesi e gli Olandesi non avessero più a far altro, che terminare una guerra, di cui portavano quasi tutto il peso. Ma perchè non volevano la pace, trovavano sempre nelle pretensioni de' loro alleati de' pretesti per tenerla lontana, chiesero, che la Francia restituisse tutta l'Alsazia all'Impero, e che cedesse al Duca di Savoja le Piazze, che conquistate aveva nel Delfinato, ed altre ancora.

Quand'anche il Re ceduto avesse su tutti questi articoli, ottenuto non avrebbe la pace. La Spagna sola bastava a far nascere delle nuove difficoltà. Si domandò, qual sicurtà desse Luigi

XIV.

XIV. dell' intera cessione di questa Monarchia. Torcì e Rouillè risposero, che il Re richiamate avrebbe le truppe, che date aveva a suo nipote, e che questa sicurtà era sufficiente, perchè Filippo V. privo de' soccorsi della Francia, potuto non avrebbe sostenersi contro le forze de' Confederati.

Replicavasi, che il richiamo delle truppe Francesi non bastava; e ch'era necessaria una positiva sicurezza, che la Monarchia di Spagna data sarebbe tutta per intero alla Casa d'Austria; perchè altrimenti la Francia godrebbe della pace, mentre le altre Potenze sarebbero obbligate a continuare la guerra per dispogliare Filippo V.

Non si osava ancora proporre a Luigi XIV. di dichiarare la guerra a suo nipote, odiosa condizione, che fu introdotta indi a poco. Ma si esigeva, che fosse mallevadore della cessione della Spagna.

Era questo un chiedergli più di quello ch'egli poteva eseguire. Imperciocchè, quando non si trattava di armare contro Filippo V. che poteva egli far di più, che non armare per lui? Nondimeno si persisteva ostinatamente nel volere la malleveria. Per esse-

esserne sicuri, gli Olandesi domandavano, che desse loro molte piazze in ostaggio, e che consegnasse loro nel medesimo tempo tutte quelle, di cui formar volevano la loro barriera. A queste sole condizioni gli offerivano un armistizio di due mesi, durante il quale sarebbe tenuto ad indurre Filippo V. a discendere dal trono. Se non riusciva, la guerra contro la Francia subito ricominciava, e i nemici ripigliavano l'armi con tutti i vantaggj delle piazze, ch'erano loro state cedute. Queste proposizioni erano tanto strane, che stato sarebbe assai più ragionevole il rigettare tutte le conferenze, e dichiarare, che non si voleva la pace.

Siccome tutto il tempo delle conferenze si consumava in dispute, nelle quali si ripetevano continuamente le medesime cose, senza mai concludere, così i negoziatori Francesi pensarono, che mettendo in iscritto tutti gli articoli compresi sotto il titolo di preliminari, fissar potrebbero lo stato della questione, e costrignere gl'inimici a rispondere in una più precisa maniera. Si lusingavano almeno di trarne un altro vantaggio, e questo fu

an-

anche il solo, che ottennero: era questo, di far conoscere al pubblico le offerte del Re, e le risposte che vi si avessero date. Imperciocchè allora i Francesi sarebbero pienamente convinti, ch'egli voleva sinceramente la pace, e gli Olandesi avvedersi potrebbero, che gl'interessi della Repubblica erano sacrificati all'ambizione de' loro alleati.

Il Memoriale de' negozianti Francesi rinnovò le dispute: si ripeterono le medesime cose, e non si concluse nulla. Allora la sola utilità, che Torcì trar poteva dal suo viaggio, si era, di sapere, a quali precise condizioni i nemici accordata avrebbero la pace; e di avere di loro proprio pugno uno scritto, che manifestava i loro disegni e la loro condotta. E' questo l'oggetto, ch'egli s'era proposto sin dal principio della negoziazione. Domandò adunque, che, poichè consegnato aveva un progetto delle offerte del Re, gli comunicassero ancor essi un progetto delle loro domande. Il Pensionario accettò la proposizione, e di concerto con Eugenio, Malborough, e Zizendorff, ministro dell'Imperatore all'

Aja,

Aja, scrisse un piano generale di articoli preliminari.

Questo piano, conforme a tutte le pretensioni, che i nemici formate aveano insino allora, rimesse avrebbe nelle loro mani le piazze principali della frontiera di Fiandra e ricominciata avrebbero la guerra due mesi dopo, se dentro a questo tempo il Re di Spagna rinunziato non avesse al trono. Era questo un mettere la pace a condizioni, che non erano in potere di Luigi XIV. e che per conseguenza premettere non poteva. Null'altro più rimaneva a fare al Marchese di Torcì, che tornarsene in Francia. Partì dall' Aja il di 23. Maggio. Il Re, dopo avere inteso il ragguaglio, che gli fece del suo viaggio, rigettò il progetto del Pensionario: richiamò il Presidente Rovillè, e la negoziazione finì.

Fatte furono in Inghilterra, e in Olanda delle doglianze rispetto a' Gapi della Confederazione, i quali lasciavano sfuggir la pace, quando l' una, e l' altra di queste due Potenze ottenevano tutto quello, che potevano desiderare. I nemici personali di Malbo-

borough seppero profittare, a suo svantaggio, della sua compiacenza nel preferire gl' interessi dell' Imperatore al bene della sua Patria: e l' Imperntore istesso non fu contento. Aveasi, secondo lui, data troppo poca attenzione alla barriera dell' Impero.

Queste doglianze che seminavano la dissensione tra i Confederati, sono uno de' frutti, che la Francia ricavò dalla negoziazione all' Aja. Ne raccolse un altro, quando, secondo i consigli di Torcì, Luigi XIV. scrisse a' Governatori delle Provincie, perchè informassero i suoi Sudditi delle facilità, ch' egli procurate aveva alla pace, e dell' ostinata opposizione de' suoi nemici. Le ragioni erano buone. Esposte con semplicità erano accompagnate da sentimenti di un padre per i suoi popoli, e della fiducia di un Sovrano nel loro zelo. Produssero l' effetto, che attender se ne doveva. I Francesi sdegnati, sentirono meno il peso della Guerra; e pronti a sacrificare i loro beni, e la loro vita, non pensarono, che alla gloria del Re, e della Nazione.

I nemici preso aveano Tournai. Marciavano sotto gli ordini di Euge-

nio, e di Malborough per fare l' assedio di Mons, e il Maresciallo di Villars si avanzava in soccorso di questa Piazza. La battaglia seguì vicino al villaggio di Malplaquet. Fu la più lunga e la più micidiale di questa guerra. I Francesi, à quali mancato era il pane per un giorno intero, gittarono via quello, che dato si aveva loro, per correre al combattimento. Perdettero il campo di battaglia, dove lasciarono daccirca a dieci mila uomini: la vittoria ne costò, si dice, poco meno che trenta mila agl' inimici. L' infanteria degli Olandesi fu quasi rovinata; e la presa di Mons, che fu la conseguenza di questa giornata, non li compensò delle loro perdite.

Il Maresciallo di Villars fu ferito durante l' azione, mentre passava dall' ala sinistra al centro, che piegava. Questo accidente non permise al centro di rimettersi. Fu d'uopo pensare alla ritirata. Il Maresciallo di Bouflers la fece in buon ordine; e l' armata si ritirò verso Quesnoi, portando seco degli stendardi, e delle insegne prese agl' inimici. I Francesi ch' erano più deboli prima della bat-

ta-

taglia, si trovavano allora superiori in forze: non si sa, perchè tentato non abbiano una seconda volta d' impedire l' assedio di Mons.

Dalla parte della Savoja, e dalla parte del Reno ebbero sempre il vantaggio. Ma gli avvenimenti erano più decisivi in Fiandra. Quì è dove i nemici cader facevano tutti i loro sforzi, e dove aprir si potevano un cammino fino alla Capitale. La giornata di Malplaquet fece fare delle nuove proposizioni per ottenere la pace.

Per quanto dure si fossero le condizioni contenute ne' Preliminari dettati da Heinsio, il Re dichiarò, ca. accettate avrebbe tutte quelle, la cui esecuzione da lui dipendesse: vale a dire, che esibì di cedere tutte le piazze, che si aveano domandate, tanto per ostaggi, come per barriere delle Provincie unite, dell' Impero, e del Duca di Savoja; di spianare da Basilea sino a Filisburgo tutte quelle, che si volesee lasciargli; e di soddisfare gl' Inglesi, i quali chiedevano, che il porto di Dumkerche fosse colmato, e che se ne spianassero le fortificazioni. Ciò nullaostante, due articoli soffrivano ancora delle grandi difficoltà. Il

quarto, col quale Luigi XIV. prometter doveva, che suo nipote ceduto avrebbe tutta la Monarchia di Spagna dentro a due mesi; e il trigesimo settimo, il quale, dipender facendo la pace dall' esecuzione del quarto, dichiarava, che, se dopo questo medesimo spazio di tempo Filippo V. conservasse ancora alcune porzioni della Monarchia Spagnuola, si ripiglierebbero l' armi contra la Francia, le cui piazze frontiere state sarebbero spianate, o date in potere agl'inimici. Il Re accordando tutto, eccettuati questi due articoli, si ristrigneva a domandare, che si ritrovasse qualche temperamento per appianare gli ostacoli, che mettevano alla pace. Si acconsentì a trattare. Il Maresciallo d'Huxelles, e l' Abate di Polignac, eletti Plenipotenziarj, arrivarono a Moerdira il di 9. Maggio 1710. ebbero subito una conferenza con Buys, e Vanderdussen, ch' erano stati loro Deputati, e che gli attendevano sopra un yacht in poca distanza. Il giorno appresso andarono a Gertruidenberg, luogo, che i Confederati scelto aveano per continuare la negoziazione.

Lui-

Luigi XIV. ritirate aveva tutte le sue truppe dalla Spagna, persuaso, dice il Marchese di Torcì, che, lasciando di soccorrere suo nipote, dato avrebbe una prova del sincero desiderio, che aveva di agevolare la pace. Può essere, che questo motivo entrato fosse per qualche cosa in questo passo, ma egli è certo, che la Francia aveva bisogno per se stessa di tutte le sue forze. Che che ne sia, Filippo V. sosteneva allora la guerra colle sole sue truppe contra gl' Inglesi, gli Olandesi, e i Portoghesi: tre Potenze, che operavano rare volte di concerto, perchè le pretensioni, che formavano tutte insieme sopra l' America, erano per esse altrettanti semi di discordia. Quindi l' accessione del Re di Portogallo alla grande alleanza, nel 1703. corrisposto non aveva alle grandi speranze de' Confederati. Confidato aveano particolarmente nelle truppe Portoghesi per la guerra di Spagna, ed erano loro mancate nelle più essenziali ed importanti occasioni.

Filippo V. vedendo, che i suoi nemici non erano capaci di unire insieme le loro forze, e sapendo, che i suoi sudditi aveano altrettanto affetto

per lui, quanta avversione aveano per l' Arciduca, era risoluto di avventurar tutto, piuttosto che cedere la sua Corona. Dichiarato lo aveva più volte, e lo dichiarava ancora; e perchè i Confederati erano appieno informati della ferma risoluzione di questo Principe, persistevano nel chiedere come necessaria alla pace, una condizione, ch' erano certi di non ottenere. Non accettavano di entrare in negoziazione, se non perchè non osavano negare ai voti de' popoli l' apparente desiderio di restituire la quiete all' Europa; e in realtà continuar volevano la guerra, perchè speravano di opprimere la Francia.

I Plenipotenziarj domandato aveano per ordine del Re di essere ammessi all' Aja, affine di poter conferire col Pensionario, e co' Deputati, tanto spesso quanto il bene degli affari, e l' avanzamento della negoziazione esigerlo potessero. I Capi della confederazione aveano dell' altre mire: non volevano che ritardare la conclusione. Per questo stabilito aveano il luogo delle conferenze lontano dall' Aja in una piccola Città chiusa, dove chi che sia entrar non poteva, e ancora

meno

meno parlare a' Plenipotenziarj, senza che lo Stato ne fosse tosto avvisato. I Ministri di Francia erano adunque come in prigione a Gertruidenberg: i Deputati non si portavano quivi, che di quando in quando: si lasciavano de' lunghi intervalli tra una conferenza e l'altra: e senza mostrare di voler rompere la negoziazione, si prolungava sino all'apertura della Campagna.

Quando il Re doluto si era, che insinuato se gli avesse di unire le sue forze a quelle de' Confederati per deporre dal trono suo nipote, il Principe Eugenio e Milord Malborough negarono la verità di questa proposizione, come un artifizio inventato per ingannare il Pubblico, e far credere, che i nemici della Francia non volessero che allontanare la pace. Nondimeno nelle prime conferenze di Gertruidenberg questa odiosa condizione fu proposta come essenziale; ed anzi si avvertiva, che non avrebbe ancora tolte di mezzo tutte le difficoltà. Imperciocchè Buys dichiarò, che gli Stati Generali si riservavano la facoltà di formare dopo la sottoscrizione de' preliminari, delle nuove domande ch' egli chiamò *ulteriori*.

Tacque quello, che contenuto avrebbero. Egli è vero, che Vanderdussen disse, come in segreto a' Plenipotenziarj, che comprender si voleva in queste domande ulteriori Valenciennes, Douai, Gassel; e di più, un compenso delle spese, che gli assedj di Tournai, e di Mons cagionati aveano. Ma i Confederati si sarebbero eglino contentati di queste tre Piazze? E quale sarebbe inoltre il compenso, di cui si parlava? Formar sempre delle nuove pretensioni, dopo aver ottenuto quello che domandato si aveva; e riservarsi la libertà di formarne dell'altre senza spiegarsi sopra quello, che si domanderà, era un mostrare delle disposizioni assai contrarie alla pace, alla buona fede e alla ragione. Imperciocchè era assurdo l'esigere, che la Francia accordasse co' preliminari, delle domande ulteriori, che non si spiegavano.

Per lusingarsi di persuadere Filippo V. a rinunziare alla Corona di Spagna, bisognava almeno avere un compenso da proporgli. Dopo molte difficoltà i Confederati non accordarono, che la Sicilia, colla barbara condizione, che Luigi XIV. incaricato si sa-

reb-

rebb'egli solo di costrignere suo nipote ad uscire di Spagna, per volontà, o per forza. Ed ancora persistettero nel non volere spiegarsi chiaramente sopra le loro domande ulteriori.

Il Re, pel bene della pace, acconsentì di consigliare Filippo V. a contentarsi della Sicilia; si obbligò a non dargli alcun soccorso nè direttamente, nè indirettamente; ed offerì ancora di contribuire con sussidj alla guerra, che i Confederati avrebbero a fargli, e a dar loro fino ad un milione il mese. In somma accettò tutte le condizioni, eccettuata quella di far la guerra direttamente a suo nipote. Allora si richiese che la facesse egli solo, e a sue spese. *Il nostro volere si è*, dicevano i Confederati, *che il Re s'incarichi, o di persuadere il Re di Spagna, o di costrignerlo egli solo, e colle sole sue forze, a rinunziare a tutta la sua Monarchia. Si accorda alla Francia una tregua di due mesi per questa operazione; e spirato questo termine, se gli farà la guerra, se non è riuscito enlla sua impresa.*

Quanto una volta Luigi XIV. dettato aveva leggi con alterigia ed orgoglio, altrettanto si vedeva allora u-

miliato ed avvilito. Ma l'irragionevole ed atroce politica de' suoi nemici gli giovava, perchè trovar gli faceva espedienti ed ajuti nel suo coraggio, e nell' indegnazione de' Francesi. Non ci voleva che un avvenimento per far cangiar faccia alle cose.

Frattanto la Campagna del 1710. fortificò i Confederati nelle loro prevenzioni, e li confermò nel disegno di opprimere interamente la Francia. Presero Dovai, Bethune, Aire, e S. Venant. Filippo V. dopo aver perduta la battaglia di Saragozza, fu costretto a ritirarsi in Navarra con gli avanzi della sua armata; e l' Arciduca riconosciuto a Madrid, e a Toledo parve, che d' allora innanzi ritrovar non dovesse molti ostacoli all' intera conquista della Monarchia Spagnuola.

Tal era lo stato delle cose alla fine del mese di Agosto 1710.: la Spagna sfuggiva a Filippo V., e la Francia era senza speranza di veder finire una guerra che non poteva più sostenere.

CA-

CAPO III.

Della Campagna di Pultawa con le sue conseguenze, e di quella del Pruth.

QUando nel 1706. tutto il Norte se ne stava in silenzio alla vista delle vittorie di Carlo XII., il Mezzodì non era senza inquietudine sopra i disegni, che potuto avrebbe formare questo giovane Conquistatore. Gli Ambasciatori di quasi tutte le Potenze della Cristianità vennero a recargli gli omaggj di tutta l'Europa nel suo campo d'Alt-Ranstadt, vicino a Lutzen, luogo memorabile per l'ultima vittoria, e per la morte del gran Gustavo. Credevano di veder rivivere questo Capitano in Carlo XII., il quale spargendo già la costernazione e il terrore in Danimarca, in Sassonia, in Polonia, in Lituania, e in Russia, penetrar poteva nell'Impero, che gli era aperto: e questo Conquistatore pareva loro che cangiar potesse a suo talento la faccia dell'Europa nel Mezzodì come nel Norte. Quin-

di tutte le Potenze lo coltivavano a gara.

L' Imperatore Giuseppe diede già a divedere quanto lo temesse. Avendo la Dieta di Ratisbona minacciato di dichiarare il Re di Svezia nemico dell' Impero, se entrava in Sassonia, Giuseppe non indugiò a scusarsi di questo fatto, e gli spedì come suo Deputato il Conte di Wrastilaw per calmarlo.

Il Conte di *Zobor*, Ciambellano dell' Imperatore parlato aveva con poco rispetto del Re di Svezia, e spezialmente del Re Stanislao, ch' egli chiamava traditore; e il Barone di Stralenheim, Inviato di Svezia a Vienna, dato gli aveva uno schiaffo, e una mentita. Toccava all' Imperatore chiedere un risarcimento: ma lo chiese egli a Carlo XII. l' ottenne, e il Conte di Zobor che gli fu dato in potere, fu ritenuto per alcuni giorni prigioniero a Stetin.

Il Re di Svezia domandò ancora, che l' Imperatore richiamasse quattrocento uffiziali Alemanni, ch' erano passati al servizio del Czar; che desse in suo potere mille e cinquecento Russi che ricoverati si erano sulle terre

del-

dell' Impero; e che conforme al Trattato di Vestfalia, accordasse a' Protestanti di Slesia il libero esercizio della loro Religione, e restituisse loro tutte le loro Chiese. Queste domande furono ricevute come altrettanti ordini. Giuseppe nulla osò negare al vincitore, che si credeva padrone in Casa d' altri, quando minacciarli poteva delle sue armi. I Russi non iscapparono, se non perchè l' Inviato di Russia a Vienna ebbe tempo di farli fuggire.

Il Re di Svezia non giudicava nulla impossibile per lui; e le Potenze dell' Europa mostrando di formare l' istesso giudizio, fondavano sopra di questo Principe le loro speranze, o i loro timori. Quindi il nome di Carlo XII. aveva qualche influenza sulla guerra del Mezzodì. Erasi anche sparsa la voce, che unirsi volesse alla Francia contra la Casa d' Austria. Per questo Malborough fece nel 1707. il viaggio di Sassonia. Conobbe presto, che questa voce era senza fondamento, di maniera che, scoperte avendo le mire di Carlo XII., non giudicò opportuno di fargli delle proposizioni, per di-

stor-

stornarlo da un disegno, che non aveva.

Non è da dubitare, che il Re di Svezia stato non fosse l'arbitro dell'Europa, se lo avesse voluto: anzi sembra, che essendo egli men vago di conquistare de' Regni, che di darne, dovuto avesse recarsi a gloria di disporre della Monarchia di Spagna. Ma ardeva di voglia di vendicarsi del Czar; e perchè sperava di averlo già in breve deposto dal trono, giudicava, che sarebbe sempre a tempo di erigersi in giudice dell'altre Potenze. Il desiderio della vendetta lo condusse pertanto in Russia: fu questa per lui una cattiva guida.

Lasciato l'abbiamo nel 1708. al di là del Boristene. I viveri cominciavano a mancargli. Nella lunga e faticosa marcia da Grodno al Boristene, la sua armata vissuta era di biscotto, di cui erasi provveduto, e lo aveva quasi interamente consumato: non aveva più altro rifugio, che in Loewenhaupt, che raggiugnerlo doveva con un corpo di venti mila uomini, e che gli conduceva da sette in otto mila carri carichi di munizioni di guerra

e di

e di bocca. Tuttavia questo Generale non arrivava. Con un sì gran convoglio avanzar non poteva che lentamente in cattive strade; e il General Baur, che comandava un distaccamento nella Curlandia, continuamente lo inquietava.

Bisognava vincere, o perire; e non pareva possibile il vincere. Il Czar era troppo prudente per avventurare un' azione generale, quando la sola carestia rovinar poteva i suoi nemici. Dava solo de' piccoli combattimenti, ne' quali gli Svezzesi sempre vincitori, facevano delle perdite che riparar non potevano. Si ritirava dalla parte di Smolensko, non lasciando dopo di se che paesi, dove distrutto aveva ogni cosa. Era questo il cammino di Mosca: ma un' armata senza provvisioni non poteva prenderlo.

Mazeppa erasi segretamente collegato con Carlo XII., credendo di aver ritrovata l' occasione di vendicarsi del Czar, che nel calore del vino minacciato aveva di farlo impalare. Aveva promesso al Re di Svezia trenta mila uomini, delle munizioni di guerra, e delle provvisioni di bocca.

L' Ukrania è uno de' migliori paesi dell'

dell' Europa; tutto vi nasce quasi senza coltura: ma la parte meridionale, dove gli abitanti non seminano, nè piantano, esser non può molto popolata, e le guerre fatto ne aveano un deserto. Carlo, giudicando, che essendo padrone di questo paese potuto avrebbe facilmente conquistare la Russia, disegnò di passarvi l'inverno, e mandò ordine a Leowenhaupt, di venir quivi a raggiugnerlo. Stata sarebbe per certo cosa più saggia l'attendere questo Generale, piuttosto che allontanarsene: ma questo Principe, che infino allora era stato troppo fortunato per esser prudente, era tanto lontano dal prevedere delle traversie, che non s'immaginava nemmeno di dover trovare impedimenti ed ostacoli.

Distaccò Lageracrons con quattro mila uomini per gittare de' ponti, ed apparecchiare il cammino all' armata. Questo Generale si smarrì in una vasta foresta, piena di paludi: di maniera che gli Svezzesi, lasciando nelle paludi la maggior parte della loro artiglieria, e de' loro carri arrivarono estenuati e rifiniti di stanchezza e di fame sulle rive della Desna, dove Mazeppa stabilito aveva il luogo della

la

la riunione. Trovarono in vece di questo Capo de' Cosacchi, un Corpo di Russi, che si avanzava verso l'altra riva del fiume. Alcuni distaccamenti dell'armata del Czar prevenuto aveano il tradimento. Padroni delle principali piazze dell'Ukrania, e delle provvisioni destinate al Re di Svezia, fatte aveano digiá perire sulla ruota trenta de' complici di Mazeppa. Questo Hetman non condusse più che tre o quattro mila uomini al campo degli Svezzesi, e non vi recò viveri. Carlo XII. che superato aveva allora il passo della Desna, fondava tutte le sue speranze sull'intelligenze, che Mazeppa conservava nell'Ukrania, imperciocchè non ne aveva allora più alcuna in Loewenhaupt ch'era arrivato con gli avanzi della sua armata.

Il Czar era restato sotto Smolensko col fiore delle sue truppe. Pensava a' mezzi d'impedire a Loewenhaupt di raggiugnere il Re di Svezia, quando intese, che questo Generale passato aveva il Boristene al di sopra di Mohilow. Spedì contro di lui il Principe Mentzikoff, e si avanzò in persona col resto della sua armata. In tre giorni diede tre combattimenti: Il

pri-

primo non fu decisivo. Sul principio del secondo, vedendo, che le sue truppe piegavano, ordinò alla retroguardia di tirare sopra i fuggitivi, e sopra di lui medesimo se si ritirasse. Ebbe il vantaggio. Il terzo, il più ostinato, e il più micidiale non finì che col giorno. Gli Svezzesi non furono mai posti in rotta: ma perdettero daccirca a sedici mila uomini uccisi o prigionieri. Loewenhaupt abbandonando la sua artiglieria, e i suoi carri, profittò della notte per passare la Sossa con quattro mila uomini, che gli restavano, ed andò a raggiugnere Carlo XII.

Allontanatosi dalla Svezia per quasi cinquecento leghe, e circondato da' nemici, questo Principe marciava in deserti, che non conosceva; e dove non ritrovava che villaggj rovinati. Quanto egli desiderava un' azione generale, altrettanto il Czar, che la sfuggiva, cercava l'occasione di dare de' piccoli combattimenti, e di arrischiare, com' egli diceva, dieci Russi contra uno Svezzese: con questa condotta distruggeva insensibilmente l' armata del suo nemico, mentre la sua poteva sempre reclutarsi.

Il freddo eccessivo, che sopravvenne nel 1709., fu un nuovo flagello per gli Svezzesi, i quali essendo quasi ignudi, resistevano meno che i Russi al rigore della stagione. Due mila caddero morti in una marcia. Gittati si aveano quasi tutti i cannoni dentro a delle paludi per mancanza di cavalli, che li tirassero; e quest'armata, vicina a perire di miseria, più non sussisteva, che per le diligenze e le cure di Mazeppa. Il freddo fu sì grande, che fu d'uopo venire d'accordo da ambe le parti ad una sospensione d'armi. Ma al primo di Febbrajo si cominciò di nuovo a battersi nel mezzo de' ghiaccj e delle nevi.

Dopo aver preso Veprick, Città di poca importanza, Carlo pose l'assedio dinanzi a Pultawa nel mese di Maggio 1709. Questa piazza è situata sulla Varskla, all' estremità Orientale dell' Ukrania. Il Czar fatto ne aveva un magazzino. Vi erano de' viveri, ed ogni sorte di munizioni: era fortificata, difesa da una forte guarnigione e dal Generale Allart, buon ingegnere.

Se Carlo prendeva questa Città, restituiva l'abbondanza alla sua armata

ed

ed attender poteva de' nuovi soccorsi o marciare a Mosca per anguste strade che servono di passaggio a' Tartari, strade in vero strette e disastrose, e che il nemico render poteva facilmente impraticabili: ma sperava, che se il Czar veniva in soccorso di Pultawa, lo avrebbe battuto, e che una nuova vittoria sormontati avrebbe ed appianati molti ostacoli.

Il Czar, le cui truppe erano disposte in maniera, che potevano radunarsi al bisogno, comparì alla testa di sessanta mila uomini, avendo la Vorskla tra lui, e il Re di Svezia. Carlo non ne aveva più che ventiquattro mila, de' quali gli Svezzesi facevano appena la metà. Questo è tutto quello che gli restava di quarantacinque mila che condotti aveva dalla Polonia, e di venti mila, che condotti aveva Loewehnaupt. Frattanto si ritrovava tra il Boristene e la Vorskla, in un paese deserto, senza veruna piazza di sicurezza, senza munizioni, a fronte di un esercito, che gli impediva la ritirata, e i viveri; e per colmo di disgrazia, fu ferito di un colpo di carabina, che gli fracassò il piede sinistro.

Il Czar, intesa avendo questa ferita, passò la Vorskla al di sopra di Pultawa, e trincierò la sua armata a destra e a sinitra per cogliere in mezzo e chiudere gli Svezzesi. Allora il Re di Svezia uscì de' suoi trincieramenti, facendosi portare sopra una barella: ma dopo un combattimento di due ore, le sue truppe, cedendo al numero furono sbaragliate, messe in rotta, e fu egli medesimo costretto a fuggirsene. Quest' azione seguì il dì 8. Luglio 1709.

Il Re di Svezia, essendo stato messo in una carrozza, arrivò la notte de' 9. a' 10. di Luglio sulle sponde del Boristene con le reliquie della sua armata. Passò questo fiume con incirca mille ed ottocento uomini tra Svezzesi, Polacchi, e Cosacchi. Perduto aveva più di nove mila uomini sul campo di battaglia, e ne lasciava ne' ferri da dodici in tredici mila. Proseguì il suo cammino in paesi aridi, e deserti sino al fiume Hiparis, che chiamasi oggidì Bog, e ch' ebbe la fortuna di opportunamente passare. Imperciocchè cinquecento uomini del suo seguito furono presi da' Russi, che lo inseguivano. Si trovava allora sulle ter-

re

re de' Turchi, che gli diedero un asilo a Bender.

La Polonia non era mai stata interamente sommessa al Re Stanislao. Siniawski, gran Generale della Corona, avea sempre ricusato di riconoscerlo: era sostenuto dal Czar, che alcuni giorni innanzi alla battaglia di Pultawa, spediti aveva ancora venti mila uomini comandati dal Generale Goltz. De' nuovi soccorsi, subito dopo la disfatta di Carlo XII furono condotti dal Principe Mentzikof, e finirono di far risorgere il partito di Augusto. Questo Re armava allora in Sassonia, e rigettando il Trattato di Alt-Ranstadt, fatto aveva imprigionare i due Ministri, che sottoscritto lo aveano, come se oltrepassati avessero i loro poteri. Pietro comparì indi a poco egli medesimo a Varsavia. Portossi a Thorn, dove rinnovò un Trattato di alleanza con Augusto, al quale restituiva la Corona, e che gli cedette tutte le sue pretensioni sulla Livonia. Stanislao, non essendo più che il soggetto di una guerra civile, che nemmeno sostener poteva, esortò i Polacchi, che gli restavan fedeli, accostarsi al partito di Augusto, e si ritirò nella Pomerania Svez-

ze-

zese, col Generale Crassau, che Carlo lasciato aveva in Polonia. Quindi gli Svezzesi furono obbligati ad evacuare tutto a un tratto un paese, dove alcuni giorni innanzi davano la legge, e signoreggiavano. La Lorena non sapeva l'interesse che prender poteva in questa rivoluzione, la quale doveva tuttavia contribuire un giorno alla sua felicità.

Le Potenze, che tremato aveano al solo nome di Carlo XII, si apparecchiarono a trar profitto dalle disgrazie della Svezia. La Danimarca rinnovò le pretensioni sulla Scania, e sopra i Ducati di Olstein e di Brema. L'Elettore di Brandeburgo, allora Re di Prussia, ne aveva di antiche sulla Pomerania Svezzese. L'Elettore di Hannover, il Duca di Meklemburgo e il Vescovo di Munster pensavano ancor essi ad arricchirsi delle spoglie di Carlo, e Pietro, allora l'arbitro del Norte, si proponeva di conquistare tutte le Provincie, sopra delle quali i Czari formate aveano delle pretensioni; vale a dire, la Livonia, l'Ingria, la Carelia, e una parte della Finlandia. Contro a tanti nemici la Svezia si trovava troppo debole. Quasi spo-

po

polata per le reclute, che spedite aveva alle armate di Carlo XII pel corso di nove anni, era minacciata di perdere almeno tutte le conquiste di Gustavo Adolfo.

Pietro raccoglieva rapidamente i frutti della vittoria di Pultawa. Negoziava ed armava tutto ad un tempo; e nella campagna del 1710 s'impadronì quasi per intero della Livonia, della Carelia e della Finlandia. Il Re di Danimarca, suo alleato, faceva allora una gagliarda diversione nella Scania. Ma l'armata Danese dopo aver riportati alcuni vantaggj, fu interamente disfatta dal Generale Steinbok: di diciasette mila uomini, di cui era composta, non se ne salvò la metà.

L' Imperatore Giuseppe, che non aveva pretensioni da formare sopra la Svezia, si pentì delle sue sforzate compiacenze per Carlo, che più non temeva: tolse a' Protestanti la Slesia; il libero esercizio della loro Religione; e permise a' Cattolici di ripigliare le loro Chiese.

La Francia e la Svezia incominciato aveano la guerra nel medesimo tempo, e tutte e due con prosperi

successi: i Francesi erano vincitori sul Danubio, quando gli Svezzesi erano sull' Oder. Se queste due Potenze si fossero allora insieme unite, state non sarebbero men formidabili, che al tempo di Gustavo Adolfo. Ma Carlo, che si fidava nelle sue armi, seguiva piuttosto i movimenti della sua vendetta che i consigli della politica. Forse temuto avrebbe di contribuire a' vantaggj di un alleato, le cui prosperità lo movevano ad invidia, e che vide in appresso con una spezie di piacere soccombere sotto gli sforzi de' Confederati.

La Francia cadde lentamente, e conservava ancora de' mezzi, e degli espedienti: la Svezia cadde a un tratto, e più non ne aveva. Avvenne anzi, che la sua disgrazia fu vantaggiosa alla Francia, cagionò una diversione.

A riserva del Czar, tutti i Principi, che formavano delle pretensioni sulle Provincie di Svezia, erano entrati nella grande alleanza. Nondimeno molti potuto non aveano dare i soccorsi da loro promessi: imperciocchè Carlo XII aveva, senza volerlo, fatta una diversione in favore di Luigi XIV. La sua sconfitta ne cagionava una più

grande, poichè alcuni Principi, che infino allora portate aveano le loro armi contra la Francia, pensavano a rivolgerle contra la Svezia. Se la guerra si accendeva, specialmente nella Pomerania e nell' Olstein, che sono Provincie dell' Impero, era naturale, che traesse a se appoco appoco a quella parte una gran parte delle forze dell' Impero Germanico. Ciò fu preveduto da' Confederati; e per impedirlo, immaginarono un mezzo, che non produsse alcun effetto, e che non è osservabile, che per la sua singolarità.

Con un Trattato da loro concluso a l' Aja intorno alla fine del 1709. fu stipulato, che la guerra contra gli Svezzesi fatta non si sarebbe in Pomerania, nè in alcuna delle Provincie dell' Alemagna; e che i nemici di Carlo XII. attaccarlo potrebbero in qualunque altro luogo. Il Re di Polonia, e il Czar, che aderirono a questo Trattato, inserir vi fecero il più strano articolo: ed è, che dodici mila Svezzesi, che erano in Pomerania non ne potrebbeno uscire per andare a difendere le altre Provincie della Svezia.

Per

Per assicurare la neutralità della Pomerania, e de' dodici mila Svezzesi, fu proposto di levare un' armata, la quale accamperebbe sulle sponde dell' Oder, e che sarebbe composta delle truppe dell' Imperatore, del Re di Prussia, dell' Elettore di Hannover, del Langravio di Assia, e del Vescovo di Munster, vale a dire, che affidavasi questa neutralità a molti Principi, che aveano interese di portar la guerra in Pomerania. Nulla di tutto questo fu eseguito.

Mentre le Potenze del Norte facevano una guerta, che inquietava quelle del Mezzodì, Carlo XII., nel suo asilo di Bender, concepiva il disegno di armare l' Impero Ottomano contra la Russia. Il Conte di Poniatowski Gentiluomo Polacco, che seguito lo aveva, formava a Costantinopoli delle pratiche e de' raggiri nel Serraglio; e si lusingava alle volte di riuscire conforme al desiderio del Re di Svezia. Ma Folsari, ambasciatore del Czar, non lasciava di adoperarsi per rompere e sconcertare le sue misure, e vi era riuscito.

La potenza, che Pietro mostrava sulle Paludi Meotidi, e sul mar ne-

ro dove fortificate aveva delle Piazze, scavato de' porti, e costruito delle flotte, bastava a dar ombra alla Porta; e questa era senza dubbio una delle ragioni, che i raggiri di Poniatowski mettevano innanzi, e facevano valere. Il Kan de' Tartari di Crimea, che veduto aveva Carlo XII. a Bender, insisteva su tutti i motivi di prender l' armi contra la Russia. Aveva l' istesso interesse che lui nell' abbassamento di un vicino, ch' era da lui temuto. Fu consultato, si dice, dal Sultano Achmet III., che regnava allora; e la guerra fu risoluta. Pietro non aspetta, che l' inimico la porti ne' suoi Stati. Crea un Consiglio di reggenza a Mosca; lascia il Principe Mentzikof a Petersburgo, per vegliare sulle Provincie, che ha conquistate; spedice l' Ammiraglio Aprakin a comandare in Asoph; e marcia col Generale Scheremetow verso il Niester, nel mese di Marzo.

Pensava, che la Moldavia, e la Valachia dichiarate si sarebbero per lui. Queste Provincie, ch' erano anticamente il paese de' Daci, sono oggidì spezie di Feudi, che dipendono dalla Porta, e di cui il Sultano dispone.

Chia-

Chiamansi Ospodar, o Vaivoda, i Principi, che le governano.

Demetrio Cantimir, Vaivoda di Moldavia, e Bassaraba Brancovan, Vaivoda di Valachia, promesso aveano di unirsi al Czar, e di somministrargli tutte le provisioni necessarie per la sua armata. Ma il secondo gli mancò, e il primo adempire non potè a suoi impegni. Siccome non governava i Moldavi, che da poco tempo, così non ebbe credito ed autorità bastante appresso di loro per trarli nella ribellione. Andò ad unirsi a' Russi, come Mazeppa s' era unito agli Svezzesi, ed anzi fu loro di minor ajuto.

La vanguardia comandata da Scheremetow, accampava allora a Jassy, Capitale della Moldavia, situata sul fiume di Bahluy, due miglia discosto dal Pruth, chiamato dagli antichi Hierusa. I Moldavi fuggivano, e non lasciando all' inimico che paesi deserti, portavano all' armata Turca le provvisioni, che Cantimir destinate aveva a' Russi. Frattanto Pietro accelerava la sua marcia col resto della sua armata per venire a liberar Scheremettow, ch' esser poteva avviluppato da'

Turchi. Passato aveano il Danubio sotto gli ordini del Visir Baltagi Mehemet: si avvicinavano verso Iassy in numero di circa cento e cinquanta mila uomini, compresivi i Tartari.

Trattavasi d'impedir loro il passaggio del Pruth: ma il Czar non arrivò a tempo, e la sua armata ridotta alla metà in una lunga marcia sotto un cocente Sole, e tra aridi deserti, non era al più che di quaranta mila uomini. Un Corpo molto considerabile, che gli conduceva il General Rennè, arrivar non poteva insino a lui: i Turchi tagliata aveano la comunicazione. Accampati sull'una e sull'altra riva del Pruth, erano padroni della campagna, e i Russi circondati da ogni parte, non potevano nè ritirarsi, nè sussistere dov'erano, nè combattere, se non con un evidente disavvantaggio. Tutto loro mancava, persino l'acqua: tentar non potevano di attignerne dal fiume, senza esporsi al fuoco di una numerosa artiglieria che il Gran Visir collocata aveva sulla sinistra sponda. Nondimeno si difendevano con coraggio: esser non potevano rotti, nè disordinati. Ma non potevano resistere a lungo alla carestia.

stia. Pietro conobbe allora, che fatto aveva il medesimo fallo, che il Re di Svezia a Pultawa, che, come lui, s' era troppo inoltrato in un paese nemico, e che confidato aveva di soverchio nelle promesse di un poco potente alleato.

Solo venticinque leghe distante da Bender il Vincitore di Carlo XII. vedevasi in procinto di perdere insieme colla libertà il frutto di tante cure da lui impiegate per incivilire e dilatare il suo Impero. Il Re di Svezia voluto non aveva seguire i Turchi, perchè credette cosa di lui indegna il ritrovarsi in un' armata, dov' egli non comandava. Baltagi Mehemet gl' inviò Poniatowski per invitarlo a venire a vedere le disposizioni, che fatte aveva; ricusò ancora, esigendo, che il gran Visir fosse il primo a visitarlo. Quest' alterigia era inopportuna. Forse che mostrandosi più compiacente guadagnato avrebbe questo Generale, che subito dopo lo dimenticò, e che non si adoperò più, che per gl' interessi della Porta.

Tal era l' effetto della disciplina, che il Czar introdotta aveva tra le sue truppe: otto mila Russi sostenne-

ro in un combattimento gli sforzi di cento e cinquanta mila Turchi, uccisero loro sette mila uomini, e li costrinsero a tornarsene indietro. Frattanto le scaramucce continuavano: i Russi erano fulminati dal cannone degl' inimici: la loro cavalleria era presso che tutta senza cavalli, perivano per la carestia, e pareva, che infine soccomber dovessero sotto il numero. Pietro incerto, se avventurando un' azione generale, strascinar dovesse al combattimento la languente sua armata, si ritirò nella sua tenda, e proibì, che niuno entrarvi dovesse, sotto qualunque si fosse pretesto; non volendo, che alcuno fosse testimonio delle inquietudini, che lo agitavano, nè che lo dissuadesse da una disperata risoluzione, se la giudicasse necessaria. Una donna gli restituì la speranza, e lo salvò.

Essendo stata nel 1702. Capiuola Città di Marienburgo ch'era situata sui confini della Livonia, e dell' Ingria, presa e distrutta da' Russi, tutti gli abitanti furono condotti schiavi. Eravi tra loro una giovane Contadina Livoniese, vedova di un Sergente, che perduto aveva il giorno istesso, o il gior-

giorno susseguente alle sue nozze. Orfana fin dall'età di cinque anni, era allora in casa di un Ministro Luterano, che dato aveva qualche pensiero alla sua educazione. E' conosciuta sotto il nome di Catterina.

Catterina, essendo toccata in sorte ad un Generale, che la cedette al Principe Mentzikof, ebbe occasione di esser conosciuta dal Czar, di cui trasse a se tutta l'attenzione. Rapito dalla sua bellezza, e più ancora dal suo coraggio Pietro l'amò, e la sposò segretamente nel 1707. Credette di ritrovare in lei un'anima capace di secondare i suoi disegni.

Questo matrimonio offendeva i pregiudizj de' Russi: non che in Russia i Principi credessero allora di avvilirsi e degradarsi quando non si apparentavano con de' Principi: non si piccavano nemmeno di essere tanto delicati, da cercare in una donna le virtù del suo sesso. Eravi una legge, o un'usanza, che non permetteva al Czar di sposare una straniera: sposava una delle sue suddite; la prendeva d'ordinario nella Nobiltà, talvolta nel popolo, e quasi mai nelle grandi e raguardevoli famiglie. Temuto avrebbe

di renderle troppo potenti, o di mettere tra loro l'invidia e la gelosia. Quando voleva ammogliarsi, seguiva il consiglio, che Sullì dava scherzando ad Enrico IV. imperciocchè radunar faceva le più belle donne della Nazione, e sceglieva quella, che gli andava più a genio.

Con delle virtù superiori al suo sesso, Catterina era destinata ad esser Sovrana di un Impero, dove stata era condotta Schiava. Divideva le fatiche del Czar: lo accompagnava ne' suoi viaggj, e nelle sue campagne: raddolciva i suoi travagli: lo portava alla clemenza, e lo rendeva più grande. Era alla battaglia di Pultawa, facendosi veder dappertutto, animando i Soldati, facendo portar via i feriti, dando la sua attenzione á tutti, e segnalandosi colla sua beneficenza del pari, che col suo coraggio. Pietro dichiarò il suo matrimonio il giorno istesso che partì per la guerra di Moldavia, vale a dire, il di 17. Marzo 1711.

Quando era per passare il Boristene la pregò di non andare più innanzi, temendo di esporla a nuovi pericoli. Ma ella riguardò quest' attenzione come un oltraggio, che facevasi alla sua tene-

tenerezza, e al suo coraggio; e il Czar fu costretto a cedere alle sue instanze.

Fu questa la salvezza dell' armata: imperciocchè ella entrò nella tenda, ad onta de' divieti. Fece vedere al Czar, ch'era possibile riuscire col mezzo di un maneggio. Se ne incaricò ella medesima, e infatti riuscì. Vi erano delle circostanze favorevoli al suo disegno. Il Generale Rennè, dopo aver passati tre fiumi era arrivato sul Danubio, e preso aveva il Castello, e la Città di Brahilla. Un corpo di truppe partito dalle frontiere della Polonia, si avanzava a grandi giornate. Il Visir non sapeva senza dubbio l'estrema penuria, che soffrivano i Russi. Sperimentato aveva, quanto fosse difficile il vincerli. Temer poteva di perdere tutti i vantaggj della campagna, se li riduceva alla disperazione, quando erano sul punto di ricevere de' nuovi soccorsi. In fine vedeva da' loro movimenti ch'erano disposti ad aprirsi una via per mezzo all' inimico, se non ottenevano la pace, alle condizioni, che offerivano. „ Baltagi, dice il Sig. di Voltaire, „ che non amava la guerra, e che tu-

„ tavia fatta l' aveva bene, credette, „ che la sua spedizione fosse abbastan- „ za fortunata; se rimetteva nelle ma- „ ni del Gran Signore le Città, e i „ porti, per i quali combatteva, se „ rimandava dalle rive del Danubio „ in Russia l' armata vittoriosa del „ General Rennè, e se chiudeva per „ sempre l' ingresso delle Paludi Meo- „ tidi, il Bosforo Cimerio, e il Mar „ Nero ad un Principe intraprenden- „ te. In fine, se non esponeva de' van- „ taggj certi al rischio di una nuova „ battaglia, che la desperazione gua- „ dagnar poteva contra la forza. "

Queste ragioni, e de' raggiri, de' quali non si sa mai bene la verità, procurarono prima una sospensione d' armi, durante la quale i Turchi por- tarono de' viveri nel campo de' Russi, e subito dopo la pace fu fatta vicina ad un villaggio detto Falstchii sulle rive del Pruth. Fu convenuto, che Asoph sarebbe restituito alla Porta; che alcune Fortezze sarebbero demoli- te; e che il Czar non si opporrebbe al ritorno di Carlo XII. in Svezia. Poniatowski, e il Kan de' Tartari fe- cero a gara per contrariare questa ne- goziazione. Carlo portossi in persona

all'

all'armata per impedirla: ma quando arrivò il trattato era concluso.

Questa campagna costò quasi sessanta mila uomini al Czar. Perdette i suoi Porti, e le sue fortezze sulle Paludi Meotidi, e per conseguenza l'impero del Mar Nero. Sofferse ancora molto nella sua ritirata, non cessando i Tartari d' inquietar le sue truppe, ad onta della scorta che data gli aveva il gran Visir. Dopo aver messi gli avanzi della sua armata in quartieri d'inverno nella Lituania, ebbe a Jaroslaw un abboccamento con Augusto, e questi due Principi conclusero un Trattato di alleanza difensiva contra i Turchi. Catterina lo precedette a Petersburgo. Era accompagnata da Demetrio Cantimir, che Pietro non volle mai dare a' Turchi, benchè se glielo avesse domandato premurosamente con uno degli articoli preliminari. Diede a questo Principe, che abbandonato aveva tutto per lui, delle terre nell' Ukrania, con una ragguardevole pensione.

Nel mese di Febbrajo dell' anno seguente 1712 dichiarò più solennemente, che fatto non aveva, il suo matrimonio con Catterina, e lo celebrò

a Pe-

a Petersburgo con magnificenza. Nel 1714 la fece incoronare, e consacrare, volendo con questa ceremonia, inusitata ne' suoi Stati, apparecchiare gli spiriti a vederla regnare dopo di lui. Ella ci è stata, diss' egli nella dichiarazione, che pubblicò per questa incoronazione di un gran soccorso in tutti i pericoli, e particolarmente nella battaglia del Pruth, dove la nostra armata era ridotta a venti due mila uomini.

Dopo aver fatta la pace colla Porta, restava ancora a Pietro il Grande un' assai vasta carriera. Aveva degli stabilimenti da perfezionare in Russia, delle nuove riforme da fare, delle conquiste da proseguire sopra la Svezia, e il Re Augusto da raffermare sul trono. Si appplicava a tutti questi oggetti. Ma quello, che più di ogni altro gli stava a cuore, si era, di togliere agli Svezzesi tutte le Provincie, che possedevano in Alemagna. Imperciocchè, se non finiva di rovinare questa Potenza, pareva che un giorno dovesse contrariarlo ne' suoi disegni. Meditò pertanto i mezzi di abbatterla; gittò i fondamenti del piano delle sue operazioni; e propose de' Trattati

tati di alleanza coll'Elettore di Hannover, e co' Re di Prussia, e di Danimarca.

CAPO IV.

Della Pacificazione di Utrecht.

MEntre le violenti rivoluzioni del Norte diminuivano le forze de' Confederati, se ne formava da un'altra parte una più lenta e più occulta, che doveva in fine affatto dissiparle.

Nel mese di Agosto 1710. Filippo V. si lusingava così poco di far risorgere il suo partito, che pensava a trasferire la sede della sua Monarchia nell' Indie Occidentali. In una tale situazione, questo Principe, il suo Consiglio, e i Grandi domandarono il Duca di Vendome a Luigi XIV. per opporlo a Staremberg e a Stanhope due grandi Capitani, che comandavano le armate de' Confederati. Il Re di Francia, che dar non poteva truppe a suo nipote, non gli negò un Generale, di cui più non si serviva.

Dopo la infelice campagna di Oudenarde nel 1708. Vendome era ritirato in Anet: ma il suo nome superio-

riore alle disgrazie, non istette rinchiuso nel suo ritiro. Subito, che comparì a Valladolid, dove raccolse gli avanzi dell'armata di Filippo, i Popoli credettero di vedere il loro Salvatore. Presi da entusiasmo si schierano a gara sotto le sue insegne: le Città, i Villaggj, le Comunità religiose aprono le loro borse per supplire alle spese della guerra: in luogo delle contraddizioni, che sofferte aveva ne' Paesi Bassi, ritrova un Re tanto infelice, che non aveva nemmeno una volontà, e de' Cortigiani, il cui carattere s'era cangiato colla fortuna del loro padrone. Avendo adunque veramente tutta l'autorità di un Generale, condusse a Madrid Filippo, il quale rientrò nella sua Capitale in mezzo alle acclamazioni de' Popoli. Prese di assalto Brihuega, dove fece prigioniero Stanhope, e cinque mila Inglesi. Il giorno appresso 10. Dicembre, disfece a Villaviziosa Staremberg, che veniva in soccorso di Brihuega; finalmente in quattro mesi ristabilì e raffermò Filippo sul trono.

L'affetto degli Spagnuoli per questo Principe era sì grande, che amavano meglio bruciare i loro viveri, che ven-

vendergli all' Arciduca. E ciò dir faceva a Stanhope, che percorrer si poteva la Spagna con un' armata vittoriosa: ma che si vorrebbe un' armata ancora più grande per conservarla. Sei Confederati accettate avessero le offerte che faceva Luigi XIV. di riconoscer Carlo per Re di Spagna, di non dare alcun soccorso a suo nipote, somministrar anzi sussidj per deporlo dal trono, è verisimile, che il zelo degli Spagnuoli si sarebbe raffreddato, e che vedendosi affatto abbandonati dalla Francia, fatti si sarebbero una legge della necessità. E' perlomeno certo, che Brihuega non sarebbe stata presa, e che Staremberg stato non sarebbe vinto, poichè Vendome comandata non avrebbe l'armata di Filippo.

Dopo il mese di Agosto 1710. la Francia non ebbe de' prosperi successi come la Spagna: ma i suoi nemici non ebbero sopra di essa de' nuovi vantaggj. Nel mese di Ottobre il Re stabilì l' imposta del decimo su tutte le rendite delle terre. Questa nuova imposizione, il cui editto fu registrato senza resistenza e senza querele, veder fece a' Confederati, che la Francia aveva de' mezzi e de' provedimenti, che a loro mancavano, ed aperse

gli

gli occhi a quelli, che condur non si lasciavano dallo spirito di partito. Conoscer poterono, che l'odioso loro procedere affezionati aveva i popoli ad un Principe, che sacrificava tutto per la pace. Ebbero tanto più motivo di restare maravigliati degli espedienti ed ajuti che Luigi XIV. ritrovava nell'affetto de' suoi sudditi, che mancavano sette milioni, perchè gl'Inglesi potessero supplire coll'esazioni di un anno alle spese dell'anno corrente. Tuttavia toccava a loro principalmente il fare le spese della guerra, alle quali gli Alleati potevano ancora meno supplire. Voi vedete, che tutta l'Europa era rifinita ed esausta.

Era tempo, che l'Inghilterra cercasse la pace; il che farsi non poteva senza una mutazione di governo. Ecco la rivoluzione, che restituir doveva la calma all'Europa. Per comprenderne le cagioni, e prevederne gli effetti, convien ricordarsi delle fazioni, che dividevano l'Inghilterra.

Gli Stuarti volendo ostinatamente stabilire il despotismo, sotto pretesto di conservare la loro prerogativa, potuto non aveano prendere molta parte nelle contese dell'altre Potenze di Europa.

ropa. Erano alla testa di una fazione, che si dirigeva co' principj degli Episcopali, e alla quale fu dato il nome di Torys.

I Wighs formavano la fazione contraria. Era questa un ammasso di tutte le Sette comprese sotto il nome di Non-Conformisti. Sette che non potevano tollerarsi: ma che un comune interesse riuniva contro la Chiesa Anglicana. Nemici dell'arbitrario potere, e dell'illimitata autorità, i Wighs si riguardavano come i soli buoni Patrioti. Declamato aveano contro l'avarizia di Carlo II. che stipendiar si lasciava dalla Francia: biasimato lo aveano di non opporsi all'ambizione di Luigi XIV. fremuto aveano per l'Inghilterra, alla vista de' progressi di questo Monarca, e con questa condotta guadagnato si aveano il favore del Popolo.

Avuta aveano la parte principale nella rivoluzione del 1668. che passar fece la Corona sul Capo di Guglielmo III. Principe di Orange. Egli li favorì, non tanto forse per gratitudine e riconoscenza, quanto perchè secondavano le sue mire: imperciocchè questo partito era irritato contro la Francia: ed impor-

portava a Guglielmo il far la guerra a questa Monarchia fino a tanto, che stato fosse da essa riconosciuto. Si sollevarono adunque a' primi impieghi, dominarono nel Parlamento, governarono; e il Ministero di Londra ebbe uno spirito affatto diverso da quello, che avuto aveva sotto gli Stuarti.

Conservato avendo il loro credito sotto la Regina Anna, furono padroni dell'armate, e di tutte le parti del Governo. Imperciocchè il Duca di Malborough, abbandonato aveva il partito de' Torys per abbracciar quello de' Whigs più favorevole alla sua ambizione; e disponeva de' principali Ministri, ch'erano a lui dedicati: tali eran il Conte Godolfin, gran Tesoriere, e il Conte Sunderland Segretario di Stato.

Egli è certo, che innanzi alla rivoluzione il Ministero di Londra dato aveva troppo poco pensiero al resto dell' Europa. I Wighs aveano adunque ragione di biasimarlo: ma quando governarono eglino stessi, dovuto avrebbero non prender parte nelle guerre del Continente, se non in quanto l'interesse dell' Inghilterra voleva, che si man-

mantenesse la bilancia tra le Case d' Austria e di Bourbon. Fu questo parimenti l' oggetto della grande alleanza; e si sarebbe ottenuto, fin dal 1706, se voluto si avesse fare la pace. Non s' è voluto farla, perchè i Confederati accecati dalla prosperità, lo furono ancora più dalle mire particolari de' loro Capi. Si continuò pertanto la guerra per passione, senz' avere un fisso e determinato oggetto, e senza sapere quando se le avrebbe dato fine. Le negoziazioni dell'Aja e di Gertruidenbergh ne sono la prova.

Una volta che le Potenze interessate allontanate si furono dal primo oggetto della grande alleanza, la guerra più non si fece, che per l' interesse della Casa d' Austria, e de' Capi della Confederazione, di cui nodriva l' ambizione e l' avarizia. L' Olanda, poteva in vero proporsi di ottenere un numero maggiore di Piazze per la sua barriera: ma l' Inghilterra nulla attendeva, e nondimeno contribuiva ella sola più che tutti insieme gli Alleati. Vi fu una campagna, nella quale l'Imperatore non somministrò niente più che un Reggimento contra la Francia a sue sole spese. Pareva, che non pren-

prendesse alcuna parte nella guerra di Spagna: e ben lungi dal dar truppe all' Arciduca, gli dava appena di che avere una tavola. Il Re di Portogallo e il Duca di Savoja nulla quasi facevano per la causa comune. Dalla parte del Reno, i Principi dell' Impero erano d'ordinario nell' inazione. Tutto il forte della guerra facevasi dunque ne' Paesi Bassi a spese degli Olandesi e degl' Inglesi, e perchè i primi somministravano appena il contingente al quale s'erano obbligati, l' Inghilterra supplirvi doveva. Quindi dava sussidj a' suoi alleati, e manteneva le loro armate e come se combattuto si avesse in suo favore e in suo vantaggio, non v'era piccolo Principe, che non minacciasse di ritirar le sue truppe, benchè non avesse di che farle sussistere nel suo proprio paese.

Sotto gli Stuarti l' Inghilterra veduto aveva fiorire il suo commercio, e s'era arricchita. Se allora si vergognava di non fare alcuna figura nell'Europa, vergognarsi doveva assai più di quella, che faceva dopo la rivoluzione, perchè si lasciava ingannare da' suoi Pensionati, vale a dire, da' suoi Alleati: perchè si rovinava per mantenere al di

den-

dentro una fazione, e al di fuori delle inutili alleanze; e perchè si ostinava nel sostenere una guerra onerosa, nella quale non prendeva alcun interesse. I debiti si accumulavano, il popolo gemeva sotto il peso delle tasse, il commercio decadeva di giorno in giorno, la Nazione s'impoveriva, e un piccolo numero di famiglie assorbiva tutte le ricchezze. Quali erano adunque i disegni di quelli, che governavano all'ora l'Inghilterra? di abbattere la Casa di Bourbon, per restituire alla Casa d'Austria tutta la potenza di Carlo-Quinto; non volevano adunque più mantener l'equilibrio. Ma la verità si è che non fingevano di temere la Francia, che per sacrificare la loro Patria ad una guerra, che era loro profittevole e vantaggiosa.

Dal 1706 esclusivamente fino al 1711 la guerra costò, dice Milord Bolinbroke più di trenta milioni di lire sterline all'Inghilterra. Non si può non sentire maraviglia e indegnazione, osserva ancora questo ministro, quando si paragona questa spesa co' pochi progressi, che fecero i Confederati.

Questa falsa e prodiga politica, come egli la chiama, s'è introdotta in

Eu-

cassasse il Parlamento, nel quale i Wighs erano superiori, e che ne convocasse un nuovo. Io non sò, se la considerazione del pubblico bene fosse capace di produrre questo felice cambiamento: lo produsse un raggiro.

La Duchessa di Malborough, che godeva di tutto il favore, collocata aveva appresso della Regina una delle sue parenti, per nome Hill, e procurata si aveva una rivale. Questa donna seppe piacere a danno della sua benefattrice, che offendeva spesso la Regina colla sua alterigia. La Duchessa di Malborough perdette il favore.

Incapace di gratitudine, la Hill era capace di risentimento e di sdegno. Ora, ella aveva a vendicarsi del Conte di Sunderland, che tentato aveva ogni mezzo per allontanarla dalla Corte; e del Duca di Malborough, che negato aveva un Reggimento a suo fratello, benchè la Regina accordato lo avesse. Si diresse secondo i consigli di Harley, che cercava d'introdursi nella confidenza della Regina, e che stato essendo Segretario di Stato, perduto aveva il suo posto pel credito di Malborough. Aveva adunque ancor egli a vendicarsi.

In questo mezzo i sermoni di alcuni Torys trassero a se l'attenzione del pubblico. Uno di loro, chiamato Sacheverel, che predicato aveva dinanzi alla Regina, fu accusato di aver attaccata l'ultima rivoluzione, condannata la tolleranza; fatto intendere, che la Chiesa Anglicana era in pericolo sotto il Regno presente; che l'amministrazione degli affari Ecclesiastici e Civili tendeva alla rovina del Governo, e d'insegnare infine l'obbedienza passiva.

Questa dottrina era contra la Regina Anna, perchè condannando l'ultima rivoluzione, attaccava i diritti di questa Principessa al trono. Non era men contraria al Parlamento quasi tutto composto di VVighs: poichè biasimava l'amministrazione presente; e perchè, insegnando un'obbedienza passiva, riconosceva nel Sovrano un'arbitraria ed assoluta autorità.

La Regina fu testimonio de' contrasti che insorsero nel Parlamento per cagione di questa Dottrina: vide con qual calore i VVighs si sollevavano contra l'obbedienza passiva, e contra il potere arbitrario. Conobbe, che data aveva la sua fiducia ad uomini, che

che non attendevano, che a diminuire la sua autorità. I torti del Parlamento le fecero presto dimenticare quelli di Sacheverel; e col disegno di scioglierlo, lo prorogò; vale a dire, che ne sospese le Sessioni, e le rimise ad altro tempo.

Aveva bisogno di consigli. La Hill, chiamata allora Marsham dal nome di suo marito, le parlava spesso di Harley, come di un uomo sdegnato per l'ingratitudine di quelli, che la Regina ricolmati aveva di beneficenze. Era inoltre conosciuto per un uomo illuminato, intelligente negli affari, ed attissimo a maneggiare lo spirito della Nazione.

Essendo Harley stato introdotto a delle udienze segrete, non ebbe difficoltà a persuadere alla Regina, che le censure de' Torys non cadevano unicamente sull'amministrazione de' VVighs; che la parte migliore della Nazione era sdegnata dell'eccessivo potere; di cui impadroniti si erano Malborough e Godolfin; e che questi due uomini non continuavano la guerra, che per accumulare immense ricchezze, mentre tutta l'Inghilterra gemeva sotto il peso delle tasse. La Regina

gli diede la sua fiducia, e sopra i suoi avvertimenti cangiò il suo Consiglio.

Sunderland fu il primo sacrificato a' risentimenti della Marsham. Alcun tempo dopo, vale a dire, nel mese di Agosto 1710., la Regina congedò Godolfin, e nominò cinque Commessarj per l' amministrazione delle pubbliche rendite. Harley ch' era uno di essi, esser poteva riguardato come il solo: imperciocchè egli scelto aveva gli altri ed era sicuro di non soffrire per parte loro alcuna contraddizione: la disgrazia degli altri ministri venne subito appresso a quella di Godolfin. Di tutti quelli, che sottentrarono in luogo loro, io non nominerò, che S. Giovanni, o Milord Bolinbroke uno de' begl' ingegni della sua Nazione. Egli è quel medesimo da me quì innanzi citato. Fu fatto Segretario di Stato. Subito dopo fu pubblicato lo scioglimento del Parlamento, e la Regina ne convocò un nuovo.

Tutti questi cangiamenti, che precipitosamente si facevano, nel tempo appunto che la Francia, e la Spagna sembravano ridotte agli estremi, temer fecero a' VVighs, e all' Olanda,

che

che la Regina prese non avesse delle risoluzioni contrarie alle mire de' Confederati. Invano l' Ambasciatore di questa Principessa assicurava gli Stati Generali, ch' ella conservava i medesimi sentimenti per la causa comune; dissipar non poteva le inquietudini degli Alleati, e nondimeno non ósava dichiarare ancora apertamente i suoi disegni. Credette adunque di dover continuare il comando delle armate a Malborough: il nuovo Ministro limitò soltanto l' autorità di questo Generale, il quale conobbe da questo ch' era temuto, e che far non si poteva a meno de' suoi servigj.

Malborough era ancora tanto potente da vendicarsi, poichè continuava ad essere necessario. Per non aver più a temerlo, bisognava adunque renderlo inutile, e per conseguenza fare la pace. Era questo l' interesse della Regina, della Marsham, e del nuovo Ministero: fortunatamente questo interesse si accordava con quello di tutta l' Europa. Ma non potendo intavolare apertamente una negoziazione, che stata sarebbe contrariata dai VVighs, e dagli Alleati, trattavasi di ritrovare una via sicura e segreta per far conosce-

re alla Francia le disposizioni della Regina Anna, e del suo Consiglio.

Quando il Maresciallo di Tallard Ambasciatore presso al Re Guglielmo, ritornò in Francia, lasciato aveva a Londra un Cappellano, chiamato Gaultier, il quale, essendo informato degli affari d'Inghilterra dar poteva alla Francia degli utili avvisi. Gaultier erasi introdotto presso al Conte di Jersey, ch'era stato Ambasciatore appresso di Luigi XIV. dopo la pace di Ryswick, e s'era stretto in amicizia con Prior, un tempo Segretario d'ambasciata di Jersey, e conosciuto per le sue Poesie. Jersey, unito co' nuovi Ministri, propose questo cappellano, come un Confidente, oscuro nel medesimo tempo, e quale si richiedeva per una segreta negoziazione. La sua proposizione fu accettata, e fu incaricato d'instruire Gaultier, ma verbalmente senza dargli nulla in iscritto.

Gaultier fece due viaggj in Francia. Al suo secondo ritorno, riportò delle proposizioni, di cui i Ministri di Londra furono contenti, e quali domandate le aveano, per osar comunicarle agli Stati Generali. Impadronitisi della negoziazione, erano gelosi di con-

conservarla ; considerando, che l' interesse dell' Inghilterra, e il loro voleva, che non si lasciasse dipendere da un' altra Potenza il fine, o la continuazione della guerra. L'Olanda, che offerse allora al Consiglio di Versailles di ripigliare le conferenze, diede loro dell' inquietudine ; e sollecitarono vivamente il Re di Francia a non assentire alle proposizioni di questa Repubblica . Così le due Potenze, che voluto aveano più ostinatamente la guerra, sembravano allora invidiarsi il vantaggio di contribuire alla pace.

Luigi XIV. non aveva bisogno di essere sollecitato. Dopo le umiliazioni, che sofferte aveva all' Aja, e a Gertruidenberg, ripigliar non voleva in verun modo delle infruttuose negoziazioni, spezialmente nelle congiunture, in cui si ritrovava : imperciocchè scopriva de' nuovi mezzi ed ajuti nell'affetto de' suoi sudditi ; suo nipote era stato rimesso sul trono di Spagna ; e conosceva infine, che aver non poteva la pace, che per mezzo dell' Inghilterra. Fatto avrebbe tanto più male, accettando le offerte degli Olandesi, quanto che il progresso fece

vedere, che non erano capaci nè di moderazione, nè di lealtà.

Prior accompagnò Gaultier in un altro viaggio in Francia, e fu incaricato de' preliminari proposti dal Consiglio della Regina Anna. Ma non aveva altro potere, che di comunicarli, e di riportare una precisa e positiva risposta. Questa risposta non poteva così facilmente darsi; imperciocchè accordar non si poteva agl' *In*glesi tutto quello, che domandavano senza rovinare il Commercio de'Francesi, e dell' altre Nazioni dell' Europa; e negando si correva rischio di rompere la negoziazione appena incominciata. Sarebbe stato d' uopo, per trattare sugli articoli, che soffrivano delle difficoltà, che i poteri di Prior autorizzato lo avessero a cedere sopra di alcuni, e a dare delle modificazioni sopra a degli altri.

Nell' impaccio, in cui trovavasi il ministero di Versailles, il Re giudicò opportuno di trasferire la negoziazione a Londra, e di spedirvi un uomo instruito delle sue intenzioni, e abbastanza illuminato per non comprometterlo. La scelta cadde sopra

Me-

Menager, deputato della Città di Roven al Consiglio di Commercio. Partì con Prior, e Gaultier, ed arrivò il dì 18. Agosto 1711.

L' Imperatore Giuseppe era morto quattro mesi innanzi; il dì 17. Aprile. Questo avvenimento sembrava favorevole alla negoziazione di Londra: imperciocchè i Confederati non potevano ragionevolmente ostinarsi nel volere ormai conservare la Corona di Spagna sulla testa dell' Arciduca, il quale diventava l' erede di tutti i dominj della Casa d' Austria. Stato sarebbe questo un distruggere l' equilibrio, che tanto premeva loro di mantenere. E quindi il Re di Portogallo, e il Duca di Savoja dichiararono, che continuata non avrebbero la guerra per riunire nella medesima persona la Monarchia di Spagna e l' Impero.

Ma la guerra era utile e vantaggiosa a Malborough, i cui interessi non cangiarono col Sistema dell'Europa. Gli Olandesi obbedivano ciecamente a tutte le sue impressioni, e i VVighs si opponevano alla pace perchè i Torys, che incominciavano a prendere la superiorità e la maggioranza, la desideravano. Quindi le Nazioni, vittime dello spirito di parti-

to, e delle mire particolari di alcuni Capi, continuavano la guerra senza sapere, perchè la facessero. Quando si rappresentava a Milord Sommers, uno de' Ministri che la Regina Anna congedati aveva, quanto fosse inutile e rovinoso il prolungarla, si contentava di rispondere, che era stato allevato nell' odio della Francia.

Quando un uomo, ch' è stato alla testa degli affari, osa risponder così, non bisogna maravigliarsi se si tentò tutto per impedire e contrariare la negoziazione. Domandavasi, se la Regina concluder poteva Trattati senza la participazione di Giorgio, Elettore di Hannover, che il Parlamento nominato aveva per suo successore. S' insorgeva con audacia, e con frenesia contra il Governo. I VVighs, in somma, persistevano ostinatamente nel favorire l' Imperatore; e gli Olandesi formavano delle leghe con delle Potenze, per costrignere la Regina a continuare la guerra o per mettere la Corona sul capo dell'Elettore di Hannover.

La sola pace dissipar poteva queste Leghe; importava adunque alla Regina Anna, e al suo Consiglio di con-

clu-

cluderla prontamente. Questo interesse ben conosciuto dalla Francia, fece, che le due Corti negoziassero con molta fiducia e lealtà.

Frattanto i Ministri di Londra non erano senza inquietudine. La Sanità della Regina non prometteva lunghi giorni di vita e prevedevano delle disgrazie all' innalzamento dell' Elettore di Hannover, nel quale i VVighs collocavano tutte le loro speranze, e che chiamato al trono da questo partito, lo favoriva. Potevasi allora attribuir loro a colpa e delitto l' aver fatta la pace senza gli Alleati, o di averveli costretti: poteva loro parimenti rinfacciarsi di aver operata una negoziazione con Luigi XIV.; imperciocchè era stato dichiarato con un Atto del Parlamento che chiunque si fosse in Inghilterra, trattar non potesse con un Principe il quale ricevesse il Pretendente ne' suoi Stati; e tuttavia il Pretendente era in Francia.

Prevenir non potevano le disgrazie, di cui si vedevano minacciati, altrimenti che facendo una pace gloriosa per la Nazione, e vantaggiosa per gli alleati. Non lo occultavano alla Francia, la quale, nel bisogno, in cui

si ritrovava di terminare la guerra ; aderiva a queste considerazioni . Avrebbero adunque procurato le più vantaggiose condizioni all' Olanda, se voluto avesse entrare in negoziazione unitamente a loro.

Questa Repubblica dovuto avrebbe vedere, che i suoi interessi erano congiunti e legati con quelli de' Ministri di Londra, e che per conseguenza fidarsi doveva a loro. Ma si accecò. Opponendosi ostinatamente alla pace, li ridusse alla necessità di concludere a qualunque costo si fosse. Quanto più resisteva, tanto più suscitava contro di loro un potente partito e tanto più essi sentivano il bisogno di accelerare la negoziazione. Non era più tempo per loro nè di dare addietro, nè di leggere nell' avvenire delle disgrazie, che mille accidenti allontar potevano e divertire. La presente congiuntura richiedeva la pace, e richiedeva, che prontamente si facesse. Si vedevano pertanto astretti a cedere tutto quello, che ritardarla poteva, e per conseguenza a trascurare gl' interessi degli alleati, e ad usare maggiori condiscendenze per Luigi XIV. A questo modo i nemici della

Fran-

Francia giovavano a questa Monarchia colla loro imprudente e sconsiderata condotta. Acceleravano la pace, che dar non le potevano, e quanto più vi si opponevano, tanto più favorevole gliela procacciavano.

L' arte de' Negoziatori si è per una parte il chiedere oltre a quello che si vuole, affine di ottenere quello che si vuole effettivamente; e per l' altra di offrir meno di quello, che si vuol cedere, per non dover cedere di più. Si disputa poscia il terreno: e si va lentamente avvicinandosi. Quegli, che accorda un articolo, che aveva innanzi rigettato, se ne forma un diritto per ottenere qualche compenso; e quegli, che cede sopra una domanda, che fatta aveva, intende, che se gliene sappia grado, e vuol ricavare qualche frutto dalla sua condiscendenza.

Tutto questo artifizio diverrebbe inutile, se le Potenze, che negoziano, conoscessero reciprocamente lo stato, in cui si ritrovano; e se, giudicando l' una, e l' altra degl' interessi di quella, con cui tratta, come tutte e due giudicano separatamente de' suoi, negozierebbero sempre colla mira di

ter-

terminar prontamente. Allora s' intenderebbero innanzi di avere incominciato le conferenze. Siccome l'una saprebbe quello. che l' altra deve ragionevolmente esigere, e l'altra, per prendere la maniera del Sig. di Sevignì, saprebbe quello, che l' una deve ragionevolmente cedere, incominciar si potrebbe col conchiudere. Ecco, direbbesi da una parte, quello ; ch'io voglio ; e me ne contento, senza chieder nulla di più, perchè so, che me l' accorderete. Ecco, direbbesi dall'altra, quello, ch'io cedo, perchè so quello, che avete diritto di pretendere. De' Plenipotenziarj, che si portassero al congresso con tali instruzioni, non si radunerebbero, che per discoprire che sono d' accordo: tratterebbero con pari semplicità, che cognizione delle cose.

Se l' arte di negoziare ridotta fosse a questo segno, sarebbe giunta alla sua perfezione: Si abbandonerebbero degli artificj, che oggidì si pregiano, e che poscia diventano volgari e comuni. La buona fede, e la lealtà diverrebbero l'anima delle negoziazioni; e i negoziatori sarebbero veramente abili e capaci, poichè la loro buona

riu-

riuscita sarebbe unicamente il frutto de'loro lumi. Ma ciò non avverrà mai: imperciocchè le Potenze deboli suppliranno alla forza coll' artifizio, i negoziatori poco illuminati avranno bisogno di essere accorti ed astuti, e siccome non si tralascierà mai di usare degli artifizj almeno da una parte, così sarà d' uopo, che si continui ad usarne anche dall' altra.

Non si appartiene che ad una Potenza dominante il troncare tutto a un tratto questo artificioso manegio; e vi riuscirà, purchè si pregi di moderazione, e di giustizia. Ora, l' Inghilterra dominava nel 1711. Per un felice concorso di circonstanze, voleva una pronta, e sollecita pace, che conciliasse, se era possibile, tutti gl' interessi. Si trovava costretta ad essere mediatrice tra i suoi nemici, e i suoi alleati: toccava a lei il giudicare quello, che esigersi doveva da una parte, e quello che doveva cedersi dall' altra, a prontamente dichiararlo, e concludere,

I Ministri di Londra previdero già certamente, che Menager, secondo gli ordini, che doveva aver ricevuti, ceduto non avrebbe che appoco appoco, e co-

e come per forza; che ad ogni articolo, che avesse accordato, ottener vorrebbe un compenso; che per conseguenza il tempo delle conferenze sarebbesi consumato in dispute, e che la negoziazione tirerebbe in lungo. Per abbreviare, dichiararono a Menager, che innanzi di trattare con lui, aver volevano una risposta in iscritto al Memoriale, che Prior portato aveva in Francia.

Non era più possibile il non spiegarsi, che grado a grado, il fare delle riserve, e apparecchiarsi de' compensi. Bisognava rispondere ad ogni articolo: il rigettare, stato sarebbe un rendersi sospetto di mala fede, o per lo meno di artificio. Menager giudicò pertanto a ragione di dover distendere e formare il Memoriale, che se gli chiedeva.

Nella prima parte, che trattava delle domande particolari dell' Inghilterra, il Re acconsentiva di riconoscere la Regina Anna come Regina della Gran-Bretagna, e di riconoscere parimenti la successione a questa Corona nella maniera, ch' era stata stabilita dagli Atti del Parlamento in favore della linea Protestante.

Ac-

Accordava agl' Inglesi, come autorizzato dal Re di Spagna, Gibilterra, e il Porto-Mahon, per assicurare il loro Commercio nel Mediterraneo.

Goder doveano ne' paesi del dominio Spagnuolo, di tutti i vantaggj accordati, o che lo sarebbero alla Nazione la più favorita. Finalmente il Re, per parte sua, cedeva l' Isola di Terra-Nuova. Nella seconda parte del Memoriale il Re spiegava quello, che chiedeva per se, per suo nipote, e per gli alleati della Francia, e della Spagna. Ma i Ministri regolar non vollero ne' Preliminari, che gl' interessi della Nazione Inglese: riserbarono quelli della Francia, e de' suoi alleati, per essere trattati nel Congresso, promettendo per altro, che il Re avrebbe motivo di esser contento de' buoni uffizj della Regina.

Siccome il Memoriale di Menager soddisfaceva gl' Inglesi sopra gli articoli importanti, così piacque alla Regina e a Ministri. Fu convenuto d' incominciare le conferenze per dilucidare i punti in contesa; e Menager trattò co' Commessarj a tal effetto nominati. Di questo numero erano S. Gio-

van-

vanni, ed Harley allora Conte di Oxford.

Fu d'uopo primieramente acconsentire alla demolizione dell'opere costruite a Dunkerche, tanto in terra, che sul mare, e tuttavia non sapere ancora quello che si otterrebbe in premio di questa condiscendenza. Luigi XIV chiedeva la restituzione di Lilla, e di Tournai. I Commissarj promisero di procurargli un compenso: ma dissero, che non potevano ancora determinare, in che consistesse.

Trattossi in appresso di assicurare il commercio degl' Inglesi in America. Proponevano a tal effetto, che Filippo, cui riconoscevano per Re di Spagna, cedesse all' Inghilterra alcune Piazze all' Indie Occidentali, come domandato già aveano ne' Preliminari. Avendo Menager risposto, che questo Principe accettate non avrebbe mai tali condizioni, S. Giovanni si ridusse ad ottenere la tratta de' Negri per trenta anni: al che Menager rispose, che il Re favrebbe i suoi validi uffizj, per procurare questo vantaggio agl' Inglesi.

La tratta de' Negri è un diritto esclu-

esclusivo di trasportare dalla costa di Ghinea in America tutti i Negri necessarj alle Colonie Spagnuole stabilite in questo continente. I Francesi goduto aveano infino allora di questo privilegio. Gl' Inglesi lo acquistarono col Trattato di Utrecht; e questo ramo di commercio è tanto più ragguardevole ed importante, quanto che porge loro l' occasione e l' opportunità di fare un gran contrabbando. La compagnia, che compera i Negri in Africa, e li vende all' Indie Occidentali, addimandasi la Compagnia dell' *Assiento*, da una parola Spagnuola che significa Appalto, perchè in fatti prende in appalto la tratta de' Negri.

Avendo S. Giovanni fatto un Memoriale sopra le questioni agitate nella conferenza, l' Ab. Gaultier, ch' era stato presente a tutto quello, che s' era detto, fu incaricato di recarlo a Versailles, e di render conto di tutto quello, ch' era avvenuto. La risposta di Luigi XIV. appagò i Ministri di Londra, eccettuate alcune difficoltà, che furono presto levate, perchè volevasi d' ambe le parti sinceramente finire. Si sottoscrissero adunque gli articoli preliminari, e Menager non ebbe

be più a far altro, che ritornarsene in Francia.

La Regina aveva già nominati i Plenipotenziarj pel congresso. L'uno era Robertson, Vescovo di Bristol, l'altro il Conte di Stafford allora Ambasciatore in Olanda, e il terzo Prior. Io avrò la cura di distendere gli ordini, che saranno loro inviati, diceva S. Giovanni a Menager. Lasciate per un momento di essere Ministro di Francia, siate soltanto testimonio della nostra lealtà, e del sincero desiderio, che abbiamo della pace, e fatene la fedele relazione alla vostra Corte. Ma osservate, che non possiamo dipartirci dalle convenienze in riguardo a' nostri Alleati. Trattasi per noi di mantenere la successione nella linea protestante, di procurare all' Olanda, e all' Impero una sicura e ragionevole barriera, e di conservare all' Inghilterra i vantaggj, di cui siamo con voi convenuti.

Per dubbio di essere contrariate, le due Corti si aveano reciprocamente domandato il segreto sopra le proposizioni, che si facevano l'una all'altra. Ma poichè aveano fortunatamente tolte di mezzo le difficoltà, null'altro

più

più rimaneva, che far conoscere lo stato della negoziazione. Il Conte di Stafford ebbe ordine di renderne conto al Pensionario, e di dirgli, che, se la Regina erasi contentata di stipulare alcune condizioni generali per i suoi alleati, fatto lo aveva unicamente per la sola considerazione di non ingerirsi nel decidere delle loro pretensioni, e a fine di lasciar loro un' intera libertà di trattarne eglino stessi nelle conferenze della pace: che la sua intenzione si era di operar di concerto co' suoi alleati, che nessuna offerta per parte della Francia indotta l'avrebbe a fare la pace, se non ottenesse col Trattato, che la Repubblica di Olanda fosse soddisfatta sugli articoli della barriera, del commercio, e sopra le altre pretensioni: che se gli Stati Generali sostener volessero i preliminari del 1709, dichiarava loro, ch'ella non era in grado di continuare una guerra, per la quale i suoi alleati somministrato non aveano mai il loro contingente; che dava loro la scelta, o di somministrarlo d'allora in poi regolarmente, il che non era in loro potere, o di fare insieme con lei la pace.

In

In conseguenza di queste risoluzioni, il Conte di Stafford far doveva premura al Pensionario di determinare gli Stati ad acconsentire alla scelta, ch'ella fatto aveva di Utrecht pel congresso, e a mandare senza indugio de' passaporti per i Plenipotenziarj del Re di Francia, affinchè le conferenze si aprissero il dì 12. Gennajo del 1712. Si era allora nel mese di Novembre.

Gaultier portossi in Francia incaricato di un Memoriale, col quale la Regina informava il Re de' passi da lei fatti appresso gli Stati Generali; e delle opposizioni, che facevano all'apertura del Congresso fino a tanto che si fosse più particolarmente spiegato sopra gli articoli, che li riguardavano. Ella risposto aveva, che questi articoli contenevano in generale tutto quello, che gli Alleati pretender potevano; e giudicandoli sufficienti, reiterati aveva i suoi ordini al Conte di Stafford per sollecitare la spedizione de' passaporti, e la scelta della Città, ch'era stata da lei proposta.

Chiedeva, come un mezzo di accelerare la pace, che il Re affidasse il suo segreto sopra quello, che egli far vole-

voleva in favore di ciascuno de' Confederati, assicurando, che userebbe della sua confidenza con discrezione, e solamente pel vantaggio di entrambi. Oxford e S. Giovanni umite aveano a questo Memoriale delle Lettere, che non lasciavano dubitare della rettitudine delle loro intenzioni. I loro proprj interessi ne facevano sicurtà e malleveria; tutta la loro condotta n' era una prova, e i raggiri e le pratiche di Buys, deputato a Londra, per sollevare la Nazione contro di questi Ministri, temer facevano, che la Francia fosse sacrificata all' Olanda.

Sopra di queste considerazioni, il Re credette di spiegarsi: in fatti la diffidenza stata sarebbe inopportuna. Rispose adunque a tutti gli articoli, sopra de' quali chiedevasi delle dilucidazioni, e dichiarando quello che voleva primieramente proporre, e quello, a che voleva in appresso ridursi, comunicò a' Ministri di Londra la sostanza del Memoriale, che servir doveva d' istruzione a' suoi Plenipotenziarj. Ci voleva un singolare concorso di circostanze per costrignere la Corte di Londra, e la Corte di Versailles a trattare con tanta schiettezza e sincerità.

Col-

Colla risposta, che il Re diede alla Regina della Gran Bretagna, acconsentiva a dare una barriera agli Olandesi, e a favorire il loro commercio. Ma innanzi di stabilire e determinare questa barriera, giudicava necessario di sapere, a qual Principe si destinassero i Paesi Bassi. Nel caso, che si lasciassero al Duca di Baviera, al quale il Re di Spagna ceduti gli aveva, approvava, che le Fortezze fossero guardate e custodite da una guarnigione Olandese: e dal canto suo, lasciato avrebbe agli Stati Generali Menin, Sauverse, Ypri, e la sua Castelleria, Furnes, e Furnembach.

Chiedeva per l'equivalente di queste Piazze, che se gli restituissero Aire, Bethune, Douai, e i luoghi da loro dipendenti.

Dicendo, che si proponeva di chieder Lilla e Tournai, in compenso della demolizione dell' opere di Dunkerche, confidava alla Regina, che pel bene della pace sarebbesi contentato di Lilla colle sue addiacenze.

Si obbligava a riconoscere l'Arciduca Carlo per Imperatore, e a restituirgli Brisach; a restituire a lui, e all' Impero il Forte di Kell, a spianare quel-

quelli di Strasburgo costruiti sul Reno, a demolire le fortificazioni dirimpetto ad Huninga, e generalmente tutte quelle, ch' erano state erette al di là di questo fiume. Chiedeva in risarcimento la restituzione di Landau, e il ristabilimento degli Elettori di Colonia e di Baviera.

Acconsentiva, che il Duca di Savoja si aggrandisse in Italia, come desiderava la Regina Anna: anzi lo desiderava al pari di lei, ma non voleva lasciargli Exilles e Fenestrella.

Federico III, Elettore di Brandeburgo vedendo l'elevazione del Prinsipe di Orange, e di Augusto di Sassonia, ebbe la vaghezza e l'ambizione di esser Re; e non potendo, com' essi, acquistare de' nuovi Stati, diede ad una delle sue Provincie il nome di Regno, e pose una Corona sul suo capo. Trattavasi di essere riconosciuto. Lo fu primieramente dall' Imperatore, dal Re d' Inghilterra e da altri Principi, perchè offerì di entrare a questa condizione nella grande alleanza, che stavasi allora formando; il che fu accettato. Gl' interessi di questo Confederato esser non potevano dimenticati: Luigi XIV acconsentiva adunque a ri-

conoscerlo per Re di Prussia, come pure a non negare al Duca di Hannover la qualità di Elettore conferitagli dall' Imperatore. Erano questi a un dipresso tutti i punti, sopra de' quali pregato se lo aveva di spiegarsi. L' Abate Gaultier, che riportò questa risposta a' Ministri di Londra, ebbe ordine di dir loro che il Re non dubitava di una reciproca fiducia dal canto loro, nè della loro discrezione nel fare un uso prudente, e per gradi della cognizione, che veniva loro comunicata.

I Ministri di Londra, contenti del sincero ed aperto procedere di Luigi XIV, si trovavano più disposti a favorirlo, e crescer sentivano in loro queste disposizioni, quando consideravano la condotta di quelli, che si opponevano alla pace.

Con quasi sette milioni di lire sterline, che la campagna del 1711 era costata all' Inghilterra tutti gli sforzi del Malborough ridotti si erano alla presa di Bouchain. Nondimeno gli Olandesi persistevano ostinatamenre nel disegno di continuare la guerra. Animavano più che mai i Wighs, che ritrovavano un altro appoggio nell'Im-

pe-

peratore. Non si proponevano meno, che di eccitare una sollevazione in Inghilterra; e Gallas, ministro di Carlo VI non era a Londra che un Capo di fazione. Il Consiglio della Regina a cui le pratiche sediziose de' Wighs, e i raggiri degli Olandesi e degli Alemanni erano noti, desiderar doveva per questo appunto più che mai il fine della incominciata negoziazione; e diventando l' interesse, che l' univa alla Francia, più forte per le opposizioni medesime degli alleati, non poteva a meno di procurare a questa Corona quelle più vantaggiose condizioni, che conciliar si potevano co' vantaggj dell' Inghilterra.

La Regina si portò il dì 10 Dicembre 1711 al Parlamento, che convocato aveva, e dichiarò in esso, ch' era deliberata di metter fine, con una pace utile e gloriosa ad una guerra onerosissima pel sangue, e i tesori, che costava alla Nazione. I Wighs insorsero con furore contra ogni Trattato, che non restituisse alla Casa d' Austria per intero la Monarchia Spagnuola. Ma, dopo lunghi contrasti, il partito della pace restò superiore di cento e ventisei voti nella Camera de' Comuni, e

la superiorità non gli mancò che di un solo voto nella Camera Alta.

Non ignoravasi, che Malborough sparso aveva del danaro, e corrotti molti Membri. Non dubitavasi nemmeno, che Buys contribuito avesse con segrete pratiche a suscitare le opposizioni, che la Regina ritrovate aveva in una parte del suo Parlamento. Il Deputato dava almeno motivo di credere, che attendesse un qualche avvenimento capace di distruggere, e far riuscir vane le misure del Ministero. Gli Stati Generali mandati gli aveano i salvo-condotti, con ordine di darli alla Regina: e nondimeno non lo aveva ancora fatto; e siccome non aveva nemmeno alcun pretesto per ritenerli, così pareva, che nell'aspettazione di una rivoluzione li guardasse per ritardare l'apertura delle conferenze. Finalmente li diede quando vide che tutti i suoi raggiri diventavano inutili e sospetti. S. Giovanni non indugiò a farli passare in Francia. Il Maresciallo d'Huxelles, l'Abate di Polignac, e Menager, Plenipotenziarj del Re, si disposero a partire. Le loro istruzioni erano conformi al Memoriale comunicato al Consiglio di Londra.

Ar-

Arrivarono ad Utrecht il dì 19. Gennajo 1712. Buys nominato dalla Provincia di Olanda per intervenire alle Conferenze, preceduti gli aveva di alcuni giorni.

Il Principe Eugenio era a Londra fin dal giorno 16. S'era quivi portato, sollecitato da' Wighs, i quali fondavano sopra di lui tutte le loro speranze, e che non dubitavano, che co' suoi talenti non venisse a capo di rovesciare almeno il Ministero. Ma arreso si era troppo tardi alle gagliarde sollecitazioni ed istanze, che fatte se gli aveano. Avendo il Conte di Oxford prevenuto il suo arrivo, trovò Malborough deposto da tutte le sue cariche, accusato di concussione, e giudicato reo dalla Camera de' Comuni. Accolto con tutte le distinzioni, che gli erano dovute, fu così attentamente e gelosamente osservato, che non gli fu possibile fomentare i raggiri de' Wighs; e ripartì dopo due mesi di soggiorno, avendo, si dice, formato delle congiure, le quali cagionarono soltanto qualche inquietudine, e che recato avrebbero pregiudizio al suo buon nome, e alla sua riputazione, se state fossero provate e pubblicate: I

Ministri si trovarono superiori a' loro nemici, quando la Francia provò delle disgrazie, che recarono nuovi indugj e ritardi alla pace.

Luigi Delfino, unico figliuolo del Re era morto nel mese di Febbrajo 1711. Il Duca di Borgogna suo figliuolo primogenito, ch'era fratello di Filippo Re di Spagna, e che aveva due figliuoli, il Duca di Bretagna, e il Duca di Anjou, morì ancor egli il dì 18. Febbrajo 1712. sei giorni dopo di sua moglie Maria Adelaide di Savoja, e il dì 8. del seguente mese una malattia ignota e sconosciuta trasse al sepolcro anche il Duca di Bretagna. Non restava più che il solo Duca d'Anjou, in età di due anni, e la cui vita pareva in pericolo.

Questi reiterati colpi, capaci da se stessi a fare una viva e gagliarda impressione in un padre che amava i suoi figliuoli, e i Francesi, che stimavano il Duca di Bretagna, diventavano ancora più funesti nella presente congiuntura. Imperciocchè la successione alla Corona di Francia pareva aprirsi a Filippo V. e l'Europa era minacciata di veder questa Corona, e quella di Spagna sul capo del giovane Principe: pe-

pericolo, da cui ella atterrir si lasciava più che non doveva: ma finalmente se ne lasciava intimorire e spaventare.

Le conferenze di Utrecht non andavano innanzi. Prior, a cui la Regina confidato aveva il segreto della negoziazione, non era per anche arrivato, ed anzi non arrivò mai. Quindi, non osando il Vescovo di Bristol e il Conte di Stafford rendersi responsabili di cosa alcuna, si dirigevano con molta circospezione. Contro all' aspettazione di Luigi XIV. non si avvisavano co' suoi Ministri, ed anzi parlavano ancora come nemici. Condursi non potevano altrimenti; perchè nello stato incerto e vacillante delle cose un passo fatto in fretta e precipitosamente renderli poteva colpevoli, se il partito contrario alla pace prevalesse.

Nondimeno la Regina, e il suo Consiglio sempre la desideravano: ma prima di fare de' nuovi tentativi presso agli alleati, bisognava prendere delle misure per prevenire la temuta riunione delle due Monarchie. Gli Olandesi sempre più animati contro la Francia, persistevano più ostinatamente che mai nel non accordare la pace, che

alle condizioni specificate ne' Preliminari del 1709. e in una circostanza, in cui Filippo V. pareva tanto vicino a succedere a Luigi XIV. i loro raziocinj erano capaci di scuotere quelli, che più sinceramente volevano il fine della guerra. Anzi allora macchinavano in Inghilterra, e speravano di suscitarvi delle sollevazioni.

Queste circostanze rallentavano necessariamente i passi de' Ministri di Londra. Tuttavia nulla cangiavano nelle loro disposizioni: al contrario facevano loro conoscere maggiormente la necessità di persistere in esse. Il dì 23. Marzo spedirono un Memoriale alla Corte di Versailles, col quale domandavano come un mezzo di calmare i timori dell'Europa, che Filippo V. rinunziasse puramente, e semplicemente ai diritti della sua nascita, e cedesse la Corona di Francia al Duca di Berrì suo fratello, terzo ed ultimo figliuolo del Delfino.

Questa proposizione imbarrazzò il Ministero di Francia, il quale, immaginandosi, che la rinunzia sarebbe nulla, dichiararlo non poteva senza rompere ogni negoziazione, nè dissimularlo senza mancare alla lealtà, e

alla

alla buona fede. Il Marchese di Torcì primario Ministro, scrisse a S. Giovanni, che la rinunzia sarebbe nulla, secondo le leggi fondamentali del Regno, in forza delle quali, „ il „ Principe, ch'è più prossimo alla „ Corona, n'è necessariamente, ed assolutamente l'erede: ch'è questa una „ eredità, ch'egli non riceve nè dal „ Re suo predecessore, nè dal popolo, „ ma dalla legge, di maniera che, „ quando un Re muore, l'altro immediatamente gli succede, senza „ chiedere il consenso di alcuno: che „ gli succede, non come erede, ma „ come padrone del Regno, la cui „ Signoria gli appartiene, non per „ elezione, ma solo per diritto della „ sua nascita. "

„ Che non è obbligato della sua „ Corona nè alla volontà del suo predecessore, nè ad alcun editto, nè „ ad alcun decreto, nè alla liberalità „ di chi che sia; che non lo è, che „ alla legge: questa legge è riputata „ opera di quello, che ha stabilita la „ Monarchia; e che in Francia si „ tiene, che non vi sia altri che il „ solo Dio, che possa abolirla; e che „ per conseguenza, non v'è alcuna ri-

„ nunzia, che vaglia a distrugger-
„ la. “

Torcì si servì per questa risposta come egli medesimo lo dice, dell' espressioni di un famoso Magistrato, Girolamo Bignon, Avvocato Generale. Questo esempio prova, che le opinioni di un uomo, che ha un nome, diventano pregiudizj, che si adottano senza esame. Imperciocchè, o io m' inganno d' assai, o tutta questa dottrina non è fondata, che sopra grandi parole. Crederebbesi, che Bignon parli del Popolo Giudaico.

Questo Magistrato avrebb' egli sostenuto, che questa dottrina era sodamente stabilita, e riconosciuta per vera innanzi a Filippo Augusto. Io chiederei adunque, perchè i Sovrani prendessero delle misure, mentre vivevano per assicurare la Corona a' loro figliuoli? Se Iddio ha stabilita questa legge fondamentale di cui parla dopo Filippo Augusto, io domando, sotto qual Regno è ella stata rivelata?

Se innanzi a Luigi XIV. stata vi fosse una legge, la quale permesso non avesse ad un Principe di rinunziare alla Corona, bisognava allora cangiar

que-

questa legge; poichè questo cambiamento diventava necessario alla Casa di Bourbon, alla Francia, alla Spagna, e a tutta l'Europa. Essendo le leggi state fatte per la felicità de' Popoli, sarebbe un grande assurdo, che sieno ancora sacre, quando diventano nocive.

Per essere fermamente stabiliti sul trono, i Borboni non abbisognano, che Iddio venga a dire a'Francesi, ecco il mio Unto, ecco il vostro Re. Sono sicuri di regnare per l'affetto de' loro sudditi. Ne sono sicuri, perchè l'obbedienza non è men dovuta alle Leggi, che i popoli si fanno, che alle Leggi, che Iddio dà loro; e perchè disobbedire alle prime è sempre un disobbedire a Dio, al quale renderemo conto delle nostre obbligazioni, e de' nostri doveri.

L'adulazione, Monsignore, è quella, che ha fatta questa legge fondamentale: ma l'adulazione si rivolta presto, o tardi contra al Sovrano. Voi lo vedete: la pace stata non sarebbe possibile, se tutta l'Europa pensato avesse come Luigi XIV., e il suo Consiglio; ovvero si avrebbe dovuto ritornare con gli Olandesi a' prelimi-

nari del 1709. Fortunatamente le Potenze straniere non conoscevano le leggi fondamentali della Francia, e credettero, che la rinunzia sarebbe valida e buona.

„ Noi vogliano credere, rispose S. „ Giovanni, che voi tenghiate in Fran„ cia, che non v'ha che il solo Dio, „ che abolir possa la legge, sopra „ della quale è fondato il vostro di„ ritto di successione; ma voi per„ mettete a noi pure di credere in „ Inghilterra, che un Principe può „ dipartirsi da' suoi diritti con una „ volontaria cessione, e che quegli, „ in favore del quale fatta avesse la „ rinunzia, esser potrebbe con giusti„ zia sostenuto nelle sue pretensio„ ni, dalle Potenze che fatte si fos„ sero mallevadrici del Trattato. "

L'incertezza del partito, a cui appigliato si sarebbe il Re di Spagna, languir faceva la negoziazione. Per perdere men di tempo, i Plenipotenziarj d' Inghilterra proposero a quelli di Francia di adoperarsi ftattanto per toglier di mezzo le altre difficoltà, che si opponevano alla pace. Si radunarono in casa del Vescovo di Bristol, per non dar ombra agli Al-

lea.

leati, e presero per pretesto di trattare alcuni articoli di Commercio tra la Francia e l'Inghilterra. Le conferenze riuscirono, come sperato si aveva. Il trattato stato sarebbe presto conchiuso tra le due Corone, se avuto si avesse la rinunzia del Re di Spagna.

Cercavasi ugualmente a Londra, e a Versailles, se nel caso, che Filippo ricusasse di farla, fosse possibile ritrovare qualche espediente per supplirvi. Milord Oxford propose un'alternativa: dava la scelta a questo Principe, o di conservare il Regno di Spagna, rinunziando a' diritti della sua nascita; o di conservare i diritti della sua nascita, cedendo la Spagna al Duca di Savoja suo suocero, e contentandosi degli Stati di questo Principe, a' quali uniti si sarebbero i Regni di Napoli e di Sicilia. Oxford si credette per avventura di aver ritrovato il vero mezzo di accelerare la pace, perchè pensò, che il secondo partito sarebbe più grato a Luigi XIV., e più convenevole alla sua famiglia, attesa l'inquietudine e il timore, in cui metteva la salute del Duca d'Anjou.

Filippo aveva allora risposto, che ri-

rinunziato avrebbe alla Corona di Francia. E quindi l'ozione proposta da Oxford non fece che ritardare la negoziazione: imperciocchè fu d'uopo attendere una nuova risposta.

Luigi XIV. esortò vivamente suo nipote a preferire il cambio, che se gli proponeva. Filippo stette fermo nella prima risoluzione da lui presa, e rinunziò a tutti i diritti della sua nascita. Forse fu a questo determinato in parte dall'ambizione della Regina sua moglie, che sacrificar non voleva la Monarchia di Spagna all'incertezza di essere un giorno Regina di Francia. Che che ne sia, la rinunzia fu fatta alcuni mesi dopo dal Re di Spagna, ratificata dagli Stati del suo Regno, accettata da Luigi XIV., pubblicata per ordine di questo Principe, registrata in tutti i Parlamenti nella più solenne maniera, e alla pace assicurata colla malleveria di tutte le Potenze dell' Europa. Si può ancora osservare, che sembra, che il Re di Francia, e il Re di Spagna dubitato non abbiano della validità di questo atto, se se ne giudica dalle Lettere, che scrissero in questo proposito: e quand' anche dubitato ne avessero, null' altro

ne

ne risulterebbe; se non che trattato non avrebbero con lealtà e buona fede; e la slealtà, e la mala fede non rendono un atto nullo. Ecco adunque una legge fondamentale, dove non ve n' ha alcuna. Per conseguenza il ramo di Bourbon, ch' è passato in Spagna, non conserva più alcun diritto alla Corona di Francia. Sostenendo il contrario, io vi piacerei forse davvantaggio: ma v' ingannerei.

L' Inghilterra e la Francia si trovavano perfettamente d' accordo. Null' altro più rimaneva a fare, che toglier di mezzo gli ostacoli, che l' altre Potenze mettevano alla pace. La Regina portossi al Parlamento il dì 17. Giugno 1712. Comunicò alle due Camere lo stato, a cui condotta aveva la negoziazione. Fece l' enumerazione de' vantaggj, che procurava a' suoi alleati: espose le misure, che prese aveva per assicurare la successione nella Casa di Hannover; finalmente vantò le sue attenzioni, e le sue cure per prevenire l' unione delle Corone di Francia, e di Spagna. Fu ascoltata con universale applauso. Solo alcuni Membri della Camera Alta protestarono contra alcuni articoli del suo discorso:

so:

so: ma queste proteste furono senza effetto.

L' Inghilterra poteva allora far la sua pace separatamente. Stato sarebbe questo il mezzo più certo per terminare affatto la guerra. Il Consiglio di Londra, credendo di dover usare maggior circospezione, non osò prender partito. Temuto avrebbe di offender troppo gli alleati. Prese un partito di mezzo, ch' era loro quasi altrettanto contrario, e che gli offese del pari. Il Duca di Ormond, che comandava le truppe Inglesi, dopo la deposizione di Malborough, ebbe ordine di separarsi dal Principe Eugenio, e di non concorrere con esso lui in alcuna impresa; e subito dopo vi fu una sospensione d' armi per quattro mesi ne' Paesi-Bassi.

In considerazione di questi passi della Corte di Londra, il Re accordato aveva di cedere Dunkerche a gl' Inglesi fino a tanto che state ne fossero demolite le fortificazioni. Tuttavia questi passi prodotto non aveano tutto l' effetto, che atteso se ne aveva: imperciocchè gli stranieri, al soldo dell' Inghilterra, ricusato aveano per la maggior parte di seguire il Duca d'

Or-

Ormond, ed erano restati col Principe Eugenio, la cui armata si trovava perciò superiore a quella de' Francesi. Vi era adunque da dettrar molto da' vantaggj, che la sospensione promessi aveva.

S. Giovanni, che la Regina creato aveva Pari d' Inghilterra, sotto il titolo di Visconte di Bolinbroke rispose, che questa Principessa vedeva con gran suo dispiacere, che i suoi disegni erano contrariati; ch' era risoluta a non desistere, e che se il Re ceder le voleva Dunkerche, non avrebbe più nessuna difficoltà a concludere la sua pace particolare. Osservava per altro che tralasciando l' Inghilterra di pagare il soldo alle truppe straniere, gli Stati Generali non potrebbero mantenerle a lungo.

Siccome l' offerta di una pace particolare conduceva più prontamente alla pace generale, così il Re accettò la proposizione della Regina. Mandò ordine all' Uffiziale, che comandava in Dunkerche di lasciarvi entrare le truppe Inglesi. Subito dopo la sospensione, che avuto non aveva luogo che ne' Paesi Bassi, divenne generale, e

le

le ostilità restarono per mare, e per terra tra le due Corone.

La Regina Anna preso aveva il partito il più saggio. Imperciocchè, se determinata si fosse a fare un'altra Campagna, ed avuto avesse co'suoi Alleati de' buoni successi quali essi si promettevano, potuto avrebbero farsi padroni della negoziazione. Se al contrario, i Francesi avuto avessero il vantaggio, non avrebbero più voluto trattare coll'Inghilterra alle condizioni, che offerte aveano. Questa Principessa presa aveva adunque opportunamente una decisiva risoluzione, quale convenivasi a'suoi interessi.

Gli Olandesi si dolsero altamente, essi, che abbandonati aveano i loro alleati a Nimega in un'assai diversa congiuntura, e che aveano soli ritratto vantaggio e profitto da una guerra, in cui gli altri entrati non erano che per difenderli; essi, che in questa ultima guerra, che continuar volevano, sconcertate aveano più volte le operazioni, ritardando la marcia delle loro truppe, ricusando ancora di spedirle, e trascurando i preparativi ch'erano obbligati a fare. Dopo es-

ser-

sersi doluti, dichiararono con fiducia e coraggio che fatta avrebbero la guerra senza la Gran Bretagna, lusingandosi sempre, che una qualche rivoluzione cangiasse il Governo di questo Regno, e sperando di portar presto il saccheggio, e il guasto nel cuor della Francia. Zinzendorff, ministro dell' Imperatore all' Aja, e il Principe Eugenio li tenevano a bada con queste vane speranze.

Dopo aver preso le Quesnoi il dì 4. Luglio il Principe Eugenio fece l' assedio di Landrecie. Questa impresa parve temeraria, perchè tirar non poteva i suoi viveri, e le sue munizioni che da Marchiennes; e per conseguenza aveva a guardare e difendere dodici leghe di paese. Tirò delle linee per coprire la marcia de' suoi convogli. Un corpo di truppe sotto gli ordini del Principe d' Anhalt Dessau, investito aveva Landrecie. L' armata che comandava il Principe Eugenio, stendevasi dal campo degli assediatori fino alla Schelda, che la separava dal Campo di Denain. Il Conte di Albemarle, Generale delle truppe Olandesi, aveva in questo ultimo Campo ben trincierato da dieci in dodici mila uo-

uomini. Le sue linee incominciavano alla Schelda al di sopra di Denain, e al di sotto di Prouvi, e finivano alla Scarpe, al di sopra, e al di sotto di Marchiennes, dove l'armata aveva i suoi magazzini. Con questa disposizione, il Principe Eugenio portarsi poteva sulla sua destra, o sulla sua sinistra secondo i movimenti, che facessero gl'inimici.

Villars si avvicinò a Chatillon per Sambre, affine di far credere, che attaccar volesse il Campo di Landrecie. Aprir fece le strade, fece gittar molti ponti sul fiume, e dispose ogni cosa per marciare al Campo degli assediatori. Eugenio non dubitando di aver discoperto il vero disegno del Maresciallo, si avvicinò per sostenere il Principe d'Anhalt, e la sua destra si ritrovò, per questo movimento, lontana da Denain daccirca a tre leghe. Qui è dove appunto Villars lo attendeva. Allora si avanza di notte tempo verso Denain, e per occultare la sua marcia, lascia sulla Sambra il Conte di Coigny al quale ordina di passar questo fiume, e di spedire allo spuntare del giorno, delle piccole partite alla vista del Campo di Landrecie.

Eu-

Eugenio, che non fu informato di questi movimenti, se non alle sette ore della mattina, non potè arrivare in soccorso di Denain, se non quando le linee erano già state superate: di tutte le truppe, che poste aveva alla guardia del Campo, non raccolse al più che quattrocento uomini; essendo stato tutto il rimanente preso, ucciso o annegato.

Questo fatto avvenne il dì 24. Luglio. I nemici della Francia, perduto avendo subito dopo Marchiennes, levarono l'assedio di Landrecie, e perdettero ancora S. Amand, Douai, le Quesnoi, e Bouchain. Villars, ebbe colla sua vittoria la gloria di accelerare la pace, e di procurare alla Francia più onorevoli e più vantaggiose condizioni. Un buon Generale è l'anima delle negoziazioni.

In fatti, le speranze degli Olandesi erano svanite. Conobbero che sostener non potevano la guerra senza i soccorsi della Gran Bretagna. Vollero ripigliare colla Francia le conferenze, che intermesse aveano da lungo tempo; e i loro Plenipotenziarj si portarono a supplicar quelli della Regina Anna di voler impiegare a tal effetto i loro

buo-

buoni uffizj. „ Noi prendiamo la fi-
„ gura, che gli Olandesi aveano a
„ Gertruidenberg, ed essi prendono la
„ nostra, scrivevà l'Abate di Poli-
„ gnac; è questa una compiuta pari-
„ glia. Il Conte di Zizendorff sente
„ assai vivamente la sua decaden-
„ za ".

Quantunque la rinunzia di Filippo stata fosse promessa, e si avesse certezza di ottenerla, non era tuttavia stata ancora fatta con quella solennità, che si richiedeva. Questo Principe non la fece nell'assemblea degli Stati del suo Regno che il dì 5. Novembra 1712., e le Leteere patenti date da Luigi XIV. sopra di questo atto non furono registrate nel Parlamento, se non il dì 15. Marzo dell'anno seguente. Questo è quello, che ritardò la conclusione di una pace particolare tra la Francia, e l'Inghilterra.

Non so, perchè il Consiglio di Versialles sospeso abbia per sì lungo tempo il registro di questa rinunzia. Milord Bolinbroke sollecitato aveva vivamente perchè non s'indugiasse tanto; promettendo che subito dopo l'adempimento di questa essenziale condizione,

ne, la Regina fatta avrebbe la sua pace particolare; che avrebbe dichiarato a' suoi Alleati di non aver a far loro altre offerte, che le condizioni, ch' erano state proposte dal Re; che dato avrebbe loro tre mesi di tempo per deliberare; e che dopo questo termine Luigi XIV stato non sarebbe più tenuto ad accordar loro le medesime condizioni: ma questo istesso Ministro avvertiva la Francia, che se prima del registro, gli Olandesi rimessi si fossero alla ragione, ed implorassero la protezione della Regina, sarebbe difficile il far approvare il piano di pace, che il Re proponeva, e che l' Inghilterra non potrebbe far a meno di procurare migliori condizioni a' suoi alleati.

L' avvenimento verificò l'avviso che Bolinbroke dato aveva al ministro di Francia. La Regina favorì gli Olandesi. Conservò loro Tournai, di cui il Re chiedeva la restituzione. Avrebbe loro procurati maggiori vantaggi se in vece di opporsi alla pace, uniti si fossero ad essa un anno prima. Ma dopo la giornata di Denain, non era più possibile impor la legge a' Francesi.

Finalmente il dì 11 Aprile 1713 Luigi XIV fece il suo accomodamento

to particolare con cinque differenti Trattati, coll' Inghilterra, col Portogallo, la Prussia, la Savoja, e le Provincie unite. La Spagna sottoscrisse la sua pace coll' Inghilterra e la Savoja il dì 13 Luglio 1713. Trattò il dì 26 Giugno 1714 con gli Stati Generali, e il dì 6 Febbrajo dell'anno seguente col Portogallo. Tutti questi atti furono sottoscritti a Utrecht.

L' Imperatore aveva difficoltà a risolversi alla pace, Ma essendo abbandonato da' suoi Alleati, e vedendo i prosperi successi del Maresciallo di Villars, fu alla fine costretto a concludere il dì 26 Marzo 1714. Il Trattato fu concluso a Ranstadt. Il dì 6 Settembre del medesimo anno, gl' interessi de' Principi furono regolati in conferenze, che si tennero a Basilea, e il dì 15 dell'anno seguente Carlo VI, Giorgio I, ch' era succeduto alla Regina Anna, e gli Stati Generali conclusero a Anversa il Trattato della barriera de' Paesi Bassi.

La Francia aveva col Trattato di Utrecht ceduti alle Provincie unite i Paesi Bassi Spagnuoli, quali Carlo II. Re di Spagna, posseduti gli aveva in virtù del Trattato di Ryswick;

wick; e gli Stati Generali s'erano obbligati a dargli alla Casa d'Austria in piena sovranità, colla clausola, che sotto qualunque pretesto si fosse, ella non potrebbe mai cedere, o trasferire alcuna Piazza alla Corona di Francia, nè ad alcun Principe del sangue di questo Regno. Ora, la Repubblica di Olanda stipula nel Trattato di barriera le condizioni, colle quali riconosce la Casa d'Austria sopra i Paesi Bassi; prende in esso tutte le precauzioni, che ha giudicate necessarie per la sua ricurezza.

CAPO V.

Dell'Europa dal Trattato di Utrecht fino alla cessazione di ogni ostilità.

COll'armi di Villars, e con gli ultimi Trattati la Francia ricuperate aveva le principali Piazze, che l'erano state tolte durante la guerra. Filippo V era fermamente stabilito sul trono di Spagna, e riconosciuto da tutte le Potenze, eccettuato il solo Imperatore. Il Duca di Savoja acquistato aveva il Regno di Sicilia per la ces-

cessione del Regno di Spagna. I Trattati di Ranstadt, e di Bade rimessi aveano gli Elettori di Baviera e di Colonia ne' loro Stati, diritti e prerogative. La Francia riconosceva la dignità Elettorale della Casa di Hannover, come pure la dignità Reale dell' Elettore di Brandeburgo, Federico Guglielmo, ch'era poc'anzi succeduto a suo padre Federico I. La successione alla Corona d' Inghilterra era assicurata alla linea Protestante: Carlo VI. acquistati aveva i Paesi Bassi, il Regno di Napoli, la Sardegna e il Milanese. Gl' Inglesi erano padroni di Gibilterra, e di Porto Mahon. Finalmente le Provincie unite formata aveano quella barriera, per la quale aveano sì a lungo combattuto. Dopo tante guerre e tanti trattati, la pace era ancora mal assicurata. Se le Potenze, stanche, deposte aveano l'armi, la maggior parte formavano ancora delle pretensioni, e non attendevano, che il momento di farle valere. Ma prima di considerare le conseguenze de' Trattati di Utrecht e di Bade, dar bisogna un'occhiata a' Regni del Norte. Procureremo in appresso di abbracciare tutta l' Europa.

Dopo un troppo lungo soggiorno in Turchia, e una condotta sommamente singolare e straordinaria, Carlo XII si risolvette alla fine a ritornarsene ne' suoi Stati. Traversò l' Alemanga incognito, ed arrivò il dì 21 Novembre 1714 a Stralsund. I suoi affari erano in una situazione disperata.

Il Czar, padrone della Livonia, dell' Ingria, della Carelia, e di una parte della Finlandia, lo era ancora del Mar Baltico. Federico IV, Re di Danimarca, spogliato aveva poc' anzi il Duca di Olstein, e dopo aver conquistati i Ducati di Brema e di Verden, messi gli aveva in deposito per settanta mila doppie in mano di Giorgio Elettore di Hannover. Finalmente i Generali Svezzesi, non potendo difendere la Pomerania contra i Russi e i Sassoni, data l' aveano in sequestro al Re di Prussia. Quindi, Carlo XII, spogliato da' suoi nemici, lo era ancora dai Principi, co' quali avuta non aveva insino allora nessuna contesa. Imperciocchè vedeva benissimo, che il sequestro stato non era che un pretesto per arricchirsi delle sue spoglie. In fatti, Federico Gugliemo non si mostrava neutrale, che per raccogliere i frutti del-

la guerra, senza dividerne i rischj e i pericoli.

Carlo XII. protestò contra il sequestro e dichiarar fece contro di lui due nuovi nemici. Il Re di Prussia, e l' Elettore di Hannover si collegarono colla Danimarca, la Polonia, e la Russia. Il disegno de' Confederati si era di discacciare affatto gli Svezzesi dall' Alemagna: diviso aveano di già tra loro le conquiste, che si proponevano di fare.

Federico I, Re di Prussia, colla magnificenza di un' anima vana, dissipava le sue rendite in feste, in fabbriche, in cavalli, e in servitori. Le sue prodigalità arricchivano i suoi favoriti, e i suoi cacciatori, mentre la carestia, e la pestilenza devastavano le sue Provincie, alle quali non dava alcun soccorso. Trafficava del sangue de' suoi popoli, dice l' Autore delle Memorie di Brandeburgo; e vendeva venti mila uomini per mantenerne trenta mila. E' uno de' Principi, a' quali l' Inghilterra, e l' Olanda davano sussidj per far la guerra a Luigi XIV. *E' difficile il comprendere*, dice lo Scrittore ora da me citato, *come quella spezie di alterigia, che anno le ani-*

anime grandi conciliarsi possa colla bassezza, *che vi è nell' esser mantenuto colle limosine de' suoi uguali*.

Federico Guglielmo assai diverso da suo padre, esser volendo potente da se, pose la riforma nella sua Corte, nella sua Casa, e in tutte le sue spese. Regolò le sue Finanze con discernimento: stabilì la disciplina tra le sue truppe: e finalmente ricco per la sua economia, era appena sul trono, e diventava già una Potenza formidabile a' suoi vicini. Manteneva cinquanta mila uomini senza abbisognare delle limosine de' suoi uguali. Tal è il nuovo nemico che armava contra la Svezia.

Carlo XII. non ebbe più che traversie e disgrazie fino alla sua morte. Nel mese di Dicembre 1615. i Confederati s' impadronirono di Stralsund, e l' anno seguente presero Wismar, l' unica Piazza, che gli Svezzesi conservassero in Alemagna.

Innanzi, temuto, e ricercato da tutte le Potenze di Europa, il Re di Svezia vedevasi allora ridotto a portare alla Dieta di Ratisbona delle doglianze, alle quali non aveasi alcun riguado. L' Imperatore riguardava co-

me un vantaggio per lui, e per l' Alemagna, che questo Principe fosse finalmente discacciato al di là del mar Baltico. Erasi poc' anzi collegato co' Veneziani contra i Turchi: aveva bisogno di tutte le forze dell' Impero, e attendeva de' soccorsi per parte degl' inimici del Re di Svezia. Era adunque molto lontano dal dichiararsi contro di loro, e dal mantenere la guerra nel Norte, mentre si disponeva a portarla in Ungheria.

Federico Guglielmo non volle tuttavia prender parte in questa nuova guerra, sotto pretesto, che aveva ancora bisogno delle sue truppe contra gli Svezzesi. Ma, in realtà, perchè contribuir voleva all' ingrandimento della Casa d' Austria.

Divise ch' ebbero i Confederati le loro conquiste, la Danimarca restò quasi sola armata contra la Svezia. La Norvegia, dove Carlo XII. portate già aveva le sue armi nel medesimo tempo, che se gli toglieva Wismar, divenne il teatro della guerra. Frattanto gli Svezzesi oppressi da imposizioni, o piuttosto da estorsioni, si vedevano tutti in necessità di essere soldati. Le campagne erano da-

ser-

serte. Non restavano quasi ne' Villaggj che i soli vecchj, delle donne, e de' fanciulli.

La Regina Anna era morta il dì 12. Agosto 1714., e Giorgio Elettore di Hannover era stato proclamato Re della gran Bretagna, conforme a' desiderj de' Wighs, e alle disposizioni fatte dal Parlamento. Questo Principe era figliuolo di Ernesto Augusto Duca di Brunswick Luneburgo e della Principessa Sofia, nipote di Giacopo I. Sofia era nata dal matrimonio di Elisabetta d' Inghilterra con Federico V. Elettor Palatino, quel Principe, ch' era stato eletto Re di Boemia, e dato aveva principio alla guerra di trent' anni. S' è osservato, che vi erano quarantacinque persone più vicine al trono dell' Elettore di Hannover.

Giorgio persuaso, che i principali Ministri dell' ultimo Regno avute avessero delle mire contrarie a' suoi interessi, e che, sotto pretesto della pace, uniti non si fossero alla Francia, che per apparecchiare il ristabilimento del figliuolo di Giacopo II., instituì una Deputazione, alla quale commise di esaminare coll' ultimo rigore la condotta del Conte di Oxford, e del

Visconte di Bolinbroke. Roberto Walpole, eletto per esaminare le carte dell'uno e dell'altro, le lesse colla passione di un Wigh, ch'era sempre opposto alla pace, che aveva fatto pratiche, e raggiri ne' Comuni per impedirla, e che per questa ragione era stato rinchiuso nella Torre. Bolinbroke prevenne la procella abbandonando l'Inghilterra: Oxford fu arrestato, ma perchè nulla potè provarsi contro di lui, il Re Giorgio gli restituì finalmente la libertà dopo un lungo processo, e una lunga prigionia.

Nondimeno la nascita messo aveva un troppo grande intervallo tra questo straniero, e il trono, e non tutti gl' Inglesi credevano ugualmente di vedere in lui un legittimo Sovrano. Grato ed accetto ai Wighs, diventava odioso ai Torys, i quali, per le mutazioni fatte nel Governo, si vedevano privati di tutto il favore. Inoltre gli spiriti disapassionati, e senza pregiudizj occultar non si potevano l'ingiustizia, che facevasi alla Casa degli Stuarti. Queste disposizioni furono cagione di una guerra civile, che non fu sopita, che nel corso del 1716., e vi rimaneva sempre uno spirito di ri-

bel-

bellione, che bastava a turbare il Regno di Giorgio I.

La morte di Luigi XIV. avvenuta il primo di settempre 1715. cangiò tutto il Sistema dell' Europa. Dopo un Regno di settanta due anni, questo Principe nel settuagesimo settimo anno dell' età sua apprezzava finalmente, alla vista del Sepolcro, quella gloria, che lo aveva per sì lungo tempo abbagliato: „ Figlio mio, diss' egli, „ due giorni innanzi alla sua morte, „ al Duca d' Anjou, allora Delfino, „ io vi lascio un gran Regno da governare. Vi raccomando soprattutto „ di procurare, per quanto potrete, „ di diminuire i mali, ed accrescere „ i beni de' vostri sudditi; e a tal „ effetto vi chiedo instantemente di „ conservar sempre preziosamente la „ pace co' vostri vicini, come la fonte de' maggiori beni, e di sfuggire „ diligentemente la guerra, come la „ fonte de' maggiori mali. Non fate „ adunque mai la guerra, che per difendervi, o per difendere i vostri „ alleati. Vi confesso, che per questa „ parte non vi ho dati buoni esempj; ma parimenti, è questa la parte della mia vita, e del mio go-

„ verno, di cui maggiormente mi „ pento. " Questa confessione scusa i falli di questo Monarca. Questo Principe aveva della generosità, della fermezza, e dell' elevatezza nell'anima. Fu grande per la tranquillità, con cui vide avvicinarsi la morte. Bisogna compiagnerlo di aver avuta una cattiva educazione, di essere stato circondato da tristi, e malvagj, e di aver avuto de' prosperi successi troppo di buon' ora. Colle qualità, che ricevute aveva dalla natura, stato sarebbe grande anche nella sua età giovanile, se le prime sue disgrazie non avessero sì poco durato.

Era più di un anno, che il Duca di Berrì era morto: Luigi XV. non aveva ancora cinque anni compiuti. La Francia tremava alla vista delle disgrazie, di cui era minaciata, se perdeva il suo giovane Re, la cui sanità non la rassicurava gran fatto; e l' Europa non era senza inquietudine, quando considerava, che Filippo V., malgrado alle sue proteste, contrastar poteva al Duca d' Orleans, Reggente del Regno, i diritti, che il Trattato di Utrecht gli dava alla Corona. Quantunque per la maggior parte malcon-

ten-

tente delle condizioni della pace, le Potenze, ancora deboli e rifinite, non pensarono, che a prevenire una guerra, alla quale non erano abbastanza apparecchiate. Quanto temuta aveano l'unione della Francia, e della Spagna, altrettanto allora temettero le discordie, che parevano dover armarle l'una contro dell' altra.

Il Duca d' Orleans credeva di vedele un nemico in Filippo V. e Giorgio I. vedeva, che il Pretendente aveva un gran partito in Inghilterra. Questi due Principi, siccome quelli, che aveano maggior interesse nel prevenire una nuova guerra, negoziarono pel corso dell' anno 1714. e l' anno appresso, conclusero all' Aja il Trattato della triplice alleanza con gli Stati Generali. Queste Potenze si facevano scambievolmente sicurtà, e malleveria di tutte le disposizioni del Trattato di Utrecht: si obbligavano a non dare alcun asilo a quelli, che fossero dichiarati ribelli dall' uno de' contraenti; e in caso di domestiche turbolenze, o di attacchi per parte di alcuni nemici stranieri, si prometteva-no pronti ed efficaci soccorsi. Quindi la Francia per assicurare il suo ri-

poso, e per mantenere i diritti della Casa d' Orleans, fu necessitata a collegarsi coll' Inghilterra e l' Olanda; e presto fece la guerra alla Spagna.

Quando un cattivo Governo ha gittati i Popoli in una spezie di letargo, pare, che più non vi sieno, che le turbolenze delle guerre civili, che restituir possano all' anime un' attvità, che più non sentivano. Allora lo spirito di fazione, che naturalmente produce l' entusiasmo, dà vigore a tutti i partiti, produce de' soldati, e crea de' talenti militari. Alla pace, il Governo ritrova degli uomini, che sentono il bisogno di operare, e perchè formati si sono un' abitudine dell' azione, e perchè anno delle perdite da riparare. S' è saggio manterrà e nodrirà questa inquietudine proteggendo le Arti, e le Arti saranno coltivate: imperciocchè dappertutto, dove fatti anno de' progressi, vedute le avete sempre fiorire dopo lunghe guerre, ed incominciare ancora tra le turbolenze.

Non così fu in Ispagna: il Governo diresse l' inquietudine de' popoli: esausto e rifinito, non avendo che espedienti, i quali ridurlo doveano ad uno sta-

stato ancora peggiore, fece de' nuovi sforzi per turbare tutta l'Europa. Intraprese cose grandi con piccoli mezzi in un secolo, in cui con mezzi grandi, non se ne facevano d'ordinario che di piccole. Dopo de' vani tentativi, soccomber dovette per istanchezza, li popoli ugualmente stanchi, ricaddero nel primo loro torpore.

Giulio Alberoni, nato a Piacenza nel 1664, avuto aveva occasione, quando era Curato di un Villaggio nel Parmigiano d' introdursi appresso del Duca di Vendome, che concepì per lui della stima. Prestati avendo a' Francesi, durante la guerra, de' servigj, che non gli permettevono di restarsene con sicurezza nella sua Patria, seguì il Duca di Vendome in Francia, e poscia in Ispagna. Questo Generale si servì di lui per mantenere una corrispondenza con la Principessa degli Orsini, che aveva molto credito sopra di Filippo. Alberoni seppe piacere, cosicchè, dopo la morte del Duca di Vendome nel 1712. si vide ancora assicurato di una valida e potente protezione. Il suo credito si accrebbe a grado, che Maria Luigia Gabriella di Savoja, Regina di Spagna, ebbe molta parte nel matrimo-

nio

rio di Filippo V. con Elisabetta Farnese. La nuova Regina gli dimostrò la sua riconoscenza col cappello Cardinalizio, e con un'intera e piena fiducia. Alberoni fu in breve primo Ministro. Era questi un uomo di una fervida e bollente immaginazione, atto a formare delle grandi imprese, piuttosto che a ben dirigerle e concertarle.

I Trattati, che fatti si aveano insino allora, terminate non aveano le contese tra Carlo VI. e Filippo V.: imperciocchè l'uno data non aveva la sua rinunzia alla Monarchia di Spagna, e l'altro data non aveva la sua agli Stati, che l'Imperatore possedeva in Italia, e ne' Paesi Bassi. Il Cardinale Alberoni, sperar facendo alla Regina di procurare degli stabilimenti a' suoi figliuoli, meditò la conquista dell'Italia. Si proponeva di riservare per la Spagna, la Sicilia, Napoli, e la Sardegna; offeriva al Duca di Savoja il Milanese in cambio della Sicilia. Siccome la guerra, che allora i Turchi facevano all'Imperatore, pareva favorevole a' suoi disegni, così negoziava colla Porta per farla durare.

Nel

Nel medesimo tempo cercava di suscitare delle turbolenze in Francia, fidando molto nel malcontentamento, che i Parlamenti, la Nobiltà, e il Popolo davano a divedere. Il Principe di Cellamare, Ambasciatore di Spagna, tramava occultamente una congiura, nella quale entrarono molti Grandi. Un partito, che si andava formando in Bretagna, non attendeva che la Flotta degli Spagnuoli per dichiararsi: e de' Soldati travestiti sfilavano appoco appoco, ed andavano ad unirsi à ribelli. Il progetto del Cardinale Alberoni si era di togliere la Reggenza al Duca d'Orleans, e di darla a Filippo V., affine di governare egli medesimo tutto ad un tempo la Francia, e la Spagna.

I raggiri di questo Cardinale non si ristrignevano e limitavano quì. Negoziò ancora a Peterburgo, e a Stocholm. Trovò nel Barone di Goertz, primo Ministro del Re di Svezia, uno spirito turbolento, capace de' più arditi e temerarj disegni. S'ebbero questi due uomini comunicati i loro disegni, che non formarono più che un solo piano delle mire, che separatamente avute aveano.

I ne-

I nemici del Re di Svezia erano divisi. Il Czar specialmente si mostrava malcontento di quella specie di diffidenza, con cui i Re di Polonia, d' Inghilterra, di Danimarca, e di Prussia s' erano seco lui condotti, e di tutto quello, che fatto aveano per impedire, ch' egli non avesse uno stabilimento in Alemagna. Goertz, giudicando adunque, che sarebbe facile il separar questo Principe da' suoi alleati, si avvisò d' indurlo a fare la pace colla Svezia, e si lusingò di determinare a questo il suo padrone. In fatti Carlo XII. irritato contro di Giorgio che levato gli aveva Brema e Verden, benchè data non gli avesse alcuna occasione di dichiararsi contro di lui, sacrificava volontieri l' antico suo odio contro il Czar, al nuovo desiderio di vendicarsi del Re d' Inghilterra. Egli è vero, che conveniva cedere molte Provincie alla Russia; ma Goertz vedea gli faceva la gloria di rimettere Stanislao, il Pretendente, e il Duca di Olstein, di riconquistare le Provincie, che se gli aveano tolte, e di dar la legge all' Europa.

Carlo, a cui somiglianti progetti non potevano non piacere, diede delle fa-

facoltà, e de' poteri al suo Ministro per trattare con tutte le Corti, dov' egli volesse negoziare. Goertz portossi in Francia, e in Olanda: si concertò con Alberoni; e fece indagare le disposizioni del Czar, che mostrò di approvare i suoi disegni, non tanto senza dubbio perchè confidasse nella buona riuscita, quanto perchè arrischiava poco. Aveva sempre il vantaggio di assicurarsi le sue conquiste con un Trattato. Le proposizioni che far segli doveano, erano di somministrare de' Vascelli per trasportare dieci mila Svezzesi in Inghilterra, e trenta mila in Alemagna, e di entrare egli medesimo in Polonia con ottanta mila Russi.

Il Conte di Gyllemburg, Ambasciatore di Svezia in Inghilterra, animava ed incoraggiva i malcontenti. Il partito del Pretendente somministrato già aveva delle somme considerabili di danaro. Goertz che le riscosse in Olanda, comperate aveva dell'armi, e de' cavalli. Il Cavaliere di Felard, allora al servizio di Carlo XII. erasi portato in Francia, per trarre in questo partito degli Uffiziali Francesi, ed

Ir-

Irlandesi. Ma come condurre e maneggiare segretamente una congiura, che si trama ad un tempo in Inghilterra, in Francia, in Olanda, in Spagna, in Russia, e in Svezia?

Avendo il Duca di Orleans scoperti questi raggiri, ne diede avviso al Re d'Inghilterra, nel medesimo tempo che gli Olandesi comunicavano al Ministro di Londra all'Aja, i sospetti, che aveano della condotta di Goertz. Il Plenipotenziario del Re di Svezia, e Gyllemburg furono arrestati, il primo a Deventer in Gheldria, e il secondo a Londra.

In questo medesimo anno il Czar portossi in Francia, dove soggiornò troppo poco per istudiare una Nazione, nella quale v'è molto da lodare e molto da biasimare. Si occupò particolarmente in quello, che riguarda l'Arti: e colse questa occasione per proporre un Trattato di alleanza, che il Reggente non accettò, perchè stato sarebbe contrario agl'impegni, che prendeva colla gran Bretagna. In riguardo suo, il Duca d'Orleans domandò, ed ottenne la libertà pe' Ministri del Re di Svezia. Goertz, divenuto libero, non

ab-

abbandonò i suoi progetti: ma noi siam presto al fine di tutti questi raggiri.

Nel mese di Agosto 1716. il Principe Eugenio battuti aveva i Turchi a Peterwaradin, e nell'istesso mese dell'anno seguente, li disfece ancora a Belgrado, e s'impadronì di questa Piazza. Alberoni, vedendo, che cangiar non poteva le disposizioni, che la Porta dimostrava per la pace, accelerò le spedizioni, di cui fatti aveva i preparativi. Nel 1718. gli Spagnuoli invasero la Sardegna, e sbarcarono in Sicilia. Questa flotta, la più considerabile, che la Spagna armata avesse, dopo Filippo II. fu interamente rovinata dalla squadra Inglese, che venne in soccorso dell'Imperatore.

Il Trattato di Passarowitz terminata aveva poc'anzi la guerra tra la Porta, e Carlo VI. il quale acquistava Temeswar, Belgrado, e tutta la Servia. I Veneziani, che conquistata aveano la Morea alla fine del decimo settimo secolo, e a' quali era stata ceduta col Trattato di Carlowitz, perduta l'aveano in questa guerra, nè più la ricuperarono.

Nell'istesso tempo che accadevano que-

queste cose, l'Inghilterra, e la Francia si assumevano di comporre e terminare le controversie, che sussistevano tra l'Imperatore, e il Re di Spagna. Il dì 2. Agosto del medesimo anno conclusero a Londra il Trattato della Quadruplice alleanza, nella quale si proponevano di far entrare l'Imperatore, che incontanente la sottoscrisse, e l'Olanda, che sotto diversi pretesti non vi aderì, se non nel mese di Febbrajo dell'anno appresso.

Con questo Trattato Carlo VI. riconosceva Filippo V. per Re di Spagna, e Filippo cedeva a Carlo i Paesi-Bassi, e le Provincie d'Italia, ch' erano il suggetto della guerra. Questi due Principi dar doveano le rinunzie degli Stati, che si cedevano l'uno all'altro.

Il Duca di Savoja restituiva la Sicilia all'Imperatore, e se gli dava in cambio la Sardegna.

Quantunque la Santa Sede riguardasse, e riguardi ancora Parma, e Piacenza come Feudi, di cui ella sola può disporre, e che in mancanza di eredi maschj della Casa Farnese, esser devono riuniti al dominio della Chiesa; nondimeno la quadruplice Alleanza, senza verun riguardo per queste pre-

pretensioni dichiarà, che i Ducati di Parma, e di Piacenza, come pure il Ducato di Toscana, tenuti sarebbero come Feudi mascolini dell'Impero, e che quando la successione de' suoi Stati sarà aperta, si daranno a' figliuoli di Elisabetta Farnese, secondo l'ordine di primogenitura. Con questa ultima disposizione, favorevole alla Regina di Spagna, si credeva d' indurre la Corte di Madrid ad aderire alla quadruplice alleanza.

Quantunque il Duca di Savoja fosse leso con queste disposizioni, nondimeno vi acconsentì in una maniera autentica il dì 2. Novembre 1718. Ma Alberoni persisteva sempre nel voler riunire alla Spagna le Provincie smembrate, come se potuto avesse resister solo, alle forze della quadruplice alleanza. In questo mezzo la morte di Carlo XII. ucciso il dì 11. Dicembre all' assedio di Friderichshal rovinò tutti i grandiosi progetti del Norte. Goertz arrestato, come autore, co' suoi consigli, delle disgrazie della Svezia, fu sacrificato all' odio del Popolo, e perdette la testa sopra un palco.

Finalmente nel mese di Gennajo 1719. la Francia dichiarò la guerra alla Spagna,

gna, con un Manifesto, che spiegava le ragioni, che avute aveva di fare alleanza coll'Imperatore, e col Re della Gran Bretagna. Filippo allora troppo debole contra i suoi nemici, e cedendo alle instanze dell'Europa, privò della sua grazia il suo Ministro, ed aderì alla quadruplice alleanza; il dì 26. Gennajo 1720. il Cardinale Alberoni costretto ad uscire del Regno, si ritirò in Italia, dove morì nel 1752.

L'adesione della Corte di Madrid al Trattato della quadruplice alleanza pareva, che consumata avesse l'opera della pace: ma la politica delle principali Potenze, che dopo i Trattati di divisione, si erigevano in Giudici di tutte le controversie, non era un mezzo gran fatto sicuro di rassodare e stabilir fermamente la tranquillità dell'Europa. Le Potenze lese protestavano contra un Tribunale, che non aveva sopra di loro altri diritti che la forza. Se cadevano per impotenza, conservavano delle pretensioni, ed attendevano, che un qualche avvenimento dividesse gli arbitri, che data aveano loro la legge. Il medesimo Re di Spagna ridomandava le Provincie, che aveva poc' anzi cedute, dichiarando,

che

che non era entrato nella quadruplice alleanza, se non perchè il Duca d' Orleans promesso gli aveva la restituzione di Gibilterra, che gl'Inglesi ricusavano tuttavia di restituirgli. L' Imperatore rinunziato non aveva sinceramente a' Ducati di Parma, di Piacenza, e di Toscana: ceduti non gli aveva a' figliuoli di Elisabetta Farnese, se non perchè accader potevano tali circostanze, in cui tutte queste disposizioni cangiate si sarebbero. Aveva inoltre pubblicata poc'anzi una prammatica Sanzione, ch'era una nuova sorgente di contese e di litigj. E' questa una legge, colla quale stabiliva in mancanza di eredi maschj della sua Casa, l'indivisibilità de' suoi dominj in favore di sua figlia primogenita. Ora, questa legge era contraria agl' interessi di molti Principi, i quali, nel caso che Carlo VI. non lasciasse figliuoli maschj, aveano de' diritti su molte Provincie della Casa d' Austria. Quindi l' Europa godeva della pace, e i popoli non sapevano, quanto essa fosse incerta. I Consigli de' Principi, occupati in consolidarla, non cessavano di negoziare, e si vedevano ogn' giorno in procinto di una nuova guerra.

Gli

Gli Svezzesi sono di tutti i popoli quello che seppe meglio trar profitto, e vantaggio delle disgrazie, che tutta l' Europa sofferte aveva. Riconobbero infine, che un Eroe sul trono di Svezia era più formidabile per esso loro, che per i loro nemici. Gli Stati radunati dichiararono ad Ulrica Eleonora sorella, ed erede di Carlo XII., che riguardavano il trono come vacante, assicurandola nondimeno, che la loro scelta cadrebbe sopra di lei, s' ella obbligarsi voleva a non regnare, che secondo la forma di un Governo che le sarebbe prescritta. Eleonora men vaga dell' autorità, che commossa dalle disgrazie, che trae seco il despotismo, acconsentì a questa proposizione, e gli Svezzesi stabilirono un Governo misto, atto a limitare, e ristrignere la Potenza del Monarca. Ebbero di poi per Eleonora la condiscendenza d' incoronare il Principe di Assia Cassel suo marito. Nel 1720. questa Principessa concluse a Stockolm un Trattato di pace coll' Inghilterra, la Prussia, la Polonia, e la Danimarca, e nel 1721. ne concluse un altro a Neustadt col Czar, che morì nel 1725.

LI.

LIBRO ULTIMO

Delle rivoluzioni nelle Lettere, e nelle Scienze dopo il decimoquinto Secolo.

CAPO PRIMO.

Rivoluzione, che producono nelle Lettere i Greci, che si ricoverano in Italia dopo la presa di Costantinopoli.

VEduta abbiamo l'Europa nell' ignoranza, applicarsi a studj peggiori dell'ignoranza medesima; e certamente, i migliori ingegni, dopo aver fatto de' vani sforzi per instruirsi, si sentivano portati a preferire la loro ignoranza a questi studj. Infastiditi, e disgustati di tutto quello, che loro si offeriva, e non avendo lumi bastanti per giustificare i loro fastidj e i loro disgusti, non osavano nè censurare i loro maestri, nè tentare una nuova strada: aveano piuttosto la semplicità di credersi privi d'intelligenza, e rinunziavano ad un sapere, che acquistar non potevano. Quindi quello, che chiamavasi

Scienza, restava in preda agl'ingegni falsi, i quali erano tanto più vani di quello che credevano di aver imparato, quanto che niuno poteva in esso comprender nulla.

L'Italia era ancora in questa barbarie, quando i Poeti Provenzali suscitarono gl'ingegni Toscani. Il gusto formossi tutto a un tratto verso la fine del decimoterzo secolo, e si perfezionò nel decimoquarto. Fu questa l'opera del Dante, del Petrarca, e del Boccaccio.

Crederebbesi che la barbarie si dissipi e si dilegui; imperciocchè il gusto è propriamente l'aurora del giorno, che illuminar deve lo spirito umano. Da' primi raggj che spargeva, scorger si doveano le schifose forme della Scolastica. In fatti il Dante, il Petrarca, e il Boccaccio dispregiavano tutti gli studj del loro secolo.

Se la lettura dell' Opere loro sparso avesse e diffuso questo disprezzo, come pareva che far dovesse, i buoni ingegni portati si sarebbero a de' nuovi studj: Gli uni coltivato avrebbero il loro gusto, imitando gli Antichi, gli altri cercato avrebbero nella Natura le cognizioni, che non ritrovava-

no nelle Scuole. Ma i Greci, que' Greci, a' quali si attribuisce il rinascimento delle Lettere, si sparsero in Italia, come una nuvola, ed intercettarono la luce, ch' era poc' anzi apparita.

Lo studio del Greco incominciò tra gli Italiani col decimoquinto secolo. Manuele Crisolora l' insegnò di mano in mano a Venezia, a Fiorenza, a Roma, e a Pavia. Essendo stato inviato dall' Imperatore di Costantinopoli ad implorare il soccorso de' Principi Cristiani contra i Turchi, si stabilì in Italia, quando ebbe intesa la disfatta data a Bajazet da Tamerlano, e formò un numero grande di discepoli.

Dopo la presa di Costantinopoli nel 1453. fatta da Maometto II., i Greci, che aveano delle cognizioni, si rifuggirono in Italia, dove il genio, che aveasi per la loro lingua, apriva un asilo, ed assicurava anche loro un sostentamento. Trovarono de' potenti protettori in Cosimo, Pietro, e Lorenzo de' Medici. Questo ultimo spezialmente li ricolmò di beneficenze. Andrea Giovanni Lascari, uno de' Letterati, che venuti erano di Co-

stantinopoli, fece due volte per sua commissione il viaggio della Grecia, donde riportò una quantità grande di eccellenti manuscritti. Molti altri Principi favorirono ancora le Lettere Greche ad esempio de' Medici.

Il Cardinale Bessarione non le favoriva meno a Roma, dove godeva di una grandissima stima e considerazione. Per lo innanzi Arcivescovo di Nicea, accompagnato aveva Giovanni Paleologo II. a' Concilj di Ferrara, e di Fiorenza nel 1438. e 1439. Era restato in Italia per sottrarsi alla vendetta de' Greci, che gli rinfacciavano con fondamento di avere più che verun altro contribuito al decreto di riunione. Era stato fatto Cardinale da Eugenio IV., e prestar poteva a' Greci, che si ritiravano in Italia, de' servigj tanto maggiori, quanto che allora Niccolò V. non meno che la Casa de' Medici, protettore delle Lettere, era sulla cattedra di S. Pietro.

La considerazione, che il Pubblico accorda a quelli, che si accostano ai Grandi, e che anno parte nelle loro beneficenze, fu uno stimolo per gl' Italiani. Si abbandonarono con passione ad uno studio, che tanto più eccitava

la loro curiosità, quanto che era nuovo e conduceva al favore. Diventava inoltre ogni giorno più facile: i Libri Greci si spargevano, si trovavano dappertutto de' maestri per ispiegarli; ed è assai più comodo l'imparar parole che cose.

Se gl'Italiani applicati si fossero a questo studio coll'ambizione di trasportare nella loro lingua le bellezze degli antichi Scrittori della Grecia, avrebbero certamente perfezionato il loro gusto. A questo modo condotti si erano il Dante, il Petrarca, e il Boccaccio: L'ultimo studiato aveva il Greco, e tutti tre sapevano la lingua Latina, assai meglio che non si sapeva al loro tempo. Ma stato sarebbe desiderabile, che quelli, che arricchir volevano così la Lingua Italiana, studiato ne avessero il carattere con maggior discernimento che fatto non anno gli Scrittori del decimoquarto Secolo. Siccome aveano più la mania, che il gusto del Latino, così ne trasportavano indifferentemente le costruzioni nella loro lingua, e facevano prender sovente all'Italiano delle maniere, che convenirgli non potevano. Il Boccaccio non è esente per questo rispetto

da biasimo e riprensione. Quindi l'Italiano s'è lungo tempo risentito, e si risente peravventura ancora del cattivo gusto del secolo, in cui si formava.

Il decimoquinto secolo gli fu ancora più contrario; imperciocchè, anzi che arricchirlo, più non si coltivò. Lo studio degli Scrittori della Grecia si diffuse con troppo favore, con troppo applauso, e troppa rapidità, per permettere, che si dividesse tra una lingua dotta, e una lingua volgare. Il fanatismo dell'erudizione s'impadronì degli spiriti, nè più si conobbe altro merito, che quello di intendere il Greco, e di scrivere in Latino. Allora s'introdusse, e prese piede il pregiudizio dell'antichità, che non è per anche interamente distrutto. S'imitarono servilmente gli antichi. Si credette di provare un'opinione, che abbracciavasi, provando, ch'era un'opinione di alcuno di loro. In somma si pensò, ch'essi fatto avessero tutto, e che più non rimanesse a far altro che intenderli e ricopiarli.

I dotti di Costantinopoli contribuirono senza dubbio a spargere un pregiudizio, ch'era loro tanto favorevole. Benchè sapessero mediocremente la lin-

lingua latina, la preferirono ad una lingua volgare, di cui ignoravano interamente le bellezze. Diedero l'esempio, e l'Italia fu feconda in Scrittori Latini, per la maggior parte Poeti, e cattivi; se, come loro vien rinfacciato, non imitavano, che copiando l'espressioni e le maniere di dire degli antichi. Questo gusto dominò nel decimoquinto, e decimosesto secolo.

Nel decimosesto tuttavia alcuni ingegni, che fatti non erano per obbedire al pregiudizio, coltivarono la lingua Italiana con buon successo. Tali sono il Guicciardini, il Machiavello, l'Ariosto, il Guarini, il Tasso, ed alcuni altri men celebri. Ma in qualunque altro luogo fuori che in Italia, i Letterati trascurarono affatto le lingue volgari, ch'erano da essi chiamate un barbaro gergo. Si credettero di far rinascere quella dell'antica Roma, e il decimosesto secolo produsse più Scrittori Latini che il secolo di Augusto. Solamente la Francia produsse alcuni Poeti Francesi, assai cattivi, o che, tutto al più, come Marot, mostravano talvolta in un ancora rozzo linguaggio, dello spirito, dell'ingegno, e anche dell'eleganza.

Credo, Monsignore, che incominciate a comprendere, come la moda delle lingue dotte ritardati abbia i progressi del gusto. Cerchiamo nondimeno a rendercene più particolarmente ragione. Questa curiosa ricerca è utile, perchè contribuisce a far meglio conoscere lo spirito umano.

Voi sapete, che il sistema delle lingue è, dirò così, come calcato ed improntato su quello delle nostre cognizioni, e che per conseguenza esse sono più o meno ricche, secondo che si anno da noi maggiori o minori idee. Dovete quindi concludere, che sono capaci di maggiore, o minor finezza, delicatezza, e precisione, a proporzione della finezza, della delicatezza, e della precisione, con cui siamo atti a concepire le cose. Imperciocchè, la lingua, nella quale pensiamo, prender deve la forma de' nostri pensieri; nè esser può elegante, se l'eleganza non è di già nello spirito nostro.

Eccettuato l'Italiano, che io non conto, poichè i dotti sdegnavano di parlarlo, tutte le lingue dell'Europa, erano ancora sommamente rozze nel decimoquinto secolo. Erano per con-

se-

seguenza rare volte capaci di finezza, di delicatezza, e di precisione. Dir posso adunque altrettanto di quelli, che le parlavano, poichè formate aveano queste lingue, secondo la loro maniera di vedere, e di sentire.

Ora, essendo la medesima rozzezza comune a tutte queste lingue, e a quelli, che le parlavano, il gusto formato sarebbesi assai difficilmente e lentamente, se coltivate si avessero, senza fare studio alcuno degli antichi: ma doveva peravventura formarsi ancora più difficilmente, e più lentamente, quando le persone si applicavano unicamente alle lingue morte, e trascuravano di coltivare le lingue volgari. Per accelerare i progressi del gusto, era adunque d'uopo studiare le une, e nel medesimo tempo coltivare le altre, e paragonarle continuamente insieme: era questo il vero mezzo di appropriarsi delle bellezze, che non si sapeva ancora sentire. Allora, a misura che letti si avessero gli antichi con maggior discernimento; e a misura che le lingue moderne divenute fossero capaci di maggiore eleganza, potuti si avrebbero leggere con maggior discernimento gli antichi. Continuan-

do adunque a passare alternativamente così dall'uno di questi studj all'altro, trovati si sarebbero in ciascuna de' soccorsi per riuscire ugualmente in tutte due. Ecco con qual mezzo la lettura degli antichi render poteva più rapidi i progressi del gusto.

Ma per essersi unicamente applicati al Greco, e al Latino, ne avvenne, che gli spiriti rozzi, al pari delle lingue che parlavano, lessero gli antichi senza essere capaci di sentirne tutte le bellezze. Infatti, potevan eglino discernere una finezza, una delicatezza, ed una precisione, di cui non aveano ancora idea? Se erano assai lontani dal vedere, e dal sentire come i Romani, o come i Greci; potevan eglino giudicare della maniera, con cui i Romani, o i Greci esprimevano quello, che vedevano, e quello, che sentivano? Ammiravasi adunque senza discernimento, e sulla parola, e questa cieca ammirazione era un nuovo ostacolo ed impedimento a' progressi del gusto.

Studiando il Francese avuto avete spesso occasione di osservare, quanto le bellezze di stile sieno fine e delicate. Ora, s'è tanto difficile il ben

sentirle in una lingua, che ogni giorno parliamo con persone di gusto, e nella quale abbiamo tanti eccellenti modelli; i dotti del decimoquinto secolo aveyan eglino maggior facilità di vederle e discernerle negli Scrittori della Grecia, e di Roma?

Tuttavia, benchè leggessero, o piuttosto perchè leggevano con così poco gusto, si lusingarono di essersi avvicinati al secolo di Augusto, quando fatto non aveano che ricopiare, o contraffare gli antichi. Tutte le volte adunque che scambievolmente si lodano, si credono di discoprire, tra loro de' Virgilj, de' Ciceroni, ec.: Il loro stile era quello precisamente di questi grand' uomini. Non si aveva bastante discernimento per conoscere, che questi scrittori erano inimitabili spezialmente nel decimoquinto secolo. Lo erano per altro anche al tempo di Augusto: imperciocchè ogni uomo di genio ha uno stile, che non somiglia a quello di un altro, e perciò, quando oggidì lodar vogliamo uno scrittore, non ci avvisiamo di dire, ch'egli scrive come il Racine, o come il Bossuet, quand'anche scrive bene al pari o meglio di loro; ed ogni scrittore, che

scriver vuole come un altro è uno scrittore mediocre.

Temo, che la fiducia di scriver tanto bene in Latino nel decimosesto secolo, recato non abbia pregiudizio e nocumento alla Lingua Italiana che allora si coltivava; e che l'uso, che aveano i Latinisti di scrivere senza scegliere gran fatto le maniere di dire, accostumati non abbia gl'Italiani a non essere molto difficili e scrupolosi. Quantunque la bellezza dello stile esiga, per impiegar sempre il termine proprio, che si colgano perfino dirò così, le minime tinte, che distinguono due parole; pare, che per questo rispetto, non sieno molto scrupolosi, e che i migliori loro scrittori non vadano esenti da ogni rimprovero. Si può ancora osservare, che, accostumati essendosi in sul principio ad imitare le maniere di dire della Lingua latina, saputo non abbiano più scrivere, se non imitando questa, o alcun'altra lingua; e al presente imitano i Francesi. Quindi la loro lingua è attissima a contraffare tutte le altre, ma non ha un preciso, e determinato carattere, e non ne avrà verisimilmente mai. Io conosco

be-

benissimo, che questo giudizio esser può per parte mia temerario: ma siccome saprete un giorno questa lingua meglio di me, così vi lascio la cura di confermarlo, o di rigettarlo.

La nostra Lingua s'è formata in più felici circostanze. Ciò avvenne nel decimosettimo secolo, quando i buoni ingegni incominciavano a scuotere il pregiudizio dell'antichità e a guarirsi dalla mania di scrivere in Latino. Noi studiata abbiamo la nostra lingua, come studiarsi doveva, consultando gli antichi senza assogettarvisi, e fatto le abbiamo prendere un carattere. Se i Francesi sono al presente quello di tutti i popoli, che parla meglio la sua lingua, eccone, per mio avviso, una delle cagioni. Altro giudizio inconsiderato, nel quale gli stranieri saranno tanto meno meco d'accordo, quanto che io non so le loro lingue. Ritorniamo pertanto al nostro soggetto.

Credo di aver dimostrato, che si appartiene al gusto l'essere il primo perfezionato, e a dare in appresso a misura, che va facendo de' progressi, la perfezione e il compimento all'altre

tre facoltà. Era adunque molto difficile, che raziocinar si sapesse in questi secoli, ne' quali lo studio del Greco e del Latino degenerava in pazzia. E perciò non v' ha nulla di più miserabile e di più assurdo, quanto i raziocinj, che facevano talvolta anche i migliori ingegni, senza discernimento, e senza critica, sono, come il popolo, in preda a' più sciocchi pregiudizj. Non sanno che pensare sulle cose, dove non anno un antico per guida; e credono tutto, quando si abbattono in un antico credulo.

Il gusto formarsi deve nel commercio del Mondo; e se gli uomini di genio vi contribuiscono più che gli altri, bisogna ancora, che vi concorra tutto il pubblico. Se il Cornelio fatto non avesse mai che mediocri composizioni, avuti avrebbe sempre i medesimi applausi, perchè conosciuto non si avrebbe nulla di meglio. Ma dando delle nuove bellezze, avvezzò gli spettatori a chiedergliene. Si fece de' giudici, che più non si contentavano del mediocre; e trovandosi sforzato a far meglio, gli rese ogni giorno più difficili. Quando ebbe adunque de' poco felici successi, non potè in-

col-

colparne che il suo genio, che illuminato aveva il Pubblico.

Ora, credereste voi, che Cornelio fosse ugualmente riuscito, se scritto non avesse che in Latino? No, per certo, poichè ritrovato non avrebbe nel Pubblico, quel Giudice, che lo avvertiva, quando lasciava di far bene. Temerei piuttosto, che, dopo avere incominciato dall'esser mediocre, finito non avesse coll'esser cattivo.

Tal era adunque la sorte degli eruditi del decimoquinto, e decimosesto secolo. Senza questo, si trovavano inabili ed impotenti ad acquistarne, perchè non aveano il pubblico per giudice. Lodavano per esser lodati, criticavano per invidia, e non giudicavano, che per pregiudizio.

Quando nel decimosesto secolo, il sapere, tutto ingombro di Greco, e di Latino, compariva sempre senza gusto e senza giudizio, gl'Italiani ebbero tra loro degli uomini di genio, per i quali l'erudizione non fu tanto contagiosa, e che coltivarono le Arti con buona riuscita. L'Architettura, la Pittura, la Scoltura, e la Poesia Italiana portate furono ad un così alto grado di perfezione, che il de-

decimosesto secolo è il bel secolo dell' Italia.

Per far nascere tutte queste Arti, ci voleva una Corte voluttuosa, magnifica, ricca, e prodiga. Tal era quella di Leon X. figliuolo di Lorenzo de' Medici. Innalzato sulla Cattedra di S. Pietro all' età di trentacinque o trentasei anni, si divise tra la politica, e i piaceri. Durante le guerre, che laceravano l' Italia, profondeva i suoi tesori agli Artefici, a' Poeti, e a' Letterati. Condur faceva a finimento la Basilica di S. Pietro, incominciata da Giulio II. suo antecessore; e dava delle feste a' suoi Cardinali. Allora fu che per la prima volta si videro de' Poemi in musica. Si rappresentavano spesso delle Commedie; e il piacere che prendevano il Papa, e la sua Corte nella rappresentazione di quelle dell' Ariosto, e del Machiavello contribuirono per certo a far sempre più coltivare la Lingua Italiana.

Non può dubitarsi che l' Italia non sia debitrice a questo Pontefice de' progressi, che ha fatti nell' Arti, e nella Poesia. N' è stato lodato, e il decimosesto secolo è stato chiamato il secolo di Leon X.

Ma, Monsignore, considerate le con-

se-

seguenze di tante dissipazioni e prodigalità, vale a dire, gli abusi delle indulgenze, e i mali che derivati ne sono, e converrete meco, che la Basilica di S. Pietro, delle pitture, delle Statue, e de' Poemi, e delle feste costate sono alla Chiesa la metà dell' Alemagna, i Regni del Norte, le Provincie Unite, l' Inghilterra, de' milioni di Francesi, e all' intiera Europa tutto il sangue, ch' an fatto spargere le guerre di Religione. Spero adunque, che non vi lascierete abbagliare dalle lodi, che si danno a Leon XI; e che la gloria, di cui si cuopre, non sarà quella, di cui avrete maggior desiderio e vaghezza. Prima dell' Arti di lusso, vi sono molte cose, che meritano l' attenzione del Principe. Deve soprattutto non esser mai prodigo: imperciocchè, se le sue dissipazioni costano delle lagrime al popolo, nò, le adulazioni de' Letterati non le asciugano.

Voi vedete, che il nascimento dell' Arti nulla deve alla rivoluzione di Costantinopoli. Sembrerebbe piuttosto, che formate si fossero, malgrado a' Letterati del decimosesto Secolo: Imperciocchè l' Italia trovavasi come divi-

sa

sa in due Nazioni, l'una delle quali era posseduta dalla pazzia dell'antichità, mentre l'altra parlava la sua lingua; L'una in certo modo si credeva antica, e l'altra si contentava di esser moderna. Fuori che l'Italia, tutto il rimanente dell'Europa era barbaro: vi si trovavano solo degli uomini, che leggevano il Greco, che parlavano il Latino, che si credevano dotti, e ch' erano riputati tali. Erasmo di cui parleremo trappoco, è il solo, che siasi veramente distinto pel suo gusto, e per l'aggiustatezza del suo spirito.

CAPO II.

Assurdità, e Fanatismo de' Letterati, e degli Scolastici del decimosesto Secolo.

DOpo aver censurati i Letterati del decimoquinto, e decimosesto Secolo, ometter non devo quello, che può giustificarli, tanto più che ho dell'altre censure da fare. Parecchj aveano molto ingegno; nè altro loro mancava, che l'esser venuti in migliori tempi. Quando si pensa, quanto esser dovessero nojati ed infastiditi della Sco-

la-

lastica, non reca stupore, che, desiderosi d' instruirsi, portati si siemo con soverchio ardore e passione allo studio degli Scrittori della Grecia, e di Roma. Adescati dalle allettative di uno stile, che intender si faceva, aver non potevano altra ambizione, che quella d' intendere ogni giorno meglio dell' opere, la cui celebrità sembrava promettere delle cognizioni in tutti i generi. Incominciarono adunque dal disprezzare in supremo grado la Scolastica. Forse questo disprezzo non ebbe dapprincipio altro fondamento, che il barbaro linguaggio delle Scuole: ma apparecchiava almeno a giudicare in progresso delle cose, e del metodo.

Questo disprezzo nascer fece delle vive e gagliarde dispute, nelle quali la ragione ebbe men d' influenza, che la passione. Per una parte l' attaccar la Scolastica era un attaccare la Teologia, per conseguenza la Religione; per conseguenza un esser empio, ateo, ec. Non v' ha cosa, dicevasi più pericolosa, quanto mettere i Libri de' Pagani in mano de' giovani: è questo un allevarli nel Paganesimo, e chiunque sa il Greco, e si vanta di parlar come Cicerone, è per lo meno un Eretico.

Per

Per l'altra parte, riguardavansi gli antichi Pagani, non solo come gl'inventori di tutte le scienze, il che era un esagerar molto, ma lodavansi ancora i loro costumi; fin a lasciare in dubbio, se potuto non abbiano esser salvati, ovvero anche fino a canonizzarli. Si pregiava tanto il loro linguaggio, che trasportavasi perfino nella Cristiana Teologia. Chiamavasi la scomunica interdizione del fuoco e dell'acqua. Rendevansi grazie agli Dei immortali dell'innalzamento di un Cardinale sulla Cattedra di S. Pietro: e lo stesso Leon X. scrivendo a Francesco I. per indurlo a muover guerra a' Turchi, ve lo esortava per gli Dei, e per gli uomini *per Deos, atque homines*. Finalmente formossi una Setta di Ciceroniani, i quali pretendevano, che Cicerone fosse il solo autore, che si avesse a leggere, e ad imitare. Io conghietturo, che questa estrema prevenzione de' Latinisti per gli Autori Pagani sia quella, che ha data occasione a' Poeti del decimosesto secolo di framminischiare nell'opere loro il sacro col profano. Era naturale, che l'esempio diventasse per loro contagioso; nè niuno pensava a biasimare un'

usan-

usanza approvata da tutti i dotti.

Mentre gli uni salvavano gli antichi Pagani, e gli altri dannavano quelli, che li leggevano, si trovavano degl' ingegni di miglior tempera, che s' illuminavano, a misura che i due partiti contrarj diventavano più stravaganti ed assurdi. Tale si è Erasmo, il più bell' ingegno, e il più illuminato del suo secolo. Passar non devo sotto silenzio questo scrittore, che vi ha date alcune lezioni.

Rodolfo Agricola, nativo di un Villaggio vicino a Groninga, incominciato aveva a spargere l' antica Lettura in Alemagna, quando Erasmo, nato a Roterdam, intorno all' anno 1467 (a) faceva i suoi studj a Deventer, sotto Hegio, discepolo di Agricola. Senza trattenermi sui tempi della sua giovanezza, ne' quali diede a divedere non minor ingegno che brama d' intruirsi: dirò soltanto, che fece con passione tutti gli studj che facevansi in allora, che si disgustò di alcuni con ragione, e che in appresso con-

(a) *Non si sa esattamente l' anno della sua nascita.*

contribuì colle sue opere a diffondere in Francia, e in Alemagna il gusto delle Lettere Greche, e Latine. Francesco I, fondar volendo un Collegio per le lingue dotte, cercò di trarlo a Parigi; ed incaricò il Budeo, amico di questo celebre uomo, di scrivergli su questo proposito. Il Budeo era un Letterato Francese, che paragonavasi allora ad Erasmo, ma che più ora non se gli paragona; e questi due uomini sono in Francia l'Epoca della cognizione del Greco, che innanzi al secolo decimosesto non era quivi conosciuto. Erasmo non accettò le offerte di Francesco I, perchè era un esporsi all'odio de' Teologi il concorrere allo stabilimento di un Collegio, dove si doveva insegnare il Greco, e l'Ebreo; e perchè inoltre temeva la schiavitù annessa alla condizione di quelli, che servono i Principi.

I dotti, come un tempo i Greci, viaggiavano in allora per acquistare delle cognizioni: usanza, che s'è appoco appoco perduta, a misura che i libri divenuti sono più comuni. Erasmo viaggiò adunque in Francia, in Inghilterra, e in Italia.

Gl'

Gl' Italiani, prevenuti pel loro sapere, disprezzavano allora generalmente gli stranieri, e particolarmente Erasmo, e il Budeo, di cui proibivano la lettura. Si vantavano tutti di essere Ciceroniani. Erasmo arrivò in Italia nel 1506, quando Giulio II. assediava Bologna. Fu testimonio dell' ingresso trionfale di questo Pontefice, nel quale non riconobbe il portamento di un successore di S. Pietro. Non gli parve, che gl'Italiani corrispondessero alla loro fama. Ritrovò in loro poco buon costume, poca Religione, e molta pedanteria. Fu tuttavia molto benaccolto da tutti quelli, che aveano maggior merito. Si tentò anzi tutto per ritenerlo a Roma.

Ritornò dipoi in Inghilterra, dov' era già stato. Compose quivi l' Elogio della Follia, satira ingegnosa di tutti gli Stati, e di tutte le condizioni. Questa opera ebbe un grande incontro e basta ella sola ad immortalare Erasmo. Ma suscitò contro di lui l'odio de' Monaci, e degli scolastici, che messi aveva in ridicolo. Avendo molti Scrittori presa la penna per censurar questa opera, o per difenderla,

in-

insorsero de' movimenti e de' tumulti grandi nella Repubblica delle Lettere. Finalmente, dopo la morte dell' Autore, fu messo nell' Indice, e la Sorbona lo condannò. Questa Facoltà dichiarò, che Erasmo, componendola, s'era dimostrato pazzo, insensato, ed anche empio, ingiurioso a Dio, a Gesù Cristo, alla Vergine Santa, ai Santi, alle Costituzioni della Chiesa, alle Ceremonie Ecclesiastiche, a' Teologi, e a' Religiosi mendicanti, che osato aveva oltraggiare con una bocca corrotta e bestemmiatrice.

Erasmo con uno spirito inclinato al motteggio e alla burla, era attissimo ad impugnare e combattere molti pregiudizj del suo tempo: ma gli era parimenti difficile il contenersi dentro a de' giusti limiti. Si lasciava talvolta trasportare. Riconosceva egli medesimo, che v' erano alcune cose da riprendere nella sua opera, e si pentiva di averla pubblicata. Tuttavia di tutte le qualificazioni, che la Sorbona ha date all' elogio della follia, egli non merita che quella di essere stato ingiurioso a' Teologi e a' Monaci. E infatti lo è stato tanto più, quanto che le ingiurie esser potevano riguardate come verità.

Non

Non era questa la prima volta che Erasmo attaccava i Teologi del suo tempo, e non fu nemmeno l'ultima. Rinfacciava loro di non conoscere nè la Scrittura, nè i Padri, nè i Concilj; di non agitare che frivole questioni e di aver corrotta la Teologia per ambizione, per avarizia, per adulazione, per spirito di disputa, e per superstizione. Erano in vero tanto ignoranti, che s'intraprendeva dadovvero a provar loro, che le belle lettere si rendevano loro necessarie; ed essi con altrettanta serietà, imprendevano a provare, ch'erano loro per lo meno affatto inutili. Egli è vero, ch'erano loro state inutili per molti secoli; e siccome s'erano sempre ritrovati ben trincierati dietro alla loro ignoranza, così si difendevano con furore, vedendosi minacciati di perdere tutto il loro credito, e tutta la loro considerazione.

Se la letteratura era affatto bandita dalle Scuole, veduto avete, che le persone vi si abbandonavano altrove con una così ridicola maniera, che scusar poteva gli Scolastici. Erasmo, che naturalmente cercava il mezzo tra gli eccessi, scrisse adunque contra i Cice-

roniani. Incontanente i Letterati insorsero contro di lui coll'istesso furore che gli Scolastici. Tutta l' Italia gridò, che deprimer voleva Cicerone, per mettere se medesimo in luogo di quest' Oratore. Giulio Scaligero lo trattò di ubbriaco, di carnefice, di parricida, di mostro, di nuovo Porfirio (*a*), e di Eresiarca; aggiugnendo, che incominciato aveva dall'attaccare Gesù-Cristo, e Dio medesimo, per passare dipoi a Cicerone, procurar di annientarlo, prenderne il luogo, ed introdurre una nuova eloquenza.

Se il gusto dell'antichità introdotto si fosse lentamente, come al tempo del Dante, del Petrarca e del Boccaccio, stato sarebbe più saggio e più regolato; nè vedute si sarebbero tante assurdità, sostenute con tanto fanatismo. Lo ripeto pertanto, i Greci venuti di Costantinopoli, producendo una troppo pronta rivoluzione, ritardati anno i progressi dello spirito.

Mentre i dotti si occupavano in va-

ne

(a) *Porfirio scritto aveva contra la Religione Cristiana.*

ne e ridicole dispute, comparì Lutero, e ne agitò dell' altre, ch' esser doveano ben presto sanguinose ed atroci. Attaccava i Monaci e gli Scolastici. Ora, Erasmo attaccati gli aveva prima di lui. Erasmo era adunque il precursore di Lutero: era il vero Eresiarca. Sapeva il Greco e il Latino: non bisognava adunque imparar queste lingue perchè erano la vera sorgente dell'eresie. Con tali raziocinj i suoi nemici si credevano di trionfare.

In fatti, quanto più i raziocinj sono cattivi, tanto più alle volte è difficile il difendersene: siccome sono inesausti, così non è possibile rispondere a tutti. Erasmo era tanto più imbrogliato, quanto che condannando gli errori di Lutero, approvar non poteva i roghi de' Cattolici. Si bruciavano gli Eretici a Roma, in Alemagna, in Francia e in Inghilterra; ed era persuaso, che ne' primi secoli della Chiesa l'eresia punita non fosse di morte. Nondimeno per rimovere da se ogni sospetto, dovuto avrebbe accendere egli medesimo i roghi. Ma si contentava di dire; *io non giudico nè quelli, che uccidono, nè quelli, che sono uccisi; mi esprimo soltanto come i Padri, che non*

impiegavano che gli argomenti, e i Libri contra gli Eretici.

Questa maniera di pensare aveva i suoi partigiani, malgrado alla barbarie del decimosesto Secolo; e benchè vi fosse del pericolo nel dichiararsi, si ritrovavano tuttavia degli uomini tanto arditi da gettare del ridicolo sulla condotta del Papa e dell' Imperatore.

Durante la tenuta della Dieta di Augsburgo nel 1530, nella quale i Protestanti presentarono a Carlo-Quinto la loro celebre Confessione di Fede, comparì nel mezzo dell' assemblea un uomo mascherato da Dottore. Aveva un cartello, sul quale leggevasi il nome di Giovanni Capnione, Filosofo Sincretista, od Ecclettico, il quale adattando perfino le assurdità della Cabala, confondeva insieme tutti i sistemi. Questa maschera gittò nel mezzo della Sala un fascetto di legna, di cui una parte era diritta, e l'altra storta. Partito, ch'egli fu, ne sopravenne un altro, che rappresentava Erasmo, il quale tentò di riordinare queste legna e di raddrizzarle: ma non avendo potuto riuscire, se ne andò, dopo aver dato alcuni segni di collera e di dispetto. Si vide in appresso

arri-

arrivare un monaco col nome di Lutero; questi separò le legna storte, vi appiccò il fuoco, e quando le vide ardere, si partì. Allora un uomo, vestito da Imperatore, sen venne colla spada alla mano contro di questo fuoco: lo agitò, lo accese davvantaggio, entrò in furore, ed uscì. Accorse un' ultima maschera; era questa Leon X. Tutto spaventato, mostrava di cercare i mezzi di spegnere questo fuoco; quando vedute avendo due urne, l'una delle quali era piena di acqua, e l'altra di olio, prese nel suo turbamento e nella sua confusione l'ultima, la gittò nel fuoco, e sparì. Carlo Quinto, che aveva dapprima creduto, che non si volesse, che divertirlo, avendo infine compreso il senso di questa scena pantomima, ordinò, che fossero arrestate le maschere: ma più non si trovarono.

Veduto abbiamo, che sul principio Lutero non attaccava che gli abusi. Si ha adunque motivo di giudicare, che una riforma prevenuti avrebbe i mali, che questo Eresiarca ha cagionati. Ma eravi tanta ignoranza e tanta prevenzione, che ogni uso, che sussisteva da uno o due secoli addietro, era riguar-

dato come autorizzato ed approvato da tutti i secoli della Chiesa.

Le dispute senza numero, che nate sono da questa ignoranza e da queste pretensioni, distratto anno da qualunque altro studio, ed anno per conseguenza ritardati i progressi delle belle lettere. Tuttavia produr doveano alla fine un qualche bene, perchè rendevano necessario lo studiare l'istoria, e il leggere con maggior critica. Questa rivoluzione esser non poteva pronta e sollecita: ma Erasmo ha la gloria di averla apparecchiata. Questo celebre Scrittore, che ha avuta la stima di tutti gli uomini di merito del tempo suo, s'è fatto un nome, ch'è sopravvissuto a' suoi critici. I nemici, che l'anno perseguitato, non meritano più di esser nominati. Morì a Basilea nel 1536.

CAPO III.

Delle Sette Filosofiche ne' secoli decimoquinto e decimosesto.

SE avessimo a cercare l'arte della navigazione, noi incominceremmo dall' urtare in que' medesimi scogli, do-

dove urtato si aveva prima di noi. La medesima cosa ha dovuto intervenire, quando l'arte di filosofare è divenuta l'oggetto delle nostre ricerche. Potevamo consultare gli antichi, e fatto l'abbiamo. Ma era questo un prendere sopra di un mare a noi sconosciuto ed ignoto delle guide, che niente meglio lo conoscevano. Benchè coperto fosse de' loro naufragj, non se n' erano avveduti; e siccom' erano sempre smarriti e traviati, credendosi sempre nel buon cammino, così ci anno solamente insegnato a traviare e a smarrirci con fiducia e coraggio. Questa sola considerazione può farci prevedere quello, che accader deve alla Filosofia.

Stata sarebbe cosa più saggia lo studiare la natura nella natura medesima: ma fu più facile studiarla ne' Greci, che si supponeva, che conosciuta l'avessero. Nell' ignoranza, in cui tutti si trovavano, si compiacevano di aver delle guide: speravano di appagare più prontamente la loro curiosità; e la pigrizia era contenta di non aver a fare che delle letture.

Lo stile degli antichi Filosofi ha contribuito a far venire à noja la Sco-

lastica: è questo un vantaggio: ma parimenti questo vantaggio è cagione, che letti si sieno con troppa prevenzione. La stima per l'Accademia o pel Liceo s'è accresciuta non a proporzione del merito di queste due Sette, ma a proporzione del disprezzo, in cui cadevano le Scuole. L'ostinazione, colla quale si difenderanno e sosterranno, metterà nuovi ostacoli alla scoperta della verità: e i Greci di Costantinopoli, che introdotta anno la pedanteria nelle Belle Lettere, non ispargeranno nessuna cognizione nella Filosofia.

Trovandosi il gusto rozzo ed informe, il giudizio non era tanto illuminato, per poter discernere quello, che mancava agli antichi Scrittori della Grecia, e quello, che mancava ancora più a' Greci moderni. Siccome si aveva diletto di legger quelli, così fu creduto, che sapessero tutto, e giudicati non furono men dotti quelli che mostravano d'intenderli. Quello, che v'ha di vero, si è, che gl'Italiani medesimi erano al sommo ignoranti. Se si portavano con passione alla lettura degli antichi, lo facevano, non tanto per sentimento delle bellezze dello stile, quanto per fastidio e noja

del

del gergo degli Scolastici. Ammiravano quello, che non intendevano. Disputavano sopra il senso di un passo, come se il discoprire quello, che ha creduto un Filosofo, fosse sempre il conoscere la verità. Credevano sulla parola quello, che s' immaginavano di aver ritrovato ne' suoi Scritti; e spesso per conseguenza, quello che non aveva mai pensato.

Quindi nascerà una cieca ammirazione per ogni antico Filosofo. Non vedrassi in lui nè errore, nè fallo alcuno. I Comentatori potranno non accordarsi sulle spiegazioni, che ne daranno; ma si accorderanno nel dire, ch'è sempre chiaro, sempre elegante, e che non può mai ingannarsi. Si crederà adunque, che noi siamo venuti troppo tardi per raziocinare, che tutto sia stato detto, che la fonte delle scoperte sia inaridita e disseccata, e che null'altro più ci rimanga a fare, che studiare l'antichità e citarla. Se arrivasse allora un uomo di genio, il quale scoperto avendo il sistema del Mondo, si contentasse di dimostrarlo con raziocinj, che fossero avvalorati e confermati dall' esperienza e dalle osservazioni, credo di poter assicura-

re, che non sarebbe riguardato, che come un ignorante. Al contrario, chi lo impugnasse coll' autorità degli antichi, e che accumulasse passi sopra passi, considerato sarebbe come un uomo di una profonda scienza. Questo secolo sarà adunque quello, in cui l'erudizione intraprenderà di provar tutto, e in cui l'autorità terrà luogo di ragione. Voi quindi vedete, che non convien giudicare de' dotti del decimoquinto, e decimosesto secolo sulla fama, che aveano allora. Quando pare, che le Scienze incomincino, gli uomini debbono esser prodighi di lode; perchè ogni sapere, vero, o supposto, sembra allora un prodigio. In tempi più illuminati si loda meno; perchè si loda con maggior discernimento.

Questa prevenzione per l'antichità è tanto più singolare e strana quanto che non v'è accordo tra i Filosofi Greci, e che anzi le loro opere sono state comentate, vale a dire, alterate in molte maniere. Nullaostante non si può a meno di ostinarsi nel rintracciare la Scienza appresso di loro, dacchè si ha per principio, che non si ritrovi, che nell'erudizione. Solamente si potrà farsi lecito di lasciare un

An-

Antico per un Antico, e voi rinascer vedrete tutte le Sette.

Nel decimoquinto secolo, e ne' precedenti i Greci erano Peripatetici, e Platonici. La setta di Aristotele prevaleva alla Corte di Costantinopoli, mentre il Platonismo assai diverso dalla Dottrina di Platone, regnava ne' Chiostri. Ingannati dal falso Dionigi, i Monaci attinto aveano in Ammonio, o in altri Filosofi di Alessandria. Quindi il loro Platonismo altro non era, che quel sincretismo, che si proponeva di conciliare insieme Pitagora, Platone, Mosè, e che, adottando alcune dell' idee di Ermete, e di Zoroastro, si conciliava ancora col Sistema delle emanazioni, tanto un tempo accreditato in Asia, e in Egitto.

Se questa Dottrina piacer poteva a' Greci, il cui ingegno, in materia di Filosofia è stato sempre più sottile che solido, era ancora assai più atto ad occupare delle immaginazioni fervide che sognavano nella solitudine.

Il Platonismo, recato in Italia, col Peripateticismo, vi fece de' seguaci. Di questo numero erano i Medici, che molto contribuirono a spargerlo e diffonderlo, per la protezione, che da-

vano a quelli che lo insegnavano. Nondimeno Niccolò V., ed Alfonso Re di Arragona, e di Napoli, favorirono più particolarmente Aristotele, e incaricarono alcuni dotti di rivedere il testo, e di farne delle traduzioni Latine.

Queste due Sette non si accordavano, che sulla Scolastica, che a gara disprezzavano. L' attaccarono: ma si diedero ancora scambievolmente de' combattimenti. Si disputò in tutta l' Italia, per sapere a quale de' due, Aristotele, o Platone, darsi dovesse la preferenza, e se non fosse meglio ugualmente rigettarli. Queste dispute sostenute furono con tutto il fanatismo che inspirava l' ignoranza a' nuovi seguaci de' due Filosofi Greci, e a' ciechi partigiani degli antichi studj. Tuttavia non si conosceva in realtà nè Aristotele, nè Platone. Imperciocchè il primo era mutilato, ed erano stati l' uno e l' altro sfigurati da' Sincretisti di Alessandria.

Molti si lasciavano prevenire pel Platonismo, perchè erano persuasi, che i primi Padri della Chiesa stati fossero Platonici, e che Platone, come pure Pitagora attinta avesse la sua dottri-

trina ne' Libri di Mosè. E quindi credevasi di discoprirvi i misterj della nostra Religione. Quelli al contrario, che adottar non potevano gli esseri immaginarj del Platonismo, pensavano d'instruirsi meglio con Aristotele: sembrava loro più fisico. Inoltre, gl'ingegni, ch'erano stati allevati nelle scuole, lo ritrovavano spesso più conforme alla loro maniera di raziocinare, e a' pregiudizj, di cui erano imbevuti.

Tra queste due Sette insorsero de' Sincretisti, che conciliar volevano Aristotele con Platone. Fu questo un nuovo suggetto di disputa: imperciocchè i Platonici, e i Peripatetici zelanti sostennero ugualmente, che nulla era più contrario, quanto i principj di questi due Filosofi.

Giovanni Pico, Principe della Mirandola, basterà a darvi un' idea del sapere del decimoquinto secolo di cui era la Fenice, per confessione di tutti i dotti.

Sin dall'età di diciott'anni egli sapeva già una prodigiosa quantità di lingue; e non essendo la sua ambizione paga e soddisfa, se non era in tutti i generi il più dotto degli uomini,

ni, non si propose meno, che di conoscere tutte le cose divine ed umane colle loro cagioni. Si lusingò di ritrovar tutto questo ne' viaggj e nelle letture. Confabulò con tutti i dotti: lesse senza scelta tutti i morti; imparò il gergo di tutte le sette passate, e presenti; e non vedendo più nulla di occulto per lui, affigger fece delle Tesi in tutte le università dell' Europa, provocando alla disputa tutti quelli, che portarsi volessero a Roma, offerendo di pagar loro il viaggio. Questa disfida fece tanto più maravigliare e stupire, quanto che Pico non aveva allora più che ventiquattro anni.

Queste Tesi, al numero di novecento erano un ammasso di proposizioni prese da lui in tutti gli Scrittori conosciuti, Platonici, Peripatetici, Scolastici, Arabi, Cabalisti ec. Aggiunte vi aveva ancora parecchie centinaja di proposizioni, ch' egli riguardava come opinioni sue proprie: e sperava di aver fatto di tutto questo caos un sistema, che perfettamente si accordava co' dogmi della Religione.

Innocenzo VIII. gli proibì di sostenere a Roma queste proposizioni, e di

di un numero così grande ne condannò tredici come eretiche. Non era questo molto, o piuttosto era troppo poco. Imperciocchè tutta questa erudizione nulla certamente significava. Pico della Mirandola si lagnò e fece la sua apologia. Nondimeno qualche tempo dopo compiagneva gli anni, che passati aveva leggendo S. Tommaso, Scoto, Alberto il Grande ec.

La decadenza de' Medici al tempo della guerra di Carlo VIII. si trasse dietro la decadenza del Platonismo. I Peripatetici trionfarono e i Platonici diventarono rari nel decimosesto secolo.

La preferenza di Aristotele sopra Platone cessò adunque di essere una questione. Null' altro più restava, che intendere il primo di questi Filosofi, e si ebbe ricorso a' Comentatori. Gli uni scelsero Averoe, gli altri anteposero Alessandro Afrodiseo, che viveva nel secondo secolo della Chiesa, e che era in concetto di aver inteso meglio di ogni altro il Capo del Liceo. Quindi nacquero due Sette, che furono condannate da Leon X.

E con ragione: imperciocchè i Peripatetici seguendo Alessandro Afrodi-

seo

seo negavano l'immortalità dell'anima umana, e i Peripatetici Averoisti non riconoscevano, che una sola anima, per animare tutto ad un tempo l'universo, e ciascun uomo. Questi due sistemi erano una delle cagioni della poca Religione, che osservato aveva in Italia Erasmo.

Questi errori di Aristotele somministrarono dell'armi agli Scolastici, i quali nemmen essi sapevano gran fatto quello che pensavano sull'anima. Ma i partigiani di questo Filosofo lo difendevano con gran zelo e calore assicurando gli uni, che non s'intendeva ancora abbastanza per condannarlo, ed offerendo gli altri talvolta di correggerlo con un poco di Platonismo.

Queste dispute dividevano tutti gli spiriti, quando il Luteranismo fece una diversione in favore de' Peripatetici. Siccome gli Scolastici fatto non aveano che un mostruoso sistema della Filosofia, e della Teologia, così i Luterani che pretendevano di riformare la Chiesa, giudicarono di dover recare i primi colpi sulla Scolastica, riguardata da loro come il propugnacolo di tutti gli abusi. Lo fecero con tanto maggior vantaggio, quanto che Erasmo,

mo, ed altri gli aveano già prevenuti, e perchè, fino a tanto che si ristrinsero a non impugnare e combattere che i cattivi studj, i migliori ingegni tra i Cattolici medesimi si unirono a loro, o almeno segretamente gli approvarono. Lutero ebbe soprattutto un numero grande di seguaci in Alemagna, perchè gli Alemanni erano esercitati nell'arte della disputa, quanto gl'istessi Italiani. Al romore, che facevano le Sette, che si combattevano in Italia, erano quivi accorsi sin dal decimoquinto secolo, e riportatene aveano appresso di loro le opinioni e le dispute. Era difficile che la Scolastica si sostenesse contro di uomini, che combatter sapevano, e a' quali il zelo della Religione, o il Fanatismo porgeva dell' armi. Aveva inoltre contro di se la passione, colla quale quasi tutti si davano alla lettura degli antichi; la prevenzione, che si aveva, che per correggere gli abusi fosse d'uopo assolutamente distruggerla, i ridicoli sforzi, ch'essa faceva per interessare la Religione nella sua difesa; e finalmente le persecuzioni, che metteva in opera.

A misura che andava cadendo nel dis-

disprezzo, il Peripateticismo saliva al più alto grado di considerazione e di stima. Detto avrebbesi, che bastava aver provato, ch'essa nulla insegnava, per aver diritto di concludere, che s' imparava tutto in Aristotele. Tal era la prevenzione per questo Scrittore, che chiamavasi il Principe de' Filosofi. Se alle volte non si poteva dissimularne gli errori, si riguardavano come leggere macchie, che facilmente si potevano togliere e cancellare.

Melantone, uno de' Capi del Luteranismo, nulla conosceva di meglio che Aristotele. Consigliò di studiarlo: volle, che s' insegnasse nelle Scuole dopo averlo emendato e corretto: e la sua autorità prevaler lo fece tra i Protestanti. Tuttavia si allontanava in questo da Lutero, che rigettava del pari il Peripateticismo e la Scolastica.

Nel mezzo delle dispute, sorgevano d' ordinario degli spiriti conciliatori, che cercavano di metter d'accordo i due partiti. Fu pertanto giudicato, che non si doveva nè biasimare, nè approvar tutto nella Scolastica; e che sarebbe bastato il correggerne gli abusi. Non si faceva attenzione, che non era Scolastica, che per gli abusi; e

che

che non si poteva correggerli tutti senza distruggerla.

Riputandosi i partigiani di questo metodo felici e fortunati di poter venire a composizione ed accordo, cedettero sopra alcuni articoli, colla speranza che non sarebbero più inquietati sugli altri. Per quanto prevenuti fossero, non sempre potevano accecarsi. Le difficoltà li colpivano talvolta, e spezialmente il ridicolo, che gittavasi loro addosso. Confessarono adunque una parte degli abusi: ma giustificarono la Scolastica, attribuendone la colpa a quelli, che la insegnavano; e cogliendo l'occasione di farne l'elogio, pretesero, che si dovesse conservarla per difendere la Religione contra gli eretici: come se i Padri della Chiesa, senza essere Scolastici, difesa non l'avessero bene per molti secoli.

Dacchè una riforma diventava necessaria, era cosa naturale il cercare de' lumi nella Setta più accreditata. Gli Scolastici si accostarono adunque a' Peripatetici; e formossi una Dottrina, che non era nè la Scolastica pura, nè il puro Peripateticismo, ma un mescuglio dell'una e dell'altra. A questo modo le università si apersero apo-

poco appoco al Capo del Liceo. Il suo nome risuonò in breve nelle Scuole, e non si giurò più che sulla parola di Aristotele.

Credevasi almeno di giurare sulla parola di questo Filosofo, e si era in inganno; imperciocchè Aristotele divenuto Scolastico, non era più certamente egli stesso. Stato sarebbe in vero molto maravigliato e sorpreso di pensare come S. Tommaso e come Scoto. Quello, che v' ha di certo, si è, che per accordare insieme questi tre Scrittori, facevasi dir loro sovente quello che detto non aveano.

Il primo difetto della Scolastica Peripatetica, come della Scolastica pura, si è, il non aver fatto che una sola scienza della Filosofia, e della Teologia. Imperciocchè, se la sana Filosofia è unicamente fondata sull' esperienza, e se la sana Teologia attigner non deve, che nella Scrittura, e nella Tradizione; egli è evidente, che queste due Scienze, avendo una diversa origine, esser devono separatamente trattate. Non sono contrarie, ma non possono essere insieme confuse. Qual confusione non deve adunque produrre il loro mescuglio, quando s' impiega una

Fi-

Filosofia assurda, senza principio, e senza metodo?

Se gli Scolastici si accostarono a' Peripatetici, i Peripatetici non si accostarono agli Scolastici: al contrario continuarono ad esserne i nemici. Tuttavia non erano niente più ragionevoli, perchè far volevano di Aristotele un Teologo Cristiano, e intraprendevano di spiegare la Teologia Cristiana co' cattivi principj di questo Filosofo. Perchè la verità esser non può contraria alla verità, s' immaginavano che pensar dovesse da Cristiano: credendo, che tutto quello ch' egli detto aveva, fosse quasi vero al pari di tutto quello ch' era stato rivelato.

Giudicar potete da queste considerazioni, che sarà inutile il voler riformare la Scolastica, e il Peripateticismo; che non si raziocinerà bene, se non allora, che si abbandoneranno l' una, e l' altra; e che insino a tanto, che ne resterà qualche cosa, sarà sempre un ostacolo a' progressi dello spirito. Ma l' Impero di Aristotele è stabilito sull' opinione; e la ragione ha poca forza contra i pregiudizj.

Mentre tutti generalmente piegavano sotto il giogo del Peripateticismo,

o del-

o della Scolastica, eravi una setta, che formata si era delle reliquie del Platonismo, e alla quale non so qual nome dare. Attingeva tutto ad un tempo in Pitagora, che non ha scritto, in Platone, e ne' Cabalisti. Il suo principio si era, che Mosè insegnate aveva tutte le Scienze, che i Cabalisti le conservavano per tradizione; e che Platone ricevute le aveva da Pitagora, che prese le avea nel Legislatore de' Giudei. Dopo tante false supposizioni, scoperto aveva, che gli esseri emanano successivamente per gradi da un primo principio, che per conseguenza l'universo è ripieno di spiriti di differenti ordini; e che noi ascender possiamo a loro, o farli discendere a noi. Questo sistema prendeva altrettante forme quanti erano i suoi seguaci. E' questo un sogno, che conduce alla Magia, e la Magia è un altro sogno. Questa oscura setta non s'è segnalata, che per l'odio, che portava a' Peripatetici.

Il Peripateticismo ebbe degli altri nemici. Il più celebre di quelli, che incominciarono ad attaccarlo apertamente, è Bernardo Telesio nato a Cosenza nel Regno di Napoli nel 1508, e mor-

e morto nel 1588 nella medesima Città. Non ritrovando niente più di solidità in Aristotele, che negli scolastici, si applicò spezialmente a far vedere, che i principj di questo Filosofo non sono, che arbitrarie definizioni, nozioni equivoche, e indeterminate, e pure astrazioni che non ispiegano nulla, e che non mettono che parole in luogo delle cose. La giustezza delle sue censure meritò gli applausi de'Napoletani, benchè infino allora stati fossero prevenuti per Aristotele. Ma non fu tanto felice, quando volle egli medesimo spiegar la natura: imperciocchè, preso avendo Parmenide per guida; intraprese di far vedere, che il caldo, e il freddo nozioni vaghe, ch'egli realizzava, prodotto aveano tutto operando sulla materia. Il suo sistema, si dice, è meglio sviluppato, e più ingegnoso che non è quello del Filosofo di Elea: ma non si avvide, come gli rinfaccia il Cancelliere Bacone, ch'egli medesimo non raziocinava che sopra pure astrazioni. Ha la gloria di essere stato il primo a confutar sodamente Aristotele, e questa fu la cagione della sua morte: Imperciocchè le querele e le brighe, che gli su-

scitarono contra i Monaci, gli cagionarono la malattia, di cui morì.

I vantaggj, che riportati aveva sul Principe de' Filosofi, potuto avrebbero avere delle conseguenze. Se i pericolosi errori, in cui caddero quelli, ch' entrarono nell' istessa carriera, seredi-tati non avessero i nemici del Peripateticismo. Pare, che in questo secolo conoscer più non si dovesse alcuna autorità, dacchè fatto si aveva tanto da rigettare quella d' Aristotele. I Peripatetici se ne prevalsero. Sostennero, ch' esser non poteva combattuto che da uomini senza Religione; e parve, che lo provassero coll' esempio di Giordan Bruno di Nola, e con quello di Tommaso Campanella di Stilo, tutti e due dell' Ordine de' Domenicani.

Il Bruno aveva della lettura, poco giudizio, un' immaginazione sregolata, e si piccava soprattutto di pensare liberamente, e arditamente. Adottò pel fondo la Filosofia di Democrito, e di Epicuro; prese molte cose da Pitagora; e credeva, che, colla cognizione de' numeri, questo Filosofo, ed Apollonio Tianeo fatti avessero de' miracoli: ammetteva la metempsicosi: pensava, che la Natura sia Dio: popola-

va

va gli Spazj di Geni di differenti spezie : metteva dell'anime perfino nelle pietre : credeva, che la sorte di ciascun uomo sia scritta nella sua mano ec. In somma si formò un sistema, ripieno d'idee confuse, assurde, e contraddittorie. S'è osservato che non è possibile indovinare il suo pensiero, e verisimilmente non sapeva egli medesimo quello, che si credesse. Le sue opinioni sono l'opera di una immaginazione, che si apprende a tutto senza fissarsi sopra cosa alcuna; e non sono men contrarie alla Ragione che alla Fede.

Viaggiò in Alemagna, in Francia, e in Inghilterra, insegnando la sua Dottrina, ed impugnando i Peripatetici. Portossi a Parigi, in tempo che questa Setta vi cagionava grandi movimenti e tumulti per la violenza e il furore, con cui perseguitava Ramo, ch' era da lei accusato di attaccare la Religione, perchè scriveva contra la Dialettica di Aristotele. Tuttavia non era più che un mezzo secolo, che l'Università, ancora tutta Scolastica accusato avrebbe d'irreligione chiunque adottato avesse il Peripateticismo; ed osservasi, che i Greci, che si portaro-

no a Parigi al tempo della rivoluzione di Costantinopoli, non osarono insegnarlo.

Per quanto assurdo siasi il Sistema di Giordan Bruno, vi si trovano nondimeno delle cose, di cui fatto si sono i Filosofi onore. Egli ha riguardato il dubbio come una precauzione preliminare alla ricerca della verità. Ha supposto de' vortici per ispiegare il movimento de' Corpi celesti. Ha pensato, ch' esser non vi possano due individui perfettamente simili; che tutte le parti del Mondo, e che tutte le cose, che in se racchiudono, concorrano alla perfezione dell' Universo; che non vi sia nulla di tanto cattivo, che non giovi a qualche cosa; e che tutto sia buono nella Natura. Ha detto, che vi sono due sorte di Astri, de' Soli immobili, e delle terre mobili; che la nostra Terra è un Pianeta alla quale somigliano gli altri Pianeti, che riflette il lume sulla Luna; che non è perfettamente sferica; che le stelle fisse sono altrettanti Soli, che rischiarano degli altri mondi ec.

Il Campanella appartiene al secolo decimosesto, e decimosettimo. Adottava alcuni principj del Telesio, e

ne

ne rigettava alcuni altri, e se n'è formato un sistema, dove domina più l'immaginazione, che il giudizio. Non bisogna maravigliarsi, se questi Filosofi, i quali prendevano sempre una qualche cosa dal Platonismo, non sempre giugnessero a disgustarsi di Aristotele: imperciocchè in luogo del Peripateticismo, non sostituivano che opinioni, nelle quali nulla si poteva comprendere. Non erano questi in realtà, che visionarj; e le opere loro non servivano che ad alimentare e nodrire la credulità del popolo sulla Magia e sull' Astrologia giudiziaria. Quindi le persone non furono mai tanto credule, quanto nel decimosesto secolo. Erasmo medesimo racconta delle storie di Stregoneria alle quali dà tutta la credenza.

Voi giudicherete, che l'Europa non è mai stata tanto turbata, quanto nel decimosesto secolo, se, considerando tutto ad un tempo le dissensioni della Chiesa, le contese de' Principi, le ribellioni de' popoli, e le dispute delle scuole, riflettete ancora sul fanatismo che animava tutti i partiti contrarj. Era in allora in vero assai difficile il ritrovare anche nella filosofia un sicuro

e tranquillo porto. Pare, che sperarlo non si dovesse, spezialmente ne' Paesi Bassi. Nondimeno Giusto Lipsio, nato nel 1547 in un Villaggio presso a Brusselles, lusingossi, che la Filosofia aperto gli avrebbe un asilo: anzi credette di non dover cercarne alcun altro.

Malcontento di tutte le Sette del suo tempo, le quali anzi che illuminare non davano che vaghe ed assurde nozioni, si ristringe come Socrate allo studio della morale, e rinnovò lo Stoicismo. Seneca gliene somministrò i precetti, e Tacito gli esempj, due Scrittori, ch' egli aveva sommamente amati. Egli è vero, che se mai si ha avuto bisogno di essere Stoico, ciò era nel decimosesto secolo, e a Brusselles. Tuttavia Giusto Lipsio non ha formati seguaci. Per altro questo Scrittore è stimato pel suo sapere; ma se ne censura, e riprende assai lo stile.

CAPO IV.

Delle opinioni Filosofiche del secolo decimosettimo.

VEduto già abbiamo rinnovellarsi i sogni di Platone, di Aristotele, di Pitagora, di Zoroastro, di Parmenide, di Democrito, di Epicuro ec. Scelto non si aveva già con critica tra queste opinioni. Quelli, che si dichiaravano per una Setta, esaminata non aveano nemmen quella a cui davano la preferenza. Gli uni si determinavano sul credito e sulla fama di un antico Filosofo. Altri vaghi e desiderosi di farsi un nome, e d' impugnare per conseguenza la dottrina, che s' era poc' anzi stabilita, cercavano tra gli antichi un Capo, le cui opinioni fossero men note e conosciute. Alcuni prendevano dappertutto, rintracciando e indagando in tutte le fonti, e credendosi di pensare con maggior libertà; ma sembra, che tutti pensassero a caso. Egli è certo, che se osservassimo le principali circostanze, in cui ritrovati si sono i Filosofi del decimoquinto e decimosesto secolo,

sarebbe agevole il prevedere, per qual Sistema ciascuno di loro ha dovuto dichiararsi. Ma senza perder tempo in tali ricerche, basta avervi dato un esempio della verità di questa osservazione, quando la Filosofia s'è stabilita a Roma.

I Filosofi del decimosettimo secolo si ostineranno ancora nel cercare delle cognizioni tra i Greci. Ora, Settarj, sposeranno le opinioni di un solo Capo, ora Eccletici prenderanno qualche cosa da molti. Altrevolte, si lusingheranno di supplire colla loro immaginazione a quello, che crederanno, che manchi agli antichi sistemi, e li cangieranno senza correggerli. Nondimeno il caso o la curiosità farà fare di tratto in tratto delle osservazioni. Degl'ingegni meno prevenuti tenteranno dell'esperienze. Scopriranno de' grandi errori negli antichi: se ne assicureranno con osservazioni ben fatte; e finalmente le persone si convinceranno appoco appoco, che, per conoscere la natura, conviene studiarla. Non è egli da maravigliare e stupire, che innanzi di venire a questo punto, abbiasi dovuto smarrirsi e traviare pel corso di molti secoli?

La

La Setta Jonica, fondata da Talete, s'era spenta, poco dopo che Anassagora, giudicato reo di Ateismo, era stato bandito d' Atene. Dopo, sempre sospetta agli Ateniesi, più non si rinnovò: altre cagioni contribuirono ancora a seppelirla nell' obblivione. Socrate, uscito di questa scuola, nella quale avuto aveva Archelao per maestro, le recò de' colpi, da cui non potè più riaversi, allora quando l' abbandonò per applicarsi unicamente alla Morale. Da questo sapiente, il più saggio de' Greci, nacquero gli Accademici, i Peripatetici, i Cinici, e gli Stoici. Erano questi altrettanti formidabili nemici per la Setta Jonica, poichè pareva, che insegnassero la Dottrina medesima di quella, che abbandonata l' aveva. Mantennero la prevenzione, che aveasi contro di essa, calunniandola, attribuendole de' raziocinj assurdi, e coprendola di ridicolo, anche allora, che si appropriavano quello, che in essa trovavano di meglio.

Non aveva più seguaci nella Grecia quando la filosofia fu recata a Roma. I Romani, che prendevano le scienze, che loro si offrivano, e facevano po-

che ricerche, si contentarono dell' Accademia, del Liceo, del Portico, e de' Giardini di Epicuro. Siccome la Setta Jonica aveva inoltre sulla Divinità dell' idee più sane, che tutte la altre, così era difficile, che conciliarsi potesse coll' Idolatria. Avvenne pertanto, che di tutte le Sette la meno irragionevole fu ancora la più dimenticata; e diventando le opere de' suoi scrittori ogni giorno più rare, era difficile, che mai ricomparisse. Nondimeno Claudio Guillermeo di Berigard la rinnovò sul principio del decimosettimo secolo: ma ciò fu, non tanto per fare de' partigiani ad un sistema ch' egli giudicava difettoso, quanto per attaccare indirettamente Aristotele, senza che si potesse attribuirglielo a delitto.

Dopo aver fatto i suoi studj a Aix, portossi a Parigi, mentre alcune nuove osservazioni incominciavano a far vedere la falsità de' principj fisici di Aristotele. Allora l' autorità di questo Filosofo era così bene stabilita, che non si osava ancora scrivere contro di lui; e soltanto se ne parlava liberamente nelle conversazioni, quando farlo si poteva con persone fidate

e si-

e sicure. L' Università chiamava Eretici quelli, che l' attaccavano; il Parlamento, e il Governo medesimo proibivano d' insegnare qualunque altra Dottrina. Bisognava adunque tacere, ovvero esporsi a delle persecuzioni.

Pare, che la guerra di trent' anni sia stata una congiuntura favorevole per combattere il Peripateticismo. Siccome il Pubblico era occupato in cose di maggior rilievo ed importanza, così non si dava più la stessa attenzione alle dispute della Scuola. I Teologi, meno ascoltati, diventavano meno a temersi, e si cominciava a pensare con maggior libertà. In fatti le prime opere contra la Fisica di Aristotele comparirono tra il 1620., e il 1630.. Egli è vero, che nel 1629. la Facoltà di Teologia censurò delle Tesi composte a tale oggetto, e che furono dal Parlamento condannate; ma ciò non impedì di scrivere. Gli uni lo facevano apertamente, gli altri con maggior circospezione. Alle volte si mostrava di lodare Aristotele, quando se gli opponevano delle osservazioni, che distruggevano i suoi principj; e

pareva, che non si scoprissero i suoi errori che come leggieri falli.

La libertà di pensare faceva de' progressi a Parigi, quando nel 1628. Berigard fu chiamato dal Gran Duca di Toscana per professare la Filosofia a Pisa. Gl' Italiani, che pensavano liberamente nel decimoquinto, e nel desimosesto secolo, erano allora tenuti fortemente in freno dall' Inquisizione, che diventava ogni giorno più severa dopo il nascimento del Luteranismo, e che non ha poco contribuito a far cadere le Lettere in Italia. Obbligato ad inseghare il Peripateticismo Berigard, a cui l'Inquisizione non permetteva di dichiarare i suoi veri sentimenti, compose le sue lezioni in dialoghi. Uno degl' interlocutori sosteneva le opinioni di Aristotele, senza mascherarle colle sottigliezze della Scuola, l'altro le impugnava, ed opponeva loro i principj di Anassimandro, e di Anassagora. Questo metodo occultava quello, che pensava il Professore, e permetteva a ciascuno di abbracciare il sentimento, che sembrava più conforme alla verità. Nondimeno Berigard veder faceva sen-

za

za compromettesi, Quanto il Peripateticismo fesse contrario alla Religione, e alla vera Fisica.

In Francia, i Filosofi erano più arditi, e non abbisognavano di tanta cautela e circospezione. Egli è vero, che gli Aristotelici conservavano ancora del credito alla Corte, e nel Parlamento, e che suscitar potevano, o suscitavano anche talvolta delle molestie e delle brighe a quelli, che gl' impugnavano. Ma i Ministri, e i Magistrati non erano Inquisitori: non davano l' istessa attenzione a tutte queste dispute, e un uomo di merito ritrovar poteva de' protettori appresso di loro, ovvero anche tra loro. Bastava adunque dirigersi con prudenza.

Eravi allora in Francia un giovane, ch' egli solo vedeva meglio, che tutto il suo secolo, e tutti i precedenti, i difetti del Peripateticismo. E questi il Gassendi. Era nato a Chantersien diocesi di Digne; e professava la Filosofia a Aix. Insegnar non potendo altra dottrina, che quella di Aristotele, la espose, quale la insegnavano gl' istessi Scolastici, e la difese nell' istessa maniera. Ma non omise alcuna delle difficoltà, che distrugerla potevano;

solamente le proponeva con timidezza, come de' dubbj, come de' paradossi, che assoggettava al giudizio della Chiesa. E' cosa assa singolare, che per aver l'ardimento di dire quello, che si pensava sull'opere di questo Filosofico, prender si dovesse per guida l'infallibilità della Chiesa leggendo Aristotele, come leggendo la sacra Scrittura. Ma finalmente bisognava adattarsi al tempo; ed era assai il potet parlare in un modo, o nell' altro.

Il Gassendi, accoppiando ad una grande erudizione un retto giudizio, ed onesti e semplici costumi, ebbe di buon' ora degli amici tra i Grandi, che amavano le Lettere. La stima, che acquistata si aveva, bastava a difenderlo contra gli attacchi de'suoi nemici, alloraquando stampò de' paradossi contra i principj, che servono di fondamento alla Filosofia di Aristotele. Quantunque proposto si fosse di distruggere in tutte le sue parti il Peripateticismo Scolastico, non proseguì tuttavia in questa sua impresa; verisimilmente perchè previde il grido generale, che insorto sarebbe in tutte le Scuole. Fu tratto a Parigi dal Cardinale di Lione, che gli procurò

curò nel 1645. una Cattedra di Matematica nel Collegio Reale; e sen visse quivi amato, e stimato fino alla sua morte, che avvenne nel 1655.

Dopo aver distrutte le calunnie, che diffamavano da tanti secoli la riputazione di Epicuro, il Gassendi tentò di far risorgere il sistema degli atomi. Ne levò via gli errori contrarj alla Religione. Lo espose in una nuova luce e con una singolare sagacità. Nondimeno si ha motivo di compiagnere il tempo, che un così buon ingegno impiegava in raziocinare sopra così poco solidi principj, e desiderarebbesi, che pagato non avesse questo tributo al suo secolo. Ebbe pochi seguaci.

Fino ad ora i Filosofi moderni, ad esempio de' Greci, lusingati si sono di spiegar la Natura, immaginando prima delle cagioni per discendere poscia agli effetti. E noi veduto non abbiamo che rivoluzioni, dove i sistemi, prendendo continuamente nuove forme, non si riproducono che per distruggersi. Ogni Filosofo, troppo debole per resistere a' colpi, che se gli recano, attacca sempre con vantaggio. Tutte le opinioni si distruggono

une con l' altre, e nessuna si sostiene...

Pare adunque, che fosse ormai tempo di sospettare, che seguita si aveva una via, che non conduce al vero; che troppo curiosi di sapere, come tutto sia stato formato, ci siamo parimenti troppo persuasi di esser atti e capaci ad indovinarlo; e che per conseguenza in luogo d' incominciare dalle cagioni per discendere agli effetti, sarebbe peravventura meglio incominciare dagli effetti per risalire alle cagioni. Allora, regolando la nostra curiosità sopra le nostre facoltà, andremmo di fenomeni in fenomeni, e conoscer non potendo tutto il Sistema dell' universo, ci contenteremo di discoprirne tutte le parti. Ma i Filosofi sono come quegli animali, che vanno frettolosamente gli uni dietro agli altri. Vi parlerò adesso di Descartes.

Contemporaneo del Gassendi, Descartes era alquanto più giovane, essendo nato nel 1566. Nulla è più saggio, quanto le riflessioni, che aperti gli anno gli occhj sopra i cattivi studj, che fatti aveva, e sopra gli errori de' Filosofi: egli le ha esposte nelle sue Meditazioni. Ma quantunque biasimas-

simasse, che si prendessero per principj delle nozioni vaghe, delle pure conglietture, e delle supposizioni al più probabili; pure se ne fece egli medesimo di diverse nel suo Sistema del Mondo, a cui diede fine, e compimento nel 1633.

Per ispiegare la formazione dell' Universo, suppose, che fosse ancora da creare; e non domandò, che materia, e moto.

Non consistendo, secondo lui, l'essenza del corpo, che nell'estensione, tutto fu pieno, e non vide nessuna differenza tra lo spazio e la materia.

Tutta questa massa omogenea ancora informe, e senza moto, è divisa in cubi, ó in altre piccole parti angolari, che non lasciano verun interstizio tra loro; imperciochè altrimenti vi sarebbe un'estensione, che non sarebbe corpo; il che è impossibile secondo i suoi principj, poichè ha definito il corpo una sostanza estesa.

Iddio imprime il moto a tutte queste parti. Allora esse girano sopra di se stesse. I loro angoli si spezzano: si rotondano; e Descartes dà il nome

di

di secondo Elemento a tutti questi piccioli globiccini.

Da questi angoli rotti ed infranti, si formano delle parti sottilissime, che si rompono ancora, perchè quanto sono più picciole, con tanta maggior facilità si muovono. Questa materia sottile è il primo elemento.

Ma restano delle parti più grossolane, più irregolari, e il cui moto è necessariamente ritardato. E' questo un terzo elemento per formare i Pianeti; imperciocchè essendo le parti del primo elemento mosse con maggior rapidità, scappano, si allontanano da ogni lato, rispingono di dietro a se e per conseguenza verso un centro comune, tutte le parti grosse. In questa guisa si forma un Pianeta nel mezzo del suo vortice.

In questo rapido movimento le parti del primo elemento si dividono davvantaggio. Quindi ne avviene, che ve n'ha più che non bisogna, per riempiere tutti gl'intervalli tra i globiccini del secondo; e le parti, che restano, quando tutti gl'interstizj sono pieni, si riuniscono in un centro, dove formano il Sole.

Bi-

Bisogna adunque comprendere, che nel pieno le differenti parti di materia non avendo dapprincipio potuto muoversi, se non girando ciascuna sopra di se medesima, potuto non anno dipoi aver molte insieme una medesima direzione, se non in quanto che mosse si sono circolarmente. Così formati si sono de' vortici intorno al Sole, e intorno a' Pianeti.

Non avendo tutti questi vortici la medesima forza, i più deboli ceduto anno a' più forti, che gli anno avviluppati e strascinati; e si sono tutti combattuti sino al momento, in cui l' equilibrio ha fatto prendere a ciascuno di loro un corso regolare, ed ha loro permesso di muoversi senza recarsi nocumento. Allora i Pianeti secondarj fatta anno la loro rivoluzione intorno a' Pianeti principali, il cui vortice avviluppava il loro, e questi sono stati trasportati dal vortice Solare, che avviluppa ed abbraccia tutti gli altri.

I diversi strati di questo gran vortice si muovono con disuguali velocità: ciascun Pianeta nuota in uno strato ch'è di una densità uguale alla sua, ed è stracinato dalla corrente, come un battello sopra di un fiume.

Que-

Questo Romanzo, esposto in una maniera ingegnosa, pareva a prima vista spiegare i fenomeni. Immaginar faceva almeno una specie di meccanismo, che confusamente si concepiva, laddove nulla comprender potevasi negli altri sistemi. Era alla portata di ognuno. Non si voleva più che alcuni momenti di lettura per render ragione di tutti i movimenti dell'Universo. Ebbe adunque un grandissimo successo.

Stabilito che sia una volta un sistema, è difficile il distruggerlo. Imperciocchè un'illusione, che appaga la nostra curiosità, ci diventa ogni giorno più cara; e quando crediamo di avere imparato qualche cosa, ci costa il confessare, che non sappiamo nulla. Sarà spezialmente difficile il trarci di bocca questa confessione; se per istruirsi sia d'uopo, non solamente ricominciare, ma ancora intraprendere degli studj, che mettono spavento per le difficoltà. Il sistema de' vortici s'è adunque difeso per lungo tempo. Maneggiato e rimaneggiato da immaginazioni feconde, e che l'anno di continuo cangiato per correggerlo, s'è sostenuto in Francia fino all'età nostra: ha anzi ancora de' partigiani.

Le-

Le grazie, con cui il Sig. di Fontenelle lo ha esposto nella sua Pluralità de' mondi, anno fatto delle Cartesiane di tutte le donne, che ne sanno tanto, da leggere de' Romanzi, e i vortici avuti anno de' seguaci seducenti, e molto atti a far durare le illusioni che prese aveano da un giovane Filosofo, e nelle quali manteneva se stesso, dandone loro delle lezioni. E perciò le ha conservate sino all'ultimo della sua vita.

Le Scuole si sollevarono contro Descartes, lo accusarono di empietà, e di Ateismo, e in fatti la sua empietà, e il suo Ateismo erano di aver portato una mano sacrilega sopra Aristotele, e d'insegnare una dottrina, che non era quella de' Peripatetici. Ha avuto la gloria di spegnere infine il Peripateticismo, quell'idra, i cui capi non cadevano, che per riprodursi. Ma con qualunque forza ch'egli l'abbia impugnato e combattuto, uscito non sarebbe vittorioso, se il suo sistema riuscito non fosse meglio di quello del Gassendi. Per indurre gli Scolastici ad abbandonare i loro errori conveniva farne loro abbracciare degli altri; ed io conghietturo, che se

i vor-

i vortici avuto avessero un minor successo, insegnerebbesi ancora il Peripateticismo.

Si può ancora osservare, che gli errori di Descartes erano un passo verso la verità. Dopo tanti oscuri e tenebrosi sistemi, era qualche cosa un Romanzo che l'immaginazione almeno pareva che concepisse. Dando la preferenza a questo Romanzo, perchè si giudicava più chiaro, le persone si avvezzavano alla luce. Incominciavano adunque a chiedersi ragione de' fenomeni, e si apparecchiavano a vedere un giorno l'insufficienza de' vortici. Descartes morì nel 1650. a Stockolm dove la Regina Cristina chiamato lo aveva. Avremo occasione di parlarne ancora.

Dopo che la Filosofia è ricomparsa in Europa, veduto abbiamo de' Settarj, degli Eclettici, de' Novatori, e de' Sincretisti, i quali, più assurdi che tutti gli altri, creduto anno di conciliare le più contrarie opinioni. Di tutti i sistemi fatti da' Greci, non ve n'ha neppur uno, che un qualche moderno tentato non abbia di accordare colla Teologia Cristiana.

Dopo sforzi tanto spesso ripetuti,

la verità era ancora da discoprirsi. L'erudizione, il raziocinio, il genio erano male riusciti; o se, state erano fatte alcune scoperte, il pregiudizio, che ancora le combatteva, non permetteva, che si riconoscessero per verità. Quanto più adunque consideravasi il poco buon successo di quegli uomini medesimi, ch'erano stati i lumi de' loro secoli, tanto più si disperava di far meglio, e compiagnevasi l'accecamento dell'umana Ragione. Era questo un passare dall'una all'altra estremità; come se al nostro risvegliarci disperar dovessimo di veder bene perchè dormendo stati siamo illusi ed ingannati da' sogni.

In mancanza della Ragione, di cui credevasi l'impotenza digià dimostrata, si ebbe ricorso alla rivelazione; e si cercò nella Sacra Scrittura l'origine dell'Universo, la sua formazione, e la spiegazione di tutti i fenomeni.

Voi concepite, quanto sia assurdo il cercare un sistema di Fisica in un Libro, che Iddio non ha dettato, che per insegnarci le cose necessarie alla salute, e nel quale, parlando della creazione, ci dice soltanto, che ha fatto tutto colla sua parola. Converrà

adun-

adunque supplire alla lettera, fare delle ipotesi sopra un passo, sopra una parola, ricorrere a delle allegorie, a delle interpretazioni sforzate; non per discoprire nella Scrittura il sistema del Mondo, che non vi è, ma per trovarvi delle opinioni, per le quali si aveva già della prevenzione. Questo è tutto quello, che s'è fatto, e nondimeno questa Filosofia si faceva rispettare per i nomi, che se le davano di Mosaica, di Cristiana.

Sarebbe cosa assai lunga ed inutile l'espor per minuto i sistemi di questi Filosofi, pretesi Mosaici. Imperciocchè non vi furono mai Sette, i cui partigiani avuti abbiano sentimenti più contrarj. Basterà farvi conoscere gli eccessi, in cui sono caduti.

Persuasi, che la Ragione nulla possa discoprire da se, ne conchiusero, che co' soli lumi naturali, noi non possiam mai assicurarci del vero senso delle Scritture. Bisogna adunque, che la verità ci sia immediatamente rivelata. Ora, non può esserlo, se non in quanto che una porzione dello spirito divino, una scintilla scappata dall'immenso Oceano di luce, discende in noi e si unisce all'anima nostra. Non du-

bita-

bitano, che la divinità non risieda a questo modo dentro di loro medesimi. Allora ciascuno di loro si crede di aver ritrovato il vero senso delle Scritture nelle allegorie, che si presentano al suo spirito: ovvero anche, senz'aver bisogno di consultare i sacri Libri, prendono per altrettante verità tutti i fantasmi della loro imaginazione. Sono Maghi, Astrologhi, comandano agli spiriti, ed essi soli penetrar possono, e conoscere appieno tutti i segreti della natura: non sono questi che entusiasti.

Siccome i Protestanti, dopò essersi separati dalla Chiesa, non aveano più regole per fissare la loro credenza, così formate si sono tra loro delle Sette che creduto anno di essere illuminate da questo spirito divino. Tali erano que' fanatici, che veduti avete in Iscozia, nel tempo della sventurata Regina Maria. Dir non si possono tutte le forme, che questa mistica Teologia è capace di prendere. Ma ometter non devo il Quietismo, ch' ella ha prodotto, e che ha fatto tanto romore alla fine dell'ultimo secolo. I Quietisti s'immaginano che potranno unirsi a Dio annientandosi; che go-

den-

dendo allora di un perfetto riposo nel seno della Divinità, la loro anima non si prenderà alcuna cura di quello, che avviene al corpo, e che per conseguenza non potranno più peccare, qualunque cosa si facciano. Voi vedete dove conduce una così mostruosa dottrina.

Tutta questa stravagante misticità è una conseguenza del Platonismo, che ha per principio le emanazioni di Zoroastro. Quando vi ho per la prima volta parlato delle opinioni di questo Filosofo, preveduto non avreste, ch' esse influirebbero sugli errori del vostro secolo. Le assurdità sono assai vecchie, e pare, che ringioviniscano, senza poter diventare caduche e decrepite.

Quanto più gli spiriti traviavano e si smarrivano, tanto maggior fondamento pareva che si avesse di deprimere la Ragione. Non bisogna adunque maravigliarsi, se lo Sceticismo s'è grandemente sparso e diffuso nel corso del decimosettimo secolo. Gli uni lo abbracciavano per pigrizia, trovando cosa dolce, che nulla accertar si potesse, per non avere ad imparar nulla; e si compiacevano di ritrovarsi senza studio, al pari e a livello di quelli, che aveano più studiato. Altri, per-

perchè erano più instruiti si facevano un giuoco di provare, che non si sa nulla, si gloriavano di avere un errore di meno; e la loro vanità era paga e contenta di avere maggior sagacità per distruggere, che avuto non ne aveano i grand'ingegni di tutti i secoli per istabilire e fondare. Molti finalmente si credevano di giovare alla Religione, esagerando la debolezza dello spirito umano; perchè giudicavano, che alloraquando fidar non potessimo ne' nostri lumi naturali, conosceremmo meglio la necessità di sottometterci alla Fede. Alle volte questo motivo non era che un pretesto, affine di poter dubitare impunemente di tutto. Di tutti questi Scettici io non vi parlerò che del più celebre.

Pietro Bayle, il più dotto, e il più ingegnoso Sofista, che sia mai stato, nacque nel 1047 a Carlat, piccola Città della Contea di Foix, e morì a Roterdam nel 1706. Sin dalla sua più giovanile età mostrò per lo studio una passione, che una malattia cagionata da una soverchia applicazione, non potè diminuire e scemare. Siccom'era dotato di una gran memoria, così si occupò naturalmente più in leggere che

in riflettere, ed acquistò di buon ora una vasta erudizione in tutti i generi: e forse si ristrinse dapprincipio a questo studio, perchè questo era quello, che più in allora si apprezzava, e un mezzo sicuro di farsi più prontamente un nome. Egli è certo, che se letto avesse meno, e riflettuto davvantaggio, formato si sarebbe un più solido giudizio; ma aveva vent'un anno quando si avvisò di applicarsi all'arte di raziocinare. Era troppo tardi, com'egli medesimo accordava.

Allora avendo il capo ripieno di opinioni, che sapeva provare, ed impugnare, si vedeva in un'incertezza, dalla quale non potea uscire; e forse far non volle uno studio dell'arte di raziocinare che per ritrovare un'uscita. Ma l'abitudine di dubitare era già presa, e si manteneva e fortificava in lui pel diletto che prendeva nella lettura di Montagne, Scrittore pieno di spirito, e Pirronista per pigrizia. Continuò ad applicarsi all'erudizione, raziocinando sempre con tanta sagacità da distruggere gli altrui raziocinj, ed anche i suoi proprj. Si confermò adunque sempre più nel suo dubbio: impugnò tutte le opinioni, e provò

il

il prò e il contra, perchè non volle mai provar nulla.

Egli è certo, che quando consideriamo quella moltitudine di opinioni, che si combattono tutte con vantaggio, siamo portati a dubitare, spezialmente, se supponiamo, che non vi sia un metodo migliore di quelli, che i Filosofi fatti si sono. Ecco quello, che il Bayle ha creduto, perchè l'ha supposto, senz'averlo esaminato. In conseguenza egli sostiene, che la Filosofia distrugge tutto, e che ristabilir non può cosa alcuna. Ma questo Scetticismo sen cade da se, se si addita un buon metodo per guidare e dirigere lo spirito, e se veder si fanno delle scoperte. Ora, quello, che vi sembrerà maraviglioso e strano, si è, che il secolo, in cui il Bayle insegnava il Pirronismo, è per l'appunto il secolo delle maggiori scoperte. Siccome vi credo ben assicurato contro di questo dubbio, così non ne parlerò d'avvantaggio, e vengo in fine a' veri Filosofi, vale a dire, agli uomini di genio fatti per discoprire la verità, e mostrarla agli altri.

CAPO V.

Incominciamento della vera Filosofia, dell' Astronomia sotto il Copernico, Ticho-brahè, Keplero e Galileo.

MEntre l' immaginazione traviar faceva i più celebri Filosofi, alcuni più saggj e più fortunati, osservavano ed acquistavano delle vere cognizioni. Non ne ho ancora parlato, perchè ho creduto, che mettendo da un lato la serie degli errori, e dall' altro una serie di scoperte, vi farei conoscer meglio i vantaggj di un buon metodo. Bisogna inoltre osservare, che le scoperte, che sono state fatte dopo il rinascimento delle lettere, fatto non anno un corpo, se non alla fine del decimosettimo secolo. Allora i rapidi progressi della Filosofia fatto anno vedere quello, che possono gli uomini di genio, una volta che sieno nella vera strada.

Era tempo di sentire il bisogno di osservare e di riconoscere, che non si può entrare ben addentro nella Natura, se non in quanto condotti vi siamo dai fenomeni. Ma questo metodo

è lun-

è lungo, e la curiosità sempre impaziente. Bisognava aprirsi una nuova strada, camminare in essa senza guida ed avere il coraggio di seguirla, malgrado agli ostacoli. Tutto questo era molto difficile e capace d'indur noja e fastidio. Per buona ventura si sarà di quando in quando sostenuto da prosperi successi. Le prime scoperte sperar ne faranno dell'altre; e indicheranno anche il mezzo di farne. Egli è vero, che si avrà difficoltà a non inventare delle ipotesi e de' principj vaghi: non si abbandoneranno affatto, che con una spezie di ripugnanza; che molti osservatori, a' quali noi avvemo somme obbligazioni, resister non potendo all'impazienza di fare de' sistemi, si lusingheranno talvolta troppo presto di spiegare le scoperte, che fatte avranno. Fortunato e felice quegli, che verrà in un tempo, che gli somministrerà bastanti osservazioni per non aver bisogno d'immaginare e d'inventare.

Non è mio disegno di farvi l'istoria di tutte le scoperte; e ancora meno di spiegarvi sempre, come sono state fatte, e come si possa accertarsene. Non bisogna dimenticarsi, che queste lezioni non sono, ch' un intro-

duzione allo studio dell' Istoria. Senza parlarvi di tutti gli errori, ve n' ho fatti conoscere abbastanza per farvi vedere, come s' inganniamo: e senza parlarvi di tutte le verità, trattasi adesso di farvi conoscere, come dobbiamo dirigerci per esser sicuri di ritrovarne.

Lo credereste, Monsignore? E' questa una delle prime cose, che sapute si abbiano. Sì, si conosceva il vero metodo di discoprire delle verità, innanzi che vi fossero de' Taleti, de' Pitagora, de' Zoroastri, in somma innanzi a' tempi di tutti i Filosofi, i cui nomi sono infino a noi pervenuti. Quello che forse vi farà stupir davvantaggio, si è, ch' io non vi dico nulla, che non sappiate.

Tornatevi a memoria il tempo, in cui veduto avete incominciare la società; e in cui gli uomini senza esperienza vedevano la Terra come una superficie piana, e i Cieli come una volta, alla quale attaccati erano tutti gli Astri. Questi uomini ignoranti sono quelli, che saputo anno mettersi a un tratto nel cammino della verità: imperciocchè voi veduti gli avete incominciare dall' osservare la Terra, e i Cieli.

Viaggiando nella direzione della meridiana osservarono, che le stelle s'innalzavano verso un polo, e che ne apparivano di nuove, mentre all'altro polo ne sparivano, e che tutte si abbassavano. Videro parimenti, che il momento, in cui gli Astri si mostrano all'Orizzonte arrivano più presto per quelli che si avanzano verso l'Oriente e più tardi per quelli, che camminano verso la parte opposta. Da queste osservazioni conchiusero la rotondità della Terra.

L'ecclisi Solari fecero loro conoscere che la Luna è più vicina alla terra, che non è il Sole, come una nuvola n'è più vicina che la Luna, perchè la nasconde ed occulta. Allora incominciarono a sospettare, che gli altri Astri potrebbero non essere attaccati a quella volta apparente; e si confermarono in questa conghiettura, osservato ch'ebbero il passaggio di Venere sul disco del Sole. Passò certamente un tempo assai lungo, prima che facessero la stessa osservazione sopra Mercurio. Ma continuarono ad osservare, e dopo aver notato, che gli Astri erano più vicini, o più lontani, procurarono di determinarne le diverse distanze.

Quando da due estremità di una base si guarda un oggetto, se lo rapporta a due diversi punti; e i due raggi visuali formano un angolo più ottuso, o più acuto, a proporzione che l' oggetto è più vicino, o più lontano. Questa rozza Geometria era alla portata de' più ignoranti. Non si aveva, che a perfezionarla e a servirsene per misurare le distanze de' corpi elevati sull' Orizzonte. Bisogna in vero, che ne' secoli anteriori a quelli, di cui conosciamo l' Istoria, queste ricerche sieno state fatte con buon successo, giacchè, per quanto alto risalir possiamo, vediamo, che si determinavano già, con poca differenza, le rivoluzioni della Luna e quelle del Sole. Una prova ancora maggiore si è, che vi erano allora degli Astronomi, che pensavano, che la Terra giri sul suo asse, e intorno al Sole, e che le Stelle sieno altrettanti Soli, che illuminano degli altri Mondi. Non può presumersi che un sistema, che offende sì forte i sensi, stato sia unicamente l' opera dell' immaginazione di questi Astronomi. Io credo bensì, che non fossero, come noi, in grado di dimostrarlo, e che conghietturata ne abbiano una parte

te per analogia: ma queste conghiettu-re supponevano molte osservazioni.

Le ultime verità sono così fortemente connesse colle prime, che, quando si conoscono, reca sempre meraviglia il vedere, che state non sieno più presto scoperte. In fatti, dalla rotondità della Terra conchiuder doveasi naturalmente la gravitazione di tutte le parti verso un centro comune; e considerando i corpi, il cui peso è manifesto e palese in poca distanza dalla superficie, era naturale il conchiudere ancora che peserebbero ad una maggiore distanza. La Luna pesa adunque sulla terra. Simile ad una pietra, la quale orizzontalmente scagliata, è per la sua gravità costretta a descrivere una curva, è un projettile, che la gravità ritiene nella sua orbita. Con una forza minore di projezione, cadrebbe sulla terra, e se non gravitasse, scapperebbe per la tangente.

Partendo da questa conghiettura l' analogia conduceva rapidamente alla gravitazione universale. Allora avuto avrebbesi il vero sistema del Mondo: cercato più non si avrebbe che ad assicurarsene: e come delle osservazioni già fatte lo indicavano, veduto avreb-

besi, che l'unico mezzo di dimostrarlo, si era il fare delle nuove osservazioni. Trovati allora si sarebbero i Filosofi nel vero cammino; ed in certa maniera erano costretti a seguirlo, tentato avrebbero di discoprire le leggi della gravitazione, di misurare esattamente la distanza de' Pianeti dal Sole, e di determinare il tempo delle loro periodiche rivoluzioni. In somma, continuato avrebbero ad osservare fino a tanto che veduto avessero, che i fenomeni concorrevano tutti a confermare la gravitazione universale, che alcuni fatta aveano dapprincipio sospettare.

Voi vedete, ch'era lungo tempo, che si potevano formare almeno delle conghietture sopra il vero sistema del Mondo, s'egli è vero, com'io lo suppongo, che la Sfera, quale il Copernico l'ha descritta, era conosciuta prima di Talete e di Pitagora. Ora, ciò è indubitato, poichè la ritroviamo ne' Pitagorici; e perchè la Scuola Jonica aveva su questo suggetto delle cognizioni tanto esatte da predire dell'eclissi, e descrivere degli orologj a Sole. Ora, se questi Filosofi immaginata aveano la sfera sulle loro osservazioni, lasciato non ce l'avrebbero igno-

ignorare; ed è verisimile, che continuato avrebbero ad osservare, se conosciuta ne avessero la necessità e il vantaggio colla loro propria esperienza. Ma Pitagora e Talete, presa avendo questa dottrina da' Barbari, che non si spiegavano mai che per metà, l'adottarono, senza riflettere gran fatto sopra i fenomeni, che n'erano il fondamento, e senza cercare di confermarla con nuove osservazioni. Pare almeno, che contribuito non abbiano molto a' progressi dell' Astronomia. Devo tuttavia osservare, che Anassagora diceva, che gli Astri sono corpi pesanti; e quando se gli chiedeva, perchè non cadevano sulla terra, rispondeva, che n'era la cagione il loro moto circolare. Aveva adunque un' idea delle due forze, che ritengono i Pianeti nelle loro Orbite.

Voi comprenderete, perchè, fino dal primo nascere della società gli uomini sieno stati obbligati ad incominciare ad osservare, se considerate, che, avendo a determinare le stagioni, non bastava per loro l'immaginare il corso degli Astri, e che bisognava discoprirlo. Inoltre, finchè non aveano osservato nulla, non potevano immaginar nulla;

e le loro ipotesi, se fatte ne avessero, state sarebbero presto smentite dall' esperienza, e costretti gli avrebbero a ritornare alle osservazioni. Ma quando le società creduto anno di avere a un dipresso tutte le cognizioni, ch' erano loro necessarie, lasciato anno il Mondo in balia de' Filosofi, i quali, non sentendo più lo stesso bisogno di osservare, e ritrovando ancora questa via troppo lunga, lusingati si sono di discoprir tutto immaginando.

La Chimica e l' Astronomia sono le sole parti della Fisica, che state sieno più o meno coltivate, anche ne' secoli d' ignoranza. E la ragione si è, perchè quelli, ch' esser volevano riguardati come Maghi ed Astrologhi, aveano bisogno di farne qualche studio per poter abusare della credulità de' popoli. Siccome l' oggetto, che si proponevano, non richiedeva cognizioni tanto profonde, giudicar si può, che queste Scienze sieno loro debitrici di poco. Che che ne sia, poco importa sapere, se degl' impostori o visionarj fatte abbiano a caso alcune scoperte: è assai più utile il cercare il progresso delle Scienze nelle fatiche de' buoni ingegni.

L' A.

L'Astronomia moderna è nata in Alemagna nel decimoquinto secolo. Fu debitrice de' suoi primi progressi al Pembach, e al suo discepolo Regiomontano, i quali conobbero entrambi la necessità di osservare per assicurarsi d'una ipotesi. Alcuni altri Astronomi furono tanto saggj da ristringersi all'osservazione: ma il Copernico, che loro succedette, gli ha fatti quasi dimenticare. Egli nacque a Thorn in Prussia nel 1473.

Colpito dalla confusione, che osservava nell'ipotesi di Tolomeo, cercò, se se ne ritrovasse una più semplice negli scritti degli antichi Filosofi, e ritrovato avendo in Cicerone, e Plutarco, delle tracce di quella de' Pitagorici, fu questo per lui un tratto di luce. Tutti i movimenti celesti gli parvero regolati con ordine quando potè immaginarsi la terra, che gira sopra di se stessa, e descrive un'orbita, intorno al centro del mondo, dov'egli collocava il Sole. Ogni Pianeta ebbe tosto la sua orbita. Considerando nondimeno, che un'ipotesi, che soddisfa a' fenomeni generali, esser può smentita da' fenomeni particolari, volle, innanzi di pubblicarla, fare delle os-

ser-

servazioni; e ne fece pel corso di quasi trentasei anni. Ed ancora desiderato avrebbe di non comunicare i suoi pensieri, che a' suoi amici; perchè prevedeva le grida dell' ignoranza, e della superstizione: nondimeno pressato dalle loro reiterate instanze, le diede al pubblico nel 1553. Non fu testimonio dello scandalo grande, che ha cagionato: imperciocchè morì, quando la sua opera era stata poco innanzi stampata.

Attaccato da' Peripatetici, e da' Teologi, e difeso da' buoni Astronomi, il sistema del Copernico eccitava grandissime dispute, quando nel 1615. l' Inquisizione condannò come formalmente eretica, falsa, ed assurda in Filosofia, l'opinione che mette il Sole immobile nel centro del Mondo; e come erronea nella Fede quella, che attribuisce un moto alla Terra. Allora appunto questo sistema era stato confermato da nuove osservazioni, la Storia delle quali conoscer vi farà dell' altre scoperte.

Nel decimoterzo secolo, essendosi certuno avvisato di guardare a traverso di vetri convessi, e concavi, scoperse in parte l'uso che farsene poteva.

va. Solo daccirca a trecento anni dopo, verso l'anno 1590., un altro accidente fece discoprire il Telescopio. Si guardò a traverso di due vetri, di cui l'uno era concavo, e l'altro convesso. Si trovarono fortunatamente ad una convenevole distanza, e si posero alle due estremità di un tubo: tali furono i primi Telescopj a rifrazione: pare che stati sieno piuttosto trovati che inventati.

Questa scoperta si diffuse assai lentamente: imperciocchè il Galileo non ne udì parlare che nel 1609., mentre era a Venezia. Osservatore, e matematico, non riguardò questo strumento come un semplice oggetto di curiosità. Ne cercò la costruzione nella Teoria delle rifrazioni della luce, e ne fece uno, che accresceva tre volte gli oggetti in diametro. Essendogli questa prima prova riuscita, giunse, dopo altri tentativi, a costruire un Telescopio, che accresceva daccirca a trentatre volte.

Lo rivolse verso la Luna, la quale uscendo allora dalla congiunzione, incominciava a rendersi visibile. Osservò, che i confini della luce, e dell' ombra erano assai irregolarmente ter-

mi-

minati, e vide anche nell' ombra de' punti di luce separati dall' altre parti illuminate. Concluse quindi a ragione, che vi sono delle inuguaglianze sulla superficie della Luna, come sopra quella della terra. Avendo ancora voluto misurare l'altezza di una di queste eminenze, dimostrò con un metodo geometrico, ch'è assai più elevata, che non è alcuna delle montagne del nostro Globo.

Osservando in appresso la via Lattea, diede molta verisimiglianza all' opinione di quelli, che la giudicano formata di una moltitudine di stelle; imperciocchè ne vide più di cinquecento nel solo Orione, e un numero grande ancora in altre costellazioni.

Poco dipoi, il dì 8. Gennajo 1610. vide tre stelle vicino a Giove. Le prese dapprima per fisse, che sfuggivano all' occhio nudo. Avendo il giorno appresso osservato ancora questo Pianeta, conobbe, che cangiato aveano di posizione. Continuando ad osservare, ne vide una quarta; scoperse adunque, che Giove è accompagnato da quattro Lune, e al principio del 1613. osò predire le loro configurazioni per due mesi consecutivi. Diede loro il

nome di Stelle Medicee, ma è loro restato quello di Satelliti.

Il Copernico detto aveva, che Venere aver deve delle fasi come la Luna. Impaziente di confermare una cosa che sembrava affatto probabile, il Galileo osservò questo Pianeta, e lo vide in crescente in vicinanza della sua congiunzione inferiore, mezzo-pieno verso le sue più grandi elungazioni dal Sole, e finalmente pieno, o quasi pieno in vicinanza della sua congiunzione superiore. Ma Saturno lo sorprese sommamente: imperciocchè gli sembrò accompagnato da due globi, che non cangiavano di posizione. Non potè ancora distinguere i due manichi che formavan l'anello. Finalmente scoperse nel Sole delle macchie, che gli fecero conoscere che questo Astro gira sopra il suo asse.

Queste macchie, e le inuguaglianze della Luna dimostravano la somiglianza de' Corpi celesti colla Terra: i Satelliti, e Giove comprender facevano come la Luna accompagnava il nostro Globo: le fasi di Venere dimostravano la rivoluzione periodica di questo Pianeta: e l'analogia costrigne-

va

va a giudicare, che la Terra non è immobile nel centro del Mondo.

Fu allora che per arrestare i progressi dell' eresia Copernicana, alcuni Teologi Peripatetici citarono Galileo al Tribunale dell' Inquisizione. Questo Astronomo, giudicando, che non è necessario soffrire il martirio per de' fatti, di cui può ognuno accertarsi, e che quando anche si ostinasse a starsene in prigione, non aprirebbe gli occhj ad uomini, che non osservavano il Cielo materiale, accordò tutto quello, che da lui si esigeva, e n' ebbe la sua libertà al principio del 1616.

Parecchj anni dopo nel 1632. regò a compimento alcuni dialoghi, ne' quali fingeva di voler provare, che i dottori, che condannavano il sistema Copernicano, non erano tanto ignoranti, quanto si pretendeva, e in grazia di questo motivo, gli fu permessa la stampa del suo Libro. Ma, perchè l' interlocutore, che sosteneva l' immobilità della Terra, non aveva ragione, benchè mostrasse tutto il sapere di un inquisitore, se ne diede la colpa all' Autore dell' opera. Il Galileo, di nuovo citato, fu costretto ancora a ritrattar-

tarsi. Fu condannato ad una perpetua prigionia in castigo della sua ricaduta, e in capo ad un anno, per grazia singolare, gli fu dato per prigione il territorio di Fiorenza. Questo celebre uomo perdette la vista nel *1636.*, e morì nel *1642.* Era nato a Pisa nel *1564.*

Una delle obbiezioni, che si facevano contra il Sistema del Copernico, era fondata sull'autorità di Aristotele, il quale, supponendo, che tutti i corpi gravi tendano al centro del Mondo, e vedendo, che tendono al centro della terra, concludeva, che questi due centri sono in un medesimo punto.

Il Copernico prevenuta aveva questa difficoltà, dicendo, che la gravità è l'effetto della medesima cagione, che sforza tutte le parti della Terra ad unirsi insieme in guisa da formare un globo; e giudicava, che lo stesso fenomeno accadesse in tutti i Pianeti. Voi vedete, ch' egli comincia a formarsi un' idea della gravitazione universale.

Un' altra obbiezione si è, che, se la Terra girasse sopra il suo asse, tutte le sue parti si disperderebbero; come si veggono le gocce di acqua, di

cui

cui la circonferenza di una ruota è caricata, allontanarsi tosto che la ruota gira con qualche celerità.

Pare, che i Copernicani, che risposto aveano così bene alla prima, risponder dovessero alla seconda, che le parti della Terra non si disperdono, perchè tendono al centro con una forza superiore a quella che sembra dover allontanarle. In fatti, si dimostra oggidì, che la forza centripeta è daccirca a diciasette volte più grande, che non è la forza centrifuga. Bisognava adunque soltanto conchiudere, che la Terra è più elevata sotto l' equatore, e che se l'esperienza confermasse questa conghiettura, avrebbesi una nuova prova della sua rotazione. Ma i Copernicani, che conservavano ancora loro malgrado un qualche avanzo di Peripateticismo, risposero prendendo per principio la vecchia divisione del moto in rettilineo e circolare. Il moto circolare, dissero, non dissipa le parti della Terra, perchè è loro naturale; laddove non lo è alle gocce d' acqua, che sono attaccate alla circonferenza di una ruota.

Obbiettavasi ancora, che una pietra, che cader si lasciasse dall' alto di

una

una torre non cadrebbe al piede di essa, se la terra girasse d' occidente in oriente. Al che rispondevasi, che in un Vascello, che fosse alla vela, una pietra cadendo dall' alto dell' albero, colpirebbe al piede la tolda. Questa esperienza famigliare a' marinaj non era nota a tutti i Filosofi; e il Gassendi fu in fine obbligato a farla.

Questa esperienza, per lo innanzi mal fatta, ingannato aveva Ticho-Brahè, il quale, interpretando letteralmente alcuni passi della Scrittura, pose la Terra nel centro del Mondo, e la privò di ogni moto: per prendere una via di mezzo tra l' antico e il nuovo Sistema, suppose, che tutti i Pianeti girino intorno al Sole, e che nel medesimo tempo accompagnino questo astro nella diurna, ed annua rivoluzione, ch' egli gli fa fare intorno al nostro Globo. Era questo un conservare quello che v' ha di più assurdo nel sistema di Tolomeo. Descartes vedendo le persecuzioni, che si facevano al Galileo, pare, che cercato abbia di conciliarsi con quelli, che si ostinavano in credere l' immobilità della Terra; imperciocchè definisce il moto, *il trasporto di un corpo dalla pro-*

prossimità di quelli, che toccava, e che si riguardano come in quiete per rispetto a lei. In conseguenza dir poteva, che la Terra è immobile, poichè non si allontana dal fluido, che la circonda. Ma questo è un definire il moto relativo o apparente, in luogo del moto assoluto o reale.

Ticho Brahè era Danese. Ha preceduto il Galileo, essendo nato nel 1546 è morto nel 1601. Esattissimo, e pieno di sagacità, ha prestati grandi e rilevanti servigj all' Astronomia per la giustezza del più delle sue osservazioni. Scoperse la rifrazione de' raggj della luce nell' atmosfera, o almeno la vide assai meglio che quelli, che veduta l'aveano prima di lui, e l'assoggettò al calcolo. Fece sopra le inuguaglianze della Luna molte scoperte, ch' anno grandemente perfezionata la teoria di questo Pianeta. Determinò il luogo di un numero grande di stelle fisse. Dimostrò, che le Comete sono assai più elevate della Luna, perchè non anno che una piccolissima parallassi. Infine ha lasciato un grande allievo; parlar voglio del Keplero.

La passione del Keplero si era di discoprire la ragione delle cose. Incomin-

minciava appena a studiare l'Astronomia, che saper volle, perchè vi fossero sei Pianeti, perchè le dimensioni delle loro orbite fossero quali osservate le aveva il Copernico; e qual fosse la legge delle loro rivoluzioni. Ripieno delle misteriose analogie de' Pitagorici, credette di aver determinato il numero de' Pianeti, e la loro distanza dal Sole, considerando soltanto la proprietà de'numeri, e delle figure, e pubblicò delle scoperte nel 1593. Era ancora giovane, poichè non aveva allora più che ventidue anni, essendo nato nel 1571. nel Ducato di Virtemberga.

Ticho-Brahè, al quale mandò un esemplare del suo Libro, scoprì del genio in mezzo agli errori e alle stravaganze del giovane Astronomo. Lo consigliò a non darsi fretta di rintracciar le cagioni, e ad incominciare dall'assicurarsi de'fenomeni. Il Keplero, ch'ha egli medesimo pubblicato il consiglio datogli da questo saggio uomo, ebbe la saviezza di profittarne. Portossi a Praga appresso di lui: non ebbe più verun altro oggetto, che quello di dividere le fatiche di questo grande Astronomo, e quando lo per-

det-

dette nel 1601, si ritrovò in un cammino, che condurlo doveva a nuove scoperte.

Infino allora credevasi, che i Pianeti trasportati fossero con un moto uniforme nelle orbite circolari. Il Keplero, osservando Marte, scoperse la falsità di questa ipotesi. Sospettò dapprincipio, che questo Pianeta descrivesse un'ovale, ne determinò assai bene l'eccentricità, e sperò di averne segnato il corso. Ma quando ritornò alle osservazioni, non le ritrovò d'accordo co'suoi calcoli, se non allora che questo Pianeta era afelio, e perielio. Da questo in fuori, le distanze calcolate si trovavano maggiori, che le distanze osservate, spezialmente a misura che Marte si avvicinava a' luoghi medj. Riconobbe, che l'ovale da lui supposta, aveva il difetto di esser troppo rigonfiata: volle correggerla; ne immaginò un' altra troppo schiaccciata, di maniera che Marte, ch' egli si credeva di aver già afferrato, gli sfuggiva per la seconda volta. Allora cercando un mezzo tra l'ovale, e il cerchio, immaginò un' ellissi alla quale il Pianeta si compiacque di assoggettarsi.

De-

Determinata ch'ebbe questa ellissi, non ebbe difficoltà ad assicurarsi, che Marte, più lento verso il suo afelio, era più veloce verso il suo perielio, e che il suo moto realmente inuguale, variava in maniera, che un raggio tirato da questo Pianeta al Sole descriveva aree uguali in tempi uguali. Tale si è la prima legge, che il Keplero scoperse, e che ritrovò ancora nelle rivoluzioni de' quattro Satelliti di Giove. Per questo la riguardò egli come una legge, che regola il moto di tutti i Pianeti.

Avendo di poi considerato, che i Pianeti collocati a diverse distanze dal Sole fanno anche le loro rivoluzioni in tempi diversi, concepì, che sarebbe possibile scoprire qualche analogia tra le distanze, e i tempi periodici. Vide primieramente, che Saturno compier dovrebbe la sua rivoluzione in nove anni e mezzo, se avesse una velocità uguale a quella della terra, poichè essendo nove volte e mezzo più lontano dal Sole, descrive parimenti un' orbita nove volte e mezzo più grande. Ora, la rivoluzione di questo Pianeta è d'incirca ventinove anni. I tempi periodici crescono adunque in

una maggior porzione che le distanze. Tuttavia non crescono meno in ragione del quadrato di queste medesisime distanze, poichè allora la rivoluzione di Saturno sarebbe di novant' anni. La vera proporzione de' tempi periodici deve adunque ritrovarsi tra quella delle distanze, e quella de'quadrati delle distanze. Il Keplero dice, che dopo esser caduto su questo suggetto in molti errori, scoperse finalmente il dì 15. Maggio 1618. che i quadrati de' tempi periodici de' Pianeti sono sempre nella medesima proporzione, che i cubi della loro distanza media dal Sole. I Satelliti di Giove confermarono anche questa scoperta; dopo di questo Astronomo, tutte le osservazioni, e tutti i calcoli date ne anno delle nuove prove. Voi sapete, qual lume queste due analogie, alle quali s'è conservato il nome del Keplero, spargano sopra il sistema del mondo.

Il Keplero ha pensato sopra la gravità, come il Copernico. E' andato anzi più oltre: imperciocchè ha detto, che le azioni combinate della Terra, e del Sole sono la cagione delle irregolarità della Luna, che la Luna, e

la

la Terra si unirebbero insieme, se non fossero da quelle ritenute, che il flusso, e il riflusso sono l'effetto dell' attrazione della Luna, e che tutti i Pianeti gravitavano verso il Sole. Tuttavia conviene, ch' egli concepisse ancora assai imperfettamente questa gravità, poichè in appresso l'abbandonò affatto per altri principj assai singolari e strani. Imperciocchè immaginò come sparsa e diffusa nello spazio, una immagine materiale, che uscendo dal Sole, avviluppava i Pianeti, e li costringeva a girar seco intorno a questo Astro. Se gli dà biasimo ancora di molte altre idee di questa fatta. Tal è, per esempio, l'analogia, che ha creduto di ritrovare tra i moti de'corpi celesti e i sette tuoni della gamma. Ma giudicarlo non dobbiamo da alcune opinioni, che sono un avanzo dello spirito tenebroso di tanti secoli, e che debbono soltanto farci maggiormente maravigliare e stupire, quando consideriamo la luce, che questo Astronomo ha sparsa.

CAPO VI.

Nascimento di molte Scienze. L' Algebra, l' Analisi, principj di Meccanica, leggi del moto, l' orologio a pendolo.

IL Keplero, e il Galileo sono l'epoca, in cui comincia la Filosofia. I felici successi di questi due osservatori trovano finalmente una via, nella quale molti uomini di genio entreranno. Si continuerà ad osservare, si cercheranno le cagioni, risalendo di fenomeni in fenomeni, e si abbandoneranno appoco appoco le ipotesi, e i principj vaghi ed incerti. Quando non cerchiam più la natura nella nostra immaginazione; lo studio, che ci proponiamo, non ha più limiti: esso abbraccia l'universo. La Filosofia non è più la scienza di un uomo che medita ad occhj chiusi: è l'istoria della natura: è connessa con tutte le arti. Quante cognizioni adunque non si dovranno acquistare per farvi de' progressi? E in quanti generi?

Quindi le Scienze già note si amplieranno, e ne nasceranno delle nuove,

ve, una scoperta renderà necessario il farne un' altra. Gli oggetti di studio si moltiplicheranno: non si potrà limitarsi ad un solo: la vista si porterà sempre più oltre, si abbraccierà ogni giorno di più: si studieranno molte Arti, e molte scienze ad un tempo.

Il Telescopio, ancora imperfetto, sembra non essere stato ritrovato, che per mostrarci una Scienza, di cui conosciamo appena alcuni elementi. Se vogliamo perfezionarla, bisognerà osservare i raggj dal corpo luminoso sino alle superficie, che rischiarano; scoprire come si riflettono, come si rompono passando da uno in un altro mezzo, seguir dappertutto il cammino che segnano, spiegare il fenomeno della visione; e formandoci de' nuovi occhj, vedere gli oggetti, che sfuggiti ci sono fino ad ora o per la loro lontananza, o per la loro piccolezza. Quindi dall' Ottica meglio conosciuta nasceranno la Catotrica, e la Diotrica.

A misura che conosceremo meglio l' Astronomia, perfezioneremo la Geografia, e la Navigazione. Ma per istudiar queste Scienze con buona riuscita, sarà ancora necessario studiare

le leggi del moto. Sarà d'uopo svilupare i principj della Meccanica; ed allora gli oggetti di studio si moltiplicheranno senza fine.

Tuttavia non basterà raccogliere e mettere insieme esperienze ed osservazioni. Bisogna ancora render ragione de' fenomeni, far servir la Natura agli usi nostri, conoscere per conseguenza le sue forze, le leggi, che ella segue, e in certo modo regolarla noi stessi. Ora, noi non riusciremo in questo, se non in quanto seguiremo la generazione degli effetti, non solo osservando, ma ancora misurando, e calcolando. La Geometria ci diventerà adunque assolutamente necessaria.

Ampliandosi, e moltiplicandosi gli oggetti delle nostre ricerche, i loro rapporti saranno più complicati e i problemi più difficili a sciogliere. Mille ostacoli per conseguenza ci arresteranno ad ogni passo, se la Geometria non si perfeziona ancora. In somma la Geometria esser deve applicata alla Meccanica, e queste due Scienze esser lo debbono insieme a tutte le parti della Filosofia, e con esso loro perfezionarsi.

Ec-

Ecco ; Monsignore , le Scienze , che occuperanno molti grand'ingegni nel corso del decimosetimo secolo . Vediamole ne' loro incominciamenti: sarebbe un'opera troppo grande lo spiegarle per intero ; e poi , se dir vogliamo il vero, non ne sappianno abbastanza nè voi, nè io per seguirle sino al fine .

Le Scienze sono debitrici de' loro progressi à metodi renduti più semplici ; e se fatti ne anno di così lenti per molti secoli , ciò fu, perchè non v' ha cosa tanto difficile quanto il semplificare .

Prima dell' uso delle cifre Arabe , l' arte di calcolare tanto necessaria per seguire gli andamenti della Natura, esser non poteva che limitatissima. I Problemi scioglier non si potevano che a forza di testa, e diventavano impossibili , per ogni poco che fossero complicati . Le cifre Arabe incominciarono ad introdursi nella chiesa di Occidente intorno all' anno 960., o 970.: se n' ebbe l' obbligazione a Gerberto, di poi Papa, sotto il nome di Silvestro II. . Ma passarono ancora molti secoli , innanzi che fossero generalmente conosciute .

L' Algebra è in riguardo alle cifre Arabe, quello, che queste sono in riguardo alle Cifre Romane: non è questo che un metodo renduto più semplice. Lo dobbiamo parimenti agli Arabi: fu Leonardo da Pisa, che lo portò in Italia sul principio del decimoquinto secolo, vi fece tosto de'rapidissimi progressi.

Provate a dividere dugento quattro mille novecento ottanta quattro per seicento cinquanta sette, senza esprimere questi numeri diversamente da quello fo io: i vostri sforzi saranno inutili, o non ne verrete a capo, che con una grande contenzione di spirito. Al contrario, se vi servite delle cifre Arabe, la divisione non sarà più che un' operazione meccanica; e troverete con un tratto di penna quello, che cercate. L' espressione algebraica è ancora più abbreviata. Racchiude in un piccolo numero di segni quello, che richiederebbe un numero grande di cifre Arabe. Essa disviluppa, e sbroglia i calcoli, i cui rapporti troppo moltiplicati stancherebbero lo spirito; e col suo mezzo si risolvono i problemi, che difficilmente potrebonsi risolvere in altra maniera,

o che anzi non si risolverebbero (*a*). Voi sapete tutto questo, Monsignore, nè io ve lo richiamo per altro alla memoria, che per farvi comprendere, come non si ha dapprincipio perfezionata l' arte di calcolare, se non in quanto inventati si sono de' metodi più semplici; non si continuerà a perfezionarla ancora, se non perchè s' inventeranno de' nuovi mezzi, che renderanno le operazioni più semplici.

L' Algebra non era nel decimoquinto secolo, quale la conoscete. I metodi, di cui facevasi uso, si ristrignevano a un certo numero di casi, e non porgevano che soluzioni particolari. L' espressioni algebraiche non erano nemmen esse gran fatto semplici. Nel decimosesto secolo solamente, Giovanni Borel Francese, più noto sotto il nome di Buteo, fu il primo a servirsi delle Lettere dell' Alfabeto; e ancora non furono esse impiegate, che per indicare le quantità incognite. Dopo di lui, Francesco Viete, al-

(*a*) *Il sig. di Keralio insegnate aveva le matematiche al Principe.*

altro Francese, si avvisò di esprimere anche le quantità note con queste lettere, e questo solo cambiamento rese il calcolo più facile e più luminoso.

Voi concepite, che un'Arte è più perfetta a proporzione che si riduce ad un più piccolo numero di regole; al che giugner non si può, che ritrovando delle regole più generali. Ora, il Viete, applicandosi a questa ricerca scoperse delle soluzioni generali per alcuni casi, che per lo innanzi richiedevano ciascuno delle soluzioni particolari. Tutti i suoi metodi erano semplici ed ingegnosi; e l'Algebra fece, mercè delle sue fatiche, progressi sì grandi, che si riguardano le sue scoperte come il germe di quelle, che sono state fatte dopo di lui.

Il Viete è ancora il primo, che ha applicata l'Algebra alla Geometria. Per questo rispetto Descartes ha nondimeno la gloria dell'invenzione per la sagacità, con cui è riuscito. A dir vero sembra facilissimo l'esprimere con segni algebraici delle linee, e de' rapporti di linee: ma la sorte de' metodi, quando sono conosciuti, si è sempre di sorprendere tanto meno, quan-

quanto sono più semplici; e tuttavia la stessa loro semplicità è spesso quello che impedito aveva di discoprirli. Non bastava vedere, che per servirsi in Geometria delle lettere dell' Alfabeto faceva ancora di mestieri saper giudicare de' vantaggj, che l' analisi Algebraica procurati avrebbe a questa Scienza, e ritrovare de' metodi generali per farne l' applicazione con buon successo. In questa parte soprattutto, a giudizio de' migliori Matematici, Descartes mostra un sublime ed elevato ingegno. Spiegò la teoria delle curve con una singolare sagacità: la estese a un numero grande di Problemi difficili, che la semplicità de' suoi metodi rendeva tuttavia facili a risolvere: e la Geometria, prendendo per dir così un nuovo volo, potè spargere un nuovo lume su tutte le parti della Fisica, alle quali si applica. Nel medesimo tempo la Francia aveva un altro Geometra, che dava a divedere quasi altrettanta invenzione, che Descartes, e che, ritrovati avendo de' metodi alle volte più semplici, ha messo sulla via di ritrovarne di più generali ancora. E' questi il Fer-

mat Consigliere nel Parlamento di Tolosa.

La Geometria degli antichi era limitata, e ristretta dall' imperfezione dè suoi metodi. Siccom' era assoggettata a procedere per una serie di raziocinj sviluppati, così i rapporti s' imbarrazzavano quando si complicavano a sino ad un certo segno, e sfuggivano finalmente allo spirito. In fatti, s' egli è certo, che l' evidenza consiste nell' identità, non lo è meno, che l' identità non sarà manifesta e palese se non a proporzione, che riavvicinerà davvantaggio i termini identici, sostituendo un' espressione abbreviata a de' lunghi raziocinj: allora vedrassi senza difficoltà, ovvero anche senza sforzo, quello che veder non si poteva per lo innanzi. Tal è il vantaggio dell' Analisi di Descartes.

La Geometria era allora coltivata con emulazione. Voi comprendete, che le nuove vedute di Descartes non anno poco contribuito a mantenere, ovvero anche ad accrescere il gusto per questo studio: per ogni poco che si amasse, era naturale che si amasse davvantaggio. Gli studiosi di questa scien-

za si trovavano trasportati in un nuovo paese, dove tutto eccitava la curiosità, e dove ciascuno si lusingava di fare delle scoperte. Cercavano adunque tutti a gara: immaginavano de' problemi difficili: si disfidavano, e provocavano: e facevano a chi avesse il vantaggio dell'invenzione. Il Padre Mersenne, che aveva corrispondenza con tutti i dotti, e dotto ancor egli, aveva soprattutto l'abilità e il talento di mettere in campo delle questioni curiose, e di mantenere negli spiriti quella fermentazione, che accelera i progressi delle Scienze.

Vi sono de' tempi, in cui pare, che il genio diventa contagioso. Questo contagio, che non apprende e non si diffonde in tutti i secoli, si apprese e si diffuse dopo Descartes fino alla fine del decimosettimo secolo, e ancora più oltre. S'inventarono de' nuovi metodi, si generalizzarono, si resero più semplici, e i Geometri si fecero ancora delle disfide. Il Wallis, il Gregori e il Barow si distinsero particolarmente in questa carriera. L'ultimo rendendo più semplice uno de' metodi nel Fermat fu al punto di ritrovare il calcolo differenziale; non gli rimaneva che

a ge-

a generalizzare un poco più. Ma questa scoperta era riserbata al Newton. A questo modo fu l'analisi successivamente recata ad un grado di perfezione, dove non credo, che seguir la vogliate. Siccome conoscete per fama gli altri eccellenti Geometri, così non veli nominerò e passerò ad altro.

Non v'ha riposo assoluto nell'Universo, ogni corpo realmente si muove. Quello, che da noi si chiama riposo, non è che lo stato di un corpo, che non cangia situazione per rapporto ad altri. Il riposo non è che apparente.

Dappertutto, dove crediamo di veder del riposo, vi ha una tendenza ad un moto relativo, ed ogni corpo, che ci sembra immobile, si moverebbe a' nostri occhj, se i suoi sforzi per muoversi, non fossero combattuti da sforzi contrarj. Tutto quello, che si riposa sulla terra, tende al centro; e quello, ch'è nel centro, tende alla circonferenza. In somma, tutte le partì della materia anno infinite tendenze per ogni verso, poichè, operando scambievolmente le une sull'altre, ciascuna è attratta da tutte, e tutte sono attratte da ciascuna. Voi vedete per-

tan-

tanto, come nel principio della gravitazione universale le cagioni e gli effetti si complichino insieme.

Questa complicazione di cagioni e di effetti è quello, che la Meccanica si propone di conoscere e di spiegare. Questo vasto studio si ristringe tuttavia a discoprire le leggi del moto dell' equilibrio; e voi concepite, che, conosciute che sieno una volta queste leggi, si avranno i principj della Meccanica.

Per riuscire in queste ricerche, non basta osservare; egli è evidente, che bisogna ancora misurare e calcolare: e l'analisi la più delicata diventa assolutamente necessaria.

La Meccanica non ha adunque potuto far de' progressi, se non in quanto ne ha fatti anche la Geometria. Nondimeno si seguono così davvicino, che camminano per così dire, di fronte. E perciò i grand' uomini, di cui ho parlato, coltivato hanno l' una e l'altra nel medesimo tempo. Procuriamo di formarci un' idea generale delle loro fatiche. Seguirò l'ordine delle loro scoperte; e per abbreviare, parlerò poco de' loro errori.

Il celebre Galileo s' è distinto anche

che nelle Meccaniche. I Peripatetici insegnavano, come un assioma, che la celerità de' corpi gravi nella loro caduta, è nella medesima ragione che il loro peso. Il Galileo impugnò dapprima questo pregiudizio con una esperienza. In presenza di un numero grande di persone trattevi dalla curiosità, cader lasciò dalla sommità di una cupola de' corpi di un inugualissimo peso, ed ognuno, perfino gl' istessi Peripatetici, vide, che non v' era quasi nessuna differenza nel tempo della loro caduta.

Stato vi sarebbe motivo di maravigliarsi, se questa esperienza non fosse riuscita: imperciocchè la pesantezza di un corpo non è che la somma delle pesantezze delle parti della materia, che la compongono, e una maggior pesantezza suppone solamente un numero maggiore di parti. Ora, sia che si prendano queste parti insieme, sia che si prendano separatamente, in quantità uguale o disuguale, non si può presumere, che cadranno con maggior velocità le une che l' altre. Dieci monete d' oro ciascuna di un' oncia cader debbono necessariamente nel medesimo tempo. Se ne uniscano insie-

sieme nove, non saranno niente più accelerate nella loro caduta per essere state insieme unite. Non avranno adunque maggior velocità che una moneta di un'oncia.

Quando i corpi non anno la medesima densità, la resistenza dell'aria mette una sensibile differenza nel tempo della loro caduta: ma voi sapete, che nella meccanica pneumatica, la penna cadde coll'istessa velocità che l'oro.

Questa esperienza del Galileo sollevò contro di lui tutti i vecchj Professori: di maniera che fu costretto a lasciar Pisa, e a ritirarsi a Padova, dove gli fu data una Cattedra.

Allora men contrariato, si occupò in più difficili ricerche, e scoperse le leggi del moto accelerato nella caduta de' Corpi. Dimostrò, che ne' tempi 1, 2, 3, 4, gli spazj successivamente percorsi sono 1, 3, 5, 7., e che, presi tutti insieme, dal principio della caduta, sono come il quadrato de' tempi.

Prese un luago pezzo di legno, nel quale scavar fece un canale; ed avendolo inclinato in maniera, che la lentezza del mobile gli permettesse di

pa-

paragonare il tempo collo spazio percorso, trovò sempre che in un tempo doppio lo spazio era quadruplo; e in un tempo triplo, nove volte altrettanto grande ec. Questa esperienza confermava i suoi raziocinj; e faceva vedere, che lungo un piano inclinato l' accelerazione segue le medesime leggi, che nella direzione perpendicolare.

Per formarsi una più precisa idea del moto accelerato nell' uno e nell' altro caso, rappresentò de' piani inclinati con linee tirate dalle estremità del diametro di un cerchio, e rappresentò la direzione perpendicolare col diametro medesimo. Quantunque tutte queste linee fosssero inuguali, dimostrò, che il mobile lo percorreva ciascuno nel medesimo tempo, che impiegato avrebbe nel percorrere il diametro.

Questa teoria lo condusse a scoprire le leggi, che il pendulo segue nelle sue vibrazioni. Ne vide nascere, come una conseguenza, la verità di un' osservazione, che aveva già fatta. Ed è, che le vibrazioni di un medesimo pendulo sono isocrone, vale a dire, che le piccole si fanno nel medesimo tempo che le grandi: bisogna nondimeno, che sieno tutte assai piccole.

Pa-

Paragonando poscia insieme de' penduli inuguali, scoperse, che in un medesimo tempo il numero delle vibrazioni è reciprocamente come la radice quadrata della lunghezza, o altrimenti che il quadrato di questo numero è reciprocamente come la lunghezza medesima. Allora per misurare l'altezza delle volte delle Chiese, non aveva più che a paragonare insieme il numero delle vibrazioni delle lampane ch' erano ad esse sospese col numero di quelle, che faceva nel medesimo tempo un pendulo di una nota grandezza. Ne fece molte volte l'esperienza.

Il pendulo gli servì ancora a dimostrare, che nella caduta de' corpi la velocità non è come la pesantezza. Imperciocchè due penduli uguali, di cui l'uno è caricato di un peso dieci volte più pesante, fanno le loro vibrazioni nel medesimo tempo con poco divario.

Infino allora niuno immaginato si sarebbe, che fosse possibile segnare la curva, che descrive un corpo obbliquamente projettato. La cosa divenne facile al Galileo. Non ebbe che a considerare il moto di projezione modificato dal moto, che produce la pesan-

tez-

tezza, di cui conosceva le leggi; e trovò, che questa curva è una parabola. Questa ultima scoperta spezialmente gli fece molto onore: ma far gliene debbono tutte: imperciocchè vi ritroviamo un germe, che sviluppandosi appoco appoco, silupperà il sistema del Mondo.

Il Castelli, e il Torricelli, discepoli del Galileo, si applicarono particolarmente all'Idraulica, parte delle Meccaniche, la cui cognizione è soprattutto necessaria in Italia. Il secondo scrisse ancora sui medesimi suggetti, che il suo maestro, ed aggiunse de' nuovi ritrovati alla teoria de' moti accelerati. Ma parlar non volendo che delle principali scoperte, sorpasso queste particolarità per venire alla pesantezza, o gravità dell'aria.

Molte esperienze dimostravano il peso dell'aria. Se ne vedevano gli effetti ne' sifoni, nelle trombe aspiranti ec. e se ne cercava un'altra causa in un certo orrore, che la natura ha del vuoto. Quando il Galileo osservò, che le trombe aspiranti non sollevano l'acqua, che all' altezza di trentadue piedi, concluse solamente da questo, che la forza della natura per isfuggire

il

il vuoto, è limitato, e che la colonna d'acqua n'è la misura. In conseguenza egli faceva del vuoto co' pesi, che distaccavano uno stantuffo dal fondo di un tubo.

Il Galileo non ignorava il peso dell' aria: anzi mostra, come si può provare. Perchè adunque convien egli, che seguendo ancora il pregiudizio dell' orrore del vuoto, non si avvisi, che la colonna d'acqua esser può sostenuta dal contrappeso di una colonna d' aria? Crederebbesi, che dovuto avesse fare questa scoperta, poichè v'era vicino. Così il Viete potuto avrebbe di mano in mano scoprire persino il calcolo differenziale: ma pare, che vi sia un termine, dove i più grand'ingegni si arrestano da se, senz'aver ritrovato ostacoli.

Il Torricelli superò questo termine. Per far l'esperienza del vuoto in piccolo, riempì di mercurio un tubo di vetro sigillato ad una delle sue estremità. Giudicava, che qualunque si fosse la forza, che sostenèva una colonna d'acqua di trentadue piedi, sosterrebbe ugualmente ogni altro fluido; e che il mercurio, pesando quattordici volte in circa più che l'acqua, si so-

sosterrebbe all'altezza di circa vent' otto pollici, se immergesse l'orifizio del tubo in un vaso pieno di mercurio. Essendo questa esperienza perfettamente riuscita, il Torricelli cercò la cagione di questo fenomeno, e sospettò finalmente, che la massa dell'aria, che posava sul mercurio esteriore, fosse il contrappeso, che sosteneva il fluido al di sopra del suo livello. Fatte avrebbe senza dubbio dell'altre esperienze per assicurarsi di questa scoperta; ma morì nel fiore dell'età sua, quando prestar poteva ancora de' grandi servigj alla Filosofia.

L' esperienza del Torricelli fece molto romore. Il Padre Mersenne, che ne fu il primo informato, ne sparse la nuova in Parigi, dove fu ripetuta; e il Pascal, in età allora di ventitre anni, fece su questo suggetto un Trattato, nel quale impiegava il principio dell'orrore del vuoto, e che fino da quel momento gli fece un nome. Avendo dipoi inteso il sospetto, che avuto aveva il Torricelli, lo verificò facendo l'esperienza nel vuoto: imperciocchè il mercurio più non si sostenne nel tubo. Conosceva tuttavia, che ci voleva più di una esperien-

rienza per combattere un vecchio pregiudizio, dal quale egli medesimo preservato non si era. Fece pertanto far l'esperienza del Torricelli sul Puy de Dome, alta montagna d' Alvergna. Ora, essendo stata l'altezza del mercurio a mezzo poggio, minore di alcuni pollici, che al piede, e minore ancora alla sommità, non potè più dubitarsi, che questo fluido sostenuto non fosse nel tubo dal peso dell'atmosfera. Il Pascal se ne accertò egli medesimo a Parigi: imperciocchè, essendo salito sopra una torre elevata d'incirca venticinque tese, trovò nell'altezza del mercurio una differenza di più di due linee.

Descartes per altro è il primo, che rigettato abbia l'orrore del vuoto. Prima che il Torricelli formato o comunicato avesse i suoi sospetti sopra la sospensione del mercurio, egli spiegata l'aveva per via del peso dell'aria. Predisse l'esito dell'esperienza, che si disegnava di fare sul Puy de Dome, e potrebbe forse averne data l'idea al Pascal: egli per lo meno se l'attribuisce come sua in una delle sue Lettere. Quando si pensa alla sagacità di questo Filosofo, si sente dispiacere, che

pre-

preferito abbia il piacere d' immaginare a quello di osservare.

Dopo la scoperta del peso dell' aria, le leggi del moto divennero il principale oggetto delle ricerche de' Fisici Geometri. Descartes vi aveva di già pensato, ed aveva stabilito per legge generale, che il moto sussiste in un corpo colla medesima velocità e direzione, fino a tanto che nessun ostacolo non lo distrugge o non ne cangia la velocità e la direzione: che ogni moto non si fa di sua natura, che in linea curva, se non perchè la sua direzione è di continuo cangiata da qualche ostacolo, di maniera che, se l' ostacolo cessasse, il corpo scapperebbe per la tangente nel punto dove l' ostacolo cessato avesse.

Queste leggi sono bastevolmente dimostrate dall' esperienza. Ma non essendo Descartes riuscito nel discoprire le leggi particolari, che la Natura segue nella percossa de' corpi, la società Reale di Londra ne propose la ricerca a quelli de' suoi Membri, che si applicavano a perfezionare le Meccaniche.

Il Wallis, il Wren e l'' Huyghens faticarono intorno a questo separatamen-

mente, s'incontrarono ne' principj, e soddisfecero con uguale riuscita a quello, che aveasi loro domandato.

Convien primieramente distinguere due sorte di corpi: i corpi elastici, la cui figura si rimette dopo la percossa nel primiero suo stato, e i corpi duri, privi assolutamente di molla, o di elastro.

Fu in appresso stabilito come un principio generale, che una forza applicata a mettere un corpo in moto, gli dà una tanto minore velocità, quanto egli è più grande; e che un corpo percosso distrugge nel corpo percuotente altrettanto moto quanto gliene comunica il corpo percuotente.

Supponiamo adunque, che un corpo duro, spinto con una certa velocità percuota un altro corpo duro in riposo; la forza, ch' era impiegata in muoverlo solo, li muove tutti due dopo la percossa. La quantità di massa in moto è adunque più grande: la velocità comune a' due corpi è adunque minore. Sarà per esempio, i due terzi di quello ch'era innanzi alla percossa se il corpo percuotente è doppio dell'altro.

Se un corpo ne percuote un altro,

ch'egli segue, e che raggiugne, non lo percuoterà, che coll'eccesso di velocità, che ha sopra di lui. Ora, questo eccesso si dividerà tra i due, nell'istessa maniera che nel caso, in cui l'uno de' due fosse in riposo, vale a dire, in ragione delle masse. Non resta adunque che a ripartire questo eccesso in questa proporzione, per determinare, di quanto la velocità del corpo percosso sarà accelerata, e di quanto quella del corpo percuotente sarà ritardata: allora si avrà la velocità comune.

Finalmente, se, avendo una inuguale quantità di moto, si percuotono con direzioni contrarie, quello, che ha più di moto, distruggerà affatto il moto di quello, che ne ha meno, e ne perderà egli medesimo quanto ne avrà distrutto. Questi due moti uguali, e direttamente opposti debbono scambievolmente distruggersi: il corpo percuotente agirà adunque col soprappiù, che gli resta come sopra un corpo in riposo; ed essendosi questo soprappiù ripartito in ragione delle due masse, andranno insieme nella direzione del corpo, che aveva più di moto.

Per

Per determinar poi le leggi, che hanno luogo nella percossa de' corpi perfettamente elastici, basta considerare l'effetto, che produce la molla.

Quando un corpo di questa spezie ne percuote un altro in riposo, lo preme, e n'è premuto; e questa reciproca pressione cresce e si aumenta fino a tanto che dall'una e dall'altra parte le molle sieno tanto tese, quanto esserlo possono. Ora, se restassero in questo stato di pressione, senza fare alcun sforzo per rimettersi; egli è evidente, che i due corpi mossi sarebbero nella medesima direzione, e che la forza sarebbe ripartita in ragione delle masse. Avverrebbe soltanto, che nella reciproca pressione, vi sarebbe una parte del moto distrutta dalla reazione del corpo percosso: imperciocchè in questo caso, il corpo percuotente è compresso da una forza, che lo rispigne indietro, e che per conseguenza rallenta il suo moto. Ma ciò non avviene: al contrario, la molla de' due corpi si dispiega colla medesima forza, con cui fu tesa; e siccome appoggia su tutti due, così li rispigne in senso contrario, distribuendo loro la forza, con cui reagisce.

Se i due corpi sono uguali, il corpo percuotente sarà rispinto dalla reazione della molla, con una forza uguale a quella, con cui egli ha percosso. Si fermerà adunque, e il corpo ch' era in riposo, sarà rispinto innanzi dalla reazione della medesima molla, e prenderà la velocità che aveva il corpo percuotente.

Nella supposizione, che, essendo uguali, fossero mossi l'uno contro dell' altro con velocità uguale, rimbalzeranno colla medesima velocità, che aveano ciascuno innanzi alla percossa: imperciocchè nel momento che la molla si dispiega ed allenta, reagisce su tutti due colla medesima forza, con cui era stata tesa. Non faranno adunque, che cangiar direzione. Ciascuno de' due non ritorna indietro, se non perchè è spinto dall'altro, e voi vedete per conseguenza, che si fa tra loro un cambio di velocità. L'uno riceve quella dell'altro, e gli restituisce la sua. Sopra di questo principio, preveder potete quello, che accaderebbe, se si percuotessero con velocità inuguali. Farsi potrebbero molte altre supposizioni, secondo la diversità delle masse, e delle velocità.

Se,

Se, conforme a queste leggi, ritrovar si volesse quello, che accaderebbe nella percossa, quando l' elasticità non è perfetta, cercherebbesi primieramente la velocità, che ciascun corpo acquisterebbe, o perderebbe per la percossa, supponendo, che i corpi, che si percuotono, sieno assolutamente privi di molla. Converrebbe dopo raddoppiare questa velocità, se i corpi fossero perfettamente elastici, perchè la molla perfetta produce, o distrugge tanto di velocità, quanto la percossa medesima ne produce, o distrugge ne' corpi senza molla. Se la forza della molla non è intera; per esempio, se non è che la metà della forza perfetta, non produrrà, che la metà della velocità, che i corpi acquisterebbero, o perderebbero per la percossa, e in questo caso, si accrescerà della metà la velocità acquistata, o perduta per la percossa senza molla. Ma ciò basta: maggiori particolarità ci condurrebbero troppo lungi; basta conoscere i principj. Considereremo all' istesso modo le ricerche dell' Huyghens sopra le forze centrifughe.

Voi concepite, che colla medesima

velocità le forze centrali saranno più grandi, a proporzione che il mobile descriverà un più piccolo cerchio. Imperciocchè, poichè la curva si allontana allora davvantaggio dalla linea retta, così il mobile fa maggiori sforzi per iscappare; e per conseguenza se ne richiedono ancora di maggiori per ritenerlo. In questo caso, le forze centrifughe, e centripete sono adunque necessariamente più grandi. Voi osserverete parimenti, che lo sono ancora più, quando, in un medesimo cerchio, un corpo si muove con una maggiore velocità. Tutto questo è facile. Ma qual è il rapporto delle forze centrifughe in queste diverse supposizioni? questo è quello, che determinar si doveva esattamente, e quello che l'Huyghens ha tentato il primo.

Nel caso che de' cerchj uguali sono descritti da corpi di un' istessa massa con disuguali velocità, dimostrò, che le forze centrifughe sono come i quadrati delle velocità, vale a dire, nove volte altrettanto grandi, se le velocità sono triple. Se, al contrario, coll' istessa velocità, le circonferenze fossero disuguali, le forze centrifughe sarebbero reciprocamente come i raggj;

gj; doppie, se il raggio non è che la metà; triple, se non è che il terzo.

L' Huyghens non si contentò di aver dimostrati questi rapporti: scoperse ancora la quantità assoluta di forza centrifuga in un mobile, che si muove con una determinata velocità. Ma questa teoria sarebbe per noi troppo forte: potremo più facilmente formarci qualche idea di un' altra invenzione di questo gran Meccanico.

Il Galileo, che aveva il primo osservato l' uguaglianza di durata tra le oscillazioni del pendulo, avuto aveva disegno di servirsene per maturare il tempo, e fatto ne aveva nascer l'idea ad alcuni Astronomi. Questa ricerca esigeva, che si trovasse il mezzo di perpetuare le vibrazioni, e di contarle, senza dover continuamente seguirle con gli occhj. L' Huyghens occupato intorno a questa scoperta, si avvisò di costruire un orologio con un pendulo, che ne modera le ruote, e che lo assoggetta ad un moto uniforme. E' adattato in maniera, che colla sua parte superiore comunica un moto alternativo ad un asse, guernito di due piccole palette, e queste palette che s' incastrano in una ruota, non lascia-

no passare un dente, che ad ogni vibrazione. Questa ruota si muove adunque tanto uniformemente quanto il pendulo, e regola il moto di tutte le ruote, di cui tutte le parti s'incastrano le une nell'altre. Finalmente il moto si perpetua nel pendulo, perchè le ruote, ad ogni vibrazione, gliene restituiscono a un dipresso la stessa quantità, che ne perde per lo sfregamento, e per la resistenza dell'aria. Si muove con questo mezzo fino a tanto che la molla, o il peso dell'orologio cessi di agire. Questa ingegnosa macchina, divenuta oggidì tanto comune, fu scoperta nel *1656*.

Ma se non si conosce la lunghezza di un pendulo, non si potrà giudicare della durata delle sue vibrazioni; nè assicurarsi, per conseguenza di averne uno, che le facia esattamente, per esempio, in un secondo. Ora, questa lunghezza non si può, come voi lo sapete, così facilmente determinare. E ciò, perchè ogni pendulo è realmente composto di una serie di pesi, che van sempre allontanandosi dal centro di sospensione. Ciascuno di questi pesi, farebbe separatamente le sue vibrazioni in differenti tempi: ma costretti

a muo-

a muoversi insieme, il più veloce accelera il più lento, e n' è ritardato. Se fosse possibile riunirli tutti in un punto all' estremità di una linea matematica, la lunghezza del pendulo sarebbe quella di questa linea. Ora, quantunque sieno sparsi in tutta la lunghezza del pendulo, fanno tuttavia le loro vibrazioni, come se fossero tutti concentrati in un solo punto, nell' istessa maniera che un corpo pesa, come se tutte le sue parti si raccogliessero ed adunassero nel suo centro di gravità. Questo punto è il centro di oscillazione, che ritrovar si doveva per determinare la lunghezza del pendulo: problema difficile, di cui l' Huyghens diede la soluzione.

CAPO VII.

Dell' Ottica, e de' suoi primi progressi.

I Grandi progressi dell' Ottica alla fine del decimosettimo secolo, e la parte, che ha avuta in molte scoperte astronomiche, richiedono, che ci rappresentiamo gli stati per i quali è passata insino al Newton. Gli antichi non aveano in questo genere, che ristrettis-

sime cognizioni. Scoperta anno la propagazione della luce in linea retta, e l'uguaglianza dell'angolo di riflessione coll'angolo d'incidenza. Tolomeo ha anche conosciuta la rifrazione della luce, quando gli Astri sono veduti all'orizzonte; scoperta che si apparteneva ad un Astronomo. Ne ha concluso, che c'inganniamo allora sul luogo degli Astri, e tuttavia non ha pensato, che corregger si dovessero le altezze prese. Dice, che se gli oggetti appariscono più grandi all'orizzonte, è questo un effetto del giudizio dell'anima, che giudicandoli più lontani, se li rappresenta sotto un diametro più grande. Noi non sappiamo inoltre sin dove egli portate abbia le sue ricerche: perchè la sua opera non ci è nota, che per alcune citazioni. Tali sono le cognizioni degli antichi sull'Ottica. Non aveano bastanti osservazioni per ispiegare i fenomeni: e perciò non ne adducono che ragioni poco soddisfacenti, o anche ridicole.

Bisogna venire fino al secolo decimosesto prima di ritrovare delle scoperte in questo genere: e ancora si faranno assai lentamente. Giovanni Battista Porta Gentiluomo Napoletano, che

che morì nel 1515., osservato avendo, che i raggj, che si lasciano entrare in una camera oscura per un'apertura fatta nella finestra, dipingono al di dentro gli oggetti esterni, aggiugne, che rivelerà un segreto, del quale ha fatto sempre mistero: ed è, che mettendo una lente convessa all'apertura, le immagini sono così distinte, che si riconoscono perfettamente le persone che sono di fuori. Dice in appresso, che la cavità dell'occhio è una camera oscura. Doveva adunque dire ancora, che il cristallino è la lente convessa. Ma non segue questo paragone, e benchè, essendo Medico, conoscer dovesse l'organo della vista, pensa, che le immagini si dipingano sul cristallino.

Molti anni dopo, il Maurolico dī Messina, uno de' migliori Geometrī del decimosesto secolo, conobbe meglio l'uso del cristallino: imperciocchè lo giudica fatto per raccogliere i raggj sulla retina. Spiega ancora su questo principio, perchè i presbiti abbiano la vista lunga, e veggano male davvicino; e perchè i miopi abbiano la vista corta, e veggano male di lontano: e fa vedere, come il difetto de'

primi si corregge con un vetro convesso, e quello de' secondi con un vetro concavo. Spiega ancora l'immagine, che forma uno specchio concavo, rappresentando, come i raggj si riuniscono ne' punti di un piano opposto allo specchio. Tuttavia non entra in alcuna particolare spiegazione della maniera, con cui l'immagine si forma nell'occhio. Sospettasi, che abbia potuto essere arrestato dalla difficoltà di conciliare il rovesciamento dell'immagine colla posizione retta, nella quale vediamo gli oggetti.

Perchè, chiedeva Aristotele, un raggio del Sole, passato essendo per un' apertura triangolare, forma al di là un cerchio? E perchè, se il Sole si trova in parte eclissato, questo raggio descrive egli una figura simile alla porzione del disco, che non è ancora occultato? Questo Filosofo rispondeva; perchè la luce, fatta per rappresentare i corpi luminosi, ne riprende la rassomiglianza subito che ha superato l'ostacolo, che le faceva violenza. Supponeva adunque, che la forma de' raggj dipenda dall' apertura, per cui passano; e per conseguenza era assai lontano dal comprendere, come noi ve-

vediamo gli oggetti sotto ogni sorte di figure.

Il Maurolico è stato il primo a spiegare questo fenomeno, considerando che ogni apertura è la sommità di due coni opposti, l'uno de' quali ha la sua base nel Sole, e l'altro sul piano, che la riceve: giudicava con ragione, che dipignersi debbono sul piano tanti cerchj uguali, quanti punti vi sono nell'apertura, e che quanto più grandi saranno questi cerchj, tanto più la figura, che ne resulterà, si accosterà ad un cerchio unico. Infatti delineate l'apertura sul piano, e da ciascuno de' suoi punti, o solamente da quelli del contorno, descrivete de' cerchj uguali; vedrete, che confondendosi gli uni negli altri, formeranno tutti insieme una figura circolare. La spiegazione è la stessa, se il Sole non mostra che una parte del suo disco.

Il principio del decimosettimo secolo è notabile per una finissima scoperta fatta da un uomo, che si accerta essere stato un assai cattivo Fisico. Parlar voglio della spiegazione dell' Arco-baleno.

Era lungo tempo, che aveasi osservato, che questo fenomeno è prodotto,

to, allora quando delle gocce di piogia rimandano i raggj del Sole in un certo ordine: e se ne aveva cercata inutilmente la ragione nella sola riflessione della luce.

Marc' Antonio de Dominis, Arcivescovo di Spalatro, si avvisò di far entrare il raggio per l'alto della goccia, di farlo riflettere contra la parte posteriore, e di farlo uscire per la parte inferiore, donde arrivava nell' occhio dello spettatore. Eravi adunque una riflessione, preceduta, e seguita da una rifrazione; e questo bastava per ispiegare l'arco inferiore, non supponendolo che luminoso; ma bisognava ancora render ragione dell' arco esterno, e de' colori, di cui si dipingono l' uno, e l' altro in un ordine inverso; lo tentò invano.

Avendo Descartes sospettato, che l' arco esterno sia prodotto da due riflessioni nell' interno e della goccia, se ne assicurò coll' esperienza. Vide, che il raggio entra per la parte inferiore della goccia, che vi si riflette due volte, e che n' esce per la parte superiore. Ecco adunque il secondo arco luminoso.

Lo stesso Filosofo spiegò ancora, per-

perchè l' uno di questi archi è d' incirca quarantadue gradi, e l' altro di cinquantaquattro. Ma quando volle render ragione de' colori, non seppe far altro, che paragonare le gocce d' acqua a de' piccoli prismi. Non sapevasi allora, che i raggj sono capaci di diverse rifrazioni, e che se fossero tutti ugualmente rifrangibili, come si supponeva, il prisma non apparirebbe colorato.

Il Keplero, sviluppando compiutamente l' idee, che avute aveano il Porta, e il Maurolico spiegò il primo l' uso di tutte le parti dell' occhio. Paragonò questo organo ad una camera oscura, nella quale i raggj entrano a traverso di un vetro convesso, e la retina diventa un quadro dipinto: solamente l' occhio è una camera oscura più composta.

I raggj riflettuti da ciascun punto visibile dell' oggetto, sono in ciascuno di questi punti la sommità di un cono, che si forma, e si allunga, a misura che i raggj diventano divergenti, e che viene ad appoggiar la sua base sull' apertura della pupilla. Si rompono nell' umor acqueo, nel cristallino, nell'

nell' umor vitreo; e diventando sempre più convergenti formano un nuovo cono, la cui sommità ferisce un punto della retina.

Immaginatevi pertanto, che la pupilla sia la base di altrettanti coni opposti, quanti vi sono punti sull' oggetto; che le sommità de' coni interni sieno tra loro nel medesimo ordine sulla retina, in cui sono le sommità de' coni esterni; e che solamente questo ordine sia inverso.

Quando tutte le sommità interne colpiscono precisamente sulla retina, la vista è distinta, perchè ciascuno fa esattamente sopra ciascuna fibra l' impressione, che deve fare, e perchè tutte queste impressioni si fanno insieme nel medesimo ordine, che i punti dell' oggetto visibile anno tra loro. Non è necessario suppor delle immagini: imperciocchè, in realtà, non vi sono immagini in verun luogo.

Se al contrario, i raggj si uniscono nella loro sommità di quà, o di là della retina, la vista sarà confusa; perchè quelli, che vengono da un oggetto, si confonderanno con quelli, che vengono da un altro punto. Voi com-

comprendete, come con de' vetri concavi, e convessi si corregga l'uno, e l'altro difetto.

Ciò basta per ispiegare le sensazioni distinte, e confuse della vista. Ma se domandato si avesse al Keplero, come noi vediamo gli oggetti in una posizione retta, come vediamo delle grandezze, delle distanze ec. saputo non avrebbe renderne ragione. Vedesi ancora, che l'immagine inversa, ch' egli osservava nell'occhio, lo imbarazzava molto; e che avrebbe desiderato di poter raddrizzarla.

Il telescopio del Galileo era composto di un obbiettivo convesso, e di un oculare concavo. Il Keplero giudicò, che due vetri convessi produrrebbero un maggior effetto; che veramente gli oggetti apparirebbero rovesciati; ma che si vedrebbero più illuminati e più grandi, e che in oltre si potrebbero raddrizzare con un terzo vetro convesso. Egli si appagò per altro della teoria, e costruiti non si sono de' telescopj a due, e a tre vetri convessi, se non alcuni anni dopo la sua morte.

Il telescopio a tre vetri ha due oculari. Ha il vantaggio di raddrizza-

re

re gli oggetti: ma li rappresenta alquanto curvi verso gli orli; ed è molto soggetto a' colori dell' iride. Per correggere questi difetti, si cercò un' altra combinazione di vetri; e si fecero de' telescopj a tre oculari convessi. Questi ultimi sono i migliori.

Il microscopio semplice è stato ritrovato per accidente nel medesimo tempo che il telescopio. E' questo una lente di un foco cortissimo, ovvero una sfera, di un piccolo diametro. Il composto ha una lente per obbiettivo, e un vetro convesso per oculare. E' stato conosciuto più tardi.

Gli effetti della luce ne' telescopj, e ne' microscopj, meritavano di eccitare la curiosità de' Matematici. Fu questa una sorgente di scoperte per il Keplero, che non contribuì meno a' progressi della Diottrica, che a quelli dell' Astronomia.

Egli fa vedere, che i vetri piani convessi riuniscono i raggj paralleli al loro asse, alla distanza del diametro della sfera, di cui la loro convessità è una porzione; e che quelli, che sono ugualmente convessi d'ambi i lati, li riuniscono alla distanza del semidiametro. Quel punto, dove i raggj

pa-

paralleli si riuniscono, è quello che addimandasi il foco di un vetro lenticolare.

Poichè i raggj paralleli si riuniscono nel foco, quelli, che partono dal foco, diventar debbono paralleli. Se vengono da un punto tra il foco, e il vetro, resteranno divergenti, ma meno che se sofferta non avessero una rifrazione. Finalmente, se arrivano da un punto collocato al di là del foco, diventeranno convergenti all'uscire del vetro; e si riuniranno in un punto più vicino, quando l'oggetto luminoso sarà più lontano: e al contrario in un punto più lontano, quando l'oggetto sarà più vicino.

Prendete l'obbiettivo del vostro occhialino, e collocatelo tra la vostra candela, e un foglio di carta; vedrete la fiamma dipignersi a rovescio. Spiegar potete questo fenomeno col Keplero.

I raggj, che partono da uno de' punti dell'asse del vetro del vostro occhialino, si spargono sulla superficie del vetro, si spezzano attraversandolo; e divenuti convergenti si riuniscono in un altro punto di questo medesimo asse. Ora, se da ciascun punto dell'og-

get-

getto concepite delle linee, che taglino l' asse nel centro del vetro, vi rappresenteranno l' asse medesimo de' coni formati da' fascetti di raggj, e opposti alla base; e comprenderete, come le sommità si dispongano sulla carta in un ordine inverso, e dipingano la punta della fiamma abbasso. Osserverete ancora, che a misura che allontanate la candela, siete obbligato ad avvicinare il vetro alla carta, e che la distanza dell' immagine dal vetro diminuisce come la grandezza dell' immagine. Quindi, quando gli oggetti, ad una mediocre distanza, si allontanano, o si avvicinano, il punto di riunione è più vicino, o più lontano: ma quando sono molto lontani, il punto di riunione è sempre nel foco de' raggj paralleli, perchè la divergenza de' raggj svanisce.

Per concepir poi gli effetti de' telescopj, e de' microscopj, osservar si deve col Keplero, che noi veder non possiamo distintamente gli oggetti, quando i raggj, che vengono al nostro occhio, sono convergenti; imperciocchè si riunirebbero di quà dalla retina; e siccome non vi arriverebbero, se non dopo essersi dispersi, così

sì non vi formerebbero che di piccioli cerchj rotondi, che si confonderebbero gli uni con gli altri. E' adunque necessario, che i raggj sieno almeno paralleli all' asse dell' occhio, ovvero anche un poco divergenti.

Se presentate un vetro convesso ad un oggetto assai lontano, l' immagine di quets' oggetto si dipignerà nel foco de' raggj paralleli, perchè allora la divergenza è nulla. In tal caso, il vostro occhio, collocato tra il foco, e il vetro, non riceverebbe, che raggj convergenti, e non avrebbe che una vista confusa. Ma, se senz' allontanar l'occhio, fate passare i raggj per un altro vetro, che sia concavo, cangierete la loro prima direzione. Allora divenuti un poco divergenti, in vece di riunirsi nel foco dell' obbiettivo, andranno a riunirsi sulla vostra retina. L' oggetto veduto sotto un angolo più grande, vi comparirà più grande. Lo vedrete anche più distinto, e più illuminato, perchè manderà una maggior quantità di raggj nel vostro occhio. Ecco precisamente l' effetto, che produce il telescopio del Galileo.

Ne' telescopj a due vetri convessi; l' o-

l' oculare è collocato in guisa, che ha il suo foco dall' obbiettivo; per conseguenza nel luogo, dove l' obbiettivo dipinge un' immagine rovesciata dell' oggetto. (*a*) Questa immagine diventa adunque l' oggetto dell' oculare medesimo: è essa quella che voi guardate con questo secondo vetro; ora, poichè è nel foco, i raggj, che partono da ciascuno di questi punti, diventano, rompendosi nell' oculare, paralleli; o mediocremente divergenti; e vanno a dipignere sulla retina un' altra immagine, la quale, essendo nella medesima situazione che l' oggetto, deve farlo apparire a rovescio. La vostra candela vi apparirà rovesciata se la guardate a traverso di un vetro convesso, tenuto ad una certa distanza dall' occhio. E ciò, perchè in fatti, voi non guardate la candela, ma la sua immagine rovesciata, ch' è tra il vostro occhio, e il vetro. Ora; avviene lo stesso, quando si guarda coll'oculare convesso di un te-

le-

(a) *Benchè non vi sia propriamente alcuna immagine, si deve per abbreviare parlare, come se ve ne fosse.*

lescopio. Voi comprendete, che degli altri vetri convessi raddrizzar possoro questa immagine, e farvi vedere gli oggetti nella loro vera posizione.

In quanto all' apparenza di grandezza, sotto la quale i vetri convessi rappresentano gli oggetti, il microscopio la rende soprattutto sensibile. Mettete una mosca un poco al di là del foco di una lente, a tredici linee, per esempio, se il foco è ad un pollice: si formerà a tredici pollici dall' altra parte, o incirca, un' immagine dodici volte altrettanto grande che la mosca. Ora, voi guardate questa immagine coll' oculare convesso, e quest' oculare la ingrandisce ancora. Per ispiegare perfettamente tutti questa fenomeni, bisognava discoprire la legge, che seguono le rifrazioni della luce; il Keplero non l' ha conosciuta, che a un dipresso. Osservò, che passando da un mezzo più denso in uno più raro, il raggio si allontana dalla perpendicolare; e che se ne avvicina, passando da un più raro in un più denso. Osservò ancora, che quando cada con una certa obbliquità sopra una superficie piana di vetro, si rompe in

ma-

maniera, che uscendo, si trova parallelo alla superficie; e che se l' obbliquità cresce ancora, egli si riflette, in vece di penetrare nel vetro. Finalmente osservò, che, quando l' angolo d' incidenza non oltrepassa trenta gradi, l' angolo di rifrazione, che si fa nel vetro, n' è il terzo con poco divario, e questa ultima osservazione, è il fondamento di tutta la sua teoria.

Quest' approssimazione non bastava. Bisognava determinare con precisione il rapporto de' due angoli, e discoprire una legge generale per tutti i casi. Quella del Keplero era particolare a' raggj, che passano dall' aria in superficie sferiche, simili a' vetri de' telescopj, e ciò non era che un a dipresso.

Fu Descartes quegli, che ritrovò lungo tempo dopo il rapporto de' due angoli, e che ne diede la dimostrazione. Egli è tuttavia vero, che lo Snellio matematico Olandese fatta aveva questa scoperta prima di lui: ma egli averne non poteva contezza. In quanto alla cagione delle rifrazioni della luce, Descartes ed altri tentarono in-

invano di discoprirla, perchè non raziocinavano che sopra ipotesi.

Dopo la metà del decimosettimo secolo la Diottrica, e la Cattotrica continuarono ad essere molto coltivate. Gli studiosi si applicarono spezialmente a perfezionare i telescopj, i microscopj, gli specchj ustorj, e la teoria della luce. Nondimeno, se si conoscevano le leggi, ch' ella segue spezzandosi, e riflettendosi: immaginato non si aveva ancora quello, che le avviene, quando non fa che toccar leggiermente certi corpi. Fu il Grimaldi il padre, che nel *1666.* scoperse ne' raggj una nuova proprietà, che tanto più sorprese, quanto che veder faceva l' imperfezione e l' insufficienza di tutti i principj noti. Presentato avendo in una camera oscura un capello ad un raggio di luce, rimase dapprima colpito dalla lunghezza dell' ombra, e si assicurò presto, che il raggio, essendosi diviso, piegato aveva alcun poco da una parte, e dall' altra, in vece di continuare in linea retta. Il Newton ha in appresso confermata questa inflessione della luce, e ne ha molto variate l' esperienze.

Perchè veggonsi gli oggetti di die-

tro ad uno specchio? Perchè appariscono più davvicino, e più piccoli, se lo specchio è convesso? Più grandi, e più lontani, s' è concavo? In somma, secondo qual principio, si può egli determinare in generale il luogo apparente degli oggetti, veduti per riflessione, o per rifrazione? ecco delle questioni, che furono agitate. Sembrami, che si possa rispondere, che noi giudichiamo de' luoghi apparenti conforme alle abitudini, che prese abbiamo, giudicando de' luoghi reali. Quando vi veggo, per esempio, dietro allo specchio, ciò è, perchè ho imparato a vedervi nella direzione, e nella distanza, in cui mi apparite, e perchè i raggj riflettuti agiscono sulla mia retina nell' istessa maniera, che se voi foste effettivamente in questa direzione e in questa distanza. Un vetro lenticolare avvicina, allontana, ingrossa, diminuisce. Basta egli misurare degli angoli, per ritrovarne la ragione? A questo si ristringono i Matematici. Tuttavia non daranno soddisfacenti risposte, fino a tanto che trascureranno di considerare le abitudini che contratte abbiamo sin dalla fanciullezza. Non è da dubitare, che

non

non si abbia ad avere riguardo a queste abitudini, non meno, che all' azione de' raggj. Ma non si aveva ancora riflettuto abbastanza sulla parte, che i giudizj dell' anima anno ne' fenomeni della vista.

CAPO VIII.

Grandi scoperte.

LE scoperte, di cui ho parlato negli ultimi Capitoli, non sono che ricerche preliminati a delle scoperte più grandi, alle quali arrivar non potevasi, se non in quanto l' Astronomia, la Geometria, la Meccanica, e l' Ottica, sempre più perfezionate, continuato avessero a darsi scambievoli, e sempre maggiori ajuti. Ci resta a dare un' occhiata generale a tutti gli ultimi progressi di queste Scienze, e a seguirle sin dove il Newton le ha lasciate.

I due principali elementi della teoria di un Pianeta, sono la posizione de' suoi nodi, e l' inclinazione della sua orbita all'Eclittica. Senza di queste osservazioni, sarebbe impossibile determinarne il corso. Ora, per avere questi elementi, quando si tratta

di un Pianeta inferiore, basta osservarlo sul disco del Sole, e segnare il suo cammino, osservando soprattutto l'istante, e il luogo del suo ingresso, e della sua uscita. Imperciocchè questa porzione dell' orbita farà ritrovare l' angolo, che fa coll' Eclittica; e il luogo, dove la taglia.

Ma il passaggio di Mercurio sul disco del Sole avviene di raro in un secolo, e quello di Venere è ancora più raro. Era anche difficile, prima della scoperta de' telescopj, l' osservare il primo di questi Pianeti, e non confonderlo con alcune macchie del Sole. Il Keplero medesimo vi si era ingannato nel 1607., e creduto aveva di aver veduto Mercurio, quando veduto non aveva che una macchia. Riconobbe il suo errore, e dopo aver fatto delle nuove osservazioni, predisse nel 1620. il passaggio di Mercurio sul Sole pel dì 7. Novembre 1631. Morì precisamente due giorni innanzi, col dispiacer certamente di non aver potuto verificare il suo calcolo.

Non s'era ingannato. Tutti gli Astronomi attendevano con impazienza il momento di fare questa osservazione;

ne: ma il Gassendi sembra essere stato quegli, a cui meglio riuscì. Nondimeno le nuvole non gli permisero di vedere Mercurio, se non quando era di molto avanzato sul disco. Lo prese anzi dapprima, per la sua piccolezza, per una macchia: imperciocchè si aspettava di ritrovarlo di uno, o due minuti di diametro apparente. Tuttavia lo riconobbe presto dalla rapidità del suo corso; ne determinò il cammino sul disco; corresse di alcuni minuti le osservazioni del Keplero; e misurando il diametro apparente, lo stimò di venti secondi. Conghietturò allora, che quello di Venere non eccederebbe di molto un minuto, il che fu verificato alcuni anni dopo.

Il Keplero annunziato aveva ancora per l'istesso anno il passaggio di questo Pianeta sul Sole. Non avvenne, ciò fù di notte tempo, e non fu visibile in Europa. Sulla parola del Keplero non si attendeva più in tutto il secolo. Ma questo Astronomo fatto non vi aveva bastante attenzione: imperciocchè, secondo l'istesse sue tavole, accader doveva il dì 4. Decembre 1639. Questo errore fu conosciuto dall'Horoxes, giovane Astronomo In-

glese, che predisse il passaggio di Venere, e che l' osservò sino al tramontare del Sole. Benchè la sua osservazione sia stata breve, determinò meglio, che per anche fatto non si aveva, la posizione de' nodi di altri elementi del moto di questo Pianeta. Dopo il *1639.* non s' è potuto osservare questo fenomeno che nel *1761.*

Infino allora avuto non si aveva altro oggetto nelle osservazioni, che di perfezionare la Teoria de' Pianeti inferiori. Dopo, vale a dire, nel *1691.* l' Halley, grande Astronomo Inglese, ha dimostrato, che se ne può far uso per determinate la parallassi del Sole, e sapere col divario di un ventesimo quinto la distanza, in cui siamo da questo Astro. Basta per questo osservare da due luoghi, quali sono da lui indicati, la durata del passaggio di Venere sul disco. Mercurio non sarebbe tanto opportuno per questa osservazione, perchè, avendo un moto più rapido, due osservatori collocati in due luoghi differenti, non troverebbero bastante disuguaglianza nella durata del suo passaggio.

Nel *1655.* si fecero nel Cielo delle nuove scoperte. L' Huyghens, che per-

perfezionati aveva di molto i vetri de' telescopj, conobbe, che que' due globi, che il Galileo creduto aveva di vedere a' due lati di Saturno, sono un anello, e se ne accertò seguendo questo fenomeno in tutti i suoi aspetti.

Questa scoperta gliene fece fare il medesimo anno, un' altra, quella cioè di uno de' Satelliti di Saturno, il quarto. Fu questa per questo grand' uomo, uno de' più dotti in Geometria, e de' più ingegnosi in Meccanica, un' occasione di fare un sistema, il quale prova, quanta difficoltà abbiano i migliori ingegni di cautelarsi contra le cattive maniere di raziocinare, quando autorizzate ed approvate sono da molti secoli addietro. Perchè non vi sono che sei Pianeti principali, perchè questo numero è chiamato perfetto da' Matematici, e perchè il suo Satellite di Saturno, unito colla nostra Luna ai quattro di Giove, compiva il numero di sei, s' immaginò, che il numero de' Pianeti del secondo ordine fosse completo, e che non se ne dovessero cercar davvantaggio. Ma il Cassini scoperse i quattro altri alcuni anni dopo.

Il Cassini è ancora celebre per aver

discoperta la rotazione di Giove, e di Marte sul loro asse, e spezialmente, per aver data la teoria de' Satelliti di Giove: impresa, nella quale si aveva infino allora mal riuscito, e di cui gli Astronomi incominciavano a disperare. Luigi XIV. lo trasse in Francia.

Non parlo di molte invenzioni, che rese anno le osservazioni più esatte e più precise: come l'applicazione, che ha fatto di poi il Picard, del telescopio al quarto di cerchio, e il micrometro inventato per misurare il diametro apparente degli Astri, e in appresso perfezionato. Osservo soltanto, che quanto più s'è perfezionata la teoria di Giove, e di Saturno, tanto più gli Astronomi sono stati convinti, che il sistema del Copernico è il vero, e che le due analogie del Keplero sono le leggi della natura. Imperciocchè ciascuno di questi Pianeti co' suoi Satelliti è un' immagine del gran Sistema solare.

Osservando, si ritrova spesso quello, che non si cercava, e quello, che sperato non si avrebbe mai di ritrovare. Come immaginarsi, per esempio, che si determinerà il tempo, che impiega la luce per veni-

re

re dal Sole infino a noi? E' questa tuttavia una scoperta, ch'è stata fatta, quando non si pensava che a perfezionare la teoria de' Satelliti di Giove.

Quando la Terra, passando tra il Sole e Giove, è al punto, che lo splendore de' raggj non impedisce di vedere il Pianeta, osservasi, che l' emersioni del primo Satellite fuori dell'ombra accadono più tardi a misura che la Terra si avanza verso il punto, in cui il Sole, e Giove sono in congiunzione, e questo ritardo è infine di quindici in sedici minuti. Quando al contrario la Terra ritorna dalla congiunzione all'opposizione, l' emersioni si fanno sempre più presto, e le ultime, che si possono osservare, anticipano di quindici in sedici minuti. Gli Astronomi si accertano tanto più di questa osservazione, perchè l' eclissi di questo Satellite sono frequentissime poichè compie la sua rivoluzione in meno di quarantadue ore e mezzo.

Da questo fatto, riconosciuto per vero da tutti gli Astronomi, il Cassini concluse dapprima, che la luce impiega più di sedici minuti nell' attraversare il diametro dell'orbita: di-

co più di sedici, perchè la corda, che mette capo a' due punti dove si comincia, e dove si finisce di osservare, è più corta che non è il diametro. In fatti, questa differenza, che cresce a misura che la Terra si allontana, e che decresce regolarmente a misura, che si riavvicina, non prova ella, che il moto della luce è progressivo?

Il Cassini tuttavia rigettò ben tosto questa conseguenza, considerando, che, se fosse vera, la medesima inuguaglianza avrebbe luogo nell' Eclissi degli altri Satelliti. Ora, non la ritrovava la stessa; ed osservava ancora in riguardo a questo molta varietà da un satellite all'altro. Le loro eclissi non gli sembravano soggette nè alle medesime accelerazioni, nè ai medesimi ritardi. Ma queste osservazioni sono così delicate, che ci vogliono degli anni, innanzi di esser certi e sicuri di averle fatte con una bastevole precisione.

Il Maraldi procurava ancora della verisimiglianza al raziocinio del Cassini suo Zio. Se questa inuguaglianza, diceva egli, provenisse dal moto progressivo della luce, l'eclissi de' Satelliti

liti di Giove sarebbero a vicenda accelerate, secondo che Giove sen' andasse a vicenda dal suo afelio al suo perielio. Ora, aggiugneva egli, non si osserva, che in un tal caso la maggiore, o la minore lontananza da Giove ritardi ed acceleri il momento dell' eclissi. Questo medesimo Astronomo pareva ancora, che provasse il suo sentimento con osservazioni, secondo le quali l' inuguaglianza apparisce minore pel primo satellite, che per gli altri.

Dall' accelerazione, e dal ritardo dell' eclissi, anche il Roemer giudicato aveva, che il moto della luce è progressivo; e il Cassini impugnava contro di lui un sentimento che aveva abbandonato. L' Halley si unì al Roemer. Perfezionata aveva la teoria de' Satelliti di Giove. Riportò delle osservazioni, le quali provano, che l' inuguaglianza è la medesima pel secondo, e pel terzo, che pel primo.

Bisogna considerare, che di tutti i Satelliti, il primo è quello, che si muove più regolarmente, e nel quale si può per conseguenza distinguere questa inuguaglianza con maggior precisione. Il moto degli altri è men regolare, e il loro ingresso nell' ombra

è così lento, che il vero momento della loro immersione non si può facilmente determinare. Non bisogna adunque maravigliarsi se i più abili e valenti Astronomi anno avuto dapprincipio difficoltà ad accordarsi, e se il moto progressivo della luce era ancora un problema da sciogliere al principio di questo secolo.

Il Pound, esatto osservatore, ha finalmente tolti di mezzo tutti i dubbj in questo proposito. Si assicurò con osservazioni continuate pel corso di molti anni, che l'inuguaglianza non solo è la stessa per tutti i Satelliti, ma ancora che ha luogo quando Giove sen va al suo perielio, e sen ritorna al suo afelio. Le difficoltà del Cassini, e del Maraldi più adunque non sussistono.

La scoperta del moto progressivo della luce è stata di poi confermata con un' altra scoperta ancora più fina, ed alla quale essa ha condotto. Benchè questa sia posteriore di molto, poichè non è stata fatta che intorno al 1725, credo, di dover riavvicinarla, ed unirla alla prima. Trattasi della cagione dell' aberrazione delle fisse, la prova più grande di sagacità, che alcun Astrono-

mo

mo abbia mai data. Ristrigniamoci a formarcene un' idea, e contentiamoci de' risultati.

Quando il Copernico tratta ebbe la Terra dal riposo, in cui era dopo Tolomeo gli Astronomi ne provarono il movimento secondo l' analogia, e secondo la semplice spiegazione de' fenomeni. Siccome stato sarebbe desiderabile di averne una prova diretta, così la cercarono nella parallassi delle fisse. Questa parallassi è l' angolo, sotto del quale da una stella vedrebbesi il semidiametro dell' orbita della Terra (*a*) s' è sensibile, e se la terra si muove in fatti, d' intorno al Sole, bisogna necessariamente, che sembri che le fisse cangino di situazione per rispetto al Zenit, e per rispetto al Polo.

Per comprenderlo, immaginiamoci, che le fisse sieno ad una distanza che si può facilmente misurare; e in questa supposizione eleviamo una linea per-

(a) *Questa parallassi è quella, che si addimanda annuale. La parallassi diurna è quella, che ha per base il semidiametro della Terra.*

perpendicolare sul centro del piano dell'eclittica. Durante la rivoluzione periodica della Terra, noi giriamo intorno a questa linea; e poichè noi non ci avvediamo di questo movimento, sono adunque le fisse, ch' io suppongo poco lontane, quelle che devono sembrarci muoversi nel Ciclo.

Se dal vostro occhio tirate una linea per una di queste stelle collocata nella perpendicolare, al piano dell'Eclittica, questa linea formerà col suo moto due coni opposti alla sommità, di cui l'uno avrà la sua base sul piano dell'Eclittica, e l'altro la sua sopra il piccolo cerchio descritto nel Ciclo. Sopra di che osserverete, che guardando questa stella lungo questa linea, il punto del cerchio, dove la vedrete, sarà sempre direttamente opposto al punto, dove voi sarete nell'orbita della Terra. Se osservar volete nell'istessa maniera un altro luogo del Ciclo, voi non avete che ad inclinare la perpendicolare, e con essa i due coni, continuerete ad osservare l'istesso fenomeno, con questa sola differenza, che la Stella descriverà un'ellissi: ma vi apparirà sempre in un punto opposto a quello, in cui voi siete.

Dal

Dal moto apparente di questa stella giudicar potrete del moto reale della Terra, come io giudicherei de' giri, che voi fatti avete nel vostro Gabinetto se solamente sapessi le diverse situazioni, che gli oggetti immobili avuto anno successivamente col vostro zenit, che si moveva lungo il soffitto.

Un tal fenomeno nel Ciclo sarebbe adunque una dimostrazione del moto della Terra, e se lo discoprirebbe, se le fisse avessero una parallassi sensibile; perchè allora sarebbero per rispetto al Polo, o al Zenit in situazione, che sensibilmente varierebbero.

Ma se, attesa la distanza in cui sono da noi, l' orbita della Terra non è che un punto, esse non anno più parallassi. Le due linee, che col diametro dell'orbita dovuto avrebbero formare un triangolo, si confondono allora colla linea elevata sul centro del piano dell' eclittica, che tre non ne fanno che una sola. In questo caso, il solo moto reale della Terra non può più produrre alcun moto apparente nelle fisse; e noi vederle dobbiamo nel medesimo riposo, come se fossimo sul Sole.

Vi sono nelle fisse de' moti apparenti,

ti, che si addimandano aberrazioni, perchè infino al Bradley non se n'è conosciuta la cagione. Se queste aberrazioni veder facessero sempre la stella all'estremità della linea, dove la rivoluzione della Terra farla dovrebbe vedere, se ne riconoscerebbe la cagione nel moto della Terra. Ma questo non è. La stella, al contrario, è sempre ne' punti, dov'esser non dovrebbe: tuttavia è a temere, che la somiglianza di queste aberrazioni coll'ellissi, che abbiamo descritte, non dia occasione a degli errori.

Dopo che si osservano i Cieli con migliori stromenti, vi si sono discoperte tante piccole irregolarità, ch'è sommamente difficile lo scomporre tutti questi apparenti movimenti, e separarne quelli, ch'esser possono prodotti dalla rivoluzione periodica del nostro globo. La cosa è tanto più difficile in quanto che la parallassi delle fisse, se pur ne anno, è poco sensibile; e per conseguenza i cangiamenti di situazione sono troppo piccoli per essere osservati e seguiti con tutta la necessaria precisione.

Il Galileo fu il primo ad immaginare de' mezzi per ritrovare questa paral-

rallassi, e dopo di lui molti altri Astronomi l'hanno cercata: ma i loro risultati non sono tali, quali esser dovrebbero, ed anzi non si accordano, di maniera che nulla si può conchiudere.

Nel 1725 il Bradley, Professore di Astronomia a Oxford, tentò questa impresa. Fece le sue osservazioni con una diligenza e una sagacità singolare. Ma non discoprì che delle variazioni affatto diverse da quelle, che la parallassi produr doveva. Tuttavia non sono queste aberrazioni, come creduto si aveva infino a lui. Sono movimenti regolari: la stella sembra descrivere una piccola ellissi; e questo fenomeno aver può ingannati degli Astronomi che creduto avranno di ritrovarvi una prova della parallassi delle fisse.

Era già una cosa molto fina il discoprire queste piccole ellissi, il conoscere, che sono diverse da quelle, che la sola rivoluzione della Terra far potrebbe apparire, e l'osservare, che la stella apparisce sempre in un punto diverso da quello, in cui dovuto si avrebbe vederla; se la sua apparenza fosse soltanto l'effetto della rivoluzione

ne periodica. Ma era una cosa al sommo ingegnosa l'immaginare di ritrovarne la cagione nel moto annuo della Terra, combinato col moto progressivo della luce; e voi concepite, che per isviluppare questa idea, il Bradley ha dovuto impiegare una sottile teoria, nella quale noi seguirlo non possiamo.

Se la terra fosse in riposo, o se la luce arrivasse istantaneamente, lo spettatore vedrebbe sempre la stella immobile nel medesimo punto; perchè la luce verrebbe sempre a lui direttamente da questo punto, e la sua sensazione se ne ritornerebbe per la medesima linea alla stella. Ma dacchè la luce ha un moto progressivo, e la terra si muove con una velocità, che ha un sensibile rapporto a quella della luce; questi due moti combinati far debbono apparire una Stella secondo un' altra direzione in un altro punto del Cielo.

Per render primieramente la cosa sensibile e chiara, tenete un piombo sospeso al di sopra di un foglio di carta: se mentre lo lasciate cadere perpendicolarmente, date al foglio un moto orizzontale, vedrete, che per rap-

por-

porto a questo foglio, il piombo sembrerà muoversi obbliquamente, e descrivere la diagonale di un parallelogramo. L'apparenza sarà adunque la stessa che se il foglio stato fosse immobile, e il piombo obbedito avesse ad una volta a due forze, che spento lo avrebbero nel medesimo tempo, l'una secondo la direzione perpendicolare, e l'altra secondo la direzione orizzontale. Ora, se vi rappresentate il raggio del piombo, che cade, e se supponete, che il vostro occhio sia il punto del foglio, che mosso orizzontalmente, va ad incontrare il piombo, conoscerete, che veder dovete la stella secondo una direzione obbliqua, e per conseguenza in un altro luogo che quello dov'è.

Per dare a questa prova sensibile un giro più geometrico, supponiamo, che il vostro occhio sia collocato nel punto A, dell'orbita C della Terra; che la Stella, che osservate, sia nel punto C, e che tirata avendo la linea

nea AB, tangente dell'orbita della terra nel punto A, la vostra velocità secondo la direzione AB sia a quella della luce come la tangente AB è alla distanza della stella CA.

In questa supposizione, se la particella di luce, che parte dalla stella C, fosse portata nel vostro occhio, secondando le due direzioni, e le due velocità CA e BA, essa percorrerebbe una diagonale simile a DA; imperciocchè è questa la legge, che segue ogni corpo, quando è mosso da due forze, le cui direzioni formano un angolo. In questo caso vedreste adunque la stella in D secondo la direzione AD.

Ma se la particella di luce sia portata secondo le due direzioni e le due velocità CA e BA, ovvero, se, non avendo che la direzione e la velocità CA, il vostro occhio vada ad incontrarla secondo la direzione, e la velocità AB il risultato delle direzioni e delle velocità combinate sarà sempre il medesimo. Nel secondo caso, come nel primo, vedrete adunque la stella secondo la direzione della diagonale del parallelogramo CABD.

Poichè il raggio sen viene a voi obbliquamente; voi lo rapportate obbli-

bliquamente: egli non può più ritornare dal vostro occhio alla stella: si dirige un poco da lato. Il vostro raggio visuale fa adunque un angolo con una linea, che fosse tirata direttamente al vostro occhio; e girando intorno a questa linea a misura, che siete trasportato nell'orbita della terra, descrive una piccola ellissi, che la stella medesima sembra descrivere.

Questa ellissi è la base di un cono la cui sommità è nel vostro occhio. Ma, poichè, attesa la distanza, l'orbita della terra non è che un punto; questa medesima orbita, è come il vostro occhio la sommità del cono; e il vostro raggio visuale ha descritto questo cono, nell'istessa guisa, che se, partendo dal piano dell'eclittica, avuto avesse lo stesso movimento intorno alla linea diretta alla stella.

Potete adunque adesso osservare la differenza, che si ritrova tra queste ultime ellissi, e quelle, che descritte abbiamo più sopra quando supponevamo, che le fisse abbiano una parallassi sensibile. Le une si formano con un solo cono, le altre, si formano con due; e per conseguenza, mentre la terra si muove nella sua orbita, biso-

gna

gna che ad ogni istante, in cui osservate la stella, il punto al quale la rapportate nell'une, sia affatto diverso da quello, dove la rapportate nell'altre.

Questa ingegnosa e sottile Teoria, che spiega perfettamente tutte le apparenze dell'aberrazione delle stelle, è stata ricevuta ed accolta con applauso da tutti gli Astronomi, e s'è sempre ritrovata conforme alle osservazioni. Voi vedete, che, dopo aver cercato nella parallassi delle fisse, una prova diretta del moto della Terra, se l'ha ritrovata nelle aberrazioni, dove non si cercava. Questa teoria dimostra ugualmente il moto progressivo della luce. I calcoli del Bradley, si accordano ancora con quelli, che si aveano digià fatti: imperciocchè, secondo lui, essa impiega intorno ad otto, o nove minuti nel venire dal Sole a noi.

Tali stati sono i progressi dell'Astronomia. Ci resta a considerare, come contribuito abbiano a quelli della Geografia.

I Greci lasciata aveano la Geografia in uno stato assai imperfetto. Giudicar potete quello ch'erano le loro carte, poichè Ipparco, che fioriva tra

il

il 178 e 229 innanzi a Gesù Cristo è il primo, che si sia avvisato di determinare la posizione de' luoghi colla longitudine e la latitudine.

Voi sapete, che si anno le longitudini per l'intervallo, che scorre tra i tempi, ne' quali da due luoghi, collocati sotto differenti meridiani si osserva un fenomeno nel Cielo. E ciò, perchè l'angolo, che formano i piani de' due meridiani, dà la distanza, che si cerca, quando il suo valore è conosciuto dal tempo, che il Sole impiega nel passare da un Meridiano ad un altro. Ipparco, che verisimilmente è stato il primo che ha conosciuto questo mezzo di giudicare delle longitudini si serviva dell'eclissi della Luna: ma siccome non aveva misure esatte del tempo, e queste eclissi sono rarissime, così non ha potuto non cadere in molti errori.

Dugento e cinquant'anni incirca dopo, Tolomeo lavorò sui principj d' Ipparco. Le sue carte sono anzi le prime, nelle quali la longitudine e la latitudine sieno state notate. Tuttavia, siccome gli mancavano quasi sempre le osservazioni, è stato obbligato a giudicare della posizione de' luoghi, con

mez-

mezzi molto soggetti all'errore. Gli Astronomi erano in allora rarissimi; e non si conosceva ancora, che una piccolissima parte dell' Asia, dell' Africa e dell' Europa. Quello, di che siamo spezialmente debitori a Tolomeo, si è, di aver dato il primo i principj geometrici della costruzione delle carte di Geografia, e di diverse projezioni atte a rappresentare la terra in tutto, o in parte. Dopo i progressi dell' Astronomia nel decimosettimo secolo, farne poteva ugualmente anche la Geografia; e ne fece di rapidi, principalmente per le fatiche dell' Accademia delle Scienze. Vi erano allora de'valenti Astronomi in tutta l'Europa. L'orologio dell' Huyghens era una misura esatta del tempo, e i Satelliti di Giove, la cui rivoluzione è corta, che ogni giorno alcuno di essi si eclissa, offerivano colle loro immersioni ed emersioni de' fenomeni instantanei, che sono assai più atti a determinare le longitudini, che non sono l'eclissi della Luna e del Sole. Le tavole del moto di questi satelliti, che il Cassini costruite aveva, dispensavano anzi da un secondo osservatore: imperciocchè bastava osservare

il

il momento dell' immersione, veduta nel luogo, di cui volevasi avere la longitudine, col momento segnato dal Cassini pel luogo, dond'egli osservato aveva.

Questi mezzi sono sufficienti in terra: ma per i progressi della Navigazione sarebbe d' uopo poter prendere le longitudini in mare.

Si ha sul mare con sufficiente esattezza l'ora del luogo, nel quale si è. Non resterebbe che a paragonarla con quella del luogo, dal quale si è partito, poichè la differenza tra l'una e l'altra dà la differenza in longitudine. Se il moto dell'orologio non fosse alterato da quello del Vascello, basterebbe essersi imbarcato con un orologio, che regolato si avesse sul mezzodì prima della partenza. Ma il pendulo medesimo, che regolar deve le ruote, le sconcerta; perchè non può più fare le sue oscillazioni in tempi uguali. L' Huyghens vago e desideroso di rimediare a questo inconveniente, ne cercò lungo tempo il mezzo, e credette finalmente di averlo ritrovato. Pubblicò ne' Giornali di Lipsia del 1693, che far poteva descrivere al pendulo una curva, colla quale gli con-

servava anche sul mare il moto più uguale. Per mala ventura morì poco tempo dopo col suo segreto.

Se fosse possibile osservare da un Vascello i satelliti di Giove, non si avrebbe motivo di rammaricarsi per la scoperta, che l'Huyghens può aver fatta. Ma ciò non è permesso dalla lunghezza de' telescopj, e dal loro poco campo ad un osservatore sempre turbato dall'agitazione del mare. Voi veduto avete, come il Maupertuis, dopo aver osservati questi difetti degli orologj e de' telescopj propone di prendere in mare le longitudini, osservando il momento, in cui la Luna fa un triangolo con due stelle fisse. In fatti, sarebbe questo un fenomeno, che veder si potrebbe ad occhio nudo, o almeno con un cannocchiale corto, e di un gran campo. Ma, come egli medesimo ne conviene, questo metodo non sarà praticabile che allora quando la teoria della Luna sarà stata perfezionata. Fu dopo inventato un orologio, col quale prender si possono queste longitudini sul mare.

La cognizione della grandezza del nostro Globo è certamente necessaria alla Geografia; e voi sapete, che non

lo

do è meno per assicurarsi del vero sistema del Mondo. Fu creduto, che bastasse misurare un grado del Meridiano, perchè supponevasi allora la Terra perfettamente sferica. Fu ciò commesso dall'Accademia al Picard, ed egli si occupò in questo nel corso degli anni 1669 e 1670. Questo risultato fu per un grado di 57060 tese.

Al principio del decimosettimo Secolo lo Snellio, quel matematico, di cui parlato abbiamo in occasione delle Leggi della rifrazione, aveva di già misurato un grado del Meridiano con una serie di triangoli insieme legati. Egli è anzi l'autore di questo metodo semplice ed esatto. Il Picard lo seguì e voi veduta ne avete la spiegazione nel Maupertuis.

Il grado del Meridiano, secondo l'opera stampata dello Snellio, è di 55021 tese. Ma riconobbe egli medesimo di aver fatto degli errori, che corresse. Nondimeno non ebbe tempo di fare stampar il suo Libro; e non s'è saputo, se non lungo tempo dopo la sua morte, che le sue correzioni davano al grado 57033 tese; il che poco differisce dalla misura del Picard. Non parlo di quella del P. Riccioli, i

quale, con un metodo poco esatto ha ritrovato il grado di 62650 tese. Si sono fatte in appresso alcune correzioni alla misura del Picard. Ma io vi ho data in altro luogo l'istoria di tutti i tentativi, che si sono fatti per determinare la figura della terra.

Nel 1671 e 1672 gli Accademici faticarono per formare una Carta della Francia. Le antiche erano così rozzamente fatte, che avanzar facevano la Bretagna più di trenta leghe nel mare. Queste terre, che de' cattivi Geometri aggiunte aveano alla Francia, somigliano in gran parte alle conquiste, le quali alla pace, lasciano un Regno ne' suoi primi limiti.

Mentre si facevano in Francia queste operazioni, il Richer era stato spedito all' Isola di Cajenna, per determinare diversi elementi della Teoria del Sole. Trattavasi del suo ingresso nell'Equatore, della sua parallassi, della declinazione dall' eclittica, e di molti altri fenomeni, che nella nostra latitudine si osservano con men di precisione, perchè noi vediamo il Sole troppo obbliquamente. Fu allora ch' egli fece l' osservazione del ritardo del pendulo; fenomeno, del quale tutti i

Fi-

Filosofi restarono maravigliati, e che sembrò loro dapprincipio assai dubbioso ed incerto; benchè dovuto avessero prevederlo, poichè è l'effetto della rotazione della terra. Ma ne' tempi delle ipotesi si avventuravano volontieri delle conghietture: era naturale che divenissero più cauti e circospetti, dopo che studiavano sul fondamento dell'esperienza.

Il Galileo scoperte aveva le leggi della caduta de' Corpi, e mostrata la curva, che descrivono, quando sono projettati obbliquamente all' Orizzonte; il Keplero osservate aveva le due Leggi, che i Pianeti seguono nel loro corso. L' Huyghens data aveva la teoria della forze centrali ne' movimenti circolari; e il Picard dato aveva poc' anzi una più esatta misura del nostro Globo. Queste prime scoperte sono gli elementi di tutto il sistema del nostro Mondo: ma per discoprire questo sistema in questi elementi, ci voleva senza dubbio il genio del Newton. Procuriamo di vedere per quali serie d'idee questo Filosofo sia stato condotto da scoperte in scoperte. Questo è quello, ch' io mi propongo nel seguente Capitolo; ma io non vi darò che

un imperfetto abbozzo e non andrò nemmeno gran fatto innanzi. Toccato sarebbe al Newton il darci l' Istoria delle sue scoperte; e sentir dobbiam dispiacere, che i grand' uomini simili a lui, ristrignendosi a mostrare il termine, dove sono arrivati, trascurino di far conoscere il cammino, che tenuto aveano.

CAPO IX.

Della Gravitazione universale scoperta dal Newton.

LA gravità fa descrivere una curva a projettili, che sono obbliquamente lanciati all'Orizzonte, vicino alla superficie della terra. Questa forza avrà ella luogo ad una maggiore distanza? Cesserà ella a un tratto? O scemerà ella soltanto in una certa proporzione?

La Luna potrebbe adunque non essere che un projettile lanciato ad una certa distanza. Se non pesasse verso la terra, continuerebbe a muoversi in una linea retta. Esser può adunque, che la curva, nella quale si muove, sia l' effetto della sua gravità combinata col-

colla sua forza di projezione. In questo caso cadrebbe sulla terra, se il suo moto di projettile fosse distrutto, ed osserverebbe nella sua caduta le leggi de' corpi pesanti.

Ogni corpo, che descrive una parabola alla superficie della terra, cade ad ogn' istante, perchè si allontana dalla tangente, secondo la quale continuerebbe a muoversi, se non pesasse.

Ora, poichè la Luna si abbassa continuamente al di sotto della sua tangente, cade adunque continuamente verso la terra. Non resta più che a sapere, se gli spazj percorsi seguano la legge della caduta de' corpi.

L'orbita della Luna è con poco divario un cerchio, il cui raggio è sessanta volte e mezzo il diametro della terra: la sua circonferenza è adunque all' incirca sessanta volte la circonferenza di un cerchio del nostro globo.

Ora, secondo le misure prese di un grado del meridiano, questo cerchio ha di circonferenza 1222449 600 piedi Parigini. Moltiplicando questo numero per 60 si avrà la circonferenza dell' orbita della Luna; e poichè essa compie la sua rivoluzione in 27 giorni, 7 ore e 43 minuti, sarà facile il ri-

trovare l'arco, che percorre in un minuto.

Quando si ha questo arco, si ha la quantità dell'abbassamento al di sotto della tangente. D'altro più non si tratta, che di calcolare. Ora si ritrova, che in un minuto la Luna è caduta di $15\frac{1}{12}$ piedi Parigini.

Supponiamo, che la gravità cresca a proporzione, che il quadrato della distanza diminuisce. In questa supposizione, la Luna cadendo vicino alla superficie della terra, percorrerebbe in un minuto 60 volte $60\frac{1}{12}$ piedi. Percorrebbe adunque in un secondo uno spazio minore di 60 volte 60, vale a dire $15\frac{1}{12}$ piedi. Ora, questa gravità è precisamente la stessa che quella de' corpi terrestri. Può adunque presumersi, che una palla di cannone, alla distanza della Luna, peserebbe in ragione inversa del quadrato della sua distanza; e che la sua gravità sarebbe minore di 60 volte 60; poichè la Luna alla superficie della terra graviterebbe come la palla, e la sua gravità sa-

sarebbe maggiore di 60 volte 60. Questo solo rende già molto probabile, che la gravità cresca e scemi nella supposta proporzione; ed è una prova, che la Luna obbedisce nel suo moto alle Leggi della gravità, nell'istessa guisa che i Corpi, che cadono perpendicolarmente sulla terra, o che cadono descrivendo una linea curva. In fatti, ella discende ad ogn'istante, ed è ancora dimostrato, che gravita, come se cadesse liberamente fin sopra la terra. Ma se ciò è, tutti i Pianeti gravitano, poichè si muovono tutti in linee curve; e per conseguenza la gravità seguirà in ciascuno le medesime leggi: e questo è quello, di che si deve assicurarsi.

Supponiamo, che ad una certa distanza dal Sole, Mercurio sia lanciato in una direzione perpendicolare a quella della gravità, che lo attrae verso il centro di questo Astro; e che la forza centrifuga, che resulta dal moto di projezione, sia uguale alla forza centripeta, che non è altro che la gravità istessa. In questo caso, egli è evidente, che Mercurio descriverà un cerchio. Imperciocchè, s'egli è ad ogn'instante spinto da una forza, che ten-

de a farlo scappare per la tangente; è ancora ad ogn' istante attratto verso il Sole da una forza uguale, che lo fa discendere al di sotto della tangente. Egli dovrà adunque muoversi circolarmente senza poter mai nè avvicinarsi, nè allontanarsi dal centro del suo moto.

Essendo la forza di projezione la stessa, la gravità, che lo riterrà in un' orbita circolare, sarà più o men grande secondo la distanza, alla quale sarà stato projettato. Sarà più grande se la distanza è minore, perchè allora l'arco descritto in tempo uguale, sarà tanto più curvo quanto più piccolo sarà questo cerchio; e per conseguenza Mercurio discenderà davvantaggio al di sotto della tangente. Per la ragione contraria, la gravità sarà minore se la distanza è maggiore.

Ma se restando la distanza la stessa, la velocità di projezione fosse accresciuta, sarebbe necessario accrescere ancora la gravità, per ritener Mercurio nel medesimo cerchio. Supponiamo, che la projezione sia doppia in velocità: l'arco percorso sarà doppio. Ora, in questo caso, come si dimostra in Geometria, il corpo projettato discende quattro volte altrettanto al di-

sot-

sotto della tangente: è adunque quattro volte altrettanto attratto verso il centro. Adunque Mercurio, projettato con una forza doppia, esser non può ritenuto nel medesimo cerchio, se non in quanto è attratto verso il Sole con una gravità quadrupla.

La gravità può prevalere sulla forza centrifuga, che nasce dalla forza di projezione, e la forza centrifuga sulla gravità; e nell'uno e nell'altro caso Mercurio descriverà un'ellissi.

Nel primo caso, cader deve dentro il cerchio, avvicinarsi al Sole in proporzione, che la sua gravità prevale, e discendere con un moto accelerato. La gravità prevaler potrebbe a segno, che Mercurio cadesse nel Sole.

Nel secondo caso questo Pianeta esser deve trasportato fuori del cerchio, ed allontanarsi dal Sole a proporzione che la sua forza centrifuga è più grande, che non è la sua gravità. Questa forza esser potrebbe superiore di tanto, che Mercurio sempre si allontanerebbe.

Supponiamo, che le due forze siemo combinate in una tale proporzione, che il Pianeta non possa nè cadere nel Sole, nè allontanarsene continuamente:

allora la gravità, che lo fa discendere dall'apsida superiore, non può avvicinarlo, ed accelerarne il movimento. Ora, quando il movimento in linea curva si accelera, la forza centrifuga si aumenta. Andrà adunque sempre crescendo, fino a tanto che Mercurio sia arrivato al punto, dov'è più vicino al Sole, vale a dire, alla sua apsida inferiore. Pervenuta all'ora all'ultimo suo accrescimento, prevale: Mercurio si allontanerà adunque dal Sole, rimonterà adunque con un moto ritardato alla sua apsida superiore; donde la sua gravità lo farà di nuovo discendere, perchè vincerà la sua forza centrifuga. In questa guisa prevalendo queste forze a vicenda, un Pianeta può descrivere una ellissi.

Quantunque dall'apsida superiore all'apsida inferiore, la forza centrifuga vada sempre crescendo, il Pianeta si avvicina continuamente al Sole, perchè in tutta questa parte del suo corso, la gravità continua a prevalere sulla forza centrifuga. Ma il momento, in cui il Pianeta arriva alla sua apsida inferiore, è quello in cui la forza centrifuga prevalerà a vicenda; e benchè questa forza vada sempre dipoi

sce-

scemando, allontana tuttavia il Pianeta, e lo fa rimontare all'apsida superiore, perchè in tutta questa parte della sua orbita essa continua a prevalere sulla gravità, che l'ha vinta nell'altra parte, e che la vincerà ancora. Tal è la maniera, con cui queste due forze si combinano, e sono alternativamente superiori l'una all'altra.

Trattavasi di determinare, in qual proporzione le forze debbano esser combinate, per ricondurre continuamente un Pianeta da un'apsida all'altra. Quì è dove il Newton entra in grandi ricerche, e scioglie i più difficili Problemi. Ci basterà osservare, come un risultato delle sue dimostrazioni, che, quando la gravità scema nell'istessa ragione che il quadrato delle distanze aumenta, un Pianeta con qualunque forza finita sia egli stato projettato, è costretto a muoversi in una sezion conica; che si richiede una forza di projezione determinata per obbligarlo a muoversi in un' ellissi; e che questa forza è diversa nelle diverse sezioni coniche.

Non sarebbe così, se la gravità scemasse, nell'istessa ragione che il cubo delle distanze aumenta. In questa sup-

po-

posizione, è dimostrato, che un corpo projettato con una certa forza perpendicolarmente all'orizzonte, si allontanerà sempre con un moto ritardato, e non ricaderà mai. I medesimi principj dimostrano, che, se fosse projettato obbliquamente, descriverebbe una spirale, allontanandosi sempre dal centro di gravità.

Poichè alcuni Pianeti fanno le loro rivoluzioni nell' ellissi, egli è evidente, che la gravità non agisce in ragion inversa del cubo delle distanze. Ma agisce ella in ragione inversa del quadrato, o in una minor proporzione. Questo è quello che resta a cercare.

Ha il Keplero osservato, che un raggio tirato da un Pianeta al centro del suo movimento, descrive dell'aree uguali in tempi uguali. Ora, questa osservazione è non solamente una prova della gravitazione de' Pianeti, ma conduce ancora a discoprire la legge, che segue la gravità.

Voi sapete, che i triangoli sono uguali, quando anno delle basi, e delle altezze uguali. Ora, supponiàmo un corpo, che si muova con un moto uguale in una linea retta; percorrerà degli spazj uguali; e se immaginiamo

mo un raggio tirato da questo corpo ad un punto fisso, fuori della linea di projezione, questo raggio descriverà dell'aree uguali in tempi uguali: imperciocchè tutti i triangoli anno delle basi uguali sulla linea di projezione; ed avendo tutti parimenti la loro sommità nel medesimo punto, anno ancora delle altezze uguali.

Se supponiamo in appresso, che questo corpo, senza perdere la prima sua forza di projezione, riceva una nuova forza, che agisca nella direzione del raggio al punto fisso: allora obbedirà alle due forze, e percorrerà una diagonale. Ma l'aree saranno ancora uguali: imperciocchè i triangoli avranno una base comune sulla prima distanza del corpo dal punto dato, ed avranno una medesima altezza, poichè sono tra le medesime linee parallele.

Se questa seconda forza continui ad agire, sia che cresca, o scemi, accelererà, o ritarderà il moto del corpo: ma non cangierà nulla nella grandezza dell'aree, le quali riguadagneranno da una parte quello, che perderanno dall'altra, perchè i triangoli formati in tempi uguali, avranno successivamente l'uno con l'altro una base comune, e

una

uma medesima altezza. Le aree saranno adunque necessariamente sempre uguali; e la seconda forza non può che cangiare la prima direzione del corpo, e farlo muovere in una curva.

Poichè è dimostrato, che le aree sono uguali in tempi uguali, quando un corpo è sempre diretto verso un medesimo punto; dubitar non possiamo, che l'inversa di questa proposizione non sia ugualmente vera. Egli è adunque evidente, che un corpo, che si muove in una curva, è sempre diretto verso un medesimo punto; ogni volta che osservar possiamo questa uguaglianza tra l'aree e i tempi. In fatti, se in tempi uguali fosse a vicenda diretto verso diversi punti, le aree sarebbero necessariamente inuguali.

Ora, la Luna descrive dell'aree uguali in tempi uguali intorno al centro della terra: lo stesso è de' Satelliti, sia intorno a Giove, sia intorno a Saturno, e tutti i Pianeti verso il centro del Sole. Ma questa direzione è una legge, che segue la gravità ne' corpi pesanti, poichè vediamo, che tendono verso il centro del nostro globo. La Luna, i Satelliti, e i Pianeti pesano adunque verso il centro della

lo-

loro rivoluzione. Alcune inuguaglianze che si osservano nel loro movimento, e soprattutto in quello della Luna, confermano questa conseguenza, anzi che combatterla. Imperciocchè, se la Luna non descrive aree esattamente uguali in tempi uguali, ciò avviene, perchè è tutto ad una volta diretta verso due differenti punti, verso il centro della Terra, e verso il centro del Sole. Queste inuguaglianze provano anzi, che la gravitazione è universale, vale a dire, che i corpi celesti gravitano reciprocamente gli universo gli altri; e tutti insieme verso un centro comune, al quale il centro del Sole si avvicina, o dal quale si allontana secondo la loro posizione.

Dall'aver la potenza, che ritiene i Pianeti nelle loro orbite, la medesima direzione, che la gravità, ho concluso ch'è la gravità medesima. Forse questa conseguenza è dedotta troppo in fretta. Infatti, bisogna ancora assicurarsi che questa potenza agisce colla medesima quantità di forza, e se lo dimostriamo, sarà simile in tutto alla gravità che osserviamo ne' corpi terrestri.

Noi misuriamo la forza dallo spa-

zio

zio percorso in un tempo dato, ed osserviamo, che gli spazj sono come i quadrati de' tempi. E' questa la seconda ed ultima legge, che segue la gravità. Ora, supponendo, che la potenza, che ritiene i Pianeti nelle loro orbite, segue ancora questa legge, noi rendiamo ragione delle loro rivoluzioni, a segno di discoprire in qual proporzione la gravità cresca, o diminuisca secondo le distanze.

Non differendo gran fatto l'orbita della Luna da un cerchio, considerar se ne possono le diverse proporzioni, come altrettanti archi della medesima curvatura con pochissimo divario.

E' ancora certo, che a proporzione che la Luna si avvicina alla Terra, si muove con maggior velocità. Percorre adunque in tempi uguali un arco maggiore nella sua minore, che nella sua maggiore distanza. Discende adunque davvantaggio al di sotto della tangente. E adunque diretta verso la Terra da una Potenza che agisce con maggior forza.

Ora, per prendere il caso più semplice, supponiamo, che la sua minore distanza sia la metà della sua maggiore. In questa supposizione ella percor-

re-

rerebbe nel suo perigeo un arco doppio di quello, che percorrerebbe in un tempo uguale nel suo apogeo: cadrebbe per conseguenza tanto al disotto della tangente in un minuto, nella parte inferiore della sua orbita, quanto in due nella parte superiore. La prima legge del Keplero lo dimostra: imperciocchè, se gli archi percorsi non fossero in questa proporzione, le aree non sarebbero uguali in tempi uguali.

Supponiamo in appresso, che, essendo la Luna nella sua minore distanza, il suo moto di projezione fosse distrutto; ella cadrebbe allora tanto verso la Terra in un minuto, quanto caduta sarebbe in due, se il suo istesso moto di projezione stato fosse distrutto nella sua maggiore distanza: e nell' uno e nell' altro caso discenderebbe con un moto accelerato, come quello degli altri corpi: perchè la Potenza, che la farebbe discendere, agisce continuamente, e può essere considerata come una moltitudine di successive impressioni.

Se gli spazj, che percorreva la Luna, cadendo perpendicolarmente dal suo apogeo, sono gl' istessi che quelli che

che percorre ogni corpo nella sua discesa, cader dovrebbe in due minuti quattro volte altrettanto che in uno, poichè gli spazj sono come i quadrati de' tempi. Per conseguenza nel suo perigeo, dove supponiamo ch' ella sia la metà men lontana dalla Terra, dovrebbe in tempi uguali cader quattro volte altrettanto che nel suo apogeo.

Ora, se come tutti i corpi, che sono alla superficie della terra, la Luna è infatti soggetta a questa Legge deve ugualmente seguirla, sia che descriva un' orbita, sia che cada perpendicolarmente. Imperciocchè la forza di projezione impedir non può l' effetto della potenza, che dirige la Luna verso il centro del nostro globo; può solamente cangiar la direzione perpendicolare in una linea curva.

Ma veduto abbiamo quì sopra che nella supposizione, in cui la minor distanza di questo Pianeta fosse la metà della sua maggiore, percorrerebbe nel suo perigeo degli archi doppj di quelli, che percorrerebbe in tempi uguali nel suo apogeo; cadrebbe adunque quattro volte altrettanto al di sotto della tangente, poichè tutti gli archi che descrive, sono della istessa cur-

curvatura. Percorrerebbe adunque discendendo quattro volte altrettanto di spazio: la Potenza, che la dirigerebbe verso la Terra, sarebbe adunque quadrupla: crescerebbe adunque come il quadrato delle distanze scemerebbe, vale a dire, che sarebbe come 4 a 1 quando le distanze fossero come 1 a 2.

Noi non abbiamo scelta questa supposizione che per rendere la cosa più semplice; ed è evidente, che i medesimi principj anno luogo in qualunque altra. Qualunque sia adunque il rapporto, che vi è tra la più piccola, e la maggiore distanza dalla Luna, è dimostrato, ch' ella obbedisce nella sua discesa a tutte le leggi de' corpi pesanti. Gravita adunque verso il centro della Terra; e vediamo, che la sua gravità agisce in ragione inversa del quadrato delle distanze.

La istessa Potenza, che cader fa i corpi con un moto accelerato, e che ritenendo tutte le parti della terra intorno al centro, impedisce loro di disperdersi, ritiene adunque anche la Luna nella sua Orbita, e l' attrae verso la Terra con una forza, che cresce e diminuisce: come cresce e diminuisce il quadrato delle distanze.

Ora,

Ora, le osservazioni dimostrano, che i satelliti di Giove sono assoggettati nelle loro rivoluzioni alle medesime leggi che la Luna. La loro gravità è diretta al centro del loro Pianeta principale, poichè un raggio tirato da ciascuno di loro a questo centro, descrive dell'aree uguali in tempi uguali. Ad ogn' instante cadono al di sotto delle tangenti della loro orbita, a proporzione, che il quadrato della loro distanza diminuisce.

Giove è adunque per rapporto a' suoi Satelliti quello, ch' è la Terra per rapporto alla Luna. I medesimi raziocinj anno luogo nell' uno e nell' altro caso; e poichè i principj sono gl' istessi, le conseguenze esser non possono diverse. Tutte le parti di Giove gravitano adunque verso un centro comune. Questa gravità è quella che fa tutta la forza della loro unione; e che operando in ragione inversa del quadrato delle distanze ritiene ciascun Pianeta nell' orbita che percorre. Le osservazioni autorizzano a dire la medesima cosa di Saturno e de' suoi Satelliti.

L' analogia basterebbe a far giudicare de' Pianeti principali, nel gran siste-

sistema Solare da' Pianeti secondarj nel sistema della Terra, di Giove, e di Saturno. Ma l'osservazione dimostra ancora, che la medesima legge regola i movimenti di tutti i corpi celesti. Imperciocchè, sia che si paragonino i movimenti di un Pianeta con quelli di un altro, o i movimenti di ciascuno nelle differenti parti della sua orbita, si scopre, che sono tutti diretti verso il Sole da una Potenza, che cresce, come il quadrato delle distanze diminuisce. Le comete, che si muovono in ellissi tanto eccentriche, non sono un'eccezione á questa legge, poichè discendono con un moto accelerato, e rimontano con un moto ritardato, descrivendo sempre dell'aree uguali in tempi uguali; e la differenza, che si osserva tra l'ellissi de' corpi celesti, provviene unicamente da' differenti gradi di forza con cui sono stati projettati a certe distanze dal Sole. In somma, è il medesimo principio, che li regola tutti ne' loro movimenti; è la gravità combinata colla forza di projezione; e le sezioni coniche, nelle quali si muovono, non differenti, se non perchè le forze, con

cui

cui sono stati projettati, sono in se stesse differenti.

La gravitazione de' corpi viene dalla gravitazione delle parti, di cui sono composti, e per conseguenza la forza della gravità è ad uguali distanze come la quantità di materia. La gravitazione è adunque scambievole tra tutti i Corpi celesti; ed agisce in ragion diretta, se non si ha riguardo che alle masse, siccome agisce in ragione inversa, se si ha riguardo alle distanze. E' questa un' azione e una reazione, con cui tutti i corpi scambievolmente si bilanciano. La Terra gravita verso la Luna nell' istessa maniera, che la Luna gravita verso la Terra: lo stesso è di Giove per rapporto a' suoi Satelliti, di Saturno per rapporto a' suoi, de' Pianeti gli uni per rapporto agli altri, e del Sole per rapporto a tutti i Pianeti. Queste conseguenze sono dimostrate dalle irregolarità, che si osservano ancora nel moto delle Lune di Giove e di Saturno, quando sono in congiunzione, e da quelle, che si osservano ancora nel moto delle Lune di Giove, di Saturno e della Terra. Quindi la gravitazio-

zione è un principio universale, il quale, regolando tutti i Corpi celesti nel loro corso, concilia perfino i movimenti più irregolari, o piuttosto varia i movimenti senza produrre irregolarità reali, e mantiene l'armonia in tutte le parti del sistema.

Quando si ha provato, che la gravità segue la ragione inversa de' quadrati delle distanze; null'altro più si richiede che calcoli per discoprire in quali ragioni sono tra loro le velocità de' Pianeti, che fanno le loro rivoluzioni a differenti distanze da un centro comune; e in questa maniera il Newton ha tratto dal suo principio la dimostrazione della seconda analogia del Keplero; che i quadrati de' tempi periodici sono come i cubi delle distanze medie.

Io mi fermo, Monsignore; maggiori particolarità richiederebbero de' calcoli troppo grandi. Se vi resta qualche curiosità, troverete degli Scrittori, che la soddisferanno meglio di me: ma come vostro precettore, credo di aver fatto abbastanza; se vi ho data una prima idea delle scoperte di un grand' uomo; e voi, come Principe, avrete a fare molti altri calcoli di-

versi da quelli del Newton, se mai avete un popolo da governare. Io non ho tattato in questa occasione, come in molte altre, delle materie che sono aliene dal vostro genere, se non perchè sono persuaso, che un Principe saper debba di tutto, ma non penso, che saper debba tutto. Ristrignetevi, pertanto Monsignore, in questa sorte di ricerche, e non vi dimenticate giammai, che il vostro primo dovere si è l' imparare il vostro mestiere. Io non vi parlo delle scoperte del Newton sopra la luce, perchè se ne faranno un qualche giorno l' esperienze in vostra presenza.

CAPO X.

Considerazioni sopra il progresso delle Scienze, e sopra quello delle Lettere.

QUando si considera il progresso delle cognizioni dopo il Copernico, sembra che veggasi l'Universo formarsi appoco appoco.

Osservate spezialmente, Monsignore, che subito, che si hà saputo osservare, i Filosofi sono stati condotti da

da scoperte in scoperte. Il cammino delle verità infine si apriva; Si appianava a misusa, che si andava davvantaggio avanzando; le verità da scoprire si toccavano, per dir così le une l' altre; e sembravano talmente connesse, che se ammiriamo a ragione i Genj, à quali ne dobbiamo la cognizione, siamo maravigliati, vedendogli alle volte arrestarsi ad un tratto, e lasciarsi sfuggire una scoperta, alla quale erano di già vicinissimi.

Il Newton è certamente di tutti i Filosofi quello, che ha meglio conosciuto questo cammino, che indica, e segna una serie di verità connesse le une all' altre. E perciò s' è innalzato alle più sublimi cognizioni. Quindi io concludo, che quegli, che ha fatta una prima scoperta, è capace di farne dell' altre, ogni volta ch' è dotato di tanta sagacità, da vedere questa connessione, di cui parlo. Ecco quello che caratterizza e distingue l' uomo di genio. E' debitore di quello ch' è, a questa connessione da lui veduta, e per mezzo di essa sen va rapidamente di cognizioni in cognizioni. Alcune scoperte dovute al ca-

so, come i Telescopj, e i Microscopj, potuto avrebbero farsi per la sola connessione dell' idee; se quelli, che portavano occhiali, saputo avessero riflettere sull' uso, a cui loro servivano. Ma per molti secoli i Letterati sono stati avidi di cognizioni, senza sapere acquistarne. Non somigliano spesso che troppo a que' cani di Caccia, che con molto ardore, e poco odorato saltano per disopra al selvaggiume senza discernerlo: Conviene, che in grazia della giustezza mi perdonino questo paragone.

Vi ho fatto vedere altrove, che tutta l' arte di scrivere, è fondata sul principio della massima connessione dell' idee; perchè in fatti l' arte di pensare medesima non ha altro principio. A proporzione che siamo capaci di seguire questa connessione, il nostro spirito si stende, e dilata davvantaggio, vede ogni cosa al suo luogo: abbraccia ad un tempo una moltitudine di oggetti; e vedendoli con nettezza, gli espone con precisione.

Quanto più rifletterete sull' Istoria dello spirito umano, più resterete convinto della universalità di questo prin-

ci-

cipio. Il Locke ha osservato, che le false connessioni dell' idee formano la follìa, e s' è quì fermato. Era tuttavia facile il conchiudere, che la vera connessione dell' idee forma la Ragione: e riflettendo un poco sopra questa conseguenza, questo filosofo veduto avrebbe, che questo principio è l' unica cagione di tutte le qualità dello spirito.

Questo cammino era certamente il più breve per discoprire l' universalità di questo principio; e voi crederete peravventura, che questo sia quello, che ho preso. No: io non ho fatto quasi altro che avvedermene, e adesso, che sono arrivato veggo che ho fatti de' grandissimi giri.

Vi sono dègli uomini di genio, i quali mostrando di non seguire la traccia, che lascia la connessione dell' idee, sembrano pensare delle cose grandi come per inspirazione. Ma quando si esaminano e si confrontano le loro idee, scorgesi di leggieri, come quello, che anno di meglio, dipende da questo che detto anno di bene, e come stati sieno condotti, senza loro saputa, dal solo principio, che fa pensar bene. Io credo, che se conosciuto a-

vessero questo principio, fatto non avrebbero quasi che delle buone cose; e che non si troverebbero nell' opere loro delle viste non ben ponderate, delle idee mal determinate, delle nozioni troppo generalizzate, e de' pensieri falsi.

Questo principio è quello, che ha guidati tutti i buoni ingegni al rinnovellamento delle Lettere; e che gli ha ricondotti al vero, allora quando i Greci di Costantinopoli fatti gli aveano smarrire e traviare in una pedantesca erudizione. Allora tutte le Scienze e tutte l' Arti ad un tempo fecero de' rapidi progressi. Reca ciò maraviglia; ma recherebbe ancora maggior maraviglia, che il genio, che imparato aveva a dirigersi, e condursi in alcuni generi, saputo non avesse dirigersi e condursi bene in tutti. Poichè tutti i nostri studj connessi sono gli uni con gli altri devono rischiararsi e contribuire reciprocamente a loro progressi. L' andamento dello spirito è lo stesso in ciascuno; l' oggetto cangia solamente, e chiunque sa imparare una cosa, e sa come l' ha imparata, è capace d' impararne molte altre.

La

La Lingua Italiana fu la prima a perfezionarsi. E perciò le Bell' Arti incominciato anno in Italia col buon gusto; e il Galileo procurata avrebbe alla sua Patria la gloria di essere la culla della vera Filosofia, se l' Alemagna prodotti non avesse il Copernico, Ticho-Brahè, e il Keplero.

La Francia rozza ancora e barbara, non aveva propriamente nè lingua, nè Arti, nè Scienza, quando nel decimosesto secolo si sparse in essa l'erudizione Greca, e Latina. Questa rivoluzione accrescer doveva, e infatti accrebbe la barbarie: imperciocchè le persone non erano capaci di cercare negli antichi un' eleganza, che non conoscevano. Bastava agli studiosi il far conoscere, che gli aveano letti, e se anche attignevano ne' loro scritti con poco, o nessun discernimento, erano certi e sicuri di acquistarsi una grande celebrità e rinomanza.

La lingua era povera, e maneggiata da ingegni, che non sapevano pensare; pareva che lo fosse ancora più che in fatto non era. Se le parole talvolta mancavano, se le costruzioni erano dure ed intralciate, se l' espressioni figurate erano esagerate, e

senza gusto, in somma, se lo stile non aveva nettezza, nè precisione, ciò era più per colpa degli scrittori, che della lingua medesima. In fatti, il Francese di quel secolo ha delle grazie in Marot, e in Amiot, che non bisogna confondere co' loro contemporanei: ma il pedantismo Greco e Latino permise rare volte d'imitarli.

Reca stupore, che Francesco I., che i Letterati chiamano il padre delle Lettere, perchè le ha protette, non ne sia stato anche il restauratore. Le avrebbe per certo fatte fiorir davvantaggio, se protette le avesse con maggior discernimento: ma incoraggì ed animò la falsa erudizione più che il buon gusto, e i suoi successori seguirono il suo esempio. Quando i Principi non anno lumi superiori al loro secolo, stimano sull' altrui parola, e si lasciano traviare dal Pubblico, che s' inganna.

Ronsard . . . . .
Reglant tout, brovillant tout, fit un art à sa mode
Et toutefois longtems eut un heureux destin
Mais sa muse en François parlant Grec et Latin

Vit

Vit dans l' âge suivant par un retour grotesque
Tomber de ses grands mots le faste pedantesque.

„ Ronsardo . . . . . regolando tutto, confondendo tutto, fece un' arte „ alla sua maniera, e tuttavia ebbe „ per lungo tempo una felice sorte. „ Ma la sua musa parlando in Francese Greco, e Latino vide nella „ seguente età, per una grotesca vicenda, cadere il fasto pedantesco „ delle sue grandi parole. "

Questo Ronsardo, nato sotto Francesco I. nel 1525., è vissuto sotto i Regni di Enrico II. di Francesco II., di Carlo IX., e di Enrico III., Ricolmato di benefizj, ed onorato ancora dell' amicizia di questi Principi, e spezialmente di quella di Carlo IX. fu egli pure riguardato come il Principe dei Poeti. I Letterati fecero applauso a' suoi versi, perchè vi trovavano del Greco, e del Latino, e quando morì nel 1585. tutte le Muse lo celebrarono a gara. Voi giudicar potete da questa luminosa riputazione del Gusto che dominava nel decimosesto secolo:

Creder potrebbesi, che le guerre

civili, e specialmente le dispute di Religione recato avessero nocumento a' progressi delle Lettere. Egli è vero, che tutto quello, che usciva dalle Scuole, era più che atto a corrompere il gusto, se stato ve ne fosse; e che le questioni, che si agitavano con entusiasmo, e per le quali le persone si trucidavano, anno dovuto trar come a forza a se molti ingegni, che potuto avrebbero applicarsi ad altri studj con buon successo. Ma la principale cagione del poco progresso delle Lettere si è il cattivo gusto, ingombro di una pedantesca erudizione. Era sparso dappertutto, regnava alla Corte tra i vizj, e somigliava affatto a' costumi.

Le guerre, e le dispute di Religione impedito non anno di coltivare la Poesia. Il decimosesto secolo ha prodotto un numero grande di Poeti. Ricercati da' Grandi, protetti da' Sovrani, amati da Carlo IX., che si pregiava di far versi, non mancava loro che del gusto per perfezionare la loro Arte. Avuto non ne avrebbero che troppa occasione in quegl' infelici tempi, ne' quali tra le atrocità, e i misfatti non si pensava che alla galanteria, alle feste, e a' piaceri: ma il fa-

fanatismo, che spegnava, e soffocava ogni sentimento di umanità permetteva egli di sentire con quella dilicateza, che caratterizza, e distingue il vero gusto?

Finalmente venne il Malherbe. Conobbe il primo il carattere della nostra lingua, l' assoggettò alle regole del buon senso; e tutto a un tratto avvenne nelle Lettere una rivoluzione simile a quella, che provava allora la Filosofia. Ronsardo, e i suoi simili caddero nel disprezzo non per una grotesca vicenda, come dice il Despreaux, ma per un giudiziosissimo cambiamento. I buoni ingegni si affrettarono di entrare nella via, ch' era loro aperta; il decimosettimo secolo produsse de' grandi Poeti, de' grandi Oratori, come pure de' grandi Filosofi: in somma, tutte le Arti, e tutte le Scienze, coltivate ad un tempo, e col medesimo discernimento, si perfezionarono insieme. Non vi dirò nulla di que' celebri scrittori, che fissata anno la nostra lingua: molti altri anno già discorso sopra le loro opere: è meglio leggerle, e già voi lette ne avete molte.

Avuti che abbiamo de' migliori scritto-

ri, abbiam fatto uno studio particolare della nostra lingua; studio, che divenne alla moda più che alcun altro, perchè sembrava alla portata del maggior numero. Comparirono de' volumi sopra il linguaggio, e queste questioni spesse volte frivole faceva le delizie delle conversazioni. Questa mania nascer fece quello che si addimandò *i Puristi*.

Innanzi al decimosettimo secolo si scriveva senza regole, e i Poeti si facevano lecito tutto, sotto pretesto di licenza. Dopo si cadde nell'eccesso opposto, e si volle con regole arbitrarie metter de' ceppi al genio. E ciò, perchè i Gramatici, che intrapresero di farsi legislatori del linguaggio, non avevano il gusto degli uomini di talento, che si contentavano di scrivere bene, senza dare le loro osservazioni sopra la lingua. Si servirono come di modello della gramatica Latina; presero per regola, che quello, che non è stato detto, non possa esser detto, sul principio, che l' uso è il solo padrone delle lingue; e per conseguenza ogni nuova maniera di dire parve loro viziosa, o perlomeno ardita. Non si avvedevano, che

una

una lingua non può perfezionarsi, se non in quanto l' uso medesimo cangia, e si muta. Non si avvedevano nemmeno, ch' erano alla fine costretti ad approvare dell' espressioni, che aveano prima condannate; e continuavano a dire, che impiegar non si devono, se non quelle, di cui s' è digià fatto uso,

L' analogia è l'unica regola. Quando se la conosce, si può farsi lecite tutte le maniere, che non se ne allontanano. Così fatto anno i grandi Scrittori, ch' anno arricchita la nostra lingua. Forse anche arricchita l'avrebbero davvantaggio, se la pedanteria de' Gramatici renduti non gli avesse talvolta timidi e paurosi. Il Racine è uno di quelli, a cui ella ha maggiori obbligazioni.

Mentre il linguaggio, e la Filosofia si perfezionavano, l' erudizione sempre pedantesca, tendeva a perpetuare il cattivo gusto. Egli è vero, che si studiava l' istoria con un poco di critica: le dispute di Religione renduta l' aveano necessaria. Ma la cieca prevenzione per l' Antichità sussisteva in tutta la sua forza e vigoria: se continuava a profondere l' eru-

di-

dizione: non si raziocinava che per autorità; non si pensava, che conforme à detti degli antichi, e giudicavasi unicamente sulla loro parola.

Allora i partigiani degli Antichi, e i partigiani de' moderni formarono due Sette, che reciprocamente si trattarono con disprezzo. Insorger fecero una disputa, ch' è durata fino a' nostri giorni. Trattavasi di sapere, a chi dovuta sia la preferenza, se agli antichi, o ai moderni: questione; che non è stata mai ben trattata; perchè i partigiani degli antichi letti non aveano che gli Antichi; e i partigiani de' moderni erano de' begl' ingegni, che non conoscevano i progressi, che fatti aveva al loro tempo la Filosofia. I veri Filosofi non s' infrapposero mai in questa disputa; erano al certo troppo sicuri d' aver il vantaggio, per non degnarsi di entrare in aringo.

Gli Eruditi avvezzi a raziocinare sopra ipotesi, ad esempio dell'antiche Sette, studiarono l' istoria con questa disposizione di spirito, e spiegarono perfino i tempi favolosi con supposizione. Se si trovavano imbrogliati sopra un fatto, sopra un' epoca, sopra una genealogia, facevano un' ipotesi, e la

spec-

spacciavano per l'istessa istoria. Non aveano ancora imparato, che, per essere Istorico, si richiedono de' monumenti, come si richiedono delle osservazioni per esser Filosofo. Avuta già abbiamo occasione di osservare, che quando i Filosofi erano cattivi, i Critici non lo erano meno. Al presente, che la vera Filosofia è sparsa e diffusa, la Critica è divenuta migliore, e s'incomincia a riconoscere che s'ignora l'istoria di un tempo quando gli avvenimenti lasciata non ne anno alcuna traccia. Ma quelli, che i primi an fatto sorgere de' dubbj contra la credula erudizione, cagionati anno grandissimi scandali.

Essendo la critica più sana, potrebbesi oggidì studiare l'antichità con maggior frutto. Ma egli è a temere, che non si cada in un altro eccesso; e che, dopo aver portata l'erudizione sino al pedantismo, non si trascuri affatto.

Da questa esposizione dell' Istoria delle Scienze e delle Lettere, voi vedete, che il buon gusto ha incominciato collo studio delle Lingue volgari; che s'è perfezionato, quando aveva già fatti progressi bastanti per attigne-

gnere con discernimenco negli Antichi; che la vera Filosofia facendosi quasi subito vedere; avuti abiamo de' buoni Filosofi, dopo aver avuti buoni Poeti, e che la sana Critica è stata l'ultima a formarsi.

CAPO XI.

De' progressi della Politica.

AVvi una Scienza, ch'è stata molto imperfetta innanzi al decimosettimo Secolo; lo è ancora per molti rispetti, e che si perfeziona ogni giorno più, almeno in quanto alla teoria; è questa la Politica.

Studiando i differenti Governi, ed osservando la condotta de' buoni e de' cattivi Principi, avete digià potuto formarvi una qualche idea di questa Scienza. Nondimeno dir non potreste tutti gli oggetti, ch'ella abbraccia. L' idea, che ne avete, è adunque incompleta, e trattasi al presente, che ve ne formiate una più ampia ed estesa.

La Politica può considerarsi per rapporto alle Nazioni straniere, e per rapporto a' Popoli, che si anno a governare.

L' og-

L'oggetto della Politica per rapporto alle Nazioni straniere, si è conoscerne il pubblico diritto, il Governo, le forze, gl'interessi, i pregiudizj, i costumi, le mire, i mezzi e il carattere di quelli, che anno parte nell' amministrazione.

Per rapporto a' Popoli da governare, la Politica abbraccia ancora un numero maggiore di oggetti. Tali sono i costumi, i pregiudizj, l'industria e il numero de' Cittadini; l'estensione delle loro terre, il loro valore, e i mezzi di migliorarle; le leggi, gli abusi, che si sono introdotti, i cambiamenti da farsi, gli ostacoli, che si devono aspettarsi, e la condotta da tenersi per vincerli e superarli; l'agricoltura, la milizia, le finanze, il commercio, le arti; in somma tutte le parti economiche.

Poichè il Sovrano deve ugualmente la sua protezione a tutti i Cittadini, la sua politica vuole, che protegga sempre ugualmente l'industria; che li fa vivere. Tutte le arti, che contribuiscono al comun bene, anno più o men di diritto al favore, a proporzione che sono più o men utili all' intera Società. L' uomo di Stato deve sem-

pre

pre proporsi l'utilità generale: non sarebbe cosa nè giusta nè prudente il sacrificarla all'utilità di alcuni Membri, e dimenticare le arti generalmente utili, o necessarie, per non dare la sua attenzione, che ad arti men utili o frivole. Voi vedete che la pubblica economia richiede un genio vasto, che conosca tutto, che pesi tutto, e che dirigendo tutte le molle, e tutti gli ordigni del Governo, li mantenga in una perfetta armonia.

Sarebbe difficile, o piuttosto impossibile il ritrovare un tal genio. Gli uomini di Stato i meglio intenzionati e i più abili, fatto anno de' falli per ignoranza, o per troppa fretta: tanto è difficile il veder tutto e combinar tutto, senza cadere talvolta in errore. Un tale è eccellente in alcune parti, ch'è mediocre in altre; e si trova naturalmente portato a sacrificare le cose, che sa meno dirigere, a' progressi di quelle, che meglio dirige. Ma gli uomini di Stato non arrecano mai tanto nocumento, quanto allora, che vogliono inframmettersi in tutto. Sarebbe cosa più saggia e prudente il ristrignersi a prevenire gli a-

bu-

busi; e nel resto lasciar fare. Essi terrebbero senza dubbio questa condotta, se meglio conoscessero le molle della pubblica economia.

Ecco, Monsignore, lo studio, al quale dovete principalmente applicarvi. Siccome un Duca di Parma ha pochi interessi da trattare colle Nazioni, così ristrignervi potete ad una cognizione imperfetta della Politica che regola la condotta da Sovrano a Sovrano: ma non dovete mai trascurar di conoscere le cose, che contribuir possono alla migliore amministrazione, se volete essere un giorno in grado di fare la felicità di un popolo, che destinato siete a governare. Vi ho data fin quì un' idea generale delle differenti parti della Politica. Vediamo adesso quali stati sieno i progressi di questa Scienza.

Non si tratta di ricercare quello, che gli antichi Filosofi anno scritto su questa materia. Ristretti alla morale, e alla Legislazione, applicati non si sono all' altre parti della politica economia, ed anno d' ordinario fondati i loro sistemi sopra principj, che presi non aveano nella natura dell' uomo. Avendoyi abbastanza parlato delle lo-

ro opinioni, giudicheremo adesso dello stato della Politica considerando la condotta de' Popoli.

Le Nazioni dell' Asia, accostumate in ogni tempo al Despotismo, potuto non anno formarsi, che false idee del diritto naturale e del diritto delle genti. Le rivoluzioni, alle quali erano esposte, nuocevano tanto più a progressi del Governo, quanto che le assoggettavano a de' Barbari, che non conoscevano altre virtù, che il coraggio. La pace, che succedeva a queste rivoluzioni, ammolliva i Conquistatori, e nel medesimo tempo spegneva nel vinto de' lumi, de' quali il vincitore faceva poco conto. Si regolavano unicamente secondo i costumi, che parevano consacrati dall' uso, e de' quali fatta si aveano un' abitudine, senz' avergli esaminati. Finalmente il giogo della superstizione, che manteneva l'ignoranza, non lasciava la libertà di pensare; e il Monarca adorato sul trono non conosceva altra legge, che la sua volontà. Ora, è egli possibile, che un Popolo, il quale non conosce, che la necessità di cedere alla forza, si formi dell' idee del diritto naturale, e che un Despota, che, vedendosi padro-

drone di un vasto Impero, si crede di non aver a temere di alcuna Potenza; e sospetto di dover solo usare de' riguardi colle vicine Nazioni? Non dobbiamo adunque aspettarci di ritrovare i principj della Politica tra i popoli dell' Asia.

I Greci si ritrovarono in più felici circostanze, allora, che stanchi de'disordini, chiesero delle Leggi agl' ingegni più illuminati. Un'esperienza, che sen va a tentone, introduce gli abusi del pari che i più saggj regolamenti: gli autorizza, li moltiplica, e permette rare volte di correggerli. Le Repubbliche della Grecia, formate da Legislatori, si governarono con Leggi, piuttosto che con costumanze. La loro Legislazione, opera del genio, non fu unicamentè il lento effetto delle circostanze. S' illuminarono scambievolmente, ed ebbero di buon' ora per Cittadini degli uomini di Stato. Ecco; perchè i Greci sono di tutti i Popoli della Pagana antichità quelli, che avute anno l'idee più sane sul diritto naturale.

Tuttavia, nel secolo istesso di Solone la morale non era ancora, che nel suo nascere. Si ristrigneva ad alcune mas-

massime espresse con precisione, e non pare, che se l'abbia esaminata tanto profondamente da spiegarne tutto il sistema. La celebrità, che i sette Saggj acquistarono con apoftegmi, prova abbastanza, che la morale era una scienza del tutto nuova per i Greci. Bisogna anzi accordare, che il più di queste sentenze non erano ignorate da' Barbari: ma pare, che la cognizione, che ne aveano gli Egiziani, i Caldei, ed altri, ristretta alla specolazione, riserbata fosse a' dotti. I Greci, al contrario, insegnavano la pratica di queste massime, perchè le praticavano. Provato anno, coll' applauso, con cui sono state ricevute ed accolte, ch' erano capaci di conoscere, e di amare la virtù; e stati sono virtuosi. Il diritto delle genti non era sconosciuto ed ignoto. Siccome ogni Repubblica era debole per se stessa, e quelle, che acquistavano maggior potenza, aveano de' tempi di debolezza, così ebbero tutte frequenti occasioni di sperimentare, che in luogo di nuocersi, darsi doveano scambievolmente degli ajuti, ed opporsi d'accordo ad ogn' ingiusta intrapresa. I deboli sono fatti per implorare la giustizia, e per formarse-

ne dell'idee più precise ed esatte.

Un'altra cosa ha potuto contribuire a dare a' Greci un'idea tanto sana del diritto delle genti; ed è, che si riguardavano in certa maniera come un solo popolo, uscito da una medesima famiglia. Ma non istendevano questo diritto a' Barbari. Li trattavano al contrario come nemici naturali, contro de' quali si credevano tutto permesso. Questo errore aver poteva per cagione il disprezzo, che concepivano per l'altre Nazioni, e le ingiustizie, che ricevute ne aveano.

Le Repubbliche della Grecia, considerando la loro posizione, e i loro interessi impararono ancora l'arte di negoziare, e di contrarre alleanze per mantenere una spezie di equilibrio tra loro. Quest'Arte passò appresso i Persiani, quando provato ebbero le forze de' Greci. Il gran Re impiegò le negoziazioni, e pensò a' mezzi di visitare i Popoli, che temeva di veder riuniti contra di se. Filippo di Macedonia si servì in appresso del medesimo artifizio per soggiogarli.

I progressi del commercio, e dell' arti sono una prova, che i Governi della Grecia trascurata non anno la

po-

politica economia. Io dubito tuttavia che alcuna Repubblica avuto abbia un sistema, che ne sviluppasse tutte le parti, e mi pare, che per questo rispetto i Greci avuta non abbiano una Scienza fondata sopra principj, ma solo delle cognizioni pratiche, dovute all'esperienza. Un Governo, per la costituzione conquistatore, non permette di risalire a' veri principj del diritto naturale, e del diritto delle genti. E perciò i Romani conosciuti non gli anno: quasi sempre superiori in forze, se anno voluto per prudenza comparir giusti, anno rare volte sentito il bisogno di esserlo in fatto. Condotti dalle circostanze, trovati si sono nel cammino dell'ambizione, e l'anno seguito. L'arte militare è stata l'unico studio, al quale sieno stati portati dalla natura del Governo; di maniera che far non ne potevano altri, senz'allontanarsi dallo spirito, che dominava nella Repubblica. Buoni soldati vincer potevano con cattivi Generali per l'effetto della sola disciplina, e ne anno spesso avuti de'buoni. Fatti arditi da'prosperi loro successi, si persuasero presto, che gli Dei li destinassero all'impero del Mondo. D'allora in poi tutte le loro in-

intraprese compariscono giuste agli occhj loro. Anno poco conosciuta l'arte di negoziare perchè una Potenza dominante comanda, e negozia poco, o almeno non negozia, se non in quanto ha interesse di mostrar di rispettare i diritti delle Nazioni. Inoltre i Popoli deboli, andavano da per loro incontro al giogo, e credendosi protetti contra i loro nemici, ajutavano a soggiogarli, per essere in breve eglino stessi soggiogati.

Le città vicine osarono dapprincipio resistere, ma non avendo potuto unire e mettere insieme le loro forze, fecero degl'inutili e vani tentativi. Alcune incominciarono dal ricercare l'alleanza del vincitore, sia per l'impotenza di conservare altrimenti qualche spezie di libertà, sia per la speranza di dividere seco lui le spoglie de' vinti. Questo spirito si diffuse appoco appoco in tutta l'Italia. Diffondersi doveva a misura che l'armi de' Romani andavano facendo maggiori progressi. Le Città le più bellicose seguirono adunque le une dopo dell'altre l'esempio di quelle, che s'erano le prime sottomesse. Si dimenticarono appoco appoco, che avevano una patria, e non

ebbero più altra vaghezza ed ambizione, che quella di esser Romane. In queste circostanze la Repubblica si avvide, che aveva delle pene e delle ricompense per trarle ed unirle a sestessa, e l'accorta ed abile condotta da lei tenuta fu non tanto l'opera sua, quanto quella di tutti i Popoli d'Italia.

Poveri dapprincipio, perchè non conoscevano le ricchezze, ed abbastanza ricchi, perchè questa ignoranza li rendeva sobrj, i Romani incominciarono a derubare de' popoli poveri al pari di loro, e crescendo questo amore della ruberia, e della preda insieme colle conquiste, si arricchirono infine delle spoglie delle Nazioni. La guerra supplì al commercio, che non conoscevano, e non trasportarono l'arti a Roma, se non perchè le arti erano una parte delle spoglie de' popoli soggiogati. Se percorrete adunque la loro Istoria, riconoscerete, che stati non sono mai in grado di esaminare e conoscere a fondo tutte le parti della politica economia, e che per conseguenza, ben lungi del formarne un corpo di scienza, condotti non si sono per questo rispetto, che secondo i costumi.

La

La barbarie, che incominciato aveva colla decadenza dell'Impero Romano ricoperse infine, ed ingombrò tutta l'Europa. Voi non vi aspettate di ritrovare delle nozioni del diritto della la natura, e delle genti, nè i veri principj di una saggia amministrazione tra nazioni feroci, che non conoscono altre leggi che la forza. Se state sono alle volte condotte da uomini grandi, come un Teodorico il Grande, e un Carlo Magno, sono state felici, senza esser capaci di risalire a' principj della loro felicità; e l'arte di governare sembrava un segreto riserbato ad alcuni genj di gran lunga superiori al loro secondo.

Erano due secoli, che le Nazioni si stavano scambievolmente osservando. Negoziavano, trattavano, si collegavano insieme. Ma queste alleanze non erano che leghe formate senza oggetto, e condotte e dirette senza disegno. Le passioni sempre cieche regolavano la condotta e le azioni de' Sovrani, i quali non conoscevano nè i loro interessi, nè le loro forze, nè i loro diritti; e frattanto l'Europa era tinta e bagnata di sangue.

Era tempo di rimediare a de' disor-

dini, che rovinando il vincitore al pari del vinto, formavano la generale infelicità dell' Europa. Trattavasi di far vedere a' Popoli quello che si doveano gli uni agli altri, e di combattere per conseguenza l'ignoranza, i pregiudizj, e la superstizione, che gli armavano.

Per conseguir quest'oggetto, faceva di mestieri creare una scienza, ch'era sommamente difficile l'insegnare alle Nazioni. Il Grozio osò il primo tentarlo, nel suo *Diritto della guerra, e della pace*. Opera, nella quale faticò ne' primi anni della guerra di trent'anni, e che pubblicò nel 1625.

L' Alemagna, che cercava allora de' soccorsi per difendere la sua libertà contra le intraprese di Ferdinando II., ritrovò presto presso Gustavo Adolfo un Eroe, e un Conquistatore. Da questo momento le Provincie furono continuamente saccheggiate, tanto dalle loro proprie truppe, quanto dalle armate straniere, che andavano le une e le altre errando come orde in un paese, dove tutto pareva che fosse del primo occupante. Non vi era adunque allora Nazione, che conoscesse meglio il bisogno di un diritto delle gen-

ti

ti stabilito sopra buoni principj, e generalmente riconosciuto. Quindi l'opera di Grozio ebbe in Alemagna un grandissimo successo, fu insegnato nelle scuole, ebbe di buon'ora la sorte de' Libri antichi, vale a dire, che fu molto commentata, e molto oscurata.

Quantunque il Grozio avesse per oggetto di stabilire i principj del diritto naturale, del diritto delle genti, e del diritto pubblico, e di sciogliere, secondo questi principj le questioni che interessano la felicità de' Popoli, intitolò tuttavia la sua opera: *Il diritto della Guerra, e della Pace.* Parve da questo, che si ristrignesse in un piano men esteso di quello che si proponeva: ma egli usò di questo artifizio, perchè scriveva in un tempo, nel quale questo titolo, doveva più che alcun altro trarre a se l'attenzione delle Potenze dell'Europa. Ebbe la gloria di aver per uditore il Gran Gustavo, il quale desiderando di avere appresso di se uno scrittore, di cui stimava i talenti, era al momento di chiamarlo al suo servizio, quando fu ucciso nel 1632. nella battaglia di Lutzen. Poco tempo dopo il Cancelliere Oxenstiern, che non lo stimava

meno, si credette in obbligo di conformarsi alle intenzioni del Re suo padrone, e nominò il Grozio Ambasciatore di Svezia alla Corte di Francia.

La stima di Gustavo, e quella di Oxenstiern bastano a determinare la vostra. Il Grozio è in fatti un uomo di genio, che incomincia a spargere il lume. Ad onta de' progressi, che faceva l'umano ingegno, le Potenze dell' Europa, in una somma ignoranza delle materie, ch'egli tratta, non pensavano nemmeno ad instruirsene; e pare, ch' egli insegni loro l'arte di dissodar delle terre, che la barbarie lasciate aveva infino allora incolte. Nondimeno i suoi principj non sono sempre esatti; non gli spiega e sviluppa abbastanza; e manca di metodo. Raziocina profondamente: ma è difficile il seguirlo, perchè non ha saputo cogliere ed afferrare quell' ordine semplice, che non si ritrova, che nella massima connessione dell' idee, e che rigetta tutto quello, ch'è superfluo. Finalmente imbroglia i suoi raziocinj, profondendo l' erudizione per rischiarafli, e giudica secondo l' autorità, benchè fosse capace di giudicar meglio da se. Nullaostante a questi di-

difetti, che sono quelli del suo secolo, la sua opera merita di essere studiata. Egli ha creata una Scienza, che sarebbe la più utile, se fosse conosciuta; ed ha illuminati quelli, che dopo di lui si sono ad essa applicati con maggior riuscita..

Le sue idee erano sane: così non può dirsi di Tommaso Hobbes. Ingegno penetrante ed acuto: questi stato sarebbe atto a sviluppare i principj del diritto di Natura, e delle Genti, se stato fosse capace di raziocinare senza prevenzione. Aveva dell' ordine, del metodo, della nettezza, e della sagacità: ma ben lungi dallo starsene in guardia contra i pregiudizj, che l' educazione comunicati gli aveva, e che le circostanze, in cui viveva, nodrivano in lui, non fece un sistema, che per istabilire. Naturalmente portato ai paradossi, scosse affatto il giogo dell' autorità: credette di giudicare da per se, quando pose de' principj, che offendevano e contrariavano l' idee più generalmente ricevute, e le prese per verità, perchè lo confermavano in opinioni che adottate aveva senza esame.

Nato in Inghilterra nel 1588., ed

essendo vissuto sino nel 1679. l'Hobbes vide nascere le dissensioni sotto gli Stuarti, e fu testimonio delle guerre, che lacerarono la sua Patria. Le massime degli Episcopali, nelle quali era stato allevato, gl'inspirarono dell'odio contra i Presbiteriani; ed accendendolo di uno smoderato zelo per la Monarchia, veder gli facevano nel Monarca una Potenza di diritto arbitrario, senza limiti, e la cui sola volontà ha forza di legge. Le calamità dell'Inghilterra, ch'egli attribuiva alla democrazia, lo confermarono in questo pensiero. Credette, che l'illimitata autorità del Principe fosse assolutamente necessaria per mantenere la tranquillità nello Stato, giudicando, che la pace dipenda dal comando, il comando dall'armi, e che le armi assicurar non possano l'obbedienza, se non sono nelle mani di un solo.

Affine di stabilire il despotismo, cerca i principj dal diritto in uno stato di natura, ch'egli s'immagina essere uno stato di guerra di tutti contra tutti; e si rappresenta il diritto che ha ciascuno di conservarsi, come un diritto, che si stende sopra tutto, anche sopra le persone. In questa ipo-

tesi

tesi egli è evidente, che tutto si appartiene al più forte, che la sola forza forma il diritto, e che per conseguenza l'autorità la più ingiusta diventa legittima, s' è sostenuta dalla forza.

L'Hobbes dovuto avrebbe vedere, che i suoi principj esser potevano ugualmente favorevoli a Cromwele, che a Carlo II. Se inoltre osservato avesse, che l'arbitraria Potenza, che si arrogavano gli Stuarti, era stata il pretesto della ribellione de' Presbiteriani, giudicato avrebbe, che questi ribelli non erano fatti per cedere al despotismo, e che il mezzo di ricondurgli all'obbedienza non era certamente quello di offrir loro apertamente un despota nel Sovrano. Le Opere nelle quali questo Scrittore stabilisce la sua dottrina, sono il Trattato del Cittadino, e il suo Leviathan. Il primo comparì nel 1643., e l'altro alcuni anni dopo.

Il diritto della Natura, e delle Genti che il Puffendorfio pubblicò nel 1672. è più metodico, e meglio ragionato che non è tutto quello, che fatto aveasi infino allora in questo genere. Questo giudizioso Scrittore con

men d'ingegno, che il Grozio, e l'Hobbes è meglio riuscito, perchè ha saputo profittare degli errori dell'uno e dell'altro, come de' loro lumi. Tuttavia non aveva ancora bastante Filosofia per isviluppare, e raccogliere tutte le parti di questa Scienza nell'ordine il più esatto, e conforme a' più semplici principj.

S'è molto scritto dopo sul diritto della Natura, e delle Genti; e le questioni le più importanti mi sembrano a sufficienza dilucidate, se le Potenze dell'Europa esser vogliano ragionevoli e giuste. Ma dopo avervi mostrata questa Scienza ne' suoi incominciamenti, sarebbe inutile il parlarvi di tutti gli Scrittori, che coltivate ne anno alcune parti: imperciocchè v'importa assai più studiare le loro opere, che il sapere quello, ch'io ne pensi. Ve le indicherò quando ne sarà il tempo, e vi apparecchierò a leggerle con frutto, per quanto almeno ne sarò capace. Nel secolo decimottavo spezialmente i Filosofi applicati si sono a questo genere di studio, ed affaticato anno maggiormente per la vostra instruzione. Nessuno degli oggetti della Politica è stato trascura-

to ed omesso. E stato scritto sopra i Governi, sopra le Leggi, sopra il diritto pubblico, sopra l'arte di negoziare, sopra le Finanze, sul commercio, sulle manifatture, sull'Agricoltura, sull'arte della guerra, in somma su tutte le parti della pubblica economia. Io non vi citerò, che lo *Spirito delle Leggi* del Sig. di Montesquieu; opera nella quale vi sono delle grandi vedute e molto genio.

CAPO XII.

De' progressi dell'Arte di raziocinare.

VI sembrerà forse una cosa da stupire, ch'io omesso abbia di fare l'Istoria della Metafisica: ma la ragione di questo si è, ch'io non so quello, che s'intenda per questa parola. Aristotele, credendosi di creare una Scienza, si avvisò di raccogliere e mettere insieme tutte l'idee astratte e generali, come l'essere, la sostanza, i principj, le cause, le relazioni ed altre tali. Considerò tutte queste idee in un Trattato preliminare, ch'egli chiamò *Sapienza prima*, *Filosofia prima*, *Teologia* ec. Dopo di lui

Teofrasto, o alcun altro Peripatetico diede il nome di Metafisica a questo ammassamento d' idee. Ecco adunque la Metafisica: è una Scienza, nella quale si vuol trattare di tutto in generale, prima di aver osservato nulla in particolare: vale a dire, di parlar di tutto, prima di aver nulla imparato: Scienza vana che non ha nessun fondamento, e che non riesce a nulla. Poichè noi ci solleviamo dall' idee particolari alle nozioni generali, queste esser non possono l' oggetto della prima delle Scienze.

Siccome è necessario analizzare gli oggetti per sollevarci a delle vere cognizioni; così fa assolutamente d' uopo il mettere dell' ordine nelle nostre idee, distribuendole in diverse classi, e dando a ciascuna de' nomi, da' quali riconoscerle possiamo. E' questo tutto l' artifizio delle nozioni più o men generali. Se le analisi sono state fatte bene, ci conducono di scoperte in scoperte, perchè mostrandoci, come siamo riusciti, c' insegnano come possiamo riuscire ancora. Il carattere dell' analisi si è di condurci per via de' mezzi i più semplici, e i più brevi.

Quest' analisi non è una Scienza, se-

pa-

parata dall' altre. Appartiene a tutte; n'è il vero metodo, n'è l' anima. Io la chiamerò Metafisica purchè voi non la confondiate colla Scienza prima di Aristotele.

Questa Metafisica non è nemmeno la prima Scienza. Imperciocchè sarà egli possibile analizzar bene tutte le nostre idee, se non sappiamo quello, che sono, e come si formino? Bisogna adunque prima di tutto conoscerne l'origine e la generazione. Ma la Scienza, che si occupa intorno a quest' oggetto, non ha ancora nome, tanto essa è poco antica. Io la chiamerei Psicologia, se conoscessi qualche buona opera sotto di questo nome.

Siccome fatte non si sono buone Gramatiche, nè buone Poetiche, se non dopo aver avuti de' buoni Scrittori in prosa, e in versi; così è avvenuto, che non s'è conosciuta l' arte di raziocinare, se non a proporzione che avuti si anno de' buoni ingegni, che raziocinato anno bene in diversi generi. Voi quindi giudicar potete, che quest' Arte ha fatti i suoi maggiori progressi ne' secoli, decimosettimo, e decimottavo.

In fatti, il vero metodo è dovuto a que-

a questi due secoli. S' è dapprima conosciuto nelle Scienze, nelle quali l' idee si formano naturalmente, e si determinano quasi senza difficoltà. Le matematiche ne sono la prova. Non si ha avuta l' istessa buona fortuna nelle Scienze, l' oggetto delle quali non cade sotto i sensi; perchè non era tanto facile il determinare il numero, e la qualità dell' idee, ch' entrano nella composizione di ciascuna nozione complessa. Tal è la Politica. Quindi è avvenuto al Grozio, e al Puffendorfio di determinar spesso male le loro idee, e di non poter per conseguenza analizzar bene i suggetti che trattano.

Io non ho il coraggio di parlarvi di quelli, che innanzi al rinnovellamento delle Scienze, tentato anno d' insegnar l' arte di raziocinare. Se de' Tartari far volessero una Poetica, voi pensate già, che sarebbe cattiva, perchè non anno buoni Poeti. Lo stesso è delle Logiche, che sono state fatte innanzi al secolo decimosettimo.

Non eravi allora che un mezzo per apprendere a raziocinare; ed era questo; di considerare le Scienze nella loro origine, e ne' loro progressi. Bisognava, conforme alle scoperte digià fat-

fatte, trovare i mezzi di farne di nuove; ed imparare, osservando i traviamenti dello spirito umano, a non inoltrarsi nelle vie, che conducono all' errore. Una tale impresa richiedeva un ingegno saggio, giusto e vasto. Tal fu Bacone Cancelliere d' Inghilterra.

Nato nel 1561., è stato contemporaneo del Keplero, e del Galileo; è vissuto sotto i Regni di Elisabetta e di Giacopo I., ed è morto nel *1626*, il secondo anno del Regno di Carlo I.

La sua grand' Opera ha per titolo: *Dello ristabilimento delle Scienze*. Fatto per abbracciarle tutte ad una sola occhiata, e per diffondere sopra di esse la luce, guida lo spirito umano, che i Greci traviato aveano, e al quale la barbarie e la superstizione parevano aver chiuso per sempre il sentiero della verità. Nel piano, ch' egli delinea delle Scienze, mostra i progressi, che fatti anno, e le cagioni, che gli anno ritardati; insegna i mezzi di contribuire al loro avanzamento, e di allontanare da esse l' errore; indica le ricerche, che sono state trascurate fino al suo tempo; crea nuovi oggetti di studio; in somma, sembra mete-

tere sotto agli occhj, come in un quadro, tutte le scoperte, che sono state fatte e tutte quelle, che restano a fare. Tal è l'oggetto della prima parte della sua Opera; ch'egli intitola *Dell' Accrescimento delle Scienze*. Osservando le Scienze sotto a questo punto di vista, egli discopre l'unico metodo da seguirsi, e lo espone nel suo *novum Organum*; la seconda e la parte principale della sua Opera.

Se gli dà biasimo di cangiare il significato delle parole, di crearne di nuove, e di servirsi di un linguaggio affatto suo proprio. Egli usar poteva di questa libertà, poichè aveva dell' idee e delle vedute del tutto nuove: ma egli è vero che talvolta ne abusa. Non senza ragione ancora se gli rimproverano le suddivisioni, che moltiplica di soverchio. Non sò nemmeno, se dividendo le Scienze, e le Arti relativamente alle tre facoltà dell' intelletto, la memoria, l' immaginazione, e la Ragione, egli abbia seguito l'ordine il più semplice e il più naturale. Questa divisione è per lo meno affatto arbitraria; e parmi, che stato sarebbe meglio il considerare le Scienze in se stesse: imperciocchè

si

si confondono, quando si distinguono relativamente alle tre facoltà, le quali non si occupano intorno ad oggetti del tutto diversi, e il cui concorso all'opposto è necessario in tutti i nostri studj. Aggiugner potrei, che il numero di tre, al quale egli riduce le facoltà dell'intelletto, non è nemmen esso una divisione esatta: non è che il resultato di un'analisi grossolanamente fatta: resultato, che si riceve per convenzione, e che si rigetterebbe se meglio si analizzasse.

Quando mi propongo di farvi conoscere il metodo di Bacone, non è mio disegno di tradurre il suo *novum Organum*, e nemmeno di darvene una completa analisi. Estrarrò soltanto da esso le cose, che vi mostreranno l'andamento dello spirito di questo Filosofo, e che v'insegneranno a guidare il vostro. Affine di eccitare la vostra attenzione, supponete, che sia egli, che vi parli.

„ Gli uomini non conoscono bene
„ nè le loro ricchezze, nè le loro
„ forze; giudicando quelle più gran-
„ di che non sono, e queste più pic-
„ cole. Ora persuasi, che tutto sia
„ stato detto, e che noi venuti siamo

„ trop-

„ troppo tardi per aspirare a delle
„ scoperte, si credono di saper tutto
„ quello, ch'è possibile di conoscere,
„ ed apprezzano e stimano scioccamen-
„ te perfino delle Scienze, che non
„ intendono. Altre volte, diffidando
„ troppo di se stessi, disperano di pe-
„ netrare nella natura, che sembra lo-
„ ro incomprensibile, e si consumano
„ in frivole occupazioni. Direbbesi,
„ che i Greci, e dopo di loro i Bar-
„ bari, erette anno delle colonne all'
„ ultimo termine, dov'essi sono arri-
„ vati; e noi abbiamo la semplicità
„ di credere, che andar non possiamo
„ più lungi.

„ Le Arti si perfezionano, i pro-
„ gressi ne sono anche rapidi; mentre
„ le Scienze non avanzano, ovvero an-
„ che degenerano. State sono lungo
„ tempo come le acque zampillanti,
„ che innalzarsi non possono al di so-
„ pra del livello, donde sono cadute.
„ Così esse zampillato anno presso i
„ Romani, ma presso i Barbari zam-
„ pillato anno poco; ed ancora state
„ sono molto torbide e fangose. Non
„ è così affatto dell'Arti, perchè gli
„ Artefici, costretti a prendere l'espe-
„ rienza per guida, ritrovar possono

sem-

„ sempre de' nuovi espedienti nella Na-
„ tura: espedienti, di cui privi so-
„ no i Filosofi, perchè non consulta-
„ no, che i loro pregiudizj e la loro
„ immaginazione.

„ Bisogna adunque sottomettersi al-
„ la natura per impadronirsene. Non
„ se la conosce, se non in quanto si
„ osserva: e poichè costrignerla non
„ possiamo ad esser tale, quale ce la
„ immaginiamo, s'appartiene a noi il
„ farla vedere qual è. Forse ella non
„ si nasconde tanto, quanto si pen-
„ sa; o almeno spesse volte non si
„ nasconde che per farsi discoprire.
„ Scherza, e si trastulla in certo mo-
„ do con noi e ridendosi di quelli,
„ che la cercano dove non è, coglier
„ si lascia, ed afferrar volontieri da
„ quelli, che la spiano ed osservano.

„ Dopo aver data un'occhiata ad
„ alcuni effetti, i Filosofi affrettati si
„ sono di stabilire e formare de' princi-
„ pj generali: e come se la verità esser
„ dovesse loro rivelata per una inter-
„ na immaginazione, interrogata anno
„ la loro immaginazione, ed accomo-
„ dando la natura a' loro principj, pro-
„ ferito anno degli oracoli.

„ Ma creder non si deve, che per

que-

„ questa via lo spirito umano innal-
„ zar si possa a vere cognizioni. Se
„ nelle meccaniche gli uomini impie-
„ gate non avessero che le loro mani,
„ le Arti sarebbero ancora da creare.
„ In fatti, si potrebbe egli senza l'
„ ajuto delle macchine innalzare un
„ obelisco, quand'anche si moltipli-
„ cassero le braccia, e quand'anche si
„ scegliessero le più forti e robuste?
„ Come adunque gl'ingegni, quantun-
„ que scelti, quantunque in numero
„ grande, faran eglino avanzamenti nel-
„ le Scienze, se spogli di ogni soc-
„ corso, abbandonati sono a se stessi?
„ Pare che conosciuta abbiasi la ne-
„ cessità di un buon metodo; ma vi
„ si è pensato troppo tardi; e quan-
„ do lo spirito imbevuto di pregiudi-
„ dizj, contratto già aveva ogni sor-
„ te di cattive abitudini. La dialet-
„ tica non è mai stata atta a correg-
„ gerlo, lo mantiene piuttosto, e lo
„ conferma ne' suoi errori, perchè es-
„ sa non è che un gergo, che inse-
„ gna a disputare su tutto, e non in-
„ segna a formarsi dell' idee. Si ri-
„ chiedono altre macchine che le re-
„ gole de' sillogismi per ajutare lo
„ spirito.

„ Sa-

„ Sarebbe cósa ridicola il pretende-
„ re di far meglio che non s'è fatto
„ se non avessimo altri mezzi, che
„ quelli, che stati sono fino al presente
„ impiegati. Ma, se conoscendo la
„ debolezza del nostro spirito, lo
„ avvaloriamo con gli ajuti, di cui
„ abbisogna, sarà ragionevole il pro-
„ mettersi maggiori e più felici suc-
„ cessi. Quegli che solleva de' pesi
„ grandi con una leva, si vanta non
„ di essere più forte e robusto di
„ quello che si serve soltanto delle
„ sue braccia. Non abbiamo adunque
„ la vanità di crederci superiori in
„ ingegno: ma il caso fatto ci ha tro-
„ vare una leva, e noi proponiamoci
„ di servircene.

„ Trattasi primieramente di allon-
„ tanare e rimovere i pregiudizj, spe-
„ zie d' Idoli, di cui l'ignoranza e la
„ superstizione fanno l'oggetto del no-
„ stro culto. Non solamente i pregiu-
„ dizj ci chiudono il cammino della
„ verità; ma ancora, quando vi siamo
„ entrati, si presentano di continuo
„ dinanzi a noi, simili a que' falsi
„ barlumi, che si mostrano nelle te-
„ nebre, e che smarrir ci fanno e tra-
„ viare.

„ I primi pregiudizj sono quelli, „ ch'io chiamo *Idola Tribus* vi sono „ de' difetti nelle case de' Principi: è „ difficile il liberarsene: anzi non se „ lo vuole, perchè crederebbesi di dege- „ nerare. La famiglia di Adamo è nel „ medesimo caso; ha de' pregiudizj, „ che ci sono comuni a tutti. Con- „ verrebbe esser qualche cosa di più „ che uomo, per non esserne partecì- „ pi; siccome converrebbe esser qual- „ che cosa di più che da Principe, „ per non avere qualche difetto.

„ I pregiudizj di famiglia sono in „ numero grande, perchè fondati sono „ sulla natura dell'intelletto, che d' „ ordinario accomoda tutto a se, in „ vece di accomodarsi egli alle cose. „ Troppo pigri ed infingardi per ana- „ lizzar la Natura, noi ci diam fret- „ ta di astrarre e di farci de' princi- „ pj generali: supponiamo delle rasso- „ miglianze fatte, allora quando alla „ prima occhiata non vediamo diffe- „ renze; c' immaginiamo un certo or- „ dine, che chiamiamo regolare, per- „ chè più facilmente da noi si conce- „ pisce: amiamo di giudicare secondo „ le prime impressioni, che ricevute „ abbiamo nella fanciullezza, trovando

„ più

„ più comodo il prenderle per regole,
„ che richiamarle ad esame: ci fer-
„ miamo sulle cose, che immediata-
„ mente colpiscono i sensi, per non
„ aver l'impaccio e la briga di por-
„ tar la vista al di là; finalmente sem-
„ pre il giuoco e il trastullo delle
„ nostre passioni, se esse cangiano, noi
„ non istiamo più attaccati alle nostre
„ opinioni, e se non cangiano, vi re-
„ stiamo attaccati ostinatamente. E la
„ ragione si è, perchè il nostro spirito,
„ che si riposa in questi principj ge-
„ nerali, in quest' ordine supposto re-
„ golare, nelle impressioni della fan-
„ ciullezza, e generalmente in tutto
„ quello, che gli piace, si crede di
„ non aver più nulla a cercare. Tali
„ sono le principali cagioni de' *pre-*
„ *giudizj di Famiglia*.

„ Un' altra spezie di pregiudizj, ch'
„ io chiamerò *Idola specus*, ha la sua
„ sorgente nel temperamento di cia-
„ scun individuo, nella sua educazio-
„ ne, nelle sue abitudini, e nelle cir-
„ costanze particolari, ovvero anche
„ fortuite, nelle quali s'è ritrovato.
„ Per questo concorso di cause, che
„ produce un numero infinito di diffe-
„ renti pregiudizj, l' intelletto nostro

„ la

„ diventa come un antro oscuro, dove
„ la luce mai non penetra; e dove noi
„ prendiamo dell'ombre per cose reali.
„ Nel commercio, che gli uomini
„ anno tra loro, si comunicano scam-
„ bievolmente de' pregiudizj, che cia-
„ scuno forma a se stesso, e ch'io
„ chiamo *Idola fori*. Questi pregiu-
„ dizj provengono dal vizio delle lin-
„ gue, ch'è tale, che prender face-
„ vano a quelli che si credono di
„ giudicare come noi, delle opinioni,
„ che non abbiamo. Imperciocchè le
„ parole, che forma l'uso, sono così
„ mal determinate, che si ha spesso
„ difficoltà a cogliere il nostro pen-
„ siero, e che noi ne abbiamo altret-
„ tanta per ispiegarlo. Si crede di
„ correggere questo difetto colle defi-
„ nizioni. Ma le definizioni sono com-
„ poste di parole, cosicchè avviene,
„ che non producendo le parole, che
„ parole, noi sempre c'imbrogliamo.
„ Quante questioni, opinioni e dispu-
„ te note sono dal solo abuso del lin-
„ guaggio. Finalmente vi sono de'
„ pregiudizj, che ci vengono da' Ca-
„ pi di Sette, e ch'io chiamo *Idola*
„ *Theatri*; perchè i sistemi Filosofici
„ non sono che favole, niente meno
„ che

„ che le composizioni, che un Poeta
„ mette sul Teatro. Solamente i Fi-
„ losofi osservano un poco meno le
„ regole della verisimiglianza.

„ Sarebbe impossibile il fare un e-
„ numerazione di tutti i nostri pre-
„ giudizj, ed anche inutile il tentar-
„ lo: imperciocchè basta considerarli
„ nelle loro cagioni, per imparare a
„ preservarsene. Vedesi allora, che
„ incominciar si deve dal dubitare, e
„ che il nostro dubbio deve spegnersi
„ su tutte le nostre idee senza ecce-
„ zione. Debbono adunque sembrarci
„ sospette, perchè se ne conservassi-
„ mo alcune, senz'averle esaminate,
„ trarci potrebbero in nuovi errori, e
„ far nascere de' nuovi pregiudizj. Bi-
„ sogna adunque considerare l'umano
„ intelletto come una tavola rasa, do-
„ ve cancellato abbiamo tutto, e do-
„ ve si tratta d'imprimere conforme
„ a de' buoni disegni.

„ Noi termineremo le nostre idee
„ dentro a giuste proporzioni, se in-
„ cominciando dalle percezioni, che
„ immediatamente vengono da' sensi,
„ ci solleviamo per gradi di astrazioni
„ in astrazioni, senza perder mai di
„ vista le cose, che intraprendiamo di

„ analizzare. Bisogna, che lo spirito
„ si appoggj sempre sui fatti: l'espe-
„ rienza, e l'osservazione sono come
„ de' pesi, che debbono di continuo
„ ricondurlo alla Natura, ed impedir-
„ gli di prendere un volo troppo gran-
„ de.

„ Dico l'esperienza, e l'osservazio-
„ ne: imperciocchè non basta osservar
„ la Natura nel corso, ch'ella segue
„ liberamente, e da se: bisogna anco-
„ ra farle violenza con esperienze,
„ tormentarla, vessarla.

„ I fatti, che raccolti avremo, ci
„ condurranno dapprima a degli assio-
„ mi poco generali. Questi assiomi
„ c'indicheranno dell'esperienze, e del-
„ le osservazioni, le quali fatte che
„ sieno ci scopriranno de' nuovi fatti,
„ e questi fatti, secondo l'analogia,
„ che avranno co' primi, estenderan-
„ no, o limiteranno gli assiomi, e li
„ determineranno con ordine, e i no-
„ stri principj, attinti nella Natura,
„ offriranno dell' idee esatte, che l'es-
„ perienza, e l'osservazioni determi-
„ nate avranno. Convien soprattutto
„ salire e discendere per gradi senza
„ mai stancarsi in questo faticoso cam-
„ mino, e senza mai varcare alcun in-

„ ter-

„ tervallo. Imperciocchè essendo il
„ cammino della verità ripieno di siti
„ alti e bassi, è cosa più saggia di-
„ scendere per risalire, e andar tal-
„ volta carponi sui fatti piuttosto che
„ slanciarsi dall' alto. Quelli che sol-
„ levarsi vogliono a un tratto al sito
„ più alto ed eminente, non vi giun-
„ gono mai. "

Ecco, Monsignore, la maniera, con cui Bacone studiava la Natura. Egli s'è spezialmente applicato alla Filosofia esperimentale. N'è stato il restauratore o piuttosto il creatore: imperciocchè se prima di lui si aveano de' pezzi d' Istoria naturale, non erano questi che materiali per la Filosofia naturale, che ancora non si conosceva. Dopo di questo Filosofo, questa Scienza non ha fatto de' progressi, se non in quanto si ha seguita la via, ch' egli aperta aveva.

Io vi ho data un' idea assai ristretta del suo metodo, e quantunque mi sia studiato di conservarne lo spirito, confesso, che ve l' ho esposto alla mia maniera, che non è in se stessa la migliore, ma ch'esser deve più alla vostra portata, perchè siete ad essa accostumato. Pare, ch' io dovuto avessi

aggiugnere degli esempj a' precetti, ma sarà assai meglio, che ne ritroviate voi stesso; e ne troverete, se cercate nella vostra memoria con qualche attenzione.

Descartes ha perfezionata l' arte di raziocinare in Geometria. Le altre Scienze con gli anno l' istessa obbligazione. Ha riconosciuto, come Bacone, che bisogna incominciare dal dubitare di tutto; ma s' è ritrovato molto imbrogliato nel suo dubbio, perchè, credendo, che l' idee sieno innate, non s' immaginava di doverle rifare. S' è adunque veduto nella necessità di continuar a dubitare, o di raziocinare conforme a questi pregiudizj, e s' è appigliato a questo ultimo partito.

La regola principale, ch' egli s' è fatta, e che i suoi seguaci vantano come un gran principio, si è, che bisogna assicurarsi dell' evidenza, e non affermar nulla, che sopra idee chiare e distinte. Nondimeno nè egli nè alcun Cartesiano ha saputo insegnarci, a qual segno riconoscer si possa l' evidenza, nè come le nostre idee sieno chiare e distinte. Non deve ciò recare stupore, poichè dir non sanno nemmeno che cosa sia un' idea. Non ne par-

parlano almeno, che in una maniera assai vaga ed equivoca. Si sono spezialmente smarriti in Fisica; poichè, trascurata avendo l'osservazione, e l'esperienza, si sono affrettati di volare a' principj, e fabbricato anno de' Sistemi. Dovuto avrebbero studiare Bacone.

Questo ultimo Filosofo si doleva, che niuno avesse ancora intrapreso di cancellare tutte le nostre idee, e d'imprimerne di più esatte sull'intelletto umano, come sopra una tavola rasa. Il Locke non lascia più luogo a tali doglianze. Persuaso, che coltivar non si possa lo spirito, se non osservando, s'è aperta ed appianata una via, che stata non era prima di lui da altri battuta. Ha potuto formare, e tentar di eseguire questo disegno, considerando i progressi, che le Scienze dovevano al tempo suo all'esperienza, e all'osservazione: ma ha la gloria, che le sue scoperte state non sono preparate da alcuno di quelli, che scritto aveano prima di lui sopra l'intelletto umano.

Dopo aver dimostrato, che non vi sono idee innate, ne spiega la generazione, analizza l'intelletto, mostra l'abuso delle parole, fa veder l'uso,

che se ne deve fare, indica i mezzi di stendere ed ampliare le nostre cognizioni, rimove ed allontana gli ostacoli, che vi si oppongono, misura i gradi di certezza e segna i limiti dell' intelletto.

Se io fatto mi sono per instruirvi, un metodo semplice e chiaro, se sono riuscito nel darvi delle cognizioni, o almeno nell' apparecchiarvi ad acquistarne; ne ho spezialmente, Monsignore, l' obbligazione a questo Filosofo, poichè egli più che ogni altro ha contribuito a farmi conoscere lo spirito umano. Dir non posso, che niuno mi ha aperta la strada nella quale sono entrato: imperciocchè fu egli che me l' ha aperta, ed anzi appianata in molti luoghi. Io non sono che più imbrogliato nel parlarvi di questo grande ingegno; perchè se lo censuro, mi si accuserà di volerlo deprimere, e se lo lodo, si formeranno contro di me degli altri sospetti. Bisogna tuttavia, che vi dica quello, che ne penso. Lo farò in poche parole; non mi fermerò a lungo nè sulle censure, nè sulle lodi.

Le sue opere fanno il suo elogio. Il *Saggio sopra l'intelletto umano* è quello, che ha un maggior rapporto al

sug-

suggetto di questo Capitolo. E' nuovo pel fondo, e generalmente per le cose particolari; e il Locke dà in esso a divedere una singolare sagacità, sia ch'egli osservi, sia che raziocini secondo le sue osservazioni. Ma manca di ordine; trascurando di mettere le cose al loro luogo, cade in ripetizioni: non riavvicina le osservazioni, che possono scambievolmente rischiararsi; non ne raccoglie tutte le conseguenze, lascia sfuggire delle verità, che pareva che afferrar dovesse, e diventa alle volte oscuro, ed anche poco esatto. L'analisi, ch'egli dà dell' intelletto umano è imperfetta. Non s'è avvisato di ricercare la generazione delle operazioni dell'anima: non ha veduto, che vengono dalla sensazione come le nostre idee, e che non sono che la sensazione trasformata: non ha osservato, che l' evidenza consiste unicamente nell' identità, e non ha conosciuto che la massima connessione dell'idee è il vero principio dell'arte di pensare. Era vicino a quasi tutte queste scoperte e potuto avrebbe farlo, se trattato avesse il suo suggetto con maggior metodo.

Questo Filosofo ha riconosciuto una parte de' difetti, che riprendo nella

sua Opera: ma com'egli medesimo lo dice, non ha avuto il coraggio di ricominciare. Tuttavia quello che fatto aveva, era forse più difficile, che quello che lasciava a fare; ed inoltre con un ingegno fatto per vincere e superare gli ostacoli dovuto non avrebbe perdersi di coraggio. Nacque in Inghilterra nel 1632. e morì nel 1704.

CAPO XIII.

Dell' utilità delle Scienze.

QUantunque sia stato scritto molto in favore, e contra le Scienze, questo capitolo sarà breve: imperciocchè vi saranno poche cose a dire, se si stabilisce da noi bene lo stato della questione.

La luce è il carattere della vera Scienza. Non bisogna adunque riguardare come Scienze quello, che i Sofisti insegnavano prima di Socrate, e quello che le Sette Greche anno insegnato dopo di questo Filosofo.

Queste false Scienze sono passate presso i Romani, dove continuato anno ad esser false; e presso i Barbari dove

dove divenute sono affatto mostruose. Illuminati non aveano nè i Greci nè i Romani, accecarono affatto i Barbari; e noi vediamo crescere i disordini a misura, che quello che addimandavasi scienza, si sfigura, e si difforma davvantaggio. Allora le cose giungono ad un segno, che gli uomini non conservano alcuna idea de' loro doveri. Trasportati dalla loro avidità, fatti arditi dal sentimento delle loro forze, intimoriti a vicenda, e rassicurati dalla superstizione, sembrano non aver riflessione, se non quanto ne abbisogna per rendersi colpevoli. Conviene adunque riguardar queste tenebrose Scienze come alttettanti flagelli della Società.

Ma il chiedere, se le vere Scienze sieno utili, è un chiedere, se sia cosa vantaggiosa l' essere illuminato: questione che merita appena una risposta.

La Scienza del Governo è quella, che i Greci anno meglio conosciuta, perchè è quella, sopra della quale avuto anno maggiori lumi. Tuttavia questa Scienza è la sola, alla quale dato non si abbia il nome di Scienza. Formate da Legislatori illuminati, le Re-

pubbliche della Grecia sono state felici e floride. I lumi sono adunque stati loro utili.

I Romani condotti unicamente dalle circostanze, sono stati meno illuminati. Tuttavia la forma del governo, che dirigeva i loro studj ha fatto loro imparare tutto quello che importava loro di sapere, come Cittadini di una Repubblica conquistatrice. I lumi sono adunque stati utili anche a loro. Ma avuta anno la sventura di creare la Giurisprudenza: falsa Scienza ignota a' Greci.

Il Regno di Costantino è il tempo, in cui il giorno è alla sua fine, e in cui incomincia la notte. Le tenebre si addensano di secolo in secolo. Le scintille, che gettano alcuni uomini di genio, non possono dissiparle; e i popoli sono sempre più infelici.

Finalmente la luce ricomparisce nel decimosesto secolo. Cresce dapprincipio più lentamente: ma non lascia di crescere; ed illumina finalmente le Nazioni. Allora le dispute cessano appoco appoco; le Sette spariscono, o si tollerano; il fanatismo si spegne; le guerre di Religione non tingono di sangue la terra, anzi pare, che non

abbiano più a nascere eresie; o che se ne nascono, turberanno poco il mondo, perchè non troveranno molti seguaci. I lumi, o le vere Scienze state sono adunque utili anche a noi.

Qual sarebbe il secolo il più felice? quello, in cui i Principi fossero tanto illuminati, da metter eglino stessi de' limiti alla loro potenza, e da conoscere, che le guerre rovinano alla lunga i vincitori, e i vinti: verità, che l'Europa aver dovrebbe imparata.

Dirassi peravventura, che i lumi non tendono tutti al vantaggio della Società; ed io convengo che non tutti immediatamente vi tendono. Ma quelli, che sembrano contribuirvi meno, vi contribuiscono in una maniera indiretta. E la ragione si è, perchè tutte le Scienze, quando sono vere, scambievolmente si rischiarano. Le scoperte in apparenza le più inutili, se ne siam debitori all' osservazione, c' insegnano almeno ad osservare, e a raziocinare, e il Politico s' istruisce alla Scuola del Filosofo che non crede di dargli lezioni sul Governo. Voi potete osservare che si studia oggidì con buon

successo la politica Economia. Questo studio è stato preparato da' lumi della Filosofia, che preceduto lo anno.

Non parlerò del bene nè del male che fanno le Arti. La discussione sarebbe troppo lunga, ed inoltre l' istoria ve ne instruirà meglio di me. Essa ve n' ha mostrati i vantaggj, e gl' inconvenienti.

Sono utili in generale: ma si richiede molto discernimento nel Principe, che le protegge; perchè non tutte sono della medesima utilità, e perchè quelle, che sono utili in certe circostanze, esser possono nocive e pregiudicievoli in altre. Per altro, quantunque le arti di gusto esser possano più, o men protette secondo il bisogno, esser non devono tuttavia mai bandite; se, come ho già fatto vedere, lo spirito non s' illumina, se non dopo, che il gusto s'è formato.

CAPO XIV.

Degli ostacoli che si oppongono ancora a' buoni studj.

LA maniera d' insegnare si risente ancora de' secoli, in cui l' ignoranza ne formò il piano: imperciocchè ci vuol molto, perchè le Università seguito abbiano i progressi dell' Accademie. Se la nuova Filosofia comincia in esse ad introdursi, ha molta difficoltà a stabilirsi, ed ancora non se ve la lascia entrare, se non a condizione, che si rivestirà di alcuni cenci della Scolastica.

Fatti si sono per l' avanzamento delle Scienze degli stabilimenti, à quali non si può che applaudire. Ma fatti non si sarebbero al certo, se le Università state fossero capaci di conseguire quest' oggetto. Pare, adunque, che conosciuti si abbiano i vizj degli studj; e nondimeno non vi si ha recato rimedio. Non basta fare de' buoni stabilimenti; bisogna ancora distruggere i cattivi, o riformarli sul piano de' buoni, ed anche sopra un migliore, s' è possibile.

Io

Io non pretendo, che la maniera d' insegnare sia tanto viziosa, quanto nel decimoterzo secolo. Gli scolastici tolti ne anno via alcuni difetti, ma appoco appoco, e come contro voglia. Abbandonati alla loro pratica, stanno attaccati a quello, che ancora conservano; e stati sono attaccati colla medesima passione a quello, che anno abbandonato. Dati anno de' combattimenti per non perder nulla: ne darebbero ancora per difendere quello, che perduto non anno. Non si avveggono del terreno, che sono stati costretti ad abbandonare: non preveggono che saranno costretti ad abbandonarne dell' altro; e un tale, che ostinatamente difende il resto degli abusi, che sussistono nelle Scuole, difeso avrebbe colla medesima ostinazione delle cose, che al presente condanna, se venuto fosse due secoli più presto.

Le Università sono vecchie, ed anno i difetti dell' età: voglio dire, che sono poco atte a correggersi ed emendarsi. Si può egli presumere, che i Professori rinunzino a quello, che si credono di sapere, per imparare quello, che ignorano? Confesseranno egli-

no, che le loro lezioni nulla insegna-

no,

no, o non insegnano che cose inutili? No: ma come gli Scolari, continueranno ad àndare alla Scuola per adempire ad un ufficio, che loro s' incombe. Se questo dà loro di che vivere, ciò loro basta; siccome basta per i discepoli, se consumano il tempo della loro fanciullezza, e della loro gioventù.

La considerazione, e il credito, di cui godono le Accademie, è per esse uno sprone. Inoltre, i membri liberi e indipendenti non sono astretti a seguir ciecamente le massime e i pregiudizj del loro Corpo. Se i vecchj stanno attaccati a delle vecchie opinioni, i giovani anno l' ambizione di pensar meglio; ed essi sono sempre quelli, che nell' Accademie fanno le rivoluzioni le più vantaggiose a' progressi delle Scienze.

Le Università perduto anno molto della loro considerazione; e colla perdita della considerazione, l' emulazione si perde ogni giorno più. Un Professore, che ha del merito, si disgusta, quando si vede confuso con de' Pedanti, che il Pubblico disprezza, e quando, vedendo quello, che far si dovrebbe per distinguersi, giudica

che

che sarebbe cosa per lui imprudente il tentarlo. Cangiar non oserebbe interamente tutto il piano di studio, e se avventurar vuole solamente alcuni leggieri cambiamenti, è obbligato a prendere le maggiori precauzioni.

Se le Università anno questi difetti, che cosa sarà delle Scuole affidate ad ordini Religiosi, vale a dire, a de' Corpi, che anno una maniera di pensare, alla quale tutti i membri sono obbligati ad assoggettarsi? Se per accidente queste Scuole sono cattive, si può egli ragionevolmente supporre che diventeranno un giorno buone?

Quando usciamo delle Scuole, abbiamo a dimenticare molte cose frivole, che ci sono state insegnate, ad apprendere di nuovo delle cose utili, che si crede di averci insegnate; e a studiare le più necessarie, sopra delle quali non si ha pensato a darci lezione.

Di tanti uomini, che distinti si sono dopo il rinnovellamento delle Lettere, ve n' ha egli un solo, che non sia stato necessitato a ricominciare i suoi studj sopra un nuovo piano? Quelli, che creduto anno di aver imparato qualche cosa nelle nostre Scuole, an eglino avuto maggiori cognizioni, o

mag-

maggiori pregiudizj? E quelli, che anno creduto di non aver in esse imparato nulla, e che se ne sono infastiditi, e nojati di buon'ora, non son eglino stati sempre i migliori ingegni? Se questi ultimi detto ci avessero come si sono instruiti, noi non saremmo più nel caso di cercare de' buoni metodi. Egli è ben da stupire, che vivendo con uomini, che acquistate anno delle cognizioni in tutti i generi, non sappiamo, come se ne possano acquistare.

Se incominciano ad instruirsi fuori delle Scuole, a che servono esse adunque? Prodotto non amo alcun buon libro elementare. esse sono per altro quelle, che insegnarci dovrebbero gli elementi delle Scienze.

Vi sono delle Scienze, sopra delle quali abbiamo de' buoni Libri per instruire. Tali sono, per esempio, quelle, che da noi si comprendono sotto il nome di Matematiche. Ora, non s' insegnano ne' nostri Collegj, o almeno, se alcuni Professori ne danno delle Lezioni, non è lungo tempo che lo fanno: si allontanano in questo dal piano generalmente ricevuto ed adottato; dilatarsi non oserebbero e stender-

si

si sopra un soggetto, che non è entrato nella prima instituzione delle Università; non ne anno nemmeno il comodo, e il tempo; imperciocchè non è loro permesso di non insegnare quello, che insegnano gli altri; e non si tollerano le loro Lezioni sopra oggetti utili, se non a condizione, che non ometteranno le cose frivole, che non si vogliono perdere. Bisogna saper grado a questi Professori di aver profittato de' Libri, che i loro Confratelli composti non anno. Adesso le Scuole anno l'obbligo di essere men cattive che state non sono per l'addietro: e sarebbero oggidì ancora migliori, se questi buoni ingegni avuta avessero la facoltà di fare le loro lezioni sopra suggetti scelti da loro, e col metodo ch' essi voluto avessero adottare e stabilire.

Se i migliori Professori sono costretti a non insegnare, che superficialmente le scienze, sopra delle quali abbiamo de' buoni Libri elementari, si può ben giudicare, che avvisati non si sono d' insegnar quelle, sopra delle quali non ne abbiamo. Ne avviene perciò, che si dimenticano per appunto le più necessarie a' Cittadini

che

che diriger debbono un giorno, e condurre gli altri.

Avendo le Scuole incominciato ne' chiostri, era naturale, che l' instruzione degli Ordini Religiosi ne fosse il principale oggetto, e che si desse poca attenzione alle cose, che dovuto si avrebbe insegnare agli altri Cittadini. Ed ecco perchè noi passiamo gli anni della nostra fanciullezza affaticandoci per non imparar nulla, o per non imparare che delle cose, che ci sono inutili; e siamo condannati ad attendere l' età virile per realmente instruirci.

Tali sono i pregiudizj, che sono un ostacolo a' buoni studj. Sembrami, che dopo averne parlato, dovrei forse procurare di delinearne e proporne un nuovo piano. Ma se conosciuto ne avessi un migliore di quello, ch' ho con voi seguito, l'avrei preferito. Altro pertanto non mi resta a dirvi su questo proposito, se non che provo dispiacere e rammarico di non essere stato capace di far meglio.

Tocca a voi, Monsignore, l'instruirvi d' ora innanzi da per voi solo. Io vi ho già a questo preparato, ed anzi accostumato. Ecco il tempo, che de-

deciderà di quello, ch' esser dovete un giorno: imperciocchè la migliore educazione non è quella, che dobbiamo a' nostri Precettori: ma è quella, che noi medesimi ci diamo. Voi v' immaginate per avventura di aver finito: ma Monsignore, ho finito io; e voi avete a ricominciare.

Il fine del Tomo XIV.

TA-

TAVOLA
DELLE MATERIE
contenute in questo Tomo.

LIBRO DECIMOQUINTO.

CAPO PRIMO.

Degl' interessi, e delle mire delle principali Potenze. Pag. 5

ARdua e disastrosa situazione dell' Imperatore. Egli doveva dividere le due Corone, o attendere, che la minorità di Luigi XIV. cagionasse delle turbolenze. Confidava nell' uno e nell' altro di questi due avvenimenti, e rigettava la pace. Era assai più facile al Re di Spagna il turbare la Francia, e distaccare da essa le Provincie Unite. La Svezia trattar non poteva sicuramente senza una malleveria. Ma l' impotenza del-

della Spagna era una sufficiente malleveria per l'Olanda. In oltre questa Repubblica poteva al bisogno confidare ne' soccorsi della Francia contro la Spagna; ed avvenir poteva, che avesse bisogno de' soccorsi della Spagna contro la Francia. Il Mazzarini confidar poteva poco sull'ultimo Trattato fatto colle Provincie Unite. Ma s'esse mostrano di voler trattare separatamente, gli deve rinfacciar loro la loro infedeltà e la loro ingratitudine. Tuttavia il rimprovero d'infedeltà aveva poco fondamento. Quello d'ingratitudine ne aveva altrettanto poco; e non si può che dar lode all'Olanda, se non si lascia ingannare dagli artifizj del Cardinale. Massimiliano Duca di Baviera, era in una positura, nella quale non sapeva, se distaccarsi dovesse dall'Imperatore, o restare a lui unito. Gli altri Principi dell'Impero aveano per se stessi poca influenza e non chiedevano che la pace. L'Impero era per sua natura soggetto a molte variazioni. Dopo Lodovico IV. la Corona diventa affatto elettiva. Effetti di questa rivoluzione nel primo periodo, sotto i

Prin-

Principi della Casa di Sassonia. Origine de' Conti Palatini, de' Margravj, Langravj, ec. Privilegj delle Diete. Prerogative de' Re di Germania. Le perdono quasi tutte intorno alla fine del secondo periodo che comprende i Principi della Casa di Franconia. Nel terzo, sotto i Principi della Casa di Svevia, non vi sono che turbolenze. Queste turbolenze cagionano molte mutazioni. Il quarto periodo è un tempo di anarchia. Allora i Vescovi, e i Duchi, che aveano il diritto della prima elezione, arrogano a se soli il diritto di eleggere l' Imperatore. Per assicurarsi le usurpazioni, che anno fatte, danno la Corona Imperiale a de' Principi privi di forze. Interregno, che fa nascere delle Leghe, e delle usurpazioni. Nel quinto periodo gl' Imperatori occupati nell' ingrandimento della loro Casa, nelle turbolenze dell' Impero, e della Chiesa, potuto non anno ricuperare i dominj, e le prerogative tolte alla loro Corona. Quando, dopo tante rivoluzioni i Principi dell' Impero non aveano più nel sesto periodo che delle pretensioni, di cui la sola for-

za far poteva de' diritti, l'eresia seminarono delle nuove dissensioni e discordie. In questo stato di cose era naturale, che i Membri dell' Impero si unissero alla Francia e alla Svezia, che offerivano di far cessare l'oppressione. Confidar potevano nella protezione di queste due Potenze, perchè non potevano ingrandirsi se non sostenendo i loro interessi. Per costrignere Ferdinando, e Massimiliano alla pace, la Francia si propone di portar la guerra negli Stati ereditarj, e nella Baviera.

CAPO II.

Del Trattato di Vestfalia, e delle negoziazioni fatte a Munster, e a Osnabruck. 32

Mediazione senza effetto de' Veneziani e del Papa. Non si attendevano più al Congresso altri che i Plenipotenziarj delle Provincie Unite. Plenipotenziarj dell' altre Potenze. Ostacoli, che ritardano l'apertura del Congresso. I. Plenipotenze, che trovar si vogliono difettose. Artifizj del-

della Casa d'Austria per dividere i suoi nemici. Terza lentezza degli Stati dell'Impero nel mandare i loro Deputati al Congresso, come n' erano invitati da' Plenipotenziarj di Francia, e di Svezia. Ferdinando voluto avrebbe impedire questa deputazione. Il cattivo successo delle sue armi lo sforza a mostrarsi men contrario alla pace, e si prende tempo per le proposizioni. Gl' Imperiali e gli Spagnuoli domandano che si restituiscano loro tutte le conquiste. La Svezia, e la Francia si ristringono a chiedere, che si attendano i Deputati degli Stati dell' Impero. Si attendono, disputando, se si attenderanno. Malgrado alle opposizioni di Ferdinando, il Congresso è riguardato come una Dieta generale dell' Impero. Gli Svezzesi, che avuti aveano de' grandi vantaggj sembrano voler accelerare la negoziazione. Ma la Francia la voleva ritardare, per dubbio che non ne ricavassero troppi vantaggj. Quantunque le due Corone alleate avessero delle ragioni comuni per ritardarla, acconsentono di dare le loro proposizioni. Mostrano nelle loro proposi-

zioni di non aver in mira che gl' interessi del Corpo Germanico, e si contentano per se di una soddisfazione, che non dichiarano. Era questo il vero mezzo di ottenere quello, che desideravaoo. Ma non dichiarando qual dovesse essere la loro soddisfazione, non portavano innanzi la pace. Prosperi successi dell' armi della Francia. Tuttavia ella cercava de' pretesti per non ispiegarsi ancora sopra la soddisfazione, che domandava. L' Imperatore risponde alle proposizioni delle due Corone, e mostra di prendere per giudici gli Stati dell' Impero. Qual fosse questa risposta. Gli Stati pensano a' loro interessi, quali nascer fanno molti contrasti. Sperando di ottenere tutto per se, non mostrano d' interessarsi gran fatto per la soddisfazione delle due Corone. Queste due Corone non osavano dapprincipio spiegarsi l' uno con l' altra. Finalmente s' indovinano, e presentito avendo le disposizioni del Pubblico, dichiarano quello che domandano. La soddisfazione della Francia esser doveva presa sui dominj della Casa di Austria. Non era così di

quel-

quella della Svezia: per questo soffriva maggiori difficoltà. Gli Stati dichiarano, che non è dovuto alcuna soddisfazione nè all' una, nè all' altra. Le due Corone non s' inquietano per questo giudizio. Il Conte di Trautmansdorff tenta inutilmente di riconciliare l' Imperatore col Corpo Germanico. Non riesce meglio nel distaccare la Svezia dalla Francia. Intavola una negoziazione con questa ultima Corona. Massimiliano di Baviera tratta ancor egli colla Francia, che gli fa delle proposizioni vantaggiose. Benchè la negoziazione sembri avanzata, tutto è ancora sospeso. La Francia temporeggia per trarre a se il Duca di Baviera, e per non dar troppo vantaggio alla Svezia, ma con questa condotta espone l' armata Svezzese. Difficoltà che ritardavano la negoziazione incominciata tra la Francia, e l' Imperatore. Il progresso delle armate costrigne gl' Imperiali ad accordare le principali domande della Francia. Nondimeno la Francia non può concludere definitivamente senza la Svezia. Diventa mediatrice tra gli Svezzesi, e gl' Imperiali. Ma quan-

to maggior superiorità ella prende nella negoziazione, tanto più gli Svezzesi si mostrano difficili. Offerte degl' Imperiali agli Svezzesi. I Plenipotenziarj Francesi scrivono su questo proposito a Cristiano, che desiderava la pace. Prosperi successi di Turenna, e di Wransel. La Spagna, che faceva delle perdite, negoziava lentamente colla Francia, e sollecitava gli Stati Generali a concludere un Trattato particolare. Fingeva di voler conservare tutte le sue conquiste, e la Spagna mostrava di non voler abbandonare che alcune piazze. Filippo IV. finge di voler cedere i Paesi Bassi in cambio della Catalogna. Sembra disposto a concludere colla Francia. Prende i Deputati di Olanda per arbitri. La Francia finge di non voler rilasciare la Catalogna; e con questo artifizio il Mazzarini s' immagina d' indurre i Deputati ad offrire i Paesi Bassi. Questo artifizio riuscir non doveva. Gli Spagnuoli fanno delle proposizioni, che la Francia dovuto avrebbe accettare. Per intimorire gli Stati Generali fanno correr la voce del matrimonio dell'

Infanta con Luigi XIV. Ragioni degli Stati Generali per concludere il loro Trattato particolare. Lo concludono, ma ne differiscono la soscrizione. Era imposibile alle Potenze alleate il condurre le loro negoziazioni nel medesimo movimento. La Francia, che si doleva della troppa fretta dell' Olanda, era esposta agl' istessi rimproveri per parte della Svezia. Esiger non poteva, che gli Stati Generali si fermassero ad ogni incidente, ch'ella nascer faceva. Per la mediazione degli Deputati di Olanda, tutto era d' accordo tra la Spagna, e la Francia; quando delle nuove pretensioni del Mazzarini rompono la negoziazione. Allora i Deputati sottoscrivono il loro Trattato. Giustificazione degli Stati Generali. La Francia aveva bisogno della pace perchè era esausta e rifinita, e perchè il malcontentamento generale minacciava una ribellione. Mentre Servien si adoperava per ritardare la negoziazione dell' Olanda, d' Avaux affrettava quella della Svezia. Gli Svezzesi non si spiegavano sulla loro soddisfazione. Offerte, che loro si facevano. Si convie-

ne di compensare a spese delle Chiese; l' Elettore di Brandeburgo colla metà della Pomerania, che se gli toglieva, e la Svezia coll' altra metà, che non se le dava. Ma il compenso doveva egli esser preso sui Protestanti, o sui Cattolici? Si doveva egli ancora compensare le Chiese, che si spogliavano? Il Conte di Avaux leva tutte queste difficoltà. Campagna del 1647. *I Plenipotenziarj erano d' accordo sugli articoli principali quando l' Imperatore volle avere il parere de' Deputati. Gli Svezzesi mostrano d' interessarsi vivamente por i Protestanti; il che mette il Conte d' Avaux in una assai disastrosa situazione. Si convenne di creare un nono Elettorato pel Principe Palatino. In quanto alle due Religioni si conviene di rimettere le cose nello stato, in cui erano nel* 1624. *a riserva di alcune eccezioni. Si stabilisce la soddisfazione del Langravio di Assia. Le truppe Svezzesi chiedevano una soddisfazione. Due domande della Francia, sopra le quali si contrastava ancora. L' Imperatore che confida in qualche buon successo delle sue ar-*

mi

mi sospende la negoziazione. E' ancora ritardata dalla partenza del Conte di Trautmansdorff, e dal Duca di Baviera, che si riunisce all' Imperatore. Ma questo Principe l' affrettò dipoi almeno per rapporto alla Francia. La Svezia avanzava più lentamente. Nondimeno la desersione degli Olandesi fa sperare all' Imperatore di poter dividere i suoi nemici. S' ingannava. Partenza del Duca di Longueville. Richiamo del Conte d' Avaux. Servien resta solo incaricato degl' interessi della Francia. Il Conte di Pegnaranda si ritira a Brusselles. I Deputati di Osnabruch si fanno padroni della negoziazione. Diventano gli arbitri delle Potenze dell' Europa. Ogni Potenza voleva che si desse principio da' suoi interessi. Con qual ordine sono gl' interessi trattati. Gli articoli del Trattato di pace sono stabiliti. I vantaggj riportati dalle armate confederate costringono l' Imperatore a sottoscriverli.

LIBRO DECIMOSESTO.

CAPO I.

Dalla pace di Vestfalia, fino alla pace de' Pirenei. 1111

La guerra civile incominciava in Francia. Le Finanze erano in un sommo disordine. Le grida del Parlamento autorizano le mormorazioni e le querele del Popolo. Editti pecuniarj che sollevano i Corpi. Sollevazione del Popolo di Parigi. Il Coadiutore è l' autore di una nuova sedizione. La Corte sen fugge a S. Germano, dove manca di tutto. I ribelli, padroni di Parigi, pensano a difendersi, ma vedevasi, che lo spirito di fazione si andava spegnendo. Il Parlamento fa delle proposizioni di pace. Sono accettate. Carattere di Condè. E' arrestato insieme col Principe di Contì, e il Duca di Longueville. Il loro partito arma. Sono messi in libertà, e il Mazzarini è costretto ad uscire del Regno. Condè arma. Luigi, allora maggiore, richiama il Cardinale, di cui il

Par-

Parlamento mette a prezzo la testa. Parigi apre le sue porte a Condè, ma avendo una seconda partenza del Cardinale sottomessi i Parigini, Condè si ritira ne' Paesi Bassi, e il Cardinale ritorna. La Francia si collega con Cromwel, che dichiara la guerra alla Spagna. Carlo I. si diportava da despota, che crede, che tutta l' autorità risieda in lui. Tuttavia la nazione era men offesa dall' uso, che faceva della sua autorità, che dal potere, che si arrogava. Volle cangiare di sua propria autorità la Liturgia degli Scozzesi. Fu allora che la Scozia si sollevò. Quattro consigli s' impadronirono della suprema autorità. Il Convenant, atto, col quale giurano di opporsi ad ogni innovazione. Carlo, che cede, acconsente di convocare un' assemblea Ecclesiastica, e un Parlamento. L' Assemblea Ecclesiastica, ordina di sottoscrivere il Convenant. Si dichiara, che il Parlamento medesimo deve obbedire a questa decisione, e si arma. Carlo, che ha bisogno di sussidj, convoca il Parlamento d' Inghilterra. Ma questo Corpo vuole profittare della congiuntura

di Carlo, fa alleanza con quello d' Inghilterra. Allora gl' indipendenti, che si confondevano co' Presbiteriani, si rendevano appoco appoco padroni del Parlamento. Si propongono di costrignere i Membri del Parlamento a rinunziare agl' impieghi civili e militari. Riescono in questo disegno e con questo mezzo fanno passare tutta la Potenza militare nelle mani di Cromvvel. Carlo si dà in potere degli Scozzesi, che lo vendono al Parlamento. Gl' indipendenti, ch' anno cassati da questo Corpo tutti quelli, che sono loro contrarj, lo fanno perire sopra un palco. Allora la Casa d' Austria era stata umiliata, la Casa di Bourbon mancava del necessario. Disordine, in cui si trovava l' Inghilterra. La Nazione Inglese diventa più coraggiosa e più intraprendente, aveva bisogno di un Capo. Lo ritrova in Cromvvel. Cromvvel cassa il Parlamento, che tentava di diminuire la sua autorità. Ne crea uno composto di fanatici, cui cassa ancora. E' dichiarato Prottetore dall' armata. Frattanto l' Inghilterra era formidabile al di fuori, e Cromvvel dà la legge nel

Trattato; che fa colla Francia. Vantaggio, che trovò l'Inghilterra nell'alleanza della Francia. Morte di Cromvvel. Trattato de' Pirenei. Carlo II. è rimesso sul trono d'Inghilterra. I Regni del Norte fanno la pace.

CAPO II.

Dalla pace de' Pirenei fino alla pace di Nimega. 155

Qual fosse il Parlamento, che richiamò Carlo II. Buone e cattive qualità di Carlo. Il Parlamento, benchè sommesso e rispettoso mostra di prendere delle misure contro il despotismo. Un nuovo Parlamento rinunzia al diritto dell'armi: ma non dà che leggieri sussidj. Per supplire alle sue spese, Carlo vende Dunkerche alla Francia. N'è biasimato. Ad istanza de' Comuni, che gli promettono de' sussidj, fa la guerra alla Olanda. Gl'Inglesi come gli Olandesi desiderano presto la pace. Il Pensionario di Wit vendica la sua patria. Pace di Breda. Alla morte di Filippo IV. Luigi prepende i Pae-

si Bassi, benchè rinunziato avesse a' diritti di sua Moglie. Luigi XIV. era nato con delle felici disposizioni che una cattiva educazione reso aveva inutili. La Reggente, e il Mazzarini voluto avrebbero far durare la sua fanciullezza. Vergognandosi di non disporre di nulla, desidera d' istruirsi: il Mazzarini lo fa affaticare con esso lui. Dopo la morte di questo Cardinale, affatica co' suoi Ministri, che gli fanno credere ch' egli sappia tutto e che faccia tutto da se. Ama meno Colbert, perchè lo serve senz' adularlo. La Francia era consumata e rifinita. Tuttavia i Cortigiani non parlavano che della potenza di Luigi XIV. e sventuratamente fu talvolta in circostanze nelle quali pareva che non l' adulassero. Mantenuto in questa illusione da Louvois, intraprende di far valere i diritti, ch' egli si forma sopra i Paesi Bassi. Altiero per le prime sue vittorie non pensa più che a conquistare, e a rendersi formidabile. L' Europa dovuto avrebbe prevedere, ch' egli portata avrebbe la sua ambizione sulla Corona di Spagna. Ma Leopoldo non pensava che

a' mez-

a' mezzi di regnare despoticamente in Ungheria. I Principi dell' Impero non concepivano alcun timore dell' ingrandimento della Francia, che s' immaginavano, che dovesse proteggerli, perchè gli aveva protetti. L' Italia non temeva che la Casa d' Austria. Gli Olandesi, che giudicavano meglio, erano troppo deboli e turbati da fazioni. Temevano lo Statolderato, contro del quale pensavano a prendere delle misure. Il Pensionario de Wit data aveva l' esclusione a Guglielmo III. ch' era stato da lui allevato. Questa esclusione procurava de' nuovi partigiani a questo Principe, che mostrava delle virtù. Perchè era figliuolo di una sorella del Re d' Inghilterra, de Wit era restato nell' alleanza della Francia. Allora cangia sistema, e la triplice alleanza da lui meditata costrigne Luigi XIV. alla pace. Il Trattato n' è concluso ad Aquisgrana. Luigi pensa a venditarsi dell' Olanda. La Duchessa di Orleans, che passa in Inghilterra, ritrova il Re suo fratello in disposizioni favorevoli al disegno di Luigi. Questi due Re dichiarano la guerra all' Olanda.

Que-

Questa Repubblica non era in grado di difendersi. Conquiste di Luigi XIV. Turbolenze, che cagionano in Olanda. Questa Repubblica colloca tutta la sua speranza e il suo rifugio nel giovane Principe d' Orange, ch' ella fa Statolder. L' Imperatore, che innanzi desiderata aveva l' umiliazione degli Olandesi, fa una lega contro di Luigi. Il Re d' Inghilterra fa la pace colla Olanda. Tutta l' Alemagna si dichiara contro di Luigi, al quale non resta che l' alleanza della Svezia. Tuttavia Luigi riporta grandi avvantaggj. Pacificazione di Nimega. Cagioni de' prosperi successi di Luigi in questa guerra.

CAPO III.

Dalla pacificazione di Nimega fino a quella di Riswick. 189

Gl' inimici della Francia erano stati troppo umiliati per pensare a riunirsi di nuovo contro di lei. Ma Luigi esser vuole temuto. L' adulazione gli esagera la sua potenza, e Guglielmo III. si studia di spargere de'

de' terrori panici. Stato sarebbe d' uopo dissipare i timori dell' Europa. Ma pareva che Louvois si accordasse col Principe d' Orange, per costrignere l' Europa a temer Luigi. Seignelai vuole ancor egli far temere il Re sul mare. Bombarda Genova, e sforza questa Repubblica ad inviare il Doge in qualità di Deputato al Re. Detto del Doge. Il Maresciallo di Crequì s' impadronisce di Lussemburgo. L' Alemagna tuttavia mostrava di voler opporsi alle intraprese di Luigi. Ma Leopoldo sollevava gli Ungari, e Vienna era assediata da' Turchi. Quando Giovanni Sobieski ha liberata Vienna, l' Olanda, che vede l' impotenza de' nemici di Luigi, propone una tregua, che è accettata. L' Inghilterra era allora tenuta occupata da una supposta congiura; che la credulità del Parlamento rendeva verisimile. Si gittavano de' sospetti sulla Religione di Carlo: e temevasi il Duca di York, che si era convertito. Carlo cassa il Parlamento. Il nuovo Parlamento è ancora più sedizioso. Esclude il Duca d' York dal trono. Lo bandisce; è ancora

cassato. Se gli fanno delle suppliche per convocarne un altro. Se ne fa fare per non convocarne. Partito de' Petizionarj o Whigs: partito degli Abborrenti, o Torys. Nuovo Parlamento, che si rende odioso alla Nazione. Il Popolo incomincia a vedere il poco fondamento della congiura, che spaventato lo aveva. Il Re cassa il Parlamento, e ne convoca un altro a Oxford. Cassa anche questo ultimo. La Nazione applaudisce a questo passo. Il Re governa da Monarca assoluto. Più fermamente stabilito dopo una congiura da lui scoperta, riprese la sua indolenza, quando morì. Giacopo II. gli succede senza opposizione. Solleva il Popolo, abusando della sua autorità. Si arroga dapprima le rendite che chieder doveva al Parlamento. Le ottiene dopo dal Parlamento da lui convocato. Monmouth decapitato. Giacopo protegge apertamente i Cattolici, e cassa il Parlamento, che gli resiste. In questo mezzo Luigi XIV. rivoca l'editto di Nante; e se gli fa credere, che abbia estirpato l'eresia, perchè ha spedito de' Dragoni contro gli Eretici.

Gli Ugonotti, che rifugiscono in Inghilterra fanno temere l'istesse persecuzioni per parte di Giacopo. Tutte le Sette si riuniscono contro la Religione Romana. Giacopo manda un' Ambasciata al Papa, per riconciliare il suo Regno colla Chiesa. Cieca fiducia de' Cattolici d' Inghilterra. Fa condurre alla Torre sei Vescovi, che ricusano di pubblicare una dichiarazione sulla tolleranza. Il Popolo, e l' armata s' interessano per la sorte di questi Vescovi, e fanno applauso al giudizio, che li dichiara innocenti. Allora Guglielmo III. formata aveva la grande alleanza contro Luigi XIV. Genero di Giacopo, e suo erede presuntivo, ricusa di concorrere a' progetti di questo Re. Si affeziona gl' Inghlesi, i quali più non esitano a chiamarlo al trono, quando veggono, che Giacopo ha un figliuolo. Allora Luigi XIV. incominciate aveva le ostilità, e faceva ancora delle conquiste. Sotto pretesto di armare contro la Francia, Guglielmo si apparecchia a fare uno sbarco in Inghilterra. Vi sbarca. Giacopo abbandonato si ritira in Francia. Il Parlamento mette de'

li-

limiti alla prerogativa, e dà la Corona a Guglielmo. Gli Olandesi egl' Inglesi aderiscono alla grande Alleanza. Ordini atroci dati per i consigli di Louvois. La Francia fa fronte da tutte le parti. La grande Alleanza non è tanto formidabile quanto ella sembra. Guglielmo portar doveva quasi tutto il peso della guerra. La Francia dovuto avrebbe adunque rivolgere le sue forze contro l' Inghilterra. Louvois non fu di questo parere. Felici successi della Francia nelle cinque prime campagne. Questi successi rifinita l' aveano. Rovinosi espedienti, a' quali avuto si aveva ricorso. Disordini nelle Finanze. Deboli provvedimenti del ministero. Luigi malgrado a' suoi vantaggj incomincia ad avvedersi della sua debolezza. Fa delle proposizioni di pace, che non si credono sincere. Campagna del 1694. Il Popolo, che si crede esposto alle invasioni degl' inimici si sottomette alla Capitazione, senza mormorare. Bombardamento di Brusselles. Pacificazione di Risvvick.

LIBRO DECIMOSETTIMO

CAPO I.

Delle Potenze del mezzodì dell'Europa fino al principio del decimottavo secolo. 242

Stato delle Finanze in Francia dopo la pacificazione di Risvvich. L'alterazione delle monete diminuito aveva le rendite della Corona. Altri cattivi effetti di quest'alterazione. Luigi non potendo più occultarsi i mali, che ha cagionati, si rimprovera i suoi ambiziosi progetti. I suoi nemici, che non anno sofferto meno, sono costretti a rinunziare parimenti a' loro. Così le Potenze dell'Europa incominciano la guerra senza saper come la sosterranno, e depongono l'armi per rifinimento, e stanchezza. Questa guerra non era stata utile che a Guglielmo, al quale la pace diventava necessaria, dopo ch'era Re d'Inghilterra. Stata sarebbe cosa prudente e saggia il regolare a Risvvich la suscessione del Re di Spagna. Ma non si ha

in Europa l' usanza di prevenire delle nuove guerre. Dopo la conclusione del Trattato di Risvvich, non era più tempo di riparar questo fallo. Progetto di divisione. Altra divisione. L' Inghilterra e l' Olanda s' arrogano il diritto di disporre della successione di Carlo. Questa intrapresa, che si poteva farsi lecita, malgrado alle proteste di questo Principe, aveva tuttavia bisogno del consenso di Leopoldo. Non assicurava adunque la pace. La sottoscrizione del Trattato di divisione sofferto aveva de' ritardi. Il Re di Spagna si duole, che si disponesse de' suoi Stati. I voti degli Spagnuoli sono per un Principe della Casa di Bourbon. Il Re di Spagna chiama alla sua successione il Duca di Anjou, a condizione, che non smembrerà la Monarchia. Questo testamento era mal fatto. Nondimeno la Casa di Bourbon acquistava un titolo alla Corona di Spagna pel consenso de' Popoli. L' ingrandimento di questa Casa non doveva spaventare l' Europa. Il Re di Spagna esser non poteva alleato della Francia. Ma l' Europa s' era accostumata a teme-

re l' ingrandimento de' Borboni. Guglielmo inspirato aveva questo pregiudizio all' Europa: ma egli adottato non lo aveva. L' Inghilterra e l' Olanda acconsentito non aveano che mal volontieri al Trattato di divisione, di cui egli era l' Autore. Se Luigi XIV. attenuto si fosse al Trattato di divisione, armato non avrebbe contro di se che la Casa di Austria. Accetta il testamento. L' Inghilterra e l' Olanda, che riconoscono dapprincipio Filippo, fanno subito dopo un Trattato di alleanza coll' Imperatore. Ma siccome temevano una nuova guerra, così si ristringono a chiedere una soddisfazione per la Casa d' Austria. Pareva, che l' Imperatore trar non dovesse grandi soccorsi da' suoi Alleati. Luigi non aveva disarmato. Filippo era in possesso della Spagna. Aveano degli Alleati. Ma potevano dopo alcune campagne ritrovarsi senza mezzi e provedimenti. Dovuto avrebbero per conseguenza affrettarsi di accordare una soddisfazione alla Casa d' Austria. La guerra incomincia in Italia. Eugenio supera il posto di Carpi. Sconfigge a Chiari il

Ma-

Maresciallo di Villeroi. Alla morte di Giacopo II. Luigi riconosce il Principe di Galles. Questo passo offende gl' Inglesi, e Guglielmo eccita il loro risentimento. Quale sia stata la sua Potenza in Inghilterra e in Olanda. Anna, che a lui succede, dà la sua fiducia a Malborough.

CAPO II.

Della Russia fino al principio del decimottavo secolo. 273

Fino al decimosettimo secolo i Russi sono stati barbari. Michele Teodorovich eletto Czar. Alessio suo figliuolo, che ha il primo conosciuta l' ignoranza de' Russi ha protetto le Arti e le Scienze. Teodoro suo figliuolo maggiore gli succede, e lo prende per modello. Pietro suo fratello, ch' egli nomina suo successore, è riconosciuto da' Bojari. E' a lui associato Giovanni per le pratiche e i raggiri di Sofia, Sorella di questi due Principi. Sofia, che ha ottenuta la Reggenza, e Basilio Gallitzin suo ministro favorito, pensano ad allon-

allontanare dal trono il Czar Pietro. Cattiva educazione, che gli danno. Attorniato da dissoluti, Pietro si abbandonava al vizio. Non era contento. Fa conoscenza con le Fort, che avvicina ed affeziona a se. Giovanni Sobieschi, alleato dell' Imperatore contro i Turchi. Induce i Russi a fare una diversione in Crimea Boris Gallitzin ministro di Pietro allontana Basilio Gallitzin dandogl' il comando dell' armata. Cattivi successi di Basilio. Mazeppa è fatto Hetman di Ukrania. Nuova campagna di Basilio con altrettanto poco buon successo. Sofia congiura contro di Pietro, che vuol far perire. La congiura è scoperta, e Sofia rinchiusa in un Monastero. Il Czar Pietro si propone d' incivilire i Russi. E' tamburo in una Compagnia levata dal le Fort. Questa compagnia diventa un Reggimento e una Scuola. Principio della fortuna di Mentzickof, ch' entra in questa compagnia. Dissensionē tra la Polonia, e la Russia. Impedisce a queste due Corone di dar soccorsi all' Imperatore contro i Turchi. Essendo i sospetti stati dissipati, Pietro fa l' assedio

dio di Asoph. Costruisse una flotta. Asoph capitola. Ingresso trionfale dell' armata. Nuovi felici successi; nuova congiura di Sofia. E' scoperta dopo aver provveduto alla sicurezza de' suoi Stati, il Czar si apparecchia a viaggiare, l' anno; che Augusto Elettor di Sassonia, e il Principe di Contì erano stati eletti Re di Polonia. Parte confuso nel seguito de' suoi Ambasciatori. E' malcontento del Governatore di Riga. Sfodera, riscaldato dal vino la spada contro le Fort. Arriva ad Amsterdam. Sen va a Sardam ad imparare la costruzione de' Vascelli. Passa in Inghilterra per acquistare delle nuove cognizioni. Impegna al suo servizio de' forestieri instruiti. Era a Vienna, quando intende la ribellione degli Strelitz. Cagioni di questa sollevazione. Arriva a Mosca, quando gli Strelitz erano stati disfatti. Barbara esecuzione. Afflizione del Czar alla morte del le Fort. Sue cure e diligenze per avvezzare le sue truppe alla disciplina. Perchè proscriva le barbe, e gli abiti lunghi. Avvezza la sua nobiltà alla decenza, ed instituisce l' Ordine

di S. Andrea per inspirarle dell' emulazione. Si occupa nella riforma del Clero. Proibisce di entrare negli Ordini Monastici innanzi all' età di 50. anni. Ordina d' incominciar l' anno al primo di Gennajo. Fa co' Turchi una tregua di 30. anni. Si collega colla Polonia e colla Danimarca contro la Svezia. Pare che il Czar si sia ingannato sopra i mezzi atti ad incivilire i suoi Popoli.

CAPO III.

Della Svezia, della Danimarca, e della Polonia fino al fine del decimo settimo secolo. 305

Passione di Cristina per lo studio, e per i Letterati. Questa passione le fece desiderare il riposo e accelerare la conclusione del Trattato di Vestfalia. Sue profusioni. I suoi Popoli si stancano del suo governo: ed ella si annoja di regnare. Viver volendo nel celibato, nomina per suo successore Carlo Gustavo. Nondimeno è sollecitata a scegliere uno sposo. Allora dichiara, che vuol rinunziare, e Gusavo la invita a conservar

la

la Corona. Il Senato le fa il medesimo invito; ed ella vi si arrende, a condizione, che più non se le parlerà di matrimonio. Michon suo medico le fa venire in fastidio le Scienze. Sua prevenzione per questo uomo. Pimentel inviato di Spagna, soppianta Michon, e restituisce a Cristina il suo gusto per le Scienze. La induce a romperla col Portogallo, e il Senato, che disapprova questo passo, attende con impazienza la rinunzia di questa Principessa. Rinunzia. Porta via tutte le ricchezze del Palazzo. Abjura il Luteranismo, e si ritira a Roma. Stato, in cui Carlo XI. ritrova le Finanze. Carlo toglie la Polonia a Casimiro V. che protestato aveva contro le disposizioni di Cristina. La riprende subito. Rivolge le sue armi contro la Danimarca; e minaccia Copenhague. L' assedia. L' Olanda dà soccorsi al Re di Danimarca. La morte di Carlo mette fine a questa guerra, che le negoziazioni di molte Potenze potuto non aveano terminare. Trattato di Oliva tra queste due Corone. I Nobili Danesi ricusavano di contribuire agli aggra-

vj dello Stato. Per sottrarsi alla loro tirannia il Clero, e il Popolo accordano al Re un' assoluta autorità, e dichiarano la Corona ereditaria. Abdicazione di Giovanui Casimiro. La guerra fu funesta alla Svezia, quando nel 1667. si collegò con Luigi XIV. Carlo XI. che rese la sua autorità assoluta, morì, quando le conferenze di Risvvich incominciato aveano sotto la sua mediazione. Potenza di Carlo XII. al tempo del suo innalzamento al Trono. Pareva, che questa Potenza dar non dovesse inquietudine. Gli Stati di Danimarca riuniti aveano alla Corona i Ducati di Slevvich, e di Olstein. Cristiano III. li cede a' suoi due fratelli, malgrado alle proteste degli Stati. Questa disposizione è una sorgente di guerre. Federico IV. si collega colla Polonia, e colla Russia contro Carlo XII. alleato del Duca di Olstein. Federico Augusto era entrato in questa Lega, affine di avere un pretesto per licenziare le sue truppe Sassone.

LIBRO DECIMOTTAVO.

CAPO I.

Di Carlo XII. e del Czar Pietro fino al 1708. 331

Carlo XII. inspira fiducia e coraggio alla Svezia intimorita. Rivolge le sue armi contro la Danimarca. Costrigne Federico IV. alla pace. Marcia contro il Czar, che metteva a sacco l'Ingria. Intera sconfitta de' Russi, che assediavano Narva. Lo spavento de' Russi assicurava delle nuove vittorie a Carlo, se dato non avesse tempo al Czar di rassicurarli. Ma umiliar volendo il terzo suo nemico, marcia contro i Sassoni, che sono da lui disfatti. Sottomette la Curlandia, e la Lituania. Il Governo di Polonia è un' anarchia. I Re smembrandone i dominj fatti aveano de' Vassalli più potenti di loro. Non vi sono in questo Regno che Nobili, e Servi. Epoca in cui ha incominciato la Repubblica di Polonia. Potenza de' Nobili. Prerogative della Corona. La Unanimità

necessaria per terminare le deliberazioni; e la Repubblica obbedisce alla forza, che strappa alle Diete questa unanimità. Carlo si propone di deporre dal trono Augusto. L' Arcivescovo di Gnesna, Primate del Regno, entra nelle sue mire. La Nobiltà, che aveva de' motivi di malcontentamento risguardava Carlo come il difensore della Repubblica. Augusto è costretto a convocare una Dieta, che decreta d' inviare un' Ambasciata a Carlo. Il Senato conferma questo decreto, e non permette al Re di armare. Carlo sconfigge Augusto a Clissau. Sulla falsa voce della morte di Carlo, Augusto convoca una Dieta a Lublino. Carlo ne raduna un' altra a Varsavia, e sconfigge ancora i Sassoni. La Dieta di Varsavia dichiara il Trono vacante. Giovanni Sobieschi, a cui dar si voleva la Corona, è rapito. Alessandro suo fratello la ricusa. E' eletto Stanislao Lekzinski. Trattato di Ranstadt. Patkul Ambasciatore del Czar appresso di Augusto, è dato in potere di Carlo, che lo fa perire. Frattanto il Czar dava delle Leggi, disciplinava le

sue truppe, e faceva delle conquiste. Tratta con umanità i Cittadini di Narva. Fa un ingresso trionfale. Mezzo, di cui si serve per distruggere la prevenzione de' Russi per le loro antiche usanze. Fabbrica Peterburgo, adonta degli ostacoli, che vi si oppongono. Vittorie de' Russi sopra gli Svezzesi. Pietro voluto avrebbe arrestar Carlo in Polonia. Carlo marcia contro di lui, e passa il Boristene.

CAPO II.

Del mezzodì dell'Europa dal 1702. fino al 1710. 357

Espedienti rovinosi della Francia per sostenere la guerra. Principio delle sue traversie. Campagna del 1705. La Casa d'Austria esagera la sua debolezza, affine di rendere la Casa di Bourbon più formidabile. Campagna del 1706. Campagna del 1707 Campagna del 1708. La pace era necessaria alla Francia, e alla Spagna, e l'interesse dell'Inghilterra, e dell'Olanda richiedeva, che si facesse. Ma Malborough, Eugenio, ed Heinsio volevano la guerra. Proposizio-

ni preliminari dell' Olanda alla Francia, che chiede la pace. Luigi le accetta, e si ristrigne a domandare un compenso per Filippo V. Ma l' Olanda dar non poteva la pace. Malborough ed Eugenio spargono, che Luigi non vuole che dividere i suoi nemici. La Francia aver poteva la pace, se si faceva un cambiamento nel ministero di Londra. Quanto più la Francia cedeva, tanpiù l' Olanda domandava, e la negoziazione non andava innanzi. Inoltre l' Olanda non s' impegnava, e voleva, che s' impegnasse la Francia. Ricusa di trattare separatamente, benchè se le accordi tutto quello, che domanda per se. Soffre molto dalla guerra; ma si lusinga di compiere la rovina della Francia. Stato della Francia, e situazione di Luigi secondo il Sig. di Torcì. Luigi si risolve a fare de' nuovi sforzi. Torcì suo principale Ministro, parte per l' Aja. Il Re provar voleva all' Europa, e alla Francia quanto sinceramente desiderasse la pace. Torcì ha delle conferenze con Heinsio, e la negoziazione soffre delle nuove difficoltà. All' arrivo di Malborough

gli le conferenze ricominciano. Luigi soddisfa l'Inghilterra, e l'Olanda su tutt le loro domande, e rinunzia per suo Nipote a tutta la Monarchia di Spagna. Offre di ritirare le truppe, che date aveva a Filippo V. Si vuole, che sia mallevadore, che questa Monarchia sarà dentro lo spazio di due mesi data tutta intera alla Casa d'Austria. Si vuole, che dia delle Piazze in ostaggio. Torcì dà ad Heinsio uno scritto, che contiene le offerte del Re. Heinsio vi risponde. E' provato, che si mette la pace a condizioni, che non sono in potere di Luigi. L'Inghilterra, e l'Olanda si querelano, che si lasci sfuggire la pace. I Francesi sono pronti a sacrificare tutto per sostenere il Re in questa guerra. Sono disfatti a Malplaquet: Ma la vittoria costa cara agl'inimici. Luigi si sottomette a tutte le condizioni che se gl'impongono, e chiede soltanto, che si ritrovi qualche temperamento alla malleveria, che si esige da lui. Filippo V. non riceveva più soccorsi dalla Francia, e si difendeva colle sole sue forze. Vedendo il poco accordo de' suoi sud-

diti era risoluto di non cedere la Corona. Frattanto non si conferiva che da lungi co' Plenipotenziarj Francesi, che si tenevano come imprigionati a Gertruidenbeg. Si domanda che Luigi armi contro di suo nipote. E ancora i nemici si riserbano delle domande ulteriori, che non si spiegano. Si offre a Filippo V. la Sicilia. Luigi acconsente a tutto, purchè non si voglia sforzarlo ad armare contro di suo nipote. Ma si vuole, che s' incarichi egli solo di deporlo dal trono. Quanto più Luigi è umiliato, tanto maggiori mezzi ed ajuti egli trova. Nondimeno la Campagna del 1710. parve che li togliesse tutti a lui, e a suo nipote.

CAPO III.

Della Campagna di Pultawa colle sue conseguenze, e di quella del Pruth. pag. 399

L' Europa maravigliata e stordita osserva Carlo XII. con inquietudine. L' Imperatore Giuseppe, che lo teme non indugia a soddisfarlo su tutte le sue domande. Correva la voce, che

unir

unir volesse le sue forze a quelle della Francia. Potuto avrebbe disporre della Monarchia di Spagna: ma era impaziente di vendicarsi del Czar. Questo disegno lo conduce al di là del Boristene, dove gli mancano le provisioni di ogni sorte. Il Czar, che attende, che la penuria gli dia in mano i suoi nemici, non lascia dopo di se, che paesi, che ha devastati. Mazzeppa s'era collegato con Carlo; e il Re giudicava, che l'Ukrania gli preparasse la conquista della Russia. Ma quando arriva sulle rive del Desna, trova un Corpo di Russi, e Mazzeppa non lo raggiugne che con tre o quattro mila uomini. Confidava nelle truppe e nelle provisioni, che Leuwenhaupt conduceva; ma questo Generale disfatto dal Czar, non gli conduce più che quattro mila uomini. Desiderato avrebbe un'azione generale; ma Pietro non avventurava che piccoli combattimenti. Il freddo del 1709. è un nuovo flagello per gli Svezzesi. Carlo mette l'assedio dinanzi a Pultawa. Pietro si avanza sulla Worskla. Passa questo fiume e sconfigge gli Svezzesi. Carlo

cerca un asilo presso i Turchi. Augusto ricupera la Corona di Polonia Le Potenze del Norte si apparecchiano a profittare dello stato di debolezza e di rifinimento, in cui si ritrova la Svezia. Conquiste del Czar. L' Imperatore Giuseppe si pente delle sue condiscendenze per Carlo. La Francia, e la Svezia avute aveano delle vittorie nel medesimo tempo. Cadono entrambe: ma la Svezia non ha mezzi nè ajuti. La caduta della Svezia cagiona una diserzione in favore della Francia. Mezzo, che s' immaginò per impedire l' effetto di questa diversione. Non poteva riuscire. Carlo XII. tenta di armare la Porta contro la Russia. Il Kan de' Tartari di Crimea sollecita ancor egli la Porta a prender l' armi, e la guerra è risoluta. Il Czar, che prevenir vuole i suoi nemici si avanza sul Niester. Confidava nei Uaivodi della Moldavia, e della Valachia, da' quali non trae alcun soccorso. Accelera la sua marcia per liberare la sua vanguardia che accampava sul Pruth. Non può nè ritirarsi, nè combattere, che con disavantaggio. Innopportuna alterigia

di

di Carlo XII. Crudele situazione del Czar. Il Czar sposata aveva Caterina. Questo matrimonio era contrario alle usanze de' Russi. Le virtù di Caterina far potevano tacere i pregiudizj. Negozia co' Turchi. La pace, ch' ella ottiene, salva l' armata. Mentre Caterina lo precede a Peterburgo, egli fa con Augusto un' alleanza difensiva contro i Turchi. Dichiara più sollennemente il suo matrimonio con Caterina. Pensa a mettere l' ultima mano a' suoi grandiosi disegni.

CAPO IV.

Della Pacificazione di Utrecht. 427

La grande Alleanza era minacciata di una intera dissoluzione. Frattanto Filippo pensava a ritirarsi nell' Indie Occidentali, quando ottiene il Duca di Vendome. Questo Generale lo rimette sul trono. Se i confederati accettate avessero le offerte di Luigi XIV. Filippo ricuperata non avrebbe la sua Corona. La decima sopra le terre levata senza mormorazioni prova gli espedienti e gli aju-

ajuti, che Luigi ritrovava ne' suoi sudditi. Una rivoluzione, che apparecchiavasi in Inghilterra, restituir doveva la calma all' Europa. Gli Stuarti erano stati alla testa della fazione de' Torys. Le Sette comprese sotto il nome di Non-Conformisti, formavano la fazione de' Wighs. Guglielmo III. coltivati aveva i Wighs, che entravano nelle sue mire e a' quali doveva la Corona. Malborough erasi accostato al loro partito, il quale erasi renduto padrone del Governo. I Wighs si dimenticarono l' oggetto della grande alleanza. Si ostinarono in una guerra, che rovinava la Nazione. Quello, che costò questa guerra in cinque anni all' Inghilterra. Falsa politica delle Potenze dell' Europa. Importava di cassare il Parlamento d' Inghilterra, e cangiare tutto il Ministero. Raggiri della Hill. Prende i Consigli di Harley. Sermoni di un Tory. Solleva il Parlamento, dove i Wighs dominavano. La Regina vede che i Wighs sono i nemici della sua autorità. Siccome cassar voleva il Parlamento, così la Hill la consiglia a dare la sua fiducia ad Harley.

ley. La Regina cangia tutto il suo Consiglio; cassa il Parlamento, e ne convoca un nuovo. Tuttavia conserva il comando delle armate a Malborough, perchè non osa ancora discoprire i suoi disegni. Importava alla Regina, e a' nuovi Ministri il rendere Malborough inutile, e per conseguenza far la pace. Fanno conoscere le loro intenzioni a Luigi XIV. Contenti delle proposizioni che il Re fa loro, sono vaghi e premurosi di restare i padroni della negoziazione, che l'Olanda vuol ripigliare. Luigi rigettar doveva, e rigetta le offerte degli Olandesi. Prior gli reca le proposizioni della Regina Anna. Menager passa a Londra per trattare degli articoli, che soffrivano delle difficoltà. In questo mezzo essendo Giuseppe morto, l'interesse de' Confederati più non voleva, che si desse la Spagna all'Arciduca, il quale ereditava tutti i dominj della Casa d'Austria. Ma Malborough, e i Wighs si ostinavano nel volere la guerra. Costrigner volevano la Regina a continuarla, altrimenti minacciavano di metter la Corona sul Capo dell'Elettore di Annover. Im-

por-

portava adunque a' Ministri di Londra l' accelerare la pace: ma temevano delle disgrazie dopo la morte della Regina. Una pace gloriosa poteva sola giustificarli. Tuttavia colpevoli agli occhj de' Confederati, e de' Wighs per aver aperta la negoziazione, null' altro più loro restava che concludere. Artifizj de' Negoziatorii. Con de' lumi, e con della lealtà senz' artifizj metterebbesi prontamente fine alle negoziazioni. Una Potenza dominante può impedire che si usino con essa artifizj. Per prevenire questi artifizj, i Ministri di Londra chiedono a Menager che risponda in iscritto alle proposizioni, che essi anno fatto. Menager li soddisfa. Regolar non vogliono ne' preliminari che i soli interessi dell' Inghilterra. Si conferisce sopra gli articoli contrastati e sottoscrivono gli articoli preliminari. La Regina nomina i suoi Plenipotenziarj pel Congresso. Informa gli Stati Generali dello stato della negoziazione, e delle sue intenzioni. Dichiara, che ha scelto Utrecht pel luogo del Congresso; e chiede de' salvocondotti per la Francia. Partecipa a Luigi tut-

ti

ti questi passi. Gli chiede sotto segretezza quello, ch' egli far voglia per ciascuno de' Confederati. Luigi si palesa a grado che le comunica la sostanza delle istruzioni per i suoi Plenipotenziarj. Offerte, ch' egli fa. Quanto più il partito, che vuol la guerra, si oppone alla pace, tanto più importa al Consiglio di Londra di accelerarla anche per compiacere alla Francia. Il nuovo Parlamento è per la pace ad onta dell' opposizione di molti Membri. I Plenipotenziarj Francesi si portano a Utrecht. Eugenio sollecitato dai Wighs, passa a Londra: ma ritrova Malborough spogliato di tutte le sue cariche, accusato, e giudicato colpevole. Morte del Duca di Borgogna, e del Duca di Bretagna. Si teme, che la Corona di Spagna, e di Francia non si riuniscano sul capo di Filippo V. Questo timore ritarda la negoziazione. Bisognava dissiparlo. A tal fine il Ministero di Londra chiede, che Filippo V. rinunzj apertamente, e semplicemente alla Corona di Francia. Risposta del Ministro di Francia, che s' immagina chè la rinunzia sarebbe nulla. Questa risposta, che

non era fondata, che sopra sole parole, renduta avrebbe la pace impossibile. Il Ministero Inglese non crede, che la rinunzia fosse nulla. Intanto, finchè si attende la risposta di Filippo, si tolgono di mezzo le altre difficoltà, che si oppongono alla pace. Si propone a Filippo un cambio, che ritarda ancora la negoziazione. Filippo dà una rinunzia solenne alla Corona di Francia. Tutto era d' accordo tra la Francia, e l' Inghilterra, e la Regina Anna aveva l' approvazione, e il consenso del Parlamento. Le truppe Inglesi si separano dal Principe Eugenio. Sospensione d' armi tra la Francia, e l' Inghilterra per i Paesi Bassi. Questa sospensione non produce l' effetto, che se ne attendeva. Cessazione di ogni ostilità tra queste due Corone. Gli Olandesi si lusingano di sostener la guerra con vantaggio. Eugenio assedia Landrecie. Disposizione della sua armata. Villars supera le linee di Denain. Gl' inimici levano l' assedio, e perdono molte Piazze. Gli Olandesi chiedono la pace. La rinunzia di Filippo s' era fatta aspettare. Luigi XIV. ritarda-

data ne aveva la registrazione, benchè la Corte di Londra non attendesse che questo atto per fare la sua pace particolare. S' egli data si avesse più fretta, la pace stata sarebbe men favorevole a' suoi alleati. Pacificazione di Utrecht terminata.

CAPO A.

Dell' Europa dopo il Trattato di Utrecht fino alla cessazione di ogni ostilità. 485

Quantunque il Trattato di Utrecht posto avesse fine a molte contese, tolto non aveva tuttavia di mezzo ogni motivo di guerra. Carlo XII. ritorna ne' suoi Stati. La Svezia perdute aveva molte Provincie. Lega che si propone di discacciare affatto dall' Alemagna gli Svezzesi. Federico I. Re di Prussia, dissipava le sue rendite, e trafficava del sangue de' suoi popoli. Federico Guglielmo suo figliuolo, che si collega contra la Svezia, si rendeva potente colla sua economia. Carlo XII. perde tutte le Piazze che occupava in Alemagna. Porta le sue doglianze alla Dieta di

di Ratisbona, che non vi fa alcun' attenzione. Stato della Svezia, che aveva ancora la guerra colla Danimarca. Giorgio succede alla Regina Anna. Fa il processo ad Oxford, e a Bolinbroke. Gl' incominciamenti del suo Regno sono turbati da una guerra civile. Morte di Luigi XIV. Lezione, che lascia al Delfino. Inquietudini della Francia, e dell' Europa, considerando la giovanezza di Luigi XV. Trattato della triplice Alleanza. Un buon Governo trar non può una Nazione dal letargo, in cui era innanzi, se non dopo delle guerre civili. Il governo di Filippo V. non ha fatto che gettare i Popoli nel loro primo torpore. Fortuna del Cardinale Alberoni. Medita la conquista dell' Italia. Suscita turbolenze in Francia per togliere la Reggenza al Duca d' Orleans. Macchina di concerto col Barone di Goertz, che medita una rivoluzione nel Norte, e che fa adottare i suoi progetti al Re di Prussia suo padrone. Questo raggiro tramavasi ad un tempo in Inghilterra, in Francia, in Olanda, in Spagna, in Russia, e in Svezia. Goertz e Gillemburg, Ambasciatori

di

di Svezia in Inghilterra, sono arrestati. Il Czar si porta in Francia, e in riguardo suo il Duca d' Orleans chiede, ed ottiene la libertà di questi due Ministri. La squadra Inglese rovina la flotta, che Alberoni armata aveva per i suoi progetti di conquiste. Pace tra la Porta, e la Corte di Vienna. Allora l' Inghilterra e la Francia conclude il Trattato della quadruplice alleanza. La Spagna non vuole aderire alla quadruplice Alleanza. Morte di Carlo XII. La Francia dichiara la guerra a Filippo, che aderisce alla quadruplice Alleanza. Nondimeno la pace data all' Europa non era per niente sicura. Cangiamento nel Governo di Svezia.

LIBRO ULTIMO.

Delle rivoluzioni nelle Lettere, e nelle Scienze dopo il decimoquinto secolo.

CAPO I.

Rivoluzioni, che producono nelle Lettere i Greci, che si ricoverano in Italia dopo la presa di Costantinopoli. 509

L'Europa era nell' ignoranza, e non faceva che de' cattivi studj, quando il gusto formossi tutto ad un tratto in Italia. Ma si perdette all' arrivo de' Greci di Costantinopoli. Lo studio della Lingua Greca incominciato aveva in Italia col decimoquinto secolo. Per questo i Greci vi trovarono un asilo e de' potenti protettori. Allora lo studio della loro Lingua diventa la passione degl' Italiani, che cercavano l' instruzione la considerazione e la stima. Dovuto avrebbero studiare il Greco per trasportarne le bellezze nella loro Lingua. Ma lasciarono la loro lin-

gua

gua per leggere del Greco, e per iscrivere in Latino; e l'Italia fu feconda in Scrittori Latini. Nel decimosesto secolo i migliori ingegni d'Italia coltivarono l'Italiano: ma dappertutto altrove le lingue volgari furono neglette, e disprezzate. Questa passione per le Lingue morte ritardar doveva i progressi del gusto. Le Lingue non anno eleganza, se non in quanto ve n'ha nello spirito di quelli, che le parlano. Gl'ingegni erano adunque assai rozzi nel decimoquinto secolo, poichè le lingue erano rozze. Potuto avrebbero formarsi il gusto, se studiate non avessero le lingue morte, che per perfezionare le lingue volgari. Ma poichè si ristrignevano allo studio delle lingue morte, il gusto formarsi non poteva. Tuttavia si paragonavano agli Scrittori del secolo di Augusto. La mania del Latino ha recato nocumento alla Lingua Italiana. La Lingua Francese è stata formata sotto più felici auspizj. Finchè il Gusto fu ancora rozzo, le altre facoltà non potevano perfezionarsi. Se Cornelio scritto non avesse che in Latino stato non sarebbe

che mediocre. Esser non vi potevano grandi Scrittori al decimoquinto secolo. Nel decimosesto secolo le Arti fioriscono in Italia. La Corte di Leon X. vi contribuisce. Ma questo Pontefice ha fatto pagare a caro prezzo alla Chiesa, e all' Europa la protezione che ha data all' Arti. Le Arti formate sono in Italia malgrado ai Letterati.

CAPO II.

Assurdità e Fanatismo de' Letterati e degli Scolastici del decimosesto secolo. 534

In un tempo, in cui incominciavasi ad abbandonare la Scolastica per leggere i migliori Scrittori dell' Antichità, era naturale, che le persone si abbandonassero con troppa passione allo studio del Greco e del Latino. Quindi due Partiti: quello degli Scolastici, che chiamavano Pagani ed Atei quelli che disprezzavano, e quello de' Latinisti, che canonizzavano gli Scrittori dell' Antichità, e che ne trasportavano il linguaggio perfino nella Teologia. Nel mezzo

di

di queste dispute i migliori ingegni s' illuminavano. Tal è Erasmo. Erasmo non si arrende agl' inviti di Francesco I. Viaggia. L' elogio della follia gli suscita de' nemici, e la Sorbona lo condanna. Riconosce, che vi sono delle cose da riprendere in questa Opera. Rimproveri, che faceva con fondamento a' teologi del suo tempo. Scrive contro i Ciceroniani che gli rispondono con delle ingiurie. Il gusto dell' Antichità s' era troppo prontamente sparso per non degenerare in Fanatismo. Cattivi raziocinj de' nemici di Erasmo. Era sospetto, perchè non approvava, che si punissero di morte i Luterani: Scena pantomima, nella quale si mettono in ridicolo l' Imperatore, e Leon X. Le dispute di Religione si moltiplicavano e distornavano da ogni altro studio: ma dovevano finalmente produrre la luce.

CAPO III.

Delle Sette di Filosofia del decimoquinto e del decimosesto secolo. pag. 524

Gli Antichi erano cattive guide in Filosofia. Nondimeno era naturale il consultarle, e il lasciarsi prevenire

per loro, e per i Greci moderni, che mostravano d' intenderli. Questa prevenzione giugner doveva all' eccesso. Crederassi, che gli Antichi abbiano saputo tutto, e che non ci resti a far altro che studiarli. Quindi nasceranno tutte le Sette. Il Peripateticismo, e il Platonismo passano da Costantinopoli in Italia. Queste due Sette fanno nascere delle dispute l' una contro dell' altra, e non si accordano, che nel disprezzo, che anno per la scolastica. Una Setta di Sincretisti vuol conciliare Aristotele e Platone. Giovanni Pico della Mirandola, Fenice del decimo quinto secolo dà la preferenza ad Aristotele sopra Platone. Due Sette di Peripatetici. Il nascimento del Luteranismo dà de' nuovi partigiani ad Aristotele. Gli Scolastici i meno appassionati convengono, che vi sono de' vizj nel loro metodo. Ma pensano che si abbia a conservarlo per difendere la Religione. Credono di correggerlo accostandosi al Peripateticismo, ed Aristotele prende il possesso delle Scuole. Egli si sarebbe assai maravigliato e stupito d' insegnare nelle Università la dottrina di San

Tommaso, e di Scoto. Il primo difetto della Scolastica si è di non aver voluto fare che una sola Scienza della Filosofia, e della Teologia. I Peripatetici non si accostavano agli Scolastici, che continuavano a disprezzare, e credevano, che per esser Cristiano bastasse pensare come Aristotele. Ma non si raziocinerà bene, se non allora quando si abbandoneranno e il Peripateticismo, e la Scolastica. Setta nemica de' Peripatetici. Bernardo Telesio, che ha il primo solidamente confutato Aristotele, rinnovella la Setta di Parmenide. Gli errori, in cui cadono altri nemici di Aristotele fanno dire, che fuori del Peripateticismo non v' ha Religione. Errori e assurdità di Giordano Bruno. Vi sono tuttavia ne' suoi scritti delle cose di cui i Filosofi fatti si sono onore. Tommaso Campanella ed altri che attignevano nel Platonismo, non insegnavano che visioni. Tra le turbolenze del decimosesto secolo Giusto Lipsio cerca un asilo nella Filosofia degli Stoici.

CAPO IV.

Delle Opinioni Filosofiche del decimosettimo secolo. 557

Nel decimosesto secolo rinovate si aveano moltissime Sette: ma senza critica, e come a caso. Nel decimosettimo delle osservazioni, e degli accidenti più fortunati convinceranno appoco appoco, che studiar bisogna la Natura. La Setta Jonica era stata dimenticata. Claudio Guillermeo di Berigard la rinovella per attaccare indirettamente Aristotele, cui non osava apertamente impugnare. Non era permesso di scrivere contro di questo Filosofo, quantunque i suoi principj incominciassero ad essere smentiti dalle osservazioni. Durante la guerra di trent'anni s'è potuto combatterlo con maggior libertà, ma non ancora apertamente. Berigard è chiamato in Toscana, dove l'Inquisizione non permetteva di attaccare Aristotele. In luogo adunque di attaccarla egli medesimo, fa de' dialoghi, dove uno degl'interlocutori oppone i sentimenti di Anassagora a quelli di Aristotele. In Francia esser si poteva più ardito, purchè nondimeno si fosse prudente. Con quale precau-

zione il Gassendi impugni Aristotele. Non segue il piano, che s'era formato di distruggere il Peripateticismo in tutte le sue parti. Rinovava il sistema di Epicuro. Infino allora i Filosofi incominciato aveano dalle cagioni per discendere agli effetti. Era tempo di avvedersi, che bisognava incominciare dagli effetti per risalire alle cagioni. Descartes non s'è messo in sicuro da' rimproveri, ch' egli fa a' Filosofi del suo tempo. Per formare il mondo egli non chiede che della materia e del moto. Essenza del Corpo, secondo lui. Divide la massa della materia in cubi. Essendo i cubi mossi, si rotondano, e formano de' globiccini, o il secondo elemento. Le parti degli angoli rotti formano la materia sottile o il primo elemento. Quello che resta delle parti più grosse produce il terzo elemento di cui si formano i Pianeti. Il Sole è formato di una porzione della materia sottile. Formazione de' Vortici. Come un vortice è avviluppato in un altro. Ogni Pianeta è strascinato in uno strato del gran Vortice. Questo sistema aver doveva, ed ebbe un grandissi-

mo incontro è successo. Descartes combattuti non avrebbe con buona riuscita gli errori, se sostituiti non avesse degli altri errori. I suoi medesimi errori erano un passo verso la verità. Non v' è sistema, che tentato non si abbia di conciliare colla Teologia. Tanti inutili sforzi per discoprire la verità, fanno giudicare, che la Ragione sia insufficiente. Si ricorre pertanto alla Rivelazione, e s' inventa una Filosofia Mosaica, e Cristiana. Eccessi, in cui cadono i Filosofi Mosaici. Le loro visioni infettano le Sette Luterane, e dato anno origine e nascimento al Quietismo. Le loro assurdità anno per principio l' emanazioni di Zoroastro. Lo spirito umano umiliato dagli errori di tanti secoli, prende il partito di dubitare di tutto, e lo Scetticismo si rinnova da Bayle.

CAPO V.

Incominciamento della vera Filosofia. Dell' Astronomia sotto il Copernico, Ticho-Brahè, Keplero, e Galileo. 580

Le scoperte fatto non anno un corpo di Scienza che intorno alla fine del decimosettimo secolo. Benchè fosse tem-

po di osservare, i Filosofi i più saggj aveano molta difficoltà a ristrignersi all' osservazione. Bisogna studiare la Filosofia per imparare, come si sfugga l' errore, e come si acquistano delle cognizioni. Il vero metodo è stato conosciuto innanzi che vi fossero de' Filosofi. In fatti, sin dall' origine delle Società gli uomini saputo anno, che bisognava osservare per instruirsi. A questo modo formati si sono un' idea della distanza degli Astri; e innanzi a Talete, e Pitagora fatte anno delle grandi scoperte. Formar potevano già delle conghietture sopra il sistema del Mondo. Egli è certo, che ne sapevano abbastanza per questo. E' il bisogno di determinare le stagioni, che posti gli aveano nella necessità di osservare. Ne' secoli d' ignoranza coltivate non si sono la Chimica, e la Fisica, che per abusare della credulità. Nascimento dell' Astronomia moderna. Sistema del Copernico. L' Inquisizione lo condanna, quando delle nuove osservazioni lo confermavano. Scoperta del Telescopio: il Galileo ne fa uno, che accresce trenta tre volte il diametro degli oggetti. Con

questo Telescopio scopre più di 500. stelle nel solo Orione. Scopre i Satelliti di Giove. Scopre le fasi di Venere, due Globi, che accompagnavano Saturno, e delle macchie nel Sole. Da queste osservazioni giudica, che la terra non è immobile nel centro del Mondo: è citato all' Inquisizione, che lo fa arrestare. Ricupera la sua libertà, e perchè non cangia opinione, la riperde ancora. Obbiezioni, che si fanno al sistema del Copernico. Questo Astronomo prevenute le aveva. Altre obbiezioni, che scioglier poteva co' medesimi principj che le prime. I Copernicani vi rispondono male. Altra obbiezione. Inganna Ticho-Brahè. Sistema di questo Astronomo. Sue scoperte. Il Keplero, giovane ancora fa un cattivo sistema. Corretto da Ticho-Brahè osserva. Determina l' ellissi di Marte. Prima analogia. Pensieri del Keplero. Seconda analogia. Pensieri del Keplero sopra la gravità.

CAPO VI.

Nàscimento di molte Scienze. L'Algebra, l' Analisi, Principj di meccanica, Leggi del moto, Orologio a pendulo. 604

Le scoperte che si devono alle osservazioni, ampliëranno e stenderanno le nostre cognizioni, e le sforzeranno a creare delle nuove Scienze, e delle nuove Arti. Dall' Ottica perfezionata nasceranno la Catottrica, e la Diottrica. L' Astronomia allora meglio conosciuta, perfezionerà la Geografia, e la navigazione, e sarà una necessità lo studiare le Meccaniche. Per riuscire in queste Scienze esser bisogna Geometra. Sarà adunque ancora una necessità il perfezionare la meccanica. Ecco gli oggetti che occuperanno gl' ingegni del decimosettimo secolo. Le Scienze devono i loro progressi alla semplicità de' metodi. L' Arte di calcolare n' è la prova. A questo s' è perfezionata l' Algebra; e la Geometria, alla quale s' è applicata s' è perfezionata ancor essa per perfezionare dipoi le Meccaniche, e la Fisica. I metodi semplificano, sostituendo dell' espressioni abbreviate: questo è quello che fa l' Analisi

di Descartes. Al tempo di questo Filosofo, e dopo si ha coltivata la Geometria con passione, e l' Analisi s'è sempre più perfezionata. Non v' è riposo relativo senza una tendenza al moto. I principj delle Meccaniche sono nelle leggi del moto, e in quelle dell' equilibrio. Per discoprirli bisogna adunque misurare e calcolare. Per questo la meccanica, e la Geometria si coltivano insieme. Il Galileo fa vedere che de' corpi di un peso inuguale cadono colla medesima velocità. Scopre le leggi del moto accelerato nella caduta de' corpi. Fa vedere, che lungo un piano inchinato sono l' istesse, che in una direzione perpendicolare. L' idea, che se ne forma, gli scopre le Leggi del pendulo nelle sue vibrazioni. Determina il rapporto della lunghezza del pendulo al numero delle vibrazioni. Scopre La curva, che descrive un corpo obbliquamente projettato. Il Castelli, e il Torricelli suoi discepoli. Vedevansi gli effetti della pesantezza dell' aria e si spiegavano per l' orrore del vuoto. Il Galileo, che credeva l' aria pesante, aderiva ancor egli a questo pregiudizio. L' espe-

perienza del mercurio, che si sostiene in un tubo al di sopra del suo livello, fa sospettare il peso dell' aria al Torricelli. Il Pascal finisce di dimostrare il peso dell' aria. Descartes è il primo, che spiegato abbia col mezzo del peso dell' aria l' esperienza del mercurio sospeso nel tubo. Leggi generali del moto date da Descartes. La società reale propone la ricerca delle Leggi della Natura nella percossa de' corpi. Principio generale di queste Leggi. Leggi della percossa de' corpi perfettamente duri. Leggi della percossa ne' corpi perfettamente elastici. Queste leggi esser possono applicate a' corpi, la cui elasticità non è perfetta. Ricerche di Huyghens sulle forze centrifughe. Inventa l' orologio a pendulo. Determina la lunghezza del pendulo, determinando il centro di oscillazione.

CAPO VII.

Dell' Ottica, e de' suoi primi progressi. 633

A che si ristrignessero le ricerche degli Antichi sull' Ottica. Giovan Battista Porta ha il primo osservato i raggi ch' entrano in una Camera oscu-

ra, alla quale paragona l' occhio. Il Maurolico ha il primo conosciuto l' uso del cristallino. Spiega il primo un fenomeno proposto da Aristotele. Prima scoperta sull' Arco-baleno. Marc' Antonio de dominis spiega l' Arco inferiore non supponendolo che luminoso. Descartes rende ragione dell' Arco esteriore. Li misura l' uno, e l' altro: ma non rende ragione de' colori, di cui si dipingono. Il Keplero spiega il primo l' uso delle parti dell' occhio. Ma l' immagine rovescia lo imbroglia, nè egli saputo avrebbe dire, come noi vediamo delle grandezze e delle distanze. Il Keplero perfeziona la Teoria de' Telescopj: secondo questa Teoria si fanno de' Telescopj, che si perfezionano ancora. Scoperta del microscopio. Il Keplero studia gli effetti della luce ne' Telescopj e ne' microscopj. Determina il foco, o il punto, nel quale si riuniscono i raggj paralleli. Fa vedere quello, che divengono i raggj che partono dal foco, o da un punto di quà o di là. Esempio che rende sensibili e manifeste le osservazioni del Keplero. Spiegazione del Telescopio del Galileo. Spiegazione

de'

de' Telescopj a due vetri convessi. A tre. L' apparenza di grandezza è soprattutto sensibile e manifesta dentro il microscopio. Per ispiegare perfettamente questi fenomeni, bisognava determinare con precisione il rapporto dell' angolo d' incidenza. Il Keplero non lo determina che a un di presso, e per un caso particolare. Descartes ha supplito a quello, che mancava alla Teoria del Keplero. Il Padre Grimaldi ha il primo osservata l' inflessione de' raggj, fenomeno, che ancora non si spiegava.

CAPO VIII.

Grandi Scoperte. 651

Le precedenti Scoperte non sono, che preliminari a delle più grandi. Si trovano i nodi, e l' inclinazione di un Pianeta inferiore, osservando il suo passaggio sul disco del Sole. Il Keplero predice il passaggio di Mercurio sul disco del Sole. Il Gassendi l' osserva, e perfeziona la teoria di questo Pianeta. Conformi alle Tavole del Keplero, l' Hovoxes predice il passaggio di Venere sul disco del Sole, l' osserva, e segna con maggior precisione il corso di questo Pianeta. L' Halley fa vedere, che osservando da due luoghi la durata

di questo passaggio si può determinare la parallassi del Sole con poco divario. L' Huyghens discopre l' anello, e il quarto satellite di Saturno; e il Cassini i quattro altri. Questi dà la Teoria de' Satelliti di Giove, e scopre la rotazione di questo Pianeta, e quella di Marte. Questa Teoria conferma le due analogie del Keplero. Osservando l' eclissi del primo Satellite, il Cassini scopre il tempo, che la luce impiega nel venire dal Sole insino a noi. Ragioni, che fanno giudicare al Cassini medesimo, che questa scoperta è falsa. E al Maraldi. Il Roemer, e l' Halley la difendono. Il Pound ne prova la verità. E' stata dipoi confermata; quando si ha scoperta la cagione dell' aberrazione delle Stelle. Gli Astronomi cercano una prova del moto della Terra nella parallassi delle Fisse. Come questa parallassi, se avesse luogo, proverebbe questo moto. L' aberrazione delle Fisse non prova, che abbiano una parallassi. Il Galileo ha il primo immaginati de' mezzi per ritrovare questa parallassi. Il Bradley cercandola ha scoperto, che le aberrazioni sono de' moti regolari, e che sono l' effetto

del moto della Terra combinato col moto progressivo della luce. Come questi due moti si combinino. Come la stella sembri descrivere un' Ellissi. Che questa ellissi è la base di un cono, la cui sommità è nell' orbita medesima della Terra, come nell' occhio. Come questa ellissi differisca da quella, che vedrebbesi, se le Stelle avessero una parallassi sensibile. Questa scoperta conferma il moto progressivo della luce. Ipparco ha il primo cercata la longitudine, e la latitudine de' luoghi. Si serviva a questo effetto dell' eclissi della Luna. Si devono a Tolomeo i principj della costruzione delle Carte Geografiche. Dopo i progressi dell' Astronomia, la Geografia si perfeziona; e si determinano meglio le Longitudini, dopo che si possono osservare l' eclissi de' Satelliti di Giove. Ma non si aveano ancora mezzi per prendere le Longitudini sul mare. Il momento, in cui la Luna fa un triangolo con due Fisse, sarebbe a questo acconcio ed opportuno, se si conoscesse perfettamente la Teoria di questo Pianeta. Il Picard, e lo Snellio misurano un grado del meridiano con una serie di triangoli. I la-

ro. resultati differiscono poco l'uno dall' altro. Il Richer osserva il ritardo del Pendulo all' Equatore. L' Huyghens, e il Newton ne concludono che la terra è schiacciata ai Poli. Le scoperte fatte allora in Astronomia sono gli elementi del sistema del Newton.

CAPO IX.

Della Gravitazione universale scoperta dal Newton. 678

Un corpo, che noi gettiamo obbliquamente all' Orizzonte, descrive una curva. La Luna sarebb' ella adunque un projettile? In questo caso cader deve ad ogn' instante secondo la Legge della caduta de' Corpi. Ora, è dimostrato, che gravita secondo questa Legge. Sarebb' egli lo stesso di tutti i Pianeti? Supposizione, nella quale Mercurio descriverebbe un' Orbita circolare intorno al Sole. Supposizione, nella quale descriverebbe un ellissi. Nella supposizione, che la gravità scemi nell' istessa ragione che il quadrato delle distanze cresce. Il Newton fa vedere, come un Pianeta va da un apside all' altra. Ciò non avrebbe luogo, se la gravità scemasse nell' istessa ragione che il cubo delle distanze cresce. La gra-

vità agisce ella adunque in ragione inversa del quadrato delle distanze, o in una minor ragione? Un corpo mosso in una Curva è sempre diretto verso un medesimo punto se descrive aree uguali in tempi uguali. Dunque ogni Pianeta nel suo corso è sempre diretto verso un medesimo centro. Ma la Potenza, che ritiene i Pianeti nelle loro orbite, è ella la gravità medesima? Sarà la gravità, se gli spazj, che percorreva un Pianeta cadendo al di sotto della Tangente, sono come i quadrati de' tempi. Ora, questa Potenza agisce così sulla Luna, e la fa gravitare in ragione inversa del quadrato delle distanze. E' adunque la gravità, che ritiene la Luna nella sua Orbita. Ora, le osservazioni dimostrano, ch' è lo stesso di Giove per rapporto a' suoi Satelliti, e di Saturno per rapporto a' suoi, che della Terra per rapporto alla Luna. Lo stesso è del Sole per rapporto a' Pianeti, e alle Comete. La gravitazione è un principio universale, dal quale i corpi celesti si attraggono scambievolmente in ragione diretta delle masse, e in ragione inversa del quadrato delle distanze. La seconda analogia del

Keplero segue dal principio del Newton.

CAPO X.

Considerazioni sul progresso delle Scienze, e sopra quello delle Lettere. 698

Subito che i Filosofi anno saputo osservare, sono andati rapidamente di scoperte in scoperte. Il Newton non è andato più lungi, se non perchè ha conosciuto meglio la connessione delle verità. La connessione delle idee forma la follia, la ragione, e tutte le qualità dello spirito. Quelli, che pensano come per-ispirazione obbediscono senza loro saputa al principio della massima connessione delle idee. Questo principio è quello, che ha guidati i buoni ingegni, e gli ha resi capaci di perfezionare ad un tempo tutte le Scienze, e tutte le Arti. Le Arti, e le Scienze incominciavano in Italia, perchè il gusto s'è quivi formato colla Lingua, laddove in Francia, dove la Lingua era rozza, perchè si mancava di gusto, non v'erano ancora nè Arti, nè Scienze. Quindi Francesco I. non può essere stato il restauratore delle Lettere. Cattivo gusto de' Francesi nel decimosesto secolo. Questo è quello, che movea al progresso delle

Lettere, imperciocchè le guerre e le dispute di Religione non impedivano di coltivarle. Nel decimosettimo secolo, in cui il gusto comincia in Francia, le Arti e le Scienze vi sono coltivate con felice successo. Ma il gusto degenerando in manìa produsse il Purismo: e i Gramatisi, che si fecero i Legislatori del linguaggio, diedero de' ceppi al genio. L' Analogia è l' unica regola per giudicare, se una maniera di dire è Francese. L' erudizione tendeva a perpetuare il cattivo gusto. Si domandò, se la preferenza sia dovuta a' moderni: e questa fu una gran disputa. Gli eruditi cercarono nelle ipotesi quello che i monumenti loro non insegnavano, e la Critica si formava lentamente. Ordine de' progressi dello spirito in differenti generi.

CAPO XI.

De' Progressi della Politica. 712

Importa ad un Principe il formarsi una completa idea della Politica. Doppio oggetto della Politica. Oggetto della Politica per rapporto alle Nazioni straniere. Oggetto per rapporto a' Popoli da governare. Deve abbracciare tutte le parti della pubblica economia. Gli uomini di Stato non riusciranno mai meglio,

quanto lasciando fare. Gli antichi Filosofi applicati non si sono a tutte le parti della politica economia. Le Nazioni dell' Asia non anno mai potuto avere idea della vera Filosofia. Di tutti i Popoli antichi i Greci sono quelli, che avute anno l' idee più sane sul diritto naturale. Tuttavia al tempo di Solone la morale era nel suo nascere. I Greci conosciuto anno il diritto delle Genti, ma non in tutta la sua ampiezza ed estensione. Conosciuta anno meglio l' arte di negoziare. Avuto non anno principj su tutte le parti della pubblica economia. I Romani conosciuto non anno nè il diritto naturale, nè il diritto delle Genti, e pochissimo l' arte di negoziare. I popoli medesimi anno loro insegnato come condursi doveano per soggiogarli, gli uni col mezzo degli altri. Avuto non anno che usanze per dirigere e condurre le diverse parti della pubblica economia. I Barbari che invaso anno l' Impero di Occidente, ignoravano affatto tutto quello, che contribuir può alla felicità delle Civili Società. Si portarono agli ultimi eccessi, e parve che si autorizzassero colla Religione medesima.

Da due secoli addietro, facevano delle Leghe senza oggetto, ed armavano senza disegno. Era tempo d' insegnar loro quello che le Nazioni si devono le une alle altre. Questo è quello, che si propone il Grozio nel suo diritto della guerra e della pace. Questa opera aver doveva, ed ebbe un grande incontro in Alemagna. Perchè il Grozio dato abbia a questa opera il titolo: Diritto della guerra, e della pace. Questa opera è degna di elogio e di censura L' Hobbes, più metodico si fece sulla medesima materia de' principj conformi alla sua educazione, e alle circostanze, in cui viveva. Allevato nella Religione Anglicana, persuàso, che la Democrazia fosse la cagione di tutte le turbolenze, diede al Monarca un' arbitraria ed illimitata autorità. Per istabilire questo despotismo, immagina uno stato di natura e colloca il diritto nella sola forza. Tuttavia poteva egli persuadere a' Popoli di sottomettersi quando presentava loro il Sovrano come un despota di diritto? Il Pufendorf è meglio riuscito del Grozio, e dell' Hobbes, benchè la sua opera sia ancora molto imperfetta. Dopo s'

è scritto molto sopra gl' istessi oggetti, e trattate si anno tutte le parti della pubblica economia.

CAPO XII.

De' Progressi dell' Arte di raziocinare. 731

Che cosa sia la metafisica de' Peripatetici. Tocca all' Analisi il condurci di scoperta in scoperta. E' il vero metodo di tutte le Scienze. Chiamarla potrebbesi metafisica. Essa suppone, che conosciamo l' origine e la generazione di tutte le nostre idee: Scienza nuova, che non ha nome. L' arte di raziocinare non s' è perfezionata che nel decimosettimo secolo, e nel decimo ottavo; più prontamente nelle matematiche, e più lentamente nell' altre scienze. Prima del rinnovellamento delle Lettere non si conosceva. Non si è potuto darne delle regole, se non verso la fine del decimosesto secolo. Questo è quello che intraprende Bacone nella sua Opera dello Ristabilimento delle Scienze. Rimproveri, che gli si fanno, e che se gli possono fare. Riflessioni di questo Filosofo sopra il metodo. Eccessi, in cui cadono quelli, che vogliono istruire. Le osservazioni e l' esperienze esser debbono

le nostre sole guide nella Ricerca della verità. Ma i Filosofi anno amato meglio pensare come per ispirazione. Somigliano ad uomini, che tentassero d'innalzare un Obelisco, senza il soccorso di alcuna macchina. Ci vogliono dell'altre macchine, che le regole de' Sillogismi per ajutare lo spirito. Bisogna prima rimovere ed allontanare i pregiudizj. Specie di Pregiudizj 1. Idola Tribus. 2. *Specie* Idola Specus. 3. *Spezie* Idola Fori. 4. *Spezie* Idola Theatri. *Per distruggere tutti questi Pregiudizj, bisogna incominciare dal dubitare e riguardare il nostro intelletto come una tavola rasa. Come determineremo l'idee, che imprimeremo su questa tavola. Bacone ha aperta la strada a quelli, che applicati si sono all' Istoria naturale. Il pregiudizio dell' idee innate non ha permesso a Descartes di raziocinare in tutte le scienze tanto bene quanto in Geometria. Insufficienza della regola principale, ch' egli s' è fatta. Il Locke ha intrapreso d' imprimere come di nuovo l' intelletto umano. Oggetto della sua Opera. Quanto io debba a questo Filosofo. Elogio e Censura della sua Opera.*

CAPO XIII.

Dell'utilità delle Scienze. 752

Qual sia il carattere della vera Scienza. Le Scienze tenebrose de' Barbari state non sono che flagelli. Le vere Scienze sono utili, perchè illuminano. Maggiori lumi ci renderebbero più felici. Tutte le vere Scienze tendono direttamente o indirettamente al vantaggio della Società. Non così è di tutte le Arti.

CAPO XIV.

Degli ostacoli, che si oppongono ancora a' buoni Studj. 757

Gli Studj si risentono ancora de' secoli d' ignoranza, ne' quali se ne fece il piano. Gli stabilimenti fatti per l' avanzamento delle Scienze sono la censura delle Università. Resteranno sempre nelle Scuole de' difetti de' quali non si correggeranno. Perchè le Accademie contribuito abbiano all' avanzamento delle Scienze. I Professori delle Università sono costretti ad uniformarsi al piano ricevuto ed adottato. Le Scuole affidate ad Ordini Religiosi sono ancora peggiori. Le nostre Scuole sono poco atte ad istruirci. Appena si osa insegnare in esse le matematiche e si trascurano le Scienze le più necessarie a' Cittadini.

IL FINE.

Fogli N. 35. val Lire 6: 3.

83459